

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

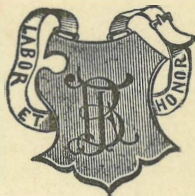
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume VIII

Fascicolo III



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

Volume VIII



TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Il Carteggio di Carlo Emanuele I.

I.

L'anno stesso in cui Carlo Emanuele saliva al trono sabauda, la Spagna coll'annettersi il Portogallo e coll'occuparne gli estesi domini coloniali raggiungeva la sua massima potenza. Rappresentante di quell'immensa autorità era Filippo II (allora poco più che cinquantenne) il cui nome suonava rispettato e temuto per tutto il mondo; passeggiando per le ampie sale del suo nuovo palazzo dell'Escoriale egli avrà forse più di una volta pensato che la sua vecchia casa d'Austria stesse per raggiungere lo scopo indicato nel motto famoso: *Austriæ est imperare orbi universo*. Non certo avrebbe potuto impedirglielo la Francia dilaniata da vent'anni di guerre civili e religiose, cui non valeva davvero a frenare il suo re Enrico III; Filippo II anzi mirava con occhio cupido quel trono che doveva presto rendersi vacante e sperava di riuscire a far riconoscere i suoi diritti alla successione dei Valois. — Cinquant'anni dopo, quando Carlo Emanuele I moriva, le situazioni rispettive della Spagna e della Francia erano completamente mutate e con esse tutta la politica europea: la Spagna andava precipitando a ruina, mentre la Francia, già rialzata dal braccio potente di Enrico IV, si avviava con Richelieu al conseguimento del primato europeo.

In questo mezzo secolo tanto memorabile il piccolo Ducato di Savoia, circondato e stretto da ogni parte dai domini spagnuoli e francesi, si trova governato da un principe intelligente, ardito ed ambizioso; si capisce subito quale parte attiva un uomo siffatto debba aver avuto nella politica di quei due stati. Ma il suo sguardo di aquila non si è arrestato ai due potenti vicini, ai piccoli staterelli d'Italia ed alle leghe degli Svizzeri. Carlo Emanuele I ha osservato la Germania agitarsi tra l'elemento protestante e cattolico, ha stu-

diato attentamente lo scoppio della guerra dei trent'anni ed osato persino sognare di cingere la corona imperiale; egli ha tenuto dietro allo svolgimento della guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi e stretto cordiali rapporti coll'Inghilterra; interessandosi a tutti gli eventi d'Europa finì per far capire alle grandi potenze che bisognerà d'ora innanzi tener conto anche del piccolo Piemonte, forte per valore di eserciti, per senno civile e per accorgimenti diplomatici e che diventerà più forte ancora col tempo per le idee che rappresenterà. Ed anche di questa nuova forza, che doveva poi esplicarsi nel secolo XIX, Carlo Emanuele I getta le fondamenta, poichè gli è appunto la sua abile politica che attrasse primamente le simpatie e le speranze degli Italiani verso quella dinastia, che stava a cavaliere delle Alpi in difesa dell'onore nazionale.

Orbene in quella fitta rete di affari che tenne continuamente tesa l'attenzione dell'Europa verso il duca piemontese, lo storico perde talvolta il filo delle intricate complicazioni; solo la lettura dell'*intera* corrispondenza di lui può gettare una luce piena sui suoi intendimenti, sui mezzi da lui adoperati, sugli artifizi politici e diplomatici, di cui fu finissimo maestro. Per raggiungere i suoi ideali di gloria e di ingrandimenti egli non si valse soltanto della spada, ma anche della penna; quante lettere a sovrani, quante istruzioni ad ambasciatori furono scritte di suo pugno, senza contare le centinaia di lettere famigliari e private! In tutti gli archivi e biblioteche d'Europa si conservano numerose lettere di Carlo Emanuele, la cui pubblicazione quindi comprenderebbe parecchi volumi ed avrebbe per la ricostruzione della storia di quell'epoca un'importanza pari a quella che acquistarono le lettere di Enrico IV e di Richelieu per la Francia e quelle di Federico Guglielmo il grande Elettore per la Prussia. Nè soltanto la sua vita politica noi verremmo a conoscere perfettamente, ma anche l'uomo: il suo temperamento, il suo carattere, i suoi gusti, la sua intelligenza (1). Questa collezione dovrebbe contenere anche le lettere scritte da Carlo Emanuele prima

(1) Un giudizio simile intorno alle lettere di Carlo Emanuele I aveva già pronunciato Ercole Ricotti nella sua bella *Storia della monarchia piemontese* (prefazione al vol. 3º); e si noti che *il Ricotti non vide che le lettere conservate negli Archivi di Torino, le quali rappresentano solo una piccola parte dell'intero epistolario*. Ecco le parole del Ricotti: « Prezioso documento per la storia dei tempi e per la vita intima di Carlo Emanuele I sono le sue lettere, massime ai figliuoli. Se ne hanno dieci mazzi, gran parte di suo pugno, scritte per tutti i versi del foglio, senza ortografia, con miscuglio delle lingue francese, italiana e spagnuola e del dialetto piemontese, ma con effusione di cuore, frammettendovisi agli avvisi dei negozi e dei fatti d'arme le notizie della famiglia, delle caccie, dei divertimenti. Da codeste lettere, ancor più che dalla voluminosa raccolta delle prose e dei versi di Carlo Emanuele, si può desumere la tempera dell'animo suo, pieno di virtù con alcuni difetti ed impeti talora contraddittorii ».

di salire sul trono, perchè se non hanno valore politico ci servono però a chiarire per bene quel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, nel quale la mente si apre ed il carattere si forma. E qui per incidenza avverto che se il suo ingegno nelle calamità della vita pratica si svolse potentemente cogli anni, la sua calligrafia invece non migliorò gran cosa; e gli stessi caratteri grossi ed irregolari delle sue lettere fanciullesche noi troviamo poco migliorati in seguito, qualche volta anzi peggiorati dalla fretta colla quale egli viene scrivendo; e così pure gli errori d'ortografia l'hanno accompagnato per tutta la sua vita. Ma quando leggendo quelle pagine ci accorgiamo di aver che fare con una mente superiore, con un ingegno potente e ben equilibrato, non possiamo nemmeno fermarci a badare il modo col quale esse sono scritte.

L'epistolario di Carlo Emanuele I dovrebbe essere pubblicato, per quanto sarà possibile, completo, perchè a nessuno egli confidò mai i suoi piani interamente, ma a ciascuno solo quel tanto ch'egli credeva indispensabile alla riuscita di essi; occorre quindi avere sott'occhio contemporaneamente le varie lettere da lui scritte per afferrarne il vero scopo. Talvolta poi, specialmente quando non sono scritte di suo pugno, bisogna attentamente studiarle e porle a riscontro con altre, perchè non sempre esse esprimono il suo vero pensiero; ne abbiamo una prova eloquente in questo avvertimento, che egli dà al suo ambasciatore a Madrid, marchese Carlo Pallavicini di Ceva:

Io vi ho già scritto che le lettere che riceverete dal segretario Lacreata che non le darette fede se non a quelle che vederette scritte de mano mia. Hora recevete una letera, la quale scrive Lacreata, dove io supplico S. M. propona poichè io ho tanto proposto (1); però non ne fatte niente perchè io lo fo per dar pastura a questi del mio consiglio. Advertitte ancora di non lassar venire il creato del Varone (2) senza la ultima resolutione, dicendovi che non resti da voi a finirla. Dio vi guardi e tengavi la sua santa gratia.

Di Torino, ai 17 di ottobre 1582 (3).

Nè deve stupire che Carlo Emanuele I, appena ventenne, fosse così diffidente verso i suoi consiglieri, perchè visse in un tempo, in cui i ministri di quasi tutte le corti erano spudoratamente venali,

(1) In ordine alle trattative del suo matrimonio coll'Infanta di Spagna.

(2) Il messo del barone Sfondrati milanese; questi ebbe larga parte nella conclusione del matrimonio e fu poi nominato maggiordomo maggiore dell'Infanta.

(3) Copia al British Museum di Londra (*Additional MS.* 28, 418). Questo (come parecchi altri manoscritti del B. M.) è di provenienza spagnuola e contiene molti documenti sui rapporti tra il Piemonte e la Spagna negli anni 1582-85.

ed egli stesso doveva ogni anno impiegare una parte del suo bilancio per corrompere od almeno ingraziarsi i principali personaggi delle corti estere (1).

Mentre mi auguro di poter un giorno dare alla luce tutte le lettere, che ancora si conservano, di Carlo Emanuele I, mi limito per ora a pubblicarne qualcuna in occasione dell'inaugurazione del monumento, che gli Italiani del secolo XIX, *di servitù liberi e sciolti*, mantenendo la promessa fatta da Fulvio Testi gli eressero dinanzi a quel Santuario di Mondovì, nel quale il grande principe riposa.

II.

Nei primi otto anni del suo principato, sebbene abbia cercato di far sorgere con tutti i mezzi possibili qualche circostanza favorevole ai suoi disegni ambiziosi, sebbene abbia più volte meditato di occupare Ginevra, abbia tenuto macchinazioni in Francia e negoziati in Ispagna, pure nulla gli riuscì. Numerose lettere (molte delle quali sono conservate negli Archivi di Torino) ci chiariscono questi suoi intendimenti; sono specialmente importanti quelle indirizzate al sig. Chabot di Jacob, governatore della Savoia; in qualche momento la sua sbrigliata immaginazione gli fa apparire tutto facile tanto ch'egli si lascia andare a scrivere: *Venit plenitudo temporum* (2); invece sembrava proprio che la fortuna gli voltasse sempre le spalle. Ma il 31 marzo 1587 Renato di Lucinge, signore di Alimes, già suo ambasciatore in Francia, gli scriveva: — *Ecco il tempo che io ho predetto a V. A. Questa è stagione da fare i suoi affari qua per mezzo dei malcontenti d'ogni specie e fra l'universale disordine, principalmente col mezzo dei danari, aggiuntavi all'uopo la forza*. — Difatti gli avvenimenti francesi del 1588 aprirono finalmente il campo ai progressi di Carlo Emanuele I.

La notizia della sollevazione del popolo di Parigi in favore dei Guisa fa sì ch'egli rivolga tutta la sua attenzione da quella parte; poco dopo invade il marchesato di Saluzzo e lo sottomette intieramente. Questa breve spedizione è da lui raccontata quasi giorno per giorno nelle lettere alla moglie, agli ambasciatori, ecc.; il suo entusiasmo di quei momenti è bene riprodotto in questo poscritto (seb-

(1) Lo stesso sistema veniva anche applicato rispetto ai cardinali; vedi in proposito un mio articolo intitolato: *Per la storia del concio di Sisto V* (« Cultura », 2 maggio 1891), nel quale trovasi pure inserita una lettera di Carlo Emanuele I in data 24 aprile 1585.

(2) Di Torino, 7 luglio 1586.

bene molto spropositato) di una lettera al Jacob: — *De Franse les noveles sont fort bones et ancores milleures seus d'Espagne, et sertenement yl faut randre grases a Dieu de tout sesi car luy seul l'a fait* (1). — Il 23 dicembre 1588 Enrico III fa ammazzare a Blois il duca di Guisa; Carlo Emanuele ne riceve la notizia nella notte dal 28 al 29 dello stesso mese e scrive subito al Jacob (2):

Je vous ai bien voulu fere ceste pour vous advertir, come possible ia sores, de la mort de M^r de Guise, laquelle certainement nous avons senty tant pour estre Prence catholique et mort en ce temps icy; mesmes la prison des prences ses freres, entre lesquelz est M^r de Nemours (3). Vous poves iuger combien ce coup me touche puisqu'ung des fondements sur lesquelz i'avoys fondé les affaires du dit marquisat estoit sur la persone du dit M^r de Guise. Vous ne faudres d'avoir l'oeil sur tout et mander des hommes de tous costes pour eviter quelque boutée à la françoise et manderes comissaires et feres pourvoyr de munitions au mieux que vous pourres pour les deux mille hommes qui passent, que nous hastons en toute deligence; et de tout ce qui se fait a Lion, Bourgogne et ailleurs du voisinage vous nous advertires encontinent, come aussi de ce qui sera succédé de la persone de M^r du Maine et la part ou il est.

De Turin, ce 29 December 1588, a deus heures devant jour.

Del resto, senza aspettare dal Jacob le notizie intorno al duca di Mayenne (il quale, dopo l'assassinio dei Guisa, restava il capo del partito cattolico) ancora nella stessa notte gli scriveva una lettera segreta per iniziare trattative, scandagliarne il coraggio e sapere particolarmente quali erano i disegni e le mire di lui; e poco dopo, quando il Mayenne riuscì a stabilire in Parigi un governo provvisorio, gli offrì la sua alleanza a patto di avere il marchesato di Saluzzo, la Provenza e parte del Delfinato. Intanto le notizie di Francia si aggravavano ogni giorno più; Enrico III assediava invano Parigi e vedeva ribellarglisi tutti i cattolici del regno. Il giovane principe sabauda (aveva appena 27 anni) si abbandonò a sogni di ingrandimenti e di gloria, e per approfittare più facilmente d'ogni occasione favorevole si recò in Savoia. Egli voleva arditamente penetrare in Francia e sollecitava gli aiuti della Spagna, sempre tardi a venire. Tra le molte lettere da lui scritte in quei giorni ne riporterò una indirizzata al re di Spagna, ma che fu intercettata dai nemici, i quali la tradussero in francese così (4):

Votre Maiesté aura veu par mes autres lettres les succez des affaires de la France et la belle occasion qui se presente a V. M. de ne laisser reunir ce royaume soub

(1) Di Savigliano, 7 dicembre 1588.

(2) Archivi di Stato di Torino (*Lettere Principi*, mazzo 4).

(3) Carlo Emanuele di Savoia-Nemours, cugino del duca piemontese.

(4) Biblioteca Nazionale di Parigi (*Manuscrits français*, n. 2945).

un chef, puisque vostre ccouronne royale n'a pas de plus anciens ennemy, et comme je l'en ay suppliée tant de fois, comme ainsy soit que tous les bones catholicques de France ayen les yeux fchez sur V. M.; et passant ce courier je n'ay voulu perdre l'occasion d'escrire ces deux lignes a V. M. pour luy donner advis de ma venue en ces quartiers laquelle estoit plus que très necessaire pour entretenir mes amis des provinces voisines en la foy qu'ilz m'ont promise, et eschauffé le bon succes de Lyon, que, comme V. M. aura entendu, a faict le sault pour la cause catholique qui est un fait important pour le service de Dieu, de V. M. et de ses miens estats comme vostre grande prudence peult assez iuger. Le Duc du Mayne et M. de Nemours m'ont depeesché deux couriers ensamble m'advertissant de leurs bons succez, et que eus deux alloien a Rouen pour assurer ceste province de Normandie qui a faict le mesme sault que Lyon, et que bientost il retourneroit à Paris laissant Nemours a Rouen, et me faisoient instance que je m'approchasse avec le plus de forces que me seroit possible pour destourner les desseings du Corse tant que je pourrois; on a veu depuis quel estoit son but, ayant esté la principale cause de la resolution qu'ont pris ceux de Lyon de ce qu'ilz avoient decouvert le traicté che le dit Corse faisoit la dedans a la conjuration que quelques particulliers avoient faict de luy tenir la main a ce qu'il ny entrasse, mais ilz entrennent a ceste heure quatre ou cincens prisonniers des principaux. Je n'eusse failly d'obeir a V. M. de ne passer deca, sy je n'eusse eu esgard a l'importance de ceste affaire, et que la lettre de V. M. estoit escripte en un temps que l'on craignoit plus le Roy et ses forces, qu'on ne faict pour ceste heure; estant aussy plus necessaire que je passasse par de ca pour faire que mes vassaux me secourissent de quelque notable somme de deniers pour l'employer apres a ce qui sera necessaire avecque le bon secours, que j'espere de V. M.; laquelle somme de deniers mes vassaux ne m'aissent jamais baillé sy ilz ne m'aissent veu icy.

Ce courier me presse de telle façon que je ne puis escrire plus amplement a V. M., mais ie l'advertiray plus au long de toutes choses par Bely (1). En priant Dieu qu'il garde V. M. ie luy baise les mains en toute humilité.

De V. M.

le tres humble filz et tres obligé serviteur

C. EMANUEL

A Chambéry, le XIII mars 1589.

La guerra avvampa ben presto, e su tutte le terre che si distendono da Ginevra a Marsiglia alto risuona il rumore delle armi. Dopo la morte di Enrico III Carlo Emanuele I aspira persino alla corona di Francia ed è con vera gioia ch'egli scrive alla consorte di aver passato il Varo, *che fu per noi il Rubicone* (2); preziosissime sopra questo periodo e sopra tutto l'andamento della guerra sono appunto le lettere indirizzate alla duchessa Caterina, che teneva provvisoriamente il governo del Piemonte in assenza del marito (3).

(1) Domenico Belli, suo ambasciatore in Ispagna.

(2) Da Antibio, 15 ottobre 1590.

(3) Queste lettere si trovano negli Archivi di Stato e nella Biblioteca del Re a Torino: otto furono pubblicate dal compianto Vincenzo Promis nella « Miscellanea di storia italiana », tomo 9°.

Ma abbandonato dalla Spagna, che nota con dispiacere i progressi del Duca, egli vede mutate del tutto le sorti della guerra: la Savoia è invasa, lo stesso Piemonte viene seriamente minacciato, e Carlo Emanuele deve ritirarsi a difenderlo; invano si raccomanda a Filippo II, invano gli scrive di mandare *orden tal y precisa al Condestable* (governatore di Milano) *que se pueda passar a dano del Diguera* (Lesdiguières) *en Delfinado* (1); la Spagna anzi, senza avvertirne il Duca, accetta la tregua generale conclusa alla fine di luglio del 1593; con animo quindi ben poco lieto egli narra gli ultimi avvenimenti al suo ambasciatore a Madrid (2):

Non trovando buono li ministri di S. M. che noi doppo la presa d'Esiglies passassimo più oltre nel Delfinato (ch'era il vero mezzo, pigliando tutte quelle valli, di agevolare grandemente la ricuperatione di queste piazze, perchè levandole i passi non le potevano soccorrere, e si levava l'occasione d'una battaglia, la quale questi signori risolutamente dicevano che l'haverian data), all'hor voltassimo con l'essercito di S. M. e col nostro alla ricuperatione delle dette piazze occupate dall'inimico in Piemonte. Il che seguito della Perosa con tutta quella valle, l'assicurassimo con un forte. Poi tolto Miradol d'assalto, tagliando a pezzi quanti vi erano dentro, et facendo l'istesso a quei ch'erano nel forte di Luserna con la valle, venessimo a Cavor, dove impatronitici della terra assediassimo il castello, e, mentre l'andavamo ogni giorno più stringendo, ci gionse la nuova della tregua seguita in Francia, che il baron della Pierre nostro ambasciatore ci haveva mandata, nella quale al XX cap. (se bene non assicuratamente) c'era però dato campo d'entrarvi col termine d'un mese prefisso a dichiarare la mente nostra. Questo inteso e che i stati di S. M. v'erano compresi come appare nel detto capitolo dalla promessa del sig. Duca d'Humena, risolvessimo, col parere del nostro Consiglio, dichiarare di volervi entrare per seguir l'esempio suo, come anco per non tirar in questi stati un dilavio della gente di guerra di queste vicine provincie, che saria infallibilmente venuto non havendo altrove in che impiegarsi, et a questo effetto spedissimo un corriero al sudetto nostro ambasciatore, perchè lo facesse sapere al signor Duca d'Humena e dove fosse stato bisogno. Così per render l'attioni nostre conformi alla deliberatione fatta ci parve necessario di levare l'assedio di questo castello. Ma il sig. ambasciatore di Spagna, che all'hora si trovava appresso la persona nostra, con quelli altri signori dell'esercito, non lo giudicò bene per esser quel castello ridotto all'estremo et anco per aspettar la certezza di la risposta di Francia, per l'incertezza della quale ben si poteva mantener questo assedio e forse fra questo tempo pigliarlo. Venessimo bene in questo parere, et, lasciandovi il campo, ce n'andassimo a Torino per comunicar tutte queste deliberationi all'Infanta mia Signora.

In questo mentre La Dighiera, visto il pericolo grande di perdere Cavor e Bercherasco, ben che disperato di poter haver la levata de Svizzeri, lasciando le cose di Savoia radunò le maggiori forze che poté e le unì con quelle di Alfonso Corso

(1) Dal campo de Vigon, alos 24 novembre 1592.

(2) British Museum (*MS. Add.*, 28, 419). Questo manoscritto (di provenienza spagnuola, come il n. 28418 citato poco prima) contiene quasi tutta la corrispondenza della Casa di Savoia colla corte di Spagna negli anni 1592-98.

e di Linguadoca e s'incaminò alla volta di Ambrun et Cheras per entrar con esse nel Piemonte e tentar per ogni via di soccorrere il detto castello. Questo inteso noi dal marchese di Treffort, che in un medesimo istante ricuperò San Genis, ci rendesimo subito al campo con intentione di combattere l'inimico se veniva; e tosto con forti e trincere cominciassimo a serrar tutto intorno la montagna e trincerar il campo, cosa che molti giorni prima si doveva fare. Ma il sig. Ollivera (1) non venne mai in questo parere, e, dettoli che La Dighiera veniva e la nostra risoluzione di combatterlo, rispose liberatamente che lui non era di questo parere, anzi che giudicava bene di ritirarsi per esser gran gente inferma et per altre ragioni, che pregato da noi ha posto in scritto e le ha con questi altri signori sottoscritte. Ma parendoci poco degna per noi e per questo essercito tal ritirata (massimamente havendo noi in essere 4 mila fanti, i quali già cominciavano a giungere in campo con 300 buoni cavalli oltre li 300 Albanesi di S. M.) che quanto a noi non haveressimo acconsentito di disloggiare e con protesta e dichiarazioni conformi firmassimo di nostra mano tal parere; perchè degl'amalati non ve n'era tanto numero come si diceva; dell'acqua, se bene quella che corre di presente per il campo si poteva levare, nondimeno ci erano le fontane che fanno il lago di Cavor vicino un tiro di moschetto al nostro quartiere e tanto abbondanti che havriano abbeverati 10 mila cavalli; circa al guadagnar l'inimico la montagna e facilmente disloggiar il nostro esercito, che questo non poteva essere, perchè in due giorni e in due notti con 7 forti e buonissime trincere haviamo cinto in maniera la montagna e trincerato il campo, che era impossibile all'inimico di tentar quella impresa senza perdersi; poi ringratiatili con ogni affetto della volontà e prontezza che mostravano di voler vivere e morir con noi, gl'assicurassimo che eravamo per fare l'istesso con loro et che non pur da Torino ma da cento leghe saressimo venuti per trovarci seco in così buona occasione come quella di combattere l'inimico; ma che d'ordinarlo assolutamente non lo volevamo fare per li molti rispetti, che si lasciano considerare. Mentre le cose erano in questo termine La Dighiera con Mons.^r de Fons mandato dal Re di Navarra fecero ricercarci di dichiarare se volevamo esservi compresi o non; e nella medesima congiuntura arrivò il cav. Bertoni mandatoci espressamente per questo istesso effetto dal signor Duca d'Humena; tal che visto in questi signori la ferma risoluzione di ritirarsi venendo l'inimico, come faceva, e l'istanza del signor Duca d'Humena ci convenne venir alla tregua per non disunirsi dalle forze di S. M. e per fuggir una poco lodevole ritirata.

Nel campo sotto Cavor, li 2 di settembre 1593.

Carlo Emanuele I insiste presso la Corte di Spagna per indurla a provvedimenti energici e decisivi; scrive lettere su lettere a Filippo II, al suo ambasciatore a Madrid, ai ministri di Spagna, manda messi appositi, si inquieta dell'indolenza spagnuola, del malanimo dei governatori di Milano; ma intanto il tempo passa e si conclude ben poco; così che nel 1593, stanco e disilluso, egli conduce innanzi trattative di pace col re Enrico IV. In questo tempo incominciano a correre pel Piemonte le prime voci dei miracoli della Madonna di Vico;

(1) Comandante delle truppe spagnuole.

la duchessa Caterina, nata e cresciuta in quell'ambiente di fanatismo religioso ch'era la corte di Filippo II, ne dà subito cenno al padre in parecchie lettere (1 e 10 aprile 1596); anche il Duca non tarda ad avvertirne Filippo II ed in una lettera datata da Torino il 20 aprile 1596 dice di essersi recato a *Nuestra Senora del Mondobi a Vico por bisitar aquella S.^{ta} Imasen de la qual no se puede desir la gran debosion qu'es y milagros que a echo, como presto espero embiarlos a V. M. estampados y autenticados de las fees de los prelados y inquisidores como conviene, con un breve de su Santidad* e promette di inviargli un disegno *de la Iglesia y monasterio que se piensa aser, y esperamos que V. M. aiudera con su gran piedad y liberalidad a tan santa obra* (1).

Negli affari politici il suo malumore contro la Spagna per l'abbandono in cui è lasciato va crescendo ogni dì più; egli dichiara a Filippo II: — *V. M. sabe bien que de mi solo no puedo sustentar la guera con a quel regno* (la Francia) — (2); si lamenta specialmente della condotta del contestabile di Castiglia, governatore di Milano, a suo riguardo: *y sierto no puedo menos de sentir que toto el mundo bea la poca ayuda quel condestable da en estas ocasiones* (3); desidererebbe allontanare la guerra dai suoi stati portandola nel territorio nemico, ma non ricevendo aiuti considerevoli non riesce nel suo intento. In mezzo a questi travagli egli ammala gravemente al campo in Savoia; la falsa notizia della sua morte si diffonde pel Piemonte e giunge alle orecchie della duchessa, che muore di aborto il 7 novembre 1597. Solo dopo parecchi mesi egli può riprendere in mano la penna: — *El mal me a pretado de manera estos tres meses despues d'aver perdido toto el bien que tenea, que no e stado para tener la pluma en la mano ni me a sido posible acordarme lo que devia antes de agora*; — si propone di fare innalzare alla consorte una tomba nel santuario di Nostra Signora di Mondovì, dove si augura di essere anch'egli sepolto: *y alomenos en la muerte tendremos lo que no avemos podido tener en la vida* (4). Ma presto gli affari politici richiamano di nuovo tutta la sua attenzione; nel marzo è lietissimo dei prosperi successi di Moriana; ma nell'aprile pur troppo deve raccontare la caduta del forte di Barrault nelle mani del Lesdiguières. Più ancora di questa disgrazia lo accora il

(1) British Museum (*MS. Add.*, 28, 419).

(2) De Turin, alos 6 de Jugno 1596.

(3) De Ribol, alos 27 de Jugno 1597.

(4) De Chamberì alos 22 d'enero 1598.

timore di danni maggiori nella conclusione della pace che si sta trattando a Vervins:

Por dos coreos que me vien en de llegar despachados de M. de Lulin qu'es a Vervin co los deputados de V. M. y de Frantia me abisa como ia entr'ellos son d'acuerdo y que del marquesado de Salutio teme que sera fuersa bolberlo a Franceses o bien por gran mersed tomallos en govieno d'ellos; el primero me parese tan dagnoso al servitio de V. M. que no ablo en ello, y el segueno no me puedo imaginar que los deputados de V. M. suñren que se ponga un capitulo semeiante en esto tratado de pax pues ni io ni los mios an iamas servido sino solo la corona real de V. M. (1).

Il trattato di Vervins ponendo in chiaro la debolezza incipiente e la poca lealtà della Spagna disgustò fieramente il duca di Savoia; la morte poi, poco dopo sopravvenuta, del re Filippo II e la dappocaggine del successore Filippo III staccarono definitivamente Carlo Emanuele I dalla politica spagnuola.

Egli incomincia allora a rivolgersi verso la Francia, sul cui trono sedeva un principe d'ingegno e di cuore; ma tra Enrico IV e Carlo Emanuele I rimaneva ancora viva la contesa pel marchesato di Saluzzo, cui il re di Francia voleva riavere ed il duca di Savoia era deciso a non restituire per chiudere le Alpi allo straniero; di qui la guerra del 1600. Enrico IV invase la Savoia e ne assediò la principale fortezza, Monmeliano; vi era governatore il conte di Branzino, che spaventato dal numero dei nemici promise di capitolare tra un mese se non fosse stato soccorso ed avvertì il duca che la resa era fissata pel 16 novembre. Carlo Emanuele sperò di indurlo a mancare alla promessa colla lettera seguente (2):

En execution de ce que ie vous ay envoyé dire par le chevalier Bricherat me voicy a cheval pour passer de dela avec une si belle et si puissante armée, que si vous me voulez donner quelque peu de temps de plus que celui qui est porté par la capitulation, vous auriez le pasetemps de voir le choc et obligerez à perpetuité moy et les miens et toute la Savoie à vous reconnoistre pour le plus utile et plus signalé vassal qui soit en ces estats, vous vous ferez remarquer par toute la Chrestienté qui regarde à present vostre resolution et vous levez l'opprobre ou l'ignominie

(1) De Chamberi, alos d'ose d'abril 1598.

(2) Biblioteca Nazionale di Parigi, *Ms. français*, 16929. Per farla recapitare sicuramente il segretario del Duca la indirizzò al presidente De la Roche accompagnandola con questo biglietto: « Monsieur. Si vous avez desir de faire pour vous et vos amis, ie vous supplie de faire tenir l'incluse a celui auquel elle s'adresse avec la prudence et dextérité que vous jugerez estre necessaire et a quelque prix que ce soit, et, s'il vous semble à propos, de vous servir des Religieux de St.-Dominique ou autre moien plus expedient. Vous connoistrez assez combien cela importe a l'œil qu'il y faudra avoir et sur cette assurance ie vous baise bien humblement les mains, etc. ». C'era poi un altro biglietto pel priore dei Domenicani, in caso d'assenza del Presidente: « Monsieur le Prieur de St.-Dominique. Je vous prie assister à l'effect que dessus en l'absence de M. le President De la Roche, de donner ordre que cela soit effectué promptement mais à la maniere de discretion que dessus, que personne n'y demeure engagé ». Nonostante queste precauzioni la lettera venne a conoscenza dei Francesi.

minie qui vous resulteroit de vostre capitulation. Monstrez, ie vous prie, que vous estes cavalier digne de la maison dont vous estes sorty et de l'amitié et confiance que ie vous ay eue et regardez en cecy a vostre honneur principalement et a la consequence qui doit resulter de vostre resolution. Ce n'est que bien peu de jours en cas que ie ne puisse arriver au temps limité et que le cardinal Aldobrandin (1), qui s'est acheminé par deça, n'opere ce qu'il estime; et ne devez regarder aux ostages pour ce qu'il n'est pas vraysemblable qu'il leur mesadvienne et que d'ailleurs le pis aller ne peut tant importer que la perte de cette place. Ecrivez moy, s'il est possible, de ce que i'en dois esperer, car de vous despent maintenant tout le progres que ie suis pour faire avec de si belles forces. Si ie ne fusse assuré de vous donner le secours bien prompt, ie ne vous exhorteroit de rompre la capitulation, mais cette certitude me fait vous dire que vous n'en devez faire scrupule pour les raisons susdites et aultres infinies que vous vous devez représenter devant les yeux.

De Turin, ce 30 octobre 1600.

Je croy que desia Bricheras sera a vous. Rendez moy la preuve à ce coup de tant de promesses que vous m'avez faites et me donnez le temps que ie vous marque, et vous verrez le plaisir de la ou vous estes.

Invece il 16 novembre avveniva regolarmente la resa del forte; Carlo Emanuele I oramai doveva pensare ad affrettare gli accordi. Importantissime sopra questa breve campagna sono le lettere da lui scritte al figlio principe di Piemonte (2).

III.

Tutti i fatti della vita del duca, anche i più minuti, trovano una ampia illustrazione nella sua corrispondenza. In questo brevissimo studio io mi limito ad accennare alcune categorie di lettere, che mi sembrano in particolar modo preziose, e sorvolo sopra molte delle vicende di quegli anni. Così trascurando gli eventi dei primi anni del secolo XVII, che furono pel Duca poco felici, ricorderò l'accordo da lui stretto nel 1604 col duca Vincenzo I di Mantova e la promessa di dare una sua figlia al figlio di lui. Lieto dell'avviamento delle trattative, colle quali sperava di ottenere quelle terre del Monferrato che più gli interessavano, ne diede subito notizia a suo cugino, il duca di Nemours (3):

Mon frere. — Il y a quelques mois que m'ayant esté faite ouverture du mariage du Prince de Mantoue avec une de mes filles, je monstray non seulement d'y acquiescer, mais de le desirer beaucoup pourveu que par mesme moyen il se treuva forme d'accordement sur mes pretentions au Monferrat. De la est venu que après

(1) Il quale d'incarico del papa trattava per la pace.

(2) Archivi di Stato di Torino.

(3) Biblioteca Nazionale di Parigi (*Ms. français*, 3647). Il matrimonio fu poi ritardato di parecchi anni; il 28 ottobre 1607 il Duca scriveva al Nemours invitandolo a venire ad assistervi (*Ms. fr.*, 3650).

quelques partis avancés sur ce sujet s'en est encores ensuyvie l'entrevue de M. le Duc de Mantoue et de moy, accompagné ycelluy du Prince son filz. S'estans avancés entre Riverotte et Cillan qu'est sur le chemin à venir de Thurin en ceste ville, on fist nostre premier abouchement à heure néanmoins si tarde qu'il le fallut reprendre du lendemain, que ledit Duc me fait ceste amitié de dîner avec moy sur le meme chemin de Cillan en une grange appelée La Boscarine, ou nous restames non seulement d'accord pour ce que concerne ledit mariage, mais moy particulièrement tres satisfait de la presence dudit Prince son filz pour les belles qualités que je remarquay en luy. Ce qui reste pour la perfection de ce project est la forme du traité que nous avons à faire pour l'accommodement de nos estats parmy les pretentions susdites. A quoy pendant que ceux qui seront a ce deputés travailleront, il m'a semblé convenable non seulement à notre parentage, mais a notre amitié si estroite, de vous en donner part et par mesme moyen vous prier de vouloir consigner la cy jointe au Roy à qui j'escriis en ceste conformité, ne m'ayant semblé differer davantage à luy signifier ceste entrevue et la deliberation prise en ycelle pour ne manquer au respect que je luy dois comme son tres humble serviteur, et pour l'honneur aussy que j'ay de luy appartenir attendant de le faire en après par ambassadeur expres lorsque toutes les conditions estants appointées il se traittera de l'effectuation dudit mariage. Je recevray a cortoyisie particuliere l'avis que vous me donneres de la receüe de ceste et de l'adresse susdite, et ycelluy attendant prie Dieu, mon frere, vous conserver longuement en parfaite santé.

De Verceil, ce 20 de Decembre 1604.

Moltissime sono le lettere del Duca indirizzate alla famiglia francese di Savoia-Nemours, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi; riporterò anche quest'altra, in cui Carlo Emanuele parla della morte del suo figlio primogenito avvenuta in Ispagna nel febbraio 1605 (1):

Mon frere. — L'interest que vous avés au trepas du Prince du Piemont mon filz me fait croire que vous participerés bien avant a la douleur que me cause cet accident, puisque vous estes privé d'un parent, lequel ne vous aymoît pas moins que moy et qu'avec le temps vous eust continué la mesme volonté et affection que ie vous ay. Il pleust a Dieu l'appeller a soy le 9^e du passé, ayant esté malade quatorze iours de fievre maligne et petites veroles. Vous pouvés considerer combien ceste perte m'afflige pour l'amour grande que ie luy portois et pour l'assistance que i'en pouvois desja esperer; je remets neautmoins au President de Challes que i'en voye au Roy sur ce sujet et pour les autres affaires qu'il vous dira de le vous représenter de ma part; n'ayant point de plus grande consolation que la consideration de la fin treschrestienne qu'il a fait après avoir reçu tous les sacraments de l'Eglise, et la grace que Dieu m'a fait de préserver les autres deux qu'ont eu mesme maladie, estants maintenant hors de tout dangers, comme vous dira ledit President, auquel me remettant ie prie Dieu, mon frere, vous donner en santé heureuse et longue vie.

De Thurin, ce 23 de mars 1605.

(1) Bibl. Naz. di Parigi (*Ms. français*, 3647).

Appunto di quei giorni egli scrisse pel nuovo principe ereditario, Vittorio Amedeo, quei *Ricordi* nei quali si dimostra profondo ed esatto apprezzatore della situazione politica della Casa di Savoia ed avverte il suo successore che *se ben questi stati sono sottoposti ad imminenti pericoli, tuttavia a chi si saprà ben maneggiare e servirsi delle occasioni, puonno anche aggrandirsi assai* (1).

A quest'epoca egli inizia una nuova politica, una politica che si potrebbe appellare italiana poichè mira a stringere insieme i vari stati della penisola allo scopo di difendere la propria indipendenza contro Spagna e contro Francia; e presto egli trova occasione di mettere innanzi i suoi nuovi disegni. Sul finire dello stesso anno 1605 incomincia il noto conflitto tra papa Paolo V e la repubblica di Venezia; Carlo Emanuele, che non meno della repubblica di S. Marco è geloso della propria autorità di fronte alla Chiesa, vorrebbe però interporvi affinchè non se ne approfittino gli stranieri; e bene rispecchiano le sue idee le due lettere seguenti ch'egli indirizzò al conte Francesco Martinengo, cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, il quale dopo aver tenuto alte cariche alla Corte piemontese si era ritirato a soggiornare nel Veneto (2):

Molto Illustre signor Cugino

Io credo che già V. S. haverà inteso li disgusti che passano et le cause tra Nostro Signore et quella serenissima repubblica e che se non è fatto si sta in procinto di scomunicarla de la scomunica maggiore, et perchè sento infinitamente la pena di quei signori et mi dispiace veder cominciar questi termini in Italia che non possano partorir che malissime conseguenze, mi è parso di far queste righe a V. S. acciò con la sua prudenza et destrezza veda d'avvisarmi un poco de la sustanza di questo fatto, de la resolutione che piglieranno quelli signori, e se io fossi buono per potergli servir in qualche cosa et mettermi di mezzo..... lo farei molto volentieri per evitar tanti mali. E sappia V. S. che qua stiamo con il Nuntio quasi nelli medesimi termini seben per cose molto più leggiere; et vedo che se tutti li potentati d'Italia che non sono sudditi de la Chiesa s'unissero insieme per rimostrare a Nostro Signore ben queste cose, che forse mutarebbe di resolutione o almeno non volendoci sentir nè apagarci de le nostre ragioni ci faressimo ascoltar come si conviene. Io non ho volluto scriver niente di tutto questo al mio ambasciatore prima che V. S. non tocchi a fondo et habbi suoi particolari quali aspettamo. Prego N. S. che di male la guardi.

Da Rivoli, 2 gennaio 1606.

Più esplicitamente offre la sua interposizione a nome anche dell'Imperatore nella seconda lettera:

(1) Questi *Ricordi*, che si conservano negli Archivi di Torino, furono pubblicati dal Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. 3º.

(2) Archivi di Stato di Venezia.

Molto Illustre signor Cugino

Dalla signora marchesa Laura ho inteso quello che mi è occorso dirle doppo la sua venuta in materia di questo accomodamento tra S. Santità et signori Venetiani da me per infiniti rispetti desideratissimo sì come haverà ancora potuto scrivere quanto io habbia gradito li suoi raccordi per valermene se il caso lo portava, et perchè anco insieme colle altre cose giorni sono gli dissi l'avviso che havevo della venuta del marchese di Castiglione con la commissione dell'imperatore perchè io m'intromettessi in questo concerto, et la disposizione mia d'andar a Venetia quando vi credessi di poter esser istrumento utile a opera così buona. Hora che è venuto detto marchese con essortarmi ad abbracciare questo negotio mettendo però in elezione mia l'andata in persona a Venetia se bene con parole invitorie a non spargnar nè fatica nè spesa per servitio di tanto rilievo alla christianità tutta et all'Italia in particolare, io mi sono risoluto d'ubbidire all'imperatore et sodisfar a me stesso col incamminarmi a quella volta tanto più che detta Marchesa m'ha anco detto che tal era il parere di V. S., che è causa ch'io mi vado sbrigando in tutta diligenza per mettermi alla via senza perdita di tempo et ho voluto fare che questo corriere precedesse con questa mia a V. S., con la quale dandole parte di detta risoluzione vengo anco a pregarla che, se sarà in poter suo, sia contenta di trasferirsi a Venetia quando non possa mandar persone idonee et confidenti per due effetti; l'uno perchè come da lei siano avvisati quei signori di questa mia determinatione et io possa anco penetrar meglio come sarà gradita con tutte le particolarità et circostanze che sopra ciò si potranno cavare da loro, et l'altro perchè anch'io sappia il punto al minuto sul quale si trova il negotio massime doppo l'arrivo in quella città del cardinale di Gioiosa (1), la cui andata sì come dà inditio che non debba esser se non a cose fatte o vicino d'esserlo rende anco considerabile altrettanto la mia partenza per non giungere doppo conclusione, quanto potrebbe essere se il negotio non havesse apparenza di concorso, come per me lo tengo riuscibile per li riscontri che mi vengono da diverse parti che vi sia inclinatione del papa et anco dispositione dei signori Venetiani ma che la difficoltà maggiore consista nella gelosia di queste due corone (2) et a chi se ne debba dare l'onore poichè l'unione de ministri loro non riesce in pratica come forse si presuponeva in discorso, et ai Venetiani potrà parere duro di darlo a mediatore chi si è dichiarato parte, sì come a S. S.^{ta} non doverà parere honesto di ricusarlo a chi l'ha voluto obligare con demonstratione così larga in suo favore; di modo che è verisimile che debba esser ottimo temperamento il nome e l'autorità dell'imperatore che porta apparenza di neutrale. Questo è quello che succintamente m'occorre dirle in questa materia et sopra che desidero parere et opera di V. S. per accertar meglio a questo viaggio, nel quale mi metterò nel medesimo ponto che sarà di ritorno questo corriere, col quale anco mi sarà caro di intendere quello ch'ella potrà penetrare in materia del mio ricevimento et se pur intendendo la mia andata si disporanno forse di sospendere la conclusione per dar a me questo contento et ricever la republica la reputatione ch'io vi sia presente. Rimettendomi nel resto a quello che le scriverà detta Marchesa pregando il Signore che la prosperi et conservi.

Di Torino li 27 febraro 1607.

Al comando et piacere di V. S. Molto Illustre

C. EMANUEL.

(1) Mandato come mediatore dal re di Francia.

(2) Di Francia e di Spagna.

PS. Doppo ho pensato di spedir a Venetia il R.^{mo} Solere per maggiore demonstratione del rispetto et osservanza mia verso la Republica, se bene con tutto ciò non lascio di pregarla lei di far il contenuto di sopra per maggior luce e soddisfazione mia.

La repubblica preferì invece la mediazione francese così che il cardinale di Gioiosa riuscì a concludere l'accordo. Questi ritornando in Francia passò a Torino, dove avviò trattative di una lega tra il suo re e Carlo Emanuele ai danni della Spagna; le cose procedettero innanzi, ma Enrico IV diffidava ancora del duca di Savoia, il quale nel novembre 1607 così gli scriveva (1):

Monseigneur. — Pour randre V. M. toieur plus certaine de ma sincere devotion a son service et a fin de ne laisser prandre alcun avantage a ceus qui la voudront diversifier pour divertir l'honneur de sa bienveillance que ie ves recherchant par le moien d'icelle, i ay estimé sur certain bruit qui a coru d'une pratique decouverte a Grenoble depecher ce mien gentilhome a V. M. a fin que en compagnie du conte de Gatinara qui se treuve par dela (2) il represante a V. M. le deplesir que ie n'ay heu pour les fauces coniectures que les mal intencionés en pouront prandre au preiudice de ma foy inviolable a l'observation de la pais, de ma condition ennemie de semblables actes et du respect particulier que ie porte a V. M., laquelle sera suppliée non seulement a ne croire chose semblable, mes encores fere demonstration contre ceus qui la luy voudront persuader puis que cela ne peult estre que a tres mauvais dessein, et que ie suis bien resolu en cas qu'il se treuve que quelcun des miens usurpat mon nom d'an fere tel resantimant que V. M. et le monde conettra que ie suis aultant esloigné de semblables pansemans come ie suis desireus de la faveur de son amitié et de ses graces, estant Monseigneur

Vostre treshumble et tres obeissant

C. EMANUEL.

Faticose e lunghe furono le trattative; nel 1609 la guerra sembrava già imminente tanto che l'11 giugno il Duca scriveva al Jacob, suo ambasciatore a Parigi: — *Se potete assicurarvi che S. M. rompa guerra alla Spagna verso le Fiandre e mi aiuti a invadere la Lombardia e induca allo stesso i Grigioni e Venezia, transigete pure sulle condizioni del matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta, perchè io avrei compenso immediato e grande* (3). — Alfine nel 1610 a Brosolo in val di Susa si combinò che si muoverebbero le armi entro il mese di maggio; ma pochi giorni prima di iniziare la campagna Enrico IV veniva assassinato e con la sua morte il grande disegno da lui concepito sfumava.

(1) Biblioteca dell'Arsenale (Parigi) (Ms. 6613).

(2) Filiberto Mercurino Arborio di Gattinara inviato poco prima dal Duca con proposte di alleanza.

(3) Archivi di Torino.

Furon quelli brutti momenti per Carlo Emanuele I, che, odiato ormai dalla Spagna, si vide ad un tratto abbandonato dalla Francia passata sotto il governo di Maria dei Medici avversa per tradizioni di famiglia a casa Savoia e favorevole invece agli Spagnuoli. Fortunatamente già da alcuni anni egli avea rivolto il suo sguardo all'Inghilterra (1) ed è sopra di questa che egli ora fonda le sue speranze. Parecchie ambascerie furono scambiate tra le due Corti negli anni 1611-12 e sebbene non si concludesse una vera lega se ne gettarono però le prime basi, come risulta da parecchie lettere del Duca conservate nel *Public Record Office* di Londra. Quando poi nel 1613 egli invase improvvisamente il Monferrato pensò bene di avvertirne subito il re d'Inghilterra; ma minacciato da tutte le parti dovette presto restituire le terre occupate. Comprendendo però che questa tregua non avrebbe durato a lungo si tenne in armi. La guerra era davvero imminente, perchè la Spagna mirava con dispetto l'ardita ed indipendente politica del principe piemontese; ma Carlo Emanuele marciava incontro agli eventi con mirabile coraggio: — *Se bene questi re sono grandi, anco ci è nella loro monarchia tarli che la rodono, e noi ci andiamo apparecchiando e accomodando a ogni evento; perchè io voglio essere schiavo di nessuno.* — Così scriveva egli in quei giorni al figlio terzogenito Filiberto (che era nella flotta spagnuola) (2), e per potersi tener saldo in arme di fronte alla potenza di Filippo III dispiegò tutta la sua attività ed energia di mente e di corpo; così fra la decadenza militare e la politica snervata dei vari stati della penisola solo il Duca di Savoia mostrò al mondo che fra noi non mancava nè l'audacia nè il valore. Nei vari archivî d'Europa si conservano più d'un centi-

(1) Fin dal 1603 avea mandato a Londra il marchese di Lullin per congratularsi con Giacomo I, salito allora al trono d'Inghilterra, ed unitamente alle lettere pel Re e la Regina gliene avea consegnate anche pei principali personaggi della Corte (Si conservano nel British Museum, *Ms. Harleian.*, 1760 e nel Public Record Office, *Savoy*, 1). Si potrebbe facilmente dimostrare come fin d'allora egli abbia accarezzato l'idea di una lega coll'Inghilterra e non abbia mai smesso del tutto quel pensiero; è specialmente interessante la lettera seguente ch'egli scrisse di Torino il 4 agosto 1609 al re Giacomo I: — « Monseigneur. J'ay veu le gentilhomme porteur de ceste avec toute l'affection que je doy et porte a V. M. et oüy fort attentivement ce qui estoit de sa charge suyvnt ce qu'il luy a pleu m'en escrire par sa lettre du xie de juin dernier. C'est une faveur très grande, que V. M. me faict d'avoir en souvenance de moy. Je luy en confesse une obligation particuliere, et la supplie croyre, que en toutes occasions je rendray preuves du service treshumble, que je luy ay voué, ainsy que je m'asseure elle aura desia peu entendre par son ambassadeur resident en Espagne, et que j'ay prié de nouveau ledit gentilhomme de dire a V. M. en luy faisant recit des justes causes que j'ay eu de ne pouvoir satisfaire entierement au desir de V. M., pour n'offenser ma propre conscience. Lesquels je me promets de sa bonté seront recetues selon le sens de ma bonne intention, puis que hors ce respect il n'y a chose en quoy ie ne tesmoigne a V. M. que je veux desmeurer a tousieurs, Monseigneur, votre treshumble etc » — (Public Record Office, *Savoy*, 1).

(2) 7 dicembre 1613 (Archivi di Torino).

naio di lettere da lui scritte appunto negli anni che corrono dal 1613 al 1618, le quali mentre dimostrano la sua generosità di carattere ed il suo coraggio quasi temerario attestano anche la profondità del pensiero, la sottigliezza della dialettica e la chiarezza dell'esporre. Fra le tante lettere interessanti di questo agitato periodo della sua vita meritano speciale menzione quelle riguardanti i suoi rapporti coll'Inghilterra e coll'Olanda, rapporti che furono finora appena accennati anche dai più diligenti storici moderni, come il Ricotti ed il Carutti.

IV.

Appunto in quei giorni la Germania si agitava in contese religiose e politiche ad un tempo; in Boemia anzi si accendeva la prima scintilla di quella lunga guerra, che s'intitolò poi dei trent'anni. Vivente ancora l'imperatore Mattia un forte partito voleva preparare le cose in modo da impedire che la corona imperiale diventasse ereditaria nella casa d'Austria, tanto più che candidato di questa famiglia era l'arciduca Ferdinando, zelante allievo dei Gesuiti e perciò fieramente odiato dai protestanti. In questo intento di abbattere la casa d'Absburgo tedesca il pensiero di molti si rivolse a quegli che negli ultimi anni era stato il più audace nemico della casa d'Absburgo spagnuola: Carlo Emanuele I, la cui famiglia dicevasi discendere dalla casa di Sassonia, parve a parecchi principi tedeschi l'uomo indicato ad essere acclamato re dei Romani per venire poi più tardi assunto alla dignità imperiale. Il valoroso Duca di Savoia si vide presto appoggiato da parecchie potenze; a ciò accenna la lettera seguente da lui indirizzata all'agente d'Inghilterra signor K. Farves (1):

Dalla benignità et grandezza della M. S. et dal favore che si compiace di fare a tutta questa casa et a me in particolare dell'amor suo io non dovea sperare manco effetti nel negotio, che V. S. sa, di quelli che vedo per la sua lettera delli 12 di genaro, massime col buon mezo dell'affettuosa volontà et cortesia sua verso di me. A cui perciò ho voluto renderne per hora quelle gratie che posso maggiori, mentre che spererò d'incontrarmi in qualche occasione nella quale io possa meglio manifestarle la gratitudine mia. Stimo accettatissimo il viaggio, al quale V. S. è destinata, massimamente andando con quei ordini così efficaci, che mi scrive tenere dalla M. S. et da quello che ho trattato qua col conte di Mansfelt (2) et sono andato continuando

(1) British Museum (*Ms. Lansdowne*, 1237).

(2) Pietro Ernesto conte di Mansfeld, vero condottiero di ventura, era venuto a Torino per trattare col Duca d'incarico dell'Elettore Palatino Federico V ed avea ottenuto sussidi per fare leve di soldati. Quando nel giugno 1619 fu vinto dagl'imperiali in Boemia, nei suoi bagagli furono trovate le scritture riguardanti le sue trattative col duca di Savoia.

seco in effetti son certo c'havrò accresciuta più tosto che scemata la disposizione nelli detti Prencipi; onde ce ne potremo promettere con l'auttorità della M. S. quei frutti che si desiderano. Et per conto dei Signori Venetiani, già per conformarmi alli prudentissimi consigli et comandi della M. S., resta stabilita l'unione fra di noi un pezo fà trattata, come ella sa, nella quale speriamo che la M. S., come ne sarà da tutti noi humilissimamente pregata, ci farà gratia di volerci avere quella parte che se le deve et da noi viene sommamente ambita; et gl'ho disposti in maniera nel nostro negotio che mi rendo certo che il personaggio (1) c'hora va a trovarli per parte di detti Prencipi rapporterà buonissimi effetti in servitio nostro commune, massime essendosi la M. S. degnata di obligarli con gratie così segnalate, come V. S. mi scrive. A suo tempo ella havrà lume d'ogni cosa; frantanto la prego a non scordarsi di darmi delle sue nuove. Et N. S. la conservi.

Da Torino, li 15 di Marzo 1619.

Pochi giorni dopo moriva l'imperatore Mattia, e gli oppositori di Ferdinando presentavano Carlo Emanuele I come candidato alla corona imperiale. Sopra questo interessantissimo episodio, finora poco studiato (2), io raccolsi nei principali archivj d'Europa una grande quantità di materiali inediti, che mi daranno modo di lumeggiare e svolgere ampiamente in un prossimo studio speciale i maneggi di tutta la diplomazia d'Europa nei cinque mesi che corsero dalla morte di Mattia all'elezione di Ferdinando II. Per ora mi limito a dire come non fu questo un semplice sogno di Carlo Emanuele I, ma ebbe invece in certi momenti grandi probabilità di riuscita.

Intanto un'altra grave questione incominciava a presentarsi sull'orizzonte politico, quella della Valtellina. Le due case d'Absburgo per unire i loro possessi d'Italia e di Germania miravano ad occupare quella regione ed affine di riuscirvi più facilmente soffiavano nelle contese religiose che laceravano i cantoni svizzeri. Fin dal 1618 i cantoni alleati di Carlo Emanuele I aveano richiamata la sua attenzione sopra tale condizione di cose; ma allora il Duca piemontese avea raccomandata la calma (3):

Magnifiques Seigneurs treschers et speciaux amis, allies et confederez

Nous avons veu la lettre que vous nous avez escripte du 16 du mois passé et bien considéré les remonstrances que vous nous faites sur les affaires presentes. Ce que à la verité (s'il estoit comme vous dittes) seroit bien digne d'un prompt et bon remede. Toutesfois comme vostre antien amy, allié et confederé et qui plus que nul autre a de l'interest en la conservation de vostre liberté, ie ne laisseroi de représenter a vos prudences que les remedes violents seront tousiours les plus perilleux et telz qu'ils apporteroient quant a eulx vostre entiere ruyne. Vostre grandeur, qui a present est formidable à tout le monde, a prins son origine sur une bonne union,

(1) Il barone di Donha.

(2) Il Ricotti non vi dedica che sette paginette ed il Carutti poco più.

(3) Public Record Office (*Savoy*, 7).

la mesme vous a accreu et conservé iusques à present en l'estat que vous estes; rien que la mesme union ne vous y peut maintenir a mon advis. Et par consequant une guerre vous reduira dans peu de temps en tel estat que ce sera fere le ieu a ceux qui redoubtent vostre puissance et ne recherchent qu'a vous brouiller pour aneantir vostre Republique. Les dangers que vous me marques ne sont pas peut-estre si grands, ni les apparences si essentielles comme vous les vous representez et comme il vous semble du premier abord, et quand elles fussent telles i'y apporteray tousiours tout ce que ie suis obligés pour tous ces respectz. Les remedes plus doux d'une bonne negotiation et la voye des remonstrances seront a mon advis les plus loüables et plus propres et que chacun doit vivement embrasser, et seront aussi plus conformes, ainsi que ie crois, aux volontez des deux Roys, qui tesmoignent ne desirer que la paix; aiant sceu mesme que le ministre du Roy trèschrestienne qui est aux Grisons a parlé en ceste conformité, et S. M. a escrit aussi a M. de Longueville et a ses Ambassadeurs qu'elle avoit fort aggreable que ie me meslasse de les accommoder. Il n'est croyable que le Roy Catholique ait autre intention que ceste cy, ce qui nous fait vous prier avec nostre franchise et liberté accoustumée de vouloir bien peser ces raisons pour vous en servir a une plus meure deliberation. Laquelle seroit, ce me semble, d'essayer premierement tous les moyens d'un bon accomodement qui sera tousiours le plus salutaire pour un chacun, comme vous representera plus particulièrement un ambassadeur extraordinaire, que nous avons resolu de vous envoyer sur ce sujet.

De Thurin, ce 6 de septembre 1618.

Ma il Sacro Macello della Valtellina (19 luglio 1620) lo mette in sull'allarme, come ben attesta la lettera seguente, ch'egli scrisse al Duca di Feria, governatore di Milano, segreto ispiratore di quel massacro (1):

Ill.mo ed Ecc.mo Signore

Per mano del sig. Navarra ho ricevuto la lettera di V. E. et inteso di sua bocca quel di più che gl'ha commosso di notificarmi circa li presenti moti de' Griggioni, nel che sì come mi reputo favorito da V. E. così non lascerò con la libertà che mi dà la sua cortesia et il mio zelo verso il servitio di S. M. di mettere in consideratione alla sua prudenza ch'io temo assai che da una debole scintilla sia per accendersi un gran fuoco, il quale possa anco allargarsi fuori di quelle montagne. Perchè, come V. E. sa meglio di me, quella è nazione molto feroce et popolata; la causa della guerra è creduta più di stato che di religione, perchè è cosa notoria, che il Pianta, capo d'una delle fazioni che si dicono Catholici, è sempre stato un grand'heretico et ne ha hoggidì molti al suo seguito. Onde potendosi dubitare dai Principi vicini che sotto pretesto spetioso d'aiutar cattolici ci possano essere fini sospetti alla loro libertà, è molto da dubitare che alle volte il timore potesse produrre effetti impensati, che non so se convenessero al servitio di Dio et di S. M. nelle presenti congiunture. Li rimedi più dolci saranno sempre i più laudevole et più utili per la nostra santa fede, et il lasciar le cose nel pristino stato il più sicuro. Io so che V. E. lo conosce molto meglio di me; però invitato dalla parte che m'ha fatto dare di queste cose non ho voluto tacerle quanto sopra, e sapiendo quanto sia desiderosa della pace

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 13).

e quiete pubblica e particolarmente in Italia, in questo proposito ho anco ragionato molto a lungo col sudetto segretario, il quale son certo che le scriverà il tutto, onde non passerò qui oltre in questa, che in assicurar sempre più V. E. dell'affettuosa mia volontà verso di lei et nel darle conto, che havendo il Sig. Mareschiale Della Dighiera havuto ordine dal Re Christianissimo di vedermi io partirò fra duoi giorni per arrivar a San Giovanni di Moriana ad abboccarmi seco, poichè per li moti di Francia egli non può molto allontanarsi dal suo governo, nè io anco di qui. Et a V. E. auguro ogni desiderata felicità.

Da Torino, li 20 agosto 1620.

Fin dall'anno innanzi egli avea riappiccate intime relazioni colla corte francese ed il matrimonio del figliuol suo primogenito Vittorio Amedeo con Maria Cristina di Francia le aveva assodate. C'era però da contar poco ancora sulle decisioni di quel governo, debole, incerto ed agitato sempre da moti civili; il prestigio della Francia all'estero decadeva, mentre Ferdinando II trionfava in Germania e la Spagna occupando la Valtellina si apriva la via dalla Lombardia ai territori imperiali. Pure di fronte alle insistenze del Lesdiguières, che desiderava la guerra colla Spagna, la corte francese lo inviò a trattare con Carlo Emanuele; così incominciano quelle lunghe negoziazioni che durano fino al 1624, quando Armando Du Plessis cardinale di Richelieu, entrato nel Consiglio del Re di Francia, assunse le redini del potere e riprese energicamente il disegno di Enrico IV, mirante all'abbassamento delle due case d'Austria (1).

La guerra adunque viene decisa; Carlo Emanuele I aiutato dai Francesi muoverà contro Genova e più tardi forse contro la Lombardia. Da principio la vittoria gli arride così che con vero entusiasmo può annunziare al re di Francia la presa di Voltaggio (2):

....Ce matin s'estant avancé le regiment des Piemontois de ma garde vers deux tranches que gardoit l'ennemy environ deux mosquetades de nostre cartier, l'escarmouche s'est attaquée si verte et estant renforcée des uns et des autres, que, ne voulant que les nostres perdissent les postes qu'ilz avoient desia gagnez, i'ay fait marcher toutes noz troupes, une partie par l'haut de la montagne et par le milieu et la cavallerie a bas par la vallee que de lieu a lieu il y avoit de l'ouvert, qu'elle pouvoit fort bien jouer, accompagnée toutesfoys d'un'auttre partie de nostre infanterie. Eux de mesmes sont venuz en gros avec leur cavallerie, qui estoit bien esgale de nombre a celle qui estoit de l'avantgarde de mes gardes, et un'auttre troupe qui avoit esté de garde la nuit. Les Piemontois conduits par le Santen leur chef, l'un des mes mareschaux de camp, apres un rude combat qui a duré plus de deux heures ont emporté d'hautte lutte deux forts, qu'ils avoient fait sur un pont fort estroit, que semble impossible qu'encore avec le canon se fusse peu gai-

(1) Le lettere scritte dal Duca alla Corte francese in questi anni si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Ms. français*, 16918 e 16919) e negli Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 4).

(2) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 5).

gnée, et ayant fait cela passarent outtre les faisant soustenir par le regiment de Mons.^r de Fleury et puis par celluy de Mons.^r de Sanreran. Ayant passé ces deux forts environ deux mosquetades l'on descovrit la cavallerie de l'ennemy en quatre gros a la faveur du village d'Ottagio et du chateau qu'est sur un rocher fort haut, et nous estant avancez et ayant fait le mesme les Piemontois et Mr. de Fleury et S.^t Keran tous donarent en un mesme temps si vivement qu'on les emporta ayant leur cavallerie prins la fuitte qu'a peyne la nostre la peut ioindre. Une bonne partye d'eux demeurent morts sur la place, les autres se retirarent par un pont du costé du village qu'un petit ruyseau separe, et la tornarent a fere teste debattant fort opinastrement ce poste, et ce combat dura bien deux heures devant que l'on le pusse forcer. A la fin ayant envoyé les regimans du marquis de Peveragno et de Saninas par l'autre bout de la vallee et par le flanc, estant attaquez de tous costez furent emportés se retirant et fuyant au chasteau, mais premierement ils mirent le feu a la ville et firent iouer deux mines qu'ilz avoient faittes a l'entree du lieu du costé de la riviere, qui n'ont toutesfois fait trop grand damage aux nostres, les quelz les suyvant et les Piemontois et Mr. de Flandre avec quelques uns du regiment de Mr. de Sanreran qui avoient gagné l'haut de la montagne s'approchant du chasteau par une creste de rocher qui venoit casi a l'esgal du chasteau, voyant que ceux qui s'en fuyoient devioient passer par la s'opposant a eux les menarent battant iusques au pied du dit chasteau; la en monstrant de parler aux nostres pour se rendre ilz firent iouer une mine laquelle fit autant de damage aux leurs qui estioient aussi dehors et plus qu'aux nostres, excepté que le pauvre M. de Flandres qui fesoit l'office de sargent maiour generale de cette armée et lieutenant de Mr. de S^reran y est demeuré, que ie regrette infiniment pour sa valeur et bonne conduite. Toutesfois les nostres les pressant encores de plus pres ilz se sont renduz a ma discretion encores que le chasteau ne se pouvoit prendre qu'avec le canon.

Des nostres il y en a fort peu de morts, de leurs carité; les prisonniers sont le S.^r Tomas Caraciolo napolitano leur general et du conseil de guerre du roy d'Espagne, Louis Guasco colonel de 3mil hommes du Roy d'Espagne, le S.^r Stefano Spinola beaufre de M.^r l'ambassadeur Marini (1), lequel estoit venu en cette place et pensoit traiter avec M.^r le Connestable (2) et moy et par une bonne somme d'argent croyoit nous renvoyer d'ou nous estions venuz, le S.^r Gentil Doria et un aultre Spinola, et environ une vintaine de capitaines tous pour la grande part gentilshommes de tresbonne maison, nous estant aussi demeuré leurs drapeaux. Voyla tout ce qui s'est passé en ce iour, et si ie seroy creu nous ne tarderons d'aller a Genes, puis que nous n'en sommes pas plus loin de 4 a 5 heures de chemin, et l'espere que V. M. me favorisera de ne donner en cependant oreille a aucun traitté qui puisse retarder ou empecher cette entreprinse qui est si avantageuse et si utile pour son service.

De l'armée de Carosio, ce 9 avril 1625.

Pochi giorni dopo anche il forte di Gavi cadeva in suo potere; contemplando di lassù i colli che circondano Genova egli dovette certo abbandonarsi alla sua sbrigliata fantasia e sognare vicino il giorno in cui vi entrerebbe vincitore; invece furono quelli gli ultimi suoi progressi da quella parte. Il buon accordo col Lesdigiùères

(1) Claudio Marini, genovese, ambasciatore del re di Francia a Torino.

(2) Il maresciallo Lesdigiùères, già tante volte ricordato, che fu creato connestabile nel 1622.

incomincia a turbarsi; la Francia, travagliata dagli Ugonotti, rallenta gli aiuti e trattiene persino le navi somministrate dall'Olanda e dall'Inghilterra per la spedizione contro Genova; ed intanto il cardinale Barberini, legato pontificio, si agita a Parigi per conchiudere pace; tutto ciò impressiona Carlo Emanuele, come già incomincia a lasciar trapelare nella seguente lettera indirizzata al re di Francia (1):

Monseigneur. — Desia V. M. aura veu par la derniere lettre que ie luy escrivis avanthier les conditions qui furent accordées au Gouverneur du chasteau de Gavi par Mr le Connestable et par moy, lesquelles nous n'avons voulu disputer d'avantage pour gagner tousiours le temps, qui nous importe plus que tout, n'y aiant maintenant aucun lieu qui nous empeche d'aprocher Genes et d'y fere passer nostre canon et noz vivres, ainsi que nous y travaillons incessamment, et V. M. s'asseure qu'il ne tiendra à moy que nous n'y soions bien tost. Hier au mattin ilz en sortiront environ 200 hommes, la plus part Corses, le reste Alemans, et le gouverneur qui s'appelle Alexandre Giustiniano. La place est estroite et longue et a des tres difficiles avenues; l'on y a treuvé 12 pieces d'artillerie de fonte verte. Je l'ay remise a Mr le Connestable m'en ayant fait tres grande instance; ie n'ay voulu en rien que ce soit hurter le service de V. M., mais toutes les meilleures places que l'on a prins aux Genevois il les a entre ses mains. Je fais toutesfois, come V. M. scait, les plus grans frais de cette armée, mesmes celles du canon et munitions, et oultre les 6000 hommes, que V. M. me fait l'honneur de me donner la paye, i'entretiens 20 mil hommes de pied et 3 mil chevaux, n'y comprenant point ce qui est aux frontieres de Verceil et autres lieux si ce n'est d'Ast en ça. Je m'asseure que V. M. aura esgard a tout cella, et avec le cœur et le courage que ie la sers, et voudra encores que tout le monde conoisse come elle me favorise en ces occasions cu ie n'espargne rien pour la bien servir. Mon ambassadeur informera V. M. de tout ce qui s'est passé sur cecy et la supliera de la continuation des graces de V. M., que ie veux croire, ne me seront deniées de sa bonté. Je baise aussi treshumblement les mains a V. M. de la faveur qu'elle me fait de respondre à mes lettres et m'asseurer de la venue de ses galeres et des galions de M.^r de Guise, les quelz à la verité sont tres necessaires pour l'effectuation de nostre entreprinse, esperant encores que l'armée d'Holande viendra, puisque ie veux croire que M.^r de Soubize (2) et son frere seront plus sages qu'ilz n'ont esté. Je remercie aussi treshumblement V. M. de la grace qu'elle me fait de m'asseurer qu'en ces traittez du S.^r cardinal Barberin elle aura soing de ce qui me touche et a tous ceux qui ont l'honneur d'estre des alliez de V. M., et la suplie aussi de s'en souvenir et que rien ne peut plus empecher le fin de ses glorieux desseins qu'un acomodement comme veulent les Espagnolz et traite le Pape; et sur ce ie demeure, Monseigneur,

De V. M.

treshumble et tres obeyssant serviteur

C. EMANUEL.

De Gavi, ce 24 avril 1625.

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 5).

(2) Uno dei principali capi degli Ugonotti.

Il contrasto tra Carlo Emanuele e il Lesdiguières andò ogni giorno crescendo; questi non volle muoversi risolutamente su Genova, come proponeva il Duca, il quale perciò dovette accondiscendere a restarsene inerte inviando il figlio primogenito a conquistare la Riviera di Ponente, impresa che riuscì felicemente. Ecco la narrazione che il Duca ne fa al Re di Francia in una forma più spropositata ancora del solito (1):

Je suplie treshumbleman V. M. de me pardonner si ie l'importune si souvent (2), mes les bonnes nouvelles que i'ay du costé du Prinse mons fils m'excuseront si ie fais ceste faute. Depuis la prinse d'Albengue et de ses ailles a l'entour il poursuyvit sa poynte si heureuseman qu'il reprit Oneille a coup de main en chassant l'ennemy par force, lequell, partie se sauvat au chateo, et le chef, qui estoit des Giustinians, dans des fregates, qu'il tenoit prestes pour sest efaire, avecque le reste, lesquelles toutesfois par des autres que mon fils avoyt fait armer a Arazzy et Dian furet pour la plus grand part prises, ecepte celle ou il estoit qui s'eschapat a la faveur de la nuit. Le landemayn le chateo se randis, vies sauves, les officiers avec leurs armes, les soldats avecq l'espee, et on leur permit ceste capitulation si favorable pour aselerer son retour. Fait cela, le Porte Mauris se randit, place qui desia est et se peut fayre l'une des bonnes de toutte ceste coste la, San Reme et Tage en firent de mesmes, et Trioles qui est au pied des Alpes vers la coste de Nice. Il m'escriit qu'il s'en alloit a Vintimille, ou les habitans l'attendeit pour luy ouvrir les portes, que fayt cela il esperoyt d'achever en deus iours, qui estoit pour tant le vintiesme, estant ses lettres du dishuict, il rebroserayt chemin pronteman en ses quartiers, et parceque Savone est an la mesme espouvante de tout le rest de ces coste, il croyoit an retournant a ce que des mesmes de la ville luy ont fait entendre, comme ils le visset ils se randroyt, et l'evesque dudit lieu a mandé icy acavoret pour traiter avecq luy parce qu'il commande a Spin et Sesel qu'il peis tres proches de Savones, auquel l'on a respondu c'on leur usera de tout bon treteman. Passant par Savone il ne allonge pas son chemin, ayns il le racoursit ne repassant pas les Alpes, mes tenant au long de la marine, et passant un peu au dessus de Final que tienet les Espagnols, la ou ils ont fort peu de gens, et ne le luy pouroit empecher encores qu'ils volusset; si en passant il se pusse rendre mestre de cete place la ce seroit un grand avantage pour nostre entreprise, car de la nous peut venir asseureman tous les secours et tous les vivres; pour le chateo il est fort dominé et se prendret avec bien peu de difficulté, comme aussy le fort qui est dessus du port de Noly et lequell, comme celuy de Savonne, est tres necessayre pour l'armee de mer de V. M. que conduyt M.^r de Guyse, et encores plus pour les galeres pour avoir en un mauvais temps une retraite asseurée, ce que tousiours M.^r de Guyse e M.^r le general des galeres ont tant desiré, desquels toutesfois le Prince n'ast encores aucune nouvelle, sinon qu'ils estoient tous embarques. Cela a fait iuger a M.^r le Conestable, Mareschal de Crequy et M.^r de Bulion, qu'il estoit a propos de ne perdre cete ocasion si elle pouvoit reussir avec la prontitude preuposée et tan necessaire; aussy bien il ne perd point de temps et acoursit

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 5). La più bella prova della fretta straordinaria, colla quale il Duca scrisse questa lettera, si è che le stesse parole sono scritte con ortografia quasi sempre diversa.

(2) Numerosissime sono le lettere da lui scritte al Re in questo periodo di tempo.

son chemin, car d'aupres de Savone, ou il se randrat pour voir la volonté de ces hommes la, iusques en Acquy, qui est une journée d'icy, il n'y a que deus petites journées d'armée.

Douse galeres d'Espagne sont arivees a Genes, chargees d'un milion et deus cents mille escus, et d'infanterie espagnoles, c'on iuge a peu pres et au plus peuvet estre mille huiets cens, a cent cinquante par galere; du costé de Milan aussy tous les iours on leur envoy des troupes; nonostant cela, arivé icy que sera le Prince et mes levees, qui desia commencet d'entrer en Piemont, i'espere que V. M. serat servie comme il faut et nous desirons tous iusques a y sacrifier nos propres vie, si toutes-fois ceus qui ne desiret la gloyre ny le service de V. M. ne nous volusset empescher en une si belle cariere d'achever cete entreprise par un traité si peu avantageus pour V. M. comme celuy qu'a ceste heure ils se forset de fayre.

Le duc de Feria est en Alessandrie et a fait fere des ponts sur le Po, et desia une partie des Allemans et Trentins est passé de desa; s'il at envie de fere quelque chose, ie cres qu'il ne tardera de l'escuter; tous diset que c'est pour nous coper nos vivres en Acquy et se mettre en Nice de la paille, estant de tresbonne intelligence avec M.^r de Mantoue, comme i'ay desia escrit a V. M., et tout se mal nous ariverat par le respect qu'il connet que l'on leur port par le commandement de V. M.; que si Elle trouvet bon que ses armes entrasset dans le Milanois il ne pouroit pas mander ces tropes a Genes et a la Voltoline et empescher les desseins de V. M. comme il fait et auroyt ases a faire pour se defendre. V. M. iuge par la auquel estat nous sommes puy qu'il leur est permis de fere toutte sorte de desseins sur ses armes et il ne nous est pas permis d'entreprendre sur les leurs, ce que nous pourions fayre avec tres grand avantage, car si nous ne povons avoyr des vivres de l'estat de Milan pour nostre argent nous les empeschant en toute façon, et ceus qui nous vienet du costé de Piemont entrant dans le Monferat nous les coppant, il faut ou mourir de faym ou entrer droit dans l'estat de Milan pour vivre et user de diversion pour retirer leurs forces quy sont dans Genes, facilitant par cete façon tousiours plus nostre premier desein; may, quoyque san soyt, si l'ocasion se presenterat ie suplye treshumbleman V. M. de crere que M. le Conestable et moy ferons ce que nous sommes obliges pour son service, mes moy particuliereman l'estant sur tous les autres et quy veus demeurer a iames, Monseigneur, De V. M.

treshumble ecc.

Du camp de Gavy, ce 24 may 1625.

Ormai le sorti della guerra gli si volgevano contrarie; Genova e Savona riceverettero rinforzi; il duca di Guisa non osò tenere il mare contro la flotta spagnuola; le navi olandesi ed inglesi non apparvero; ed il duca di Feria minacciò talmente l'esercito alleato alle spalle, che questo dovette ritirarsi verso Asti. La sua dolorosa situazione di quei giorni è così da lui descritta al re di Francia (1):

Monseigneur. — Je supplie treshumbleman V. M. de me pardonner sy i'ay tant retardé a luy randre conte du succes de ses affaires de desa parce qu'il m'a samble qu'il failloit que V. M. les seusse avec verité. l'escrivis par ma derniere lettre que le Prinse de Piemont mon fils san estet allé a Turin pour voyr madame quy avet un

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 6).

peu de mal aus dents avec une flussion de catterre sus une ioue, la quelle graces a Dieu an est guerie du tout, m'ayant fayt la faveur de me l'escrire, et le Prinse mon fils ausy, lequel i ay esté contraint de ranvoyer a la Riviere de Genes avec l'infanterie quy est desia an ces quartiers la et une partie des nouvelles levees que i'ay faites, pour le grand effort que y font les Genevoys avec le Marquis de S.^t Crois et Don Carlo Doria ayant passé cinquante galeres avec celles du Pape et de Flenrance pleines de gens de guerre qu'ils ont débarqué pour attacquer an mesme tans Albengue, Oneglie, Porto mauris, et la Pieve quy est bien avansé vers les Alpes estant au pied des montagnes, toutesfoys i'espere que a son arrivee il remettratt les choses an leur premier estat; et c'est tandis que le Duc de Feria avec son armée nous antretien de fort pres an ses frontieres du couté d'Ast et du Monferat, estant logé a une lieu d'icy, mesmes les Espagnols et Italiens a Castagnoles de Monferat s'estandant son armée de la iusques aupres de Casal, et ausy par des ponts qu'il fayt fere a Breme et Pont de Stura quy est dans le Monferat sur le Po pour passer sur mes estas vers Verseil et Cressantin. Nous tenons prestes toutes nos troupes quy sont icy iusques a Montcharo confinant ausy le Monferat pour marcher vers Verrue et Cressantin ou ie fais fere ausy un pont. Tout leur but est de se randre maistre du Monferat, et de se loger de la du Po, pour se mettre antre Verseil, Cressantin et Santia, attendant, se diset ils, l'archeduc Leopold quy doit venir de la part de l'empereur pour me fere un proteste de desarmer, et ils tienet que le mariage d'antre luy et ma petite fille, ou bien un fils de l'empereur soit conclud.

Je fays tout ce que ie puis pour soustenir cest effort et i espere que Dieu m'an ferat la grace, mays ce n'est sans grand payne parce que voycy le settieme iour que M.^r le Conestable est tumbé malade d'un flus de vantre avec des vomissemans et fievre quy le reduyset an tel termes qu'a la verité nous n'esperions plus de sa vye, toutesfoys il se confessat et communicat avec une tres grande devotion a ce que tous ceus quy y estet m'on dit; despuys alors il comansat a prandre meilleurement, et l'ayant purgé mais legerement il se treuve beaucoup mieus, le flus est quasi cessé, les vomissemans du tout, et la fievre est grandement diminuée, mays son age est tel qu'il fayt tousiours craindre les medecins, il ne peut an aucun fason negotier quy porte un grand interest an toutes ces choses. M.^r le Mareschal de Criquey est a Turin avec des grandes sueurs a ce qu'il dit, et ancores que M. le Conestable desirasse de le voyr, il n'est peu venir icy s'escusant sur son mal. M.^r de Bulion, quy at la charge que V. M. luy at donné sur ses affaires et mesmes de l'argent et des monitions, a dit librement au Prinse mon fils, quy luy an fist instanse devant que partir, qu'il ne pouvoit venir icy craignant de ne tumber malade, de fason que sans le chef principal, et les autres quy l'assistoet et sostenoet cette charge, tout est an un tel desordre que ie me voys estremement delaissé de tous ses chefs de V. M. les uns par leurs maladies, et les autres diset tout haut qu'ils s'an veulet retourner; i'espere toutesfoys que Dieu ne m'abandonerat, et que V. M. me sostien-drat contre tous. Le pis est que deus de ces regimens nouveaux quy sont desia arives a Poirin et a Quiers a troys lieues d'icy, disent franchement qu'ils n'an veulet sortir ny combattre qu'ils ne soynt payes, et a la verité ils sont quasi tretous muttines, l'argent n'est ancores venu, ces deus regimens ne sont pas plus de deus mille et deus ou troy cens homes antre tous, et diset que celuy de M. de Borbone, quy les suyt, mays quy n'est ancores arivé, ne serat pas davantage de mille et quatre cens homes; par la V. M. voyt le peu de gens que l'on a pour s'opposer a une si grande forse la quelle nous avons laissé croistre seulement pour nous fere du mal; ce quy m'at

fayt resoudre de doner un coup d'esperon iusques a Turin, tant pour avoir l'honneur de bayser les mains a Madame come pour esclairsir avec M. le Mareschal de Criquey, et M. de Bulion ce que ie dois esperer d'eus et de ses troppes, ie procureray de les fere retourner an l'armee, s'ils ne le veulet fere ie m'adresseray a M. le Marquis d'uselles qui a de l'honneur et de la valleur (et qui est a cette heure le seul mareschal de camp de l'armee, puys que M. d'Oriac s'an est allé, come V. M. sait, et M. le Marquis de Villeroy estant ancores malade) et a M. le conte d'Ales, quy est colonel de la cavallerie, avec ses maistres de camp, et verray de fere que nous nous opposions a l'effort des ennemis, mays si tous ces seigneurs me laisseront quand il faudrat sortir an campagne, et quand il se faudrat battre, ie procureray au moins de vandre ma peau bien chere.

Je supplie treshumblemant V. M. de me pardonner si ie suis contraint de luy tenir ce facheus discours, car an effet i'an prevoy plus de ce que ie n'an dis a V. M.; les nouvelles seront possibles arivées a V. M., que Gavy est perdu, elles seront veritables pour la ville sans qu'on lui ayt tiré un seul coup de canon, mays le chasteo tient bon, et M. le Conestable an a des lettres qu'il anvoye a V. M. par lesquelles elle verrat come ils asseuret qu'il n'an fait rien craindre. Dieu veuille que les effets suyvent les paroles (1). J'ay dans la ville les disneuf pieces de batterie que i'y laissis avec aforce monitions, que M. le Conestable me promist de me randre, qu'ils n'ont iamais voulu tirer an haut au chasteo. Je m'asseure que V. M. an tout cas y aurat esgard, puys que cette place la et tout ce que i'ay fayt est pour son service, si i'eusse esté creu, la ville se fust secourue, voulant mettre a cheval mille cinq cens mousquettayres, quy eusset fayt asseurement cet effet la, et auroyt amporté un quartier, ny ayant que quatre mille homes qui l'assiegearet, et i'eusse mandé aussy des farines qu'estoit ce que M. de Sansy disoit avoir de besoin, ancores que M. le Conestable y laissasse pour troys moys de vivres, mays quoy que les troupes de V. M. eusset quatre mille chevaux de bagages, nous n'an peumes iamais tirer quatre cent, ny pas mesmes cent, ie fournissois des miens le reste. J'espere toutesfoys ancores a cette heure sy ie verray l'occasion de ne laisser ces choses la de la fason, et ie croy que le Prinse mon fils acheverat bien tost ce qu'il at affere s'il ne trouverat plus qu'estraordinaire opposition aus ennemis, et moy ie randray conte bien particulierement a V. M. de tout, la suppliant treshumblemant de considerer qu'il faut icy un secours pront d'infanterie et de cavallerie, car celui qu'il luy a pleu de mander ne passe pas le nombre que ie luy escriis, et fere que M. de Coyvre (2) et Messieurs de Venise se resolvet an maniere que nous puissions attaquer tous ansemble car il se ferat un tres grand effet; autrement ceus qui n'ont iamais goûté cette guere d'Italye auront rayson de s'an rire, nonstant que la reputation de V. M. y soit si intaressée, et seront ancores plus ayse de voyr la guerre dans son royaume, et par ce moien voyr affoyblir l'autorité et la puissance de V. M., car le sang quy s'y respandrat et les hommes qui y mouront an cantité ne seront que

(1) Anche il castello si arrese pochi giorni dopo, ed il Duca credette che ciò fosse avvenuto per tradimento del comandante francese che lo teneva; in un poscritto ad una lettera al re di Francia datata da Torino, 28 luglio 1625, egli scrive: — « Apres avoir fayt ces lignes a V. M. il me vient d'ariver nouvelle que le chasteo de Gavy s'est renü avec toute l'artiglierie qui y estet et de la ville aussy; je lui anvoye la mesme lettre que le Prinse Tomas mon fils m'escrit. C'estoyt une forteresse quy peuvait soutenir des anees, car ils avoyt dedans tout ce quy leur faysoit de besoin, et y ayant pleu ces jours passes grandement les cisternes estoyt toutes pleines. Je ne dois antrer an autre discours sur ce fayt, car ie suys tres asseuré que la prudance de V. M. saurat beaucoup mieus iuger la cause de tous ses accidents que moy » — (Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi, *Turin*, 6).

(2) Comandante delle truppe francesi in Valtellina.

de ses suiets, et ses tresors qu'il faudrat profusemant doner a cette guerre là ne serviront que de l'appauvrir an ruynant son desolé royaume. Je supplie treshumblemant V. M. de me pardonner sy le zeile de son service me fayt parler de cette sorte, may's i'espere qu'avec le tans elle conoistra combien ie le passionne. Dieu inspire a V. M. ce quy serat le mieu's pour le bien d'iceluy et me face cette faveur et tant de grace que de me tenir tousiours, Monseigneur, De V. M.

treshumble et tresobeissant serviteur

C. EMANUEL.

De l'armée d'Ast, ce 24 giulliet 1625.

La guerra finì per ridursi attorno a Verrua, il cui assedio incominciò il 9 di agosto; nelle lettere del Duca noi troviamo una particolareggiata relazione dell'eroica e vittoriosa resistenza durata ben 100 giorni contro le truppe spagnuole, che vi perdettero 20 mila uomini ed il proprio onore. Io ne riprodurrò soltanto due (1):

Monseigneur. — Despuys que i'eu serré ma lettre toutte la nuyt les annemys attaccaret nostre demy lune au dehors du faubourg de Verue, et les nostres la defendret bravement. Comme le iour se fist le combat se acquiescat d'un coste et d'autre, et estant les nostres las croyant que les annemys de iour ne ferient autre effort laisseret la demy lune mal garnie, ce que voyant les Espagnols quy sont pres et come main a main l'aborderet et l'amporteret. M. de S.^t Reran au mesme tans quy anvoyoit rafreschir ceus quy avoit combattu la nuyt treuvaret la demy lune perdue et firet teste aus annemys quy desia quelques uns d'eus estet antres dans le bourg et les miret an pieces, ce que voyant et m'an ayant averty le dit S.^r de Saint Reran l'ordonnis qu'an toutes les fasons elle se deusse reprendre ce qu'il fist fort valeureusement encores que le combat durat quelque espase de tans, may's estant las ie les fis rafrechir du regimant de la grive, lequel d'abord qu'il comansat a filer pour antrer dans la demy lune il treuvat que les Espagnols et Allemans, quy sont ceus quy attacquet avoyt fayt un nouvel effort pour la regaigner et l'abandoneret y estant demeuré blessé Mombasin avec quelques chefs des siens et aucuns soldats morts, ce qu'ayant seu nous nous an allames M. le Mareschal de Criquey et moy et le Prinse de Piemont mon fils iusques a Verue, la ou bien consideré tous les postes nous nous resolumes, voyant que de iour malaysemant elle se pouvoyt regaigner sans beaucoup de perte a cause de leur batterie quy la domine tant, de la reconquerir de nuit, ce quy s'est fayt fort heuresement avec toutes les trancheres quy estet au pied du fossé par M. de Bourbonne, quy fist tresvaillamment et partie de son regimant, ayant prie M. le mareschal de Criquey de m'asister de quelques troupes de celles de V. M. pour fere cet effet, puy's que toutes les mienes estet an garde, may's auioordhui il m'an arive de nouvelles des regimans quy vienet de la riviere, et des Piemontoys, avec les quelles ie changeray celles de V. M. Elles sont venues fort a tans car nos gardes sont grandes, et faut de tant an tant secourir la haut au fort, car come V. M. sayt il en y meurt et san y blesse beaucoup, outre tout plain de malades; le Pont de Stura est tout fayt et ils s'y retranchet au bout, l'on tient qu'ils ne tarderont pas à passer pour nous venir attacquer. Je supplie treshumblement de nouveau V. M. de haster la venue de ses troupes, car sy nous les avions, outre que nous serions

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 6).

hors de danger, nous ferions de beaux effets, et me remettans a mon ambassadeur pour le surplus, ie bayse treshumblement les mains a V. M. et me dis, Monseigneur,
De V. M.

treshumble et tresobeissant serviteur

C. EMANUEL.

Du camp de Cressantin proche Verue ce 22 Aoust 1625.

Monseigneur. — S'en allant le S.^r de Brogly vers S. M. ie n'ay point voulu perdre cette occasion sans continuer a luy donner des nouvelles de Verrue, aynsi que ie suis obligé, encores qu'il y aye desia six iours que les medecins me contraignent de venir icy, pour essayer si par un peu de repos et une purgation qu'ils m'avoient ordonnée ie pourrois chasser le mal qui me commançoit a presser a Cressantin et que les longs travaux m'ont causé, ce que j'esperois an un jour ou deux de pouvoir fere, mais ie ne m'en suis peu desliver si tost; neanmoins les medecins me promettent que ie seray en estat de retourner a Verrue dans troys ou quatre iours. C'est une chose que ie desire grandement, et principalement pour fere venir le Prince de Piemont mon fils icy, lequel a receu une mousquettade a la joüe, et encores qu'elle soit esté beaucoup favorable, ne rompant pas mesme la peau, sy est ce que Madame (1) ne laisse d'en estre en une extreme payne et vouloit en toutes les façons l'aller trouver a Cressantin, comme elle auroit fait si ie ne l'eusse supplié d'attendre ce peu de iours que ie pourrois estre a l'armée, et que tout aussy tost il seroit icy pour la servir, et en effect ie ne faudray d'y aller quoy que le mal me presse. V. M. verra par la relation cy iointe, comme les Espagnols ont donné l'assault a Verrue, et comme ils ont esté valeureusement repousez. Les pluyes ont esté si grandes, qu'elles ont faict rompre nostre pont, mais l'on y travaille avec tant de diligence qu'il sera bien tost racommodé. Cependant nous avons des batteaux qui passent toutes les gens qui sont necessaires pour la garde et deffance de Verrue et de nos retranchemens qui sont a la plaine, comme dira plus part.⁴ a V. M. le dit S.^r de Brogly tellement que pour a cette heure il ny a gueres a craindre de ce costé la, mays oüy bien dans quelque temps, que les troupes conduittes par ce Conte de Mansfeldt (2), aynsi que j'ay desia escrit a V. M., nous doivent venir attaquer, et que les Genevois pensent de fere le mesme du costé de Ceve et du Mondovì, comme ils ont desia commencé assiegeant Vintimiglie, lequel neanmoins se deffend bravement.

J'espere toutesfois tant a la bonté de V. M. qu'elle fera haster ses troupes (affin que nous nous puissions bien defendre et offancer les ennemis) sans lesquelles a la verité il seroit impossible de subsister avec les nostres, si bien nous les avons desia fait rafreschir par troys ou quatre fois de deux a trois mille hommes chaque fois, et maintenant i'y envoie celles de Savoie qui viennent, avec quelques autres du Piemont; mais les continuels combats qui se font a Verrue les ont beaucoup amoindry avecq quantité de blessez, outre les malades et ceux qui s'an vont, et pour dire la verité a V. M. ie ne crois pas que nous ayons gueres plus de six mille hommes combattans de service, car celles de V. M. ne sont pas plus de deux mille cinq cens, et les mienes peu davantage, qui me fait treshumblement la supplier de considerer sur ce qui se peut fere avec si peu de gens, et de nous assister conforme au besoin et a l'obligation de sa propre reputation, pour laquelle ie n'espargneray iamais ny vie ny biens, mais employeray tousiours le tout et de mes propres enfans aux occa-

(1) Maria Cristina consorte del principe Vittorio Amedeo.

(2) Il conte Wolf di Mansfeld, non quell'Ernesto di Mansfeld, a cui accennai a pag. 497.

sions de son service, et suis tres aysé que le Prinse mon fils porte la marque de cette blessure au visage pour tesmoigner a tout le monde le desir que nous avons de la servir, et la gloire que nous faysons d'estre tenus en ce nombre là.

P. S. (di mano del duca) Je supplie treshumblement V. M. de me pardonner si ie ne luy escriis de ma main, et d'an accuser mon mal et non pas moy mesme

De Thurin, ce 26 7.bre 1625.

Finalmente nel novembre l'esercito spagnuolo abbandonava vergognosamente l'assedio; ecco a questo proposito la narrazione che il Duca ne fece all'ambasciatore inglese Isacco Wake (1):

Molto Illustre Signore. — Vengo a dar parte a V. S. del successo seguito li 17 di questo a Verrua, sicurissimo che ne riceverà contento, sì per quello che può riguardare il servizio di S. M. debilitando et discreditando i suoi nemici, che per quello che mi tocca, essendo V. S. tanto seguace et amico mio. Che venendo verso alla sera le troppe di S. M. Christianissima attaccarono una brava zuffa con i Spagnuoli, guadagnando tutti i forti che havevano nella pianura, et altri nella collina da quella parte che è alla man manca. Ivi la Guardia del S.^r Contestabile caricò così furiosamente l'inimico, che pigliò il più grande, et diede sin al mezzo dei loro quartieri. Io m'incontrai a giunger al punto d'una così buona occasione, ove trovai il S.^r Contestabile col S.^r Mareschiale de Crichy, et in quel tempo, che riunitosi el nemico molto forte con cavalleria et fantaria venne a noi per pensar a riguadagnare quello che haveva perso; ma dal Sig. Mareschiale et Sig. Marchese di Vignoles con tutti quei Signori et d'io che mi trovai in quella honorata compagnia, con tutta quella soldatesca, si fece tale resistenza che si mantenne molto coraggiosamente i forti acquistati, et si ributò il nemico con loro grande perdita. La notte sopravvenne in questo, che divise la pugna. Da questa attione impaurito grandemente l'inimico, alla meza notte senza toccar tamburo ne sonar la sordina, se ne fuggì vergognosamente lasciando ne' quartieri arme, bagaglie et monitioni da guerra in quantità, et gettandone ancora nel Po, massime del piombo; ne habbiamo fatto pescare una buona parte. Se havessimo havuta tutta la nostra gente insieme et la cavalleria ch'era nei quartieri assai lontani per la necessità dei foraggi, senza dubbio, se si fossero seguitati, Partiglieria che conducevano sarebbe stata nostra, et li finivamo di rumpere del tutto. Come io la veda le dirò molte particolarità di gusto, mentre le auguro compita felicità.

Da Crescentino, li 19 di Novembre 1625.

Al comando et piacere di V. S. molto Illustre
IL DUCA DI SAVOIA.

Vengo anco in questo punto di sapere per lettere del Principe Tomaso mio figliolo, come il Marchese di Santa Croce inteso ch'egli veniva alla volta sua a Garesso dove era, dopo haver abbruggiato detto luogo con ogni maggior crudeltà, si prese tanto spavento, che si messe in una fuga così vergognosa, che lasciò tutta la sua artiglieria indietro, che i nostri hanno guadagnata, et se ne scappò per quelle montagne per dove il d.^o Principe mio figliuolo lo va seguitando. Io credo anco, che riceverà V. S. gusto di questa nuova, vedendo quanto il Signore va favorendo la giustizia della nostra causa.

(1) Public Record Office (*Savoy*, 13).

In seguito a questi fatti Carlo Emanuele I si rianimò e rivolse di nuovo lo sguardo alla Lombardia; ma le continue opposizioni dei comandanti francesi gli impedirono ogni disegno. A ciò allude in una lettera piena di rammarico, ch'egli indirizza al sig. Claudio Marini, ambasciatore di Francia (1):

Vedendo la partenza del S. Mareschiale de Crequy così all'improvviso et che poi sarà seguita da quella di M. de Bulione, et di là a pochi giorni dal S. Contestabile, conte d'Ales, de Torigny, che già è partito, de Signori Maestri di campo Chiappes, Bourbonne et Verdun et quantità di capitani et ufficiali tanto nella cavalleria, che infanteria, m'ha fatto dubitare che quest'armata di S. M. poco a poco et quasi insensibilmente sia per disfarsi in breve se non tutta l'armata, almeno la maggior parte, et in un tempo che se mai fu propitio è questo per disfar quella dell'inimico indebolita, impaurita et con mille dissensioni fra capi maggiori et minori, et il Stato spaventato et arrabiato contro il Duca di Fera e la sua armata, sì che io havevo proposto l'impresa della quale tante volte ho ragionato con V. S. (2), che fatta riconoscere da quelli che mi diede il S.^r Contestabile la trovarono facilissima, et si queste piogge che hanno durato più di X giorni et fatto crescere i fiumi straordinariamente non l'havessero impedita credo che io havrei havuto l'honore della proposta. Il che vedendo, et che il Duca di Fera haveva di già passato il Po a Brema et s'era loggiato in Candia, Sertirana, et quei contorni per venire alla volta di Novara, oltre che essendo stato forzato di communicar questa impresa per dar sodisfazione al S. Contestabile a molti, s'era talmente pubblicata per il nostro campo, che i soldati ne parlavano apertamente, mi fece risolvere di pregare li Signori Contestabile et Mareschiale non potendo riuscir questo per adesso, atteso le ragioni sudette, di alloggiarsi almeno nel Stato di Milano a Romagnano, Valdisesia et luoghi circonvicini, posti forti et buonissimi, che tutte le forze del mondo non ce ne haveriano potuto disloggiare, et confinando da tutto un lato al Stato mio, per il quale potevo ognhora essere soccorso da viveri, da monitioni da guerra et da gente ancora, et non essendogli dispiaciuta la proposta, vedendo il tempo che si faceva bello, gli pregai di non perdere l'occasione avanti che l'inimico si alloggiasse, ma venendo a questo ristretto doppo molte sessioni che si fecero nella camera del S. Contestabile, il s.^r Mareschiale sempre s'oppose dicendo che in nessuna maniera conveniva, tanto perchè la promessa che s'era fatta ai Venetiani, della quale io gli rimemoravo sempre, non era che condicionata, mentre che loro entrassero dal canto loro, et ch'essi per duplicate lettere ch'avevano dal S.^r Amb.^{re} Aligre (3) vedevano che d.ⁱ Signori Venetiani havevano liberamente risposto al d.^o S.^r Amb.^{re} d'essere pronti a farlo, mentre che S. M. dalla parte sua avesse 20/m. fanti et 3/m. cavalli, et io la gente che dovevo, che non c'era, così havendo assicurato d.^o S.^r Amb.^{re} et che non trovandosi più di 8/m. fanti et di 500 cavalli non gli pareva che in modo alcuno si dovesse fare questo alloggiamento in d.^o stato.

Io gli replicai molte cose et il Principe ancora, fra le altre che credevamo et eravamo certi, che visto i Signori Venetiani che fossimo entrati, se bene non con quel numero di gente di guerra fattogli assicurare da S. M., che non haveriano

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 6).

(2) Sopra Novara.

(3) Ambasciatore di Francia a Venezia.

lasciato d'entrare nel stato di Milano, sapendo le forze de' Spagnoli così indebolite come sono hora, et vedendo ch'io havevo tutta la gente mia in essere, se ben divisa dalla parte della Riviera, oltre la gran quantità che me ne veneva tanto dalla parte di Francia, che altrove, come quelle del S.^r Duca di Longueville che sono già vicine della Savoia; Che se ben poi quanto prima S. M. potesse mettere qualche potente armata in piedi, che in quel tempo ne potriano haver altrettanto i Spagnoli et forse più, che renderebbe l'essecutione del negozio assai più difficile, che non è adesso; Che con la gente di S. M. et 3000 huomini, che ho da queste parti, facevamo XI/m. fanti et 2500 cavalli, eravamo più di loro, e si poteva far qualche cosa di buono, tanto più che una parte dell'armata del Principe Tomaso mio figliolo la facevo venir verso Asti, perchè da quella banda potesse fare una diversione notabile ai Spagnoli; ma tutte queste cose non valsero perchè il S. Mareschiale stette sempre nel suo primo proposito seguitato da Mons. de Bulion, et risoluto così dal S.^r Contestabile, sebene il Principe et me stessimo sempre saldi nelle nostre proposizioni; ma a quei Signori parve meglio la loro, et che andasse il S.^r Mareschiale et il S.^r de Bulione in Corte per rimostrare tutto questo a S. M. et ricever suoi comandi per ritornar poi fra un mese o poco più essequir la volontà sua, et così se n'è partito il S.^r Mareschiale. Et fratanto che noi andavamo disputando queste cose il Duca di Fera è gionto a Novara, et ha mandato una parte della sua armata cioè il Zerbellone in Romagnano, il Pecchio a Carpignano, quello del Sulez a Ghemme, gli Urbinati a Prato, il Mansfelt a Fara, et nove compagnie di cavalli a Gaya, aspettandone ancora sette, et dicendo io al S.^r Contestabile che se gli poteva fare la medesima buria, che si fece a quei di Filissano et contorni, disse che la stagione è tale, che convien ripartir la gente ai quartieri, havendone di bisogno, et sopra questo stiamo adesso, parendomi che se non si va grosso per pigliare i posti di Biella, Bielez, et Gatinara, che non saria ben fatto, stando l'inimico così vicino, et gagliardo, Et non pigliandoli, essi indubitatamente vi si alloggieranno et oltre la perdita sarebbe una gran disreputatione. M'è parso di tutto questo darne parte a V. S. acciòchè sappia in che s'è speso questo tempo perso, come penso anco fra pochi giorni darne parte a S. M. con supplicarla humilmente a considerare di quanto vantaggio sarebbe al suo servitio di profittare questa congiuntura, nella quale il Re d'Inghilterra, di Danemarca, et Stati d'Olanda attaccano in Spagna, in Alemagna, et da tutte le parti, i quali vedendo che se dal canto nostro in luogo di fare l'istesso ci raffreddiamo, et ritiriamo, sarà loro di quel disgusto che si può imaginare, et a noi del pregiudicio che si deve considerare, perdendo una così buona et desiderata occasione come questa. Di quello anderà succedendo, et de' motivi dell'inimico n'anderò avisando V. S. a cui per fine auguro dal S.^r compita felicità.

Da Santhia, li 9 Dicembre 1625.

Veramente io sto grandemente afflitto di veder perdere questa bella occasione, et tanto più che questi Signori dicevano sempre che l'inverno era il vero tempo per Francesi di far la guerra in Italia temendo troppo questi gran caldi, et quanto alle mie truppe V. S. vederà per una lista, che gliene manderò fra i primi giorni, che io ne ho più di quello che sono obbligato essendo ben ragionevole, che se li nemici mi attaccano da molte parti, ch'io me ne possi servire dove è il bisogno.

Carlo Emanuele I capì presto come il Richelieu (che doveva sostenere ad un tempo una guerra esterna ed una civile) avesse ini-

ziato segrete trattative di pace; ma sperò ancora che andassero rotte vedendo il nuovo re d'Inghilterra, Carlo I, accingersi a muovere le armi contro la Spagna; gli è con grande entusiasmo ch'egli riceve dal Re Carlo *l'invito di tenergli compagnia in una guerra offensiva contro il Re di Spagna* (1) e nella sua risposta gli dice: — *Tout ce que ie pourray fere contre les Espagnolz, qui m'ont sans nulle occasion ny rayson fayt une sy cruelle guerre, ie le feray et mesme voyant V. M. avec l'espee a la main contre eux redouble mon courage et le desir que i'ai de la servir* (2). — L'alleanza coll'Inghilterra fu stretta; ed intanto il principe Vittorio Amedeo si recò a Parigi per persuadere quella corte affinchè all'aprirsi della primavera si iniziasse risolutamente la guerra in Lombardia; ma ormai la pace era già decisa ed il 5 marzo 1626 fu segnata a Monzone senza che il duca di Savoia ed i Veneziani, che erano gli alleati di Francia, ne venissero avvertiti. Del dolore e dell'ira provata dal Duca in quei giorni si fa eco fedele l'ambasciatore francese a Torino Claudio Marini scrivendo il 25 marzo 1626 al Richelieu (3): — *Quanto alli sentimenti di essa Altezza, dei quali V. E. m'ordina ch'io le dii avviso, mi restringo in poche parole, et le dirò che questo è un Principe interessatissimo, che ha consumato li suoi stati et impegnato quanto ha per questa guerra, sopra la quale ha fatto disegni d'ingrandirsi. Però se si fanno trattati d'aggiustamento et che non vi sia il suo consenso et buona volontà, V. E. mi creda che si vedrà interamente mutato d'affettione. Egli ha sentito grandemente il suddetto trattato, ed ha tralasciato di tener capella hieri et oggi che è il giorno della Nonziata, festa del suo ordine, per non trovarsi troppo benè, dal che si vede che non solo ha ricevuto travaglio d'animo, ma anche di corpo.* —

Carlo Emanuele tentò di far rompere il trattato e scrisse a questo proposito al figlio primogenito a Parigi (4):

Figliuolo amatissimo

Alli 26 del corrente habbiamo ricevuto le vostre delli 17, 18 et 19 et nel medesimo giorno può essere che vi siano gionte quelle che vi scriviamo sotto li 20. Onde nell'istesso tempo et da quella et da questa parte s'è pur troppo verificato il sospetto di quei trattati, che tanto assolutamente si negavano. Hieri ci arrivarono lettere

(1) Lettera dell'ambasciatore inglese al Duca (25 dicembre 1625). — Public Record Office (Savoy, 13).

(2) Public Record Office (Savoy, 13).

(3) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (Turin, 7).

(4) Copia al Public Record Office (Savoy, 14).

dell'Arcivescovo di Tarantasia (1) che sovra la parte che glie ne ha dato colà l'Ambasciatore di Francia con una sua lettera in lingua spagnuola ci conferma il medesimo, et da tutte le bande si fa ogni volta più chiara la perfidia di questo tradimento, ch'è il maggiore di quanti si siano mai veduti in casi simili fra Turchi o fra qual'altra più barbara et più infedele natione. Gli Spagnuoli non hanno già nascosto il trattato ai Genovesi, anzi il Conte d'Olivares assicurò l'Ambasciatore di Genova (come si vede dalla lettera mandatavi) che se bene la guerra et la pace era nelle mani di Spagna, che tuttavia non si sarebbe aggiustato se non quello che fusse piaciuto alla sua Repubblica; et noi che siamo tanto congiunti a S. M. di sangue et d'interessi, ci vediamo concluso un trattato su gl'occhi non solamente senza havercelo partecipato, ma confermandoci sempre la verità in contrario con replicate negative, et iandio alla Persona nostra medesima, cosa veramente strana et inaudita.

Hora il dar ad intendere che l'ambasciatore siasi avanzato senza ordine in affare di tanta importanza, come si sforzano costì di persuadere, è pensiero inavveduto e sconsigliato, perchè la qualità del negotio che si tratta non è capace di scusa di parole, ma solo di quella che proviene dagli effetti. È ben vero, che s'inducono in questo modo a non ratificare la capitulatione senza il consenso di Venetia et nostro, sendo ch'altrimenti, sarebbe sproposito il biasimar quest'attione se la volessero approvare contro la volontà dei collegati, et perciò bisogna unitamente con Venetiani rimostrare l'inconvenienza di questa negotiatione in tempo in cui da tutte le parti gli Spagnuoli si vedono assaliti et perduti, li disgusti, che ne risulteranno non solamente ai collegati, ma alli Re d'Inghilterra, Danimarca et Svetia, alli Principi di Germania, Stati Olandesi et agli altri Potentati uniti con loro, la poca riputazione ch'apporterà alla Francia, s'ella osservasse un trattato che suppone conchiuso contro le commissioni, et con mancamento di fede, cosa che per sempre machiarebbe il candor di quella Corona, et i danni irreparabili che ne possono avvenire ai suoi devoti et all'istessa Francia, col pessimo essemplio ch'ella dona alla posterità dell'inosservanza d'una fede scritta, pattuita e giurata, dal che non v'è dubbio che ogn'uno per lo inanzi haverà apprensione d'esser ingannato su la parola, et che verranno ad alienarsi gli animi et perdere gl'amici fuori d'occasione. Ch'il mondo starà a vedere se la Francia castighi o trovi buono il procedere del suo Ambasciatore già che l'ha giudicato temerario e degno di pena, per farne poi le conseguenze o di bene o di male che ogn'uno può considerare, et che per questo è necessario di venire alle dimostrazioni che possono escludere il sospetto del contento di S. M., che è d'affrettare tanto più le risoluzioni della guerra.

Se vedrete che il trascorso dell'Ambasciatore non sia rimediato almeno con la prontezza della nostra spedizione, non vi sta bene di fermarvi più longamente costì, ma rimettendo le cose all'Abbate (2) vi licentierete dalla M.^{ta} rimostrandole quanto il suo servitio è per patire, che in congiunture nelle quali concorrono tanti Potentati a portar gl'interessi della Francia non si goda di così bella occasione, et che la prudenza della M. S. può considerare, che forse mai più se le presenterà tanto opportuna di abbassare i suoi nemici et d'immortalare il suo nome con la gloria delle sue armi.

Vi mandiamo copia della lettera dell'Arcivescovo et di quella dell'Ambasciatore sudetto, il quale non sappiamo perchè scriva in spagnuolo, se non è forse per dichia-

(1) Anastasio Germonio, ambasciatore piemontese in Spagna.

(2) Alessandro Scaglia, ambasciatore piemontese in Francia.

rare ch'egli non ha la lingua differente dal core et per mostrarsi interamente divoto a quella nazione.

Dalla lettera che scriviamo al Re, della quale anco vi si manda copia, comprenderete il senso, col quale è bene di parlarle, et lasciando il resto alla vostra prudenza, poichè siamo per rivederci in breve, preghiamo il Sig.^{ro} che vi conceda felice ritorno e compimento de' vostri desiderii.

Da Torino, li 27 marzo 1626.

Vano gli riuscì ogni tentativo in proposito; egli dovette cedere, ma da quel giorno prese ad odiare il Richelieu.

V.

Carlo Emanuele I e Richelieu, ecco oramai i due personaggi che campeggiano nell'ultimo atto del grande dramma politico, che stiamo svolgendo. Sono due personaggi interessanti davvero: il Duca di Savoia, benchè già in età di 65 anni, ha ancora tutto l'ardimento della sua gioventù; la vita travagliata, i frequenti disinganni non l'hanno abbattuto; egli continua a confidare nel suo ingegno ed in quella fortuna, che pur troppo non gli fu mai fedele compagna; il grande ministro di Francia è nel pieno vigore dei suoi quarantadue anni, domina a suo capriccio il debole re Luigi XIII ed è conscio di tutta la potenza della sua mente superba. Sono due forti che vengono ad una lotta mortale, che si combatte dapprima nel dietroscena della diplomazia per iscoppiare poi ad un tratto apertamente; tutti gli armeggi, le finte, le parate dei due grandi schermitori appariscono mirabilmente dal confronto delle Memorie e delle Lettere del Richelieu colle Lettere e distruzioni scritte da Carlo Emanuele; in questo brevissimo studio io non posso che accennare al grande frutto che si ritrarrebbe da tale comparazione.

Dovendo affrettarmi alla fine (poichè i limiti di questo lavoro mi sono stati fissati) non farò che riprodurre alcune lettere del Duca intorno a quella famosa guerra per la successione di Mantova e di Monferrato, che servi come di sfondo al mirabile quadro descrittoci dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*. In queste lettere dell'ultimo periodo della vita del Duca traspare una certa tristezza, ma nello stesso tempo si scorge che al primo spirare favorevole della fortuna il Duca è pronto ad approfittarne con ardore quasi giovanile.

Volendo far leva di Svizzeri egli scrive ai Cantoni Cattolici suoi alleati accennando alle cause della guerra (1):

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 8). Noto di passaggio che il Richelieu poté procurarsi copia di molte lettere scritte dal Duca negli ultimi anni, e quindi conoscere esattamente le mire dell'avversario.

Magnifiques Seig.^{rs} nos treschers et speciaux amis, allies et confederez

Lorsque nous estions en plus d'esperance de iouir de la Paix faicte entre les deux couronnes par l'accomodement qu'elles faisoient traicter de noz differens avec les Genevois, ainsy que nous avons tousiours desiré pour le bien universel de la Chrestienté et celluy de l'Itallie en particullier, estant survenue la mort de feu M. le Duc Vincent dernier de Mantoue M. le Duc de Nevers se seroit mis en possession de cest estat la et du Montferrat, faisant espouser au Duc de Rotelois son filz la Princesse Marie ma petite fille sans nostre participation ny consentement ny celluy de sa mere ma fille, et faict des aultres actions de mespris qui nous furent fort sensibles, mesmes a ce que monstrant de vouloir venir a quelque accommodement amiable de nos preten-tions, et nous en donner satisfaction, ce n'estoit que pour nous amuser et s'establir tousiours mieux en sa possession, car il ne voulut entendre pas un des honnetes parties aux quelz nous venions volontiers pour un bien de Paix, et pour donner contentement a S. M. treschrestienne qui monstroir de le desirer. Ce que nous auroit meü d'en tirer raison par nos armes, les quelles Dieu a voulu tellement faire prosperer pour la justice de nostre cause, qu'en un mois et demy nous avons pris de force et par compositions une partie du Montferrat sur le quel nous appartenent des si justes droicts, favorises aussy des armes de S. M. Cat. qui sont encores aujourdhuy devant Casal pour s'en rendre le maistre, Ce que montrant les parents du dit S.^r Duc de Nevers de vouloir empêcher ilz se sont mis en devoir de dresser une armee qui est desia voisine de nos estats, mais a dessein d'entreprendre sur iceux et les occuper, bien que nous croyons que S. M. treschrestienne voudra favoriser Madame sa sœur, que nous avons l'honneur d'avoir en ceste maison plustost qu'un sien vasal qui ne luy appartienne en rien, nous sommes resollus de nous y opposer et les combattre de quelque costé qu'ilz veuillent attaquer nos dicts estats, esperant a l'aide de Dieu et de nos amis par une si iuste occasion de les empêcher d'y prendre pied, ny aucune advantage.

Et pour cest esfaict nous avons desia remis en bons estats nostre armee, composee de bons François, Italliens, Allemands, Vallesiens et de nos propres subiects, a quoy nous desirons ioindre aussy l'assistance de Messieurs des Lignes nos allies. C'est pourquoy nous avons estimé tres appropos de faire une levee de quatre mille hommes bons soldats de vostre nation pour nous assister suivant noz communs traittez d'alliance, ainsy que nostre cher bien amé et feal, noble Benoist Cize valet de chambre de nostre tres cher filz vous fera plus part.¹ entendre de nostre part, vous priant de faire veoir en ceste occasions les esfects des assurances que vous nous aves si souvent reiterees de vostre affection enver nous, en permettant que le dicté levee se fasse promptement, et que sans retardation ce corps soit acheminée et accompagne par luy mesme en ce pays, ou ilz recevront tout le bon traitement qu'ilz doivent se promettre de la bonne volonté que nous avons a l'endroit de vostre nation. Il vous fera payer une pension ne pouvant faire de plus quant a present comme nous ussions bien desiré pour vostre contentement si nous n'ussions occasion d'entrer nouvellement en des sy grandes despences; mais ceste y vous asseurera du desir que nous avons de faire davantage lorsque nos affaires le pourront permettre. Et quand a ce que regarde la satisfaction des Capp.^{es} du feu collonel Uldrich pour laquelle vous nous aves fait faire diverses instances nous avons resollu d'employer une partie d'iceux en ceste levee afin que servant pres de nostre personne ilz ayent commodité de retirer le payement de ce qui leur est deu et que nous leur avons accordé a vostre consideration. Ainsy vous pourrez cognoistre nostre bonne disposition a la conservation de nos communs traittez d'alliance, et bonne correspondance respectivement, et

l'estime que nous avons tousiours faite de vostre nation, esperant le contrechange de vostre costé, ainsy que plus part.¹ vous dira le dit Cize. Sur le quel nous remettant, et vous ayant présenté nostre salut prions Dieu, Magnifiques Seign.^{res} noz treschers et speciaux amis, allies et confederes, vous conserver en sa sainte et digne garde.

De Thurin, le 8 Juillet 1628.

Egli si tiene in rapporti colla Corte di Francia e dichiara ripetutamente che non desidera muoverle guerra; così anche quando sconfisse nella val di Varaita il primo esercito che di Francia veniva in soccorso di Casale egli ne diede avviso al Marini, ambasciatore francese a Torino (1):

Molto Illustre Sig. — Non devo differir più avanti di dar conto a V. S. dei vittoriosi successi con i quali Dio si è compiaciuto di assister la giustizia della mia causa, puoi che mi persuado, che sendo Ella ministro di tanta qualità et di così retta intentione, si renderà volentieri a parte del contento ch'io ne ricevo. Hieri dunque assai di buon mattino quest'armata francese si risolse d'attaccarci et di provare la fortuna dell'armi nel passaggio ch'ella prettende per gli stati miei a soccorrere Casale. Non si può negare che la sua mossa non fosse accompagnata da molto coraggio, et con bellissimo ordine, perchè da più parti appieciarono il combatto furiosamente et si sostenne sino alla sera, però in fine il valor de nostri non solamente ricuperò qualche posto, che il nemico haveva guadagnato, ma venendo alle spade lo risospinse nei primi alloggiamenti, et con nottabile et numerosa perdita de Capitani, d'ufficiali et di quantità di soldati. Hoggi poi mentre si aspettava che volessero rinovar l'attacco etiandio con isforzo maggiore, puoi che dicevano di voler tutti morire o passar avanti, si è scoperto che le troppe luoro filavano alla rittirata verso Casteldelfino et con tanta dilligenza che i nostri non hanno potuto arrivare a tempo all'incalzò, eccetto in quanto alcuni sbandonandosi dai squadroni tanto d'infanteria che di cavalleria senza aspettar altro ordine hanno dato alla coda et uccisone molti, et molti ancora hanno condotti priggioni, i quali però mostrano nell'aspetto luoro i disaggi pattiti. Le monitioni, le armi, gl'instromenti, gl'attellaggi et l'infinità di bagagli abbandonati da luoro mostrano la gran fretta ch'avevano di rittirarsi; et veramente non vi bisognava minor dilligenza per isfuggire i danni maggiori che gli sovrastavano. Voglio credere che per l'inzanzi questa gente non sarà così facile a tentar d'invadere li miei Stati, et che V. S. concorrerà nell'allegarsi di questi successi come favoriti da Iddio e dalle mie raggioni. Mentre io assicurandola dell'affetto che le conservo prego nel resto il Signore che a V. S. conceda ogni felicità et contento.

Dall'armata in S. Peire li 6 d'Agosto 1628.

Ai piaceri e comandi di V. S. III.

IL DUCA DI SAVOIA.

Il Richelieu non avea ancora preso energiche determinazioni per gli affari d'Italia, occupato com'era all'assedio della Roccella; ma il 25 ottobre 1628 questa capitolava; allora fu decisa l'impresa. Carlo Emanuele I si trovava solo alla difesa delle Alpi, ma non si perdette

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (Turin, 8).

d'animo, come lo attesta la seguente lettera da lui scritta al conte di Carlile, ministro inglese, un mese dopo essere stato costretto a segnare col Richelieu i patti di Susa (1):

Monsieur mon cousin. — Je n'ay voulu parnettre le retour de ce porteur sans le charger de la responce que ie dois a la lettre qu'il m'apportat de vostre part, par la quelle i'ay veu des effects que ie me suis tousiours promis de vostre faveur et cortoyisie, et qui sont bien deus a la devotion que i'ay au service de S. M. vostre bon maistre, lequel ie vous prie d'asseurer qu'il ny a personne au monde qui resente plus ses obligations que moy, ny qui desire davantage de les meriter de ce que ie fais par mes treshumbles services. Le secretaire Barrocojo vous informera de l'estat des affaires de deca plus particulièrement de ce que ie ne puis fere par cette lettre; seulement vous diray ie, que nous avons eu toute la France sur les bras, le Roy mesme en personne du costé de Suse avec vingt deux mille hommes de pied et trois mille chevaux tous des vieilles bandes et de ses gardes, Princes de France, et une grande quantité de noblesse. Du costé de la Savoye douze mil hommes de pied et mille chevaux souz la conduite de M. du Hallier, et au conté de Nice autres douze mil hommes de pied et mille chevaux commandez par M. de Guyse et par le mareschal de Tré, tellement qu'en tout ils passionent 50 mil hommes. Nous ne nous sommes pas estonnez pour cela, ains si aucuns des troupes que i'avois avec moy, et le Belon qui estoit retranché sus une montagne eussent fait ce qui ilz devoient, ie croys asseurement qu'on eusse bien debatue le passage de Suse. Le dit secretaire vous en donnera une fidelle relation; tout le mal que nous avons eu de nostre costé c'est la blessure du marquis de Ciglian au bras gauche d'une mousquetade, que ie crains qu'il n'en demeure estropié. Du leur aussy M. le Mareschal de Chombert et le chev. de Valancé de deux mousquetades, le premier au flanc et le second a la cuysses qui est fort dangereux, et plusieurs autres gentilhommes de qualité.

Après quoy m'estant fort bien renforcé, et retranché nostre camp icy l'on est venu sur le traité de l'accomodement que ledit secretaire vous dira aussy, que i'ay d'autant plus volontier escoutté, que i'ay creu de mieux fere le service du Roy vostre maistre, car selon ce qu'il iugera, qui soit plus propre pour son dit service ie me pourteray audit accomodement, parce qu'il y aura une longue queüe des choses a effectuer qui me donneront temps de sçavoir ses comandements.

Vous scaurez comme ces ministres du Roy de France disent qu'ilz tiennent voz traictes pour du tout achevez, aynsi le publie aussy l'Ambassadeur de Venise qui est aupres de la personne du Roy. J'ay eu finablement apres trois mois de temps des lettres de l'Abbé Scaglia (2), ayant esté pris et volez cinq couriers qu'il m'envoyoit tant par mer que par terre; par sa derniere lettre il me mande que les affaires sont en tres bonne disposition sans m'envoyer aucune particularité, disant de les avoir desia escrites par ses autres depeches, qu'indubitablement sont ceux qui ont esté pris.

Voyla toutes les nouvelles, M., que ie vous puis envoyer de ces quartiers et qu'en effect toutes ses grandes forces de France ne nous ont ny engloutty ny fait peur, et finissant ie demeure, Monsieur mon cousin,

Vostre tres affectionné cousin a vous servir

Du camp d'Avigliane, li 13 Avril 1629.

(1) Public Record Office (*Savoy*, 19).

(2) Ambasciatore in Spagna.

Egli si stringe ogni giorno più coll'Inghilterra; e scrive al Carlile: — Il Re Carlo I *m'a fait idolatre, que ie n'ay pas esté iamais en ma vie* (1); — ma, poichè l'Inghilterra conchiude pace colla Francia, egli volge lo sguardo all'Impero.

Ferdinando II era riuscito vittorioso anche nel secondo periodo della guerra dei trent'anni, e poteva ora dedicare la sua attenzione alle cose d'Italia; difatti un esercito imperiale guidato dal conte di Collalto si affacciava a' confini della Lombardia. Carlo Emanuele prese a scrivere lunghe lettere al marchese di Versoix, da lui inviato ambasciatore all'imperatore; in una di esse in data 2 giugno 1629 gli diceva di dichiarare all'imperatore: — *che troppo ci è vicina la furia francese, et quanto perciò convenga per suo servitio et per conservatione nostra prevenire con ogni prestezza le provvisioni necessarie. Noi in breve possiamo quasi assicurarci d'haver i Francesi rinforzati a queste frontiere et risoluti di passar avanti. Ogni ragion vuole di prevenirgli in casa loro et che ci rinforziamo vigorosamente per agire alle loro frontiere, onde conviene che S. M. ci doni il modo di poterla servire* (2). —

Tristi erano allora le condizioni del Duca, che vedevasi di nuovo venir addosso i Francesi ed iscorgeva negli Spagnuoli e nei Tedeschi poca intenzione di aiutarlo; un'idea ben netta della sua situazione egli porge nella seguente lettera indirizzata al marchese di Versoix il 14 ottobre 1629 (3):

Con le antecedenti nostre scriviamo a V. S. ciò che stimiamo necessario al servitio di S. M. Cesarea sia per far ben la guerra, o per assicurar la pace con riputatione delle sue armi et conservatione della sua autorità. Intanto è d'avvertire che noi siamo qua posti nel mezzo degli esserciti contrari e che da una parte il Sig. Marchese Spinola è entrato nel Monferrato, il Sig. Conte di Collalto entra nel Mantovano, et dall'altra le truppe francesi divise in tre armate sono horamai in procinto di attaccarci, come si è detto, la Savoia, il Piemonte e il Contado di Nizza. Il Sig. Marchese Spinola che doveva venir di Spagna con gente et con danari bastanti per supplire a qualunque accidente, dopo essersi fatto longamente aspettare et dopo haver nutrito le nostre speranze sino al punto, hora che vede il bisogno presente si dichiara di non poterci dare nè gente nè danari, salvo nel modo e quantità già scritta, che non farebbe altro effetto, mentre la Francia non è divertita da altra parte, che d'irritare maggiormente i nemici, et lasciarci indifesi et esposti alle loro invasioni. Il Sig. Conte di Collalto non ha tampoco facoltà di assisterci per essergli la sua gente necessaria nel Mantovano contro Vincenzo; dall'altra parte si vede che i Francesi affrettano la venuta loro, onde è ben conveniente che S. M. Ces.^a consideri lo stato nel quale ci troviamo, et che non è reputatione della sua imperial co-

(1) Public Record Office (*Savoy*, 20).

(2) Copia agli Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 9).

(3) Copia agli Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 10).

rona lasciar perdere un suo vassallo tanto divoto et fedele, che per sostenere la autorità cesarea et perchè ricusa di unirsi alla difesa del Duca di Nevers, vien dalla Francia minacciato et oppresso. Si aggiunge che abbandonandoci S. M. in preda all'armi francesi viene ad arrischiare molto il servitio et la sua autorità in Italia et particolarmente nel Mantovano e nel Monferrato, dove passando i Francesi con l'intelligenza c'hanno dei Principi et Potentati Italiani, mentre le fortezze principali sono in mano del Duca di Nevers, potranno occupar le bandiere imperiali di maniera che non sarà loro facile di venir così presto a fine di questa impresa, et si darà campo a' nemici di praticar intanto nuove sollevationi et rivolte in Germania, che forse la impediranno di rinforzar l'armata d'Italia, la quale difficilmente se non è invigorita con nuova gente potrà far cosa buona, trovando altre armate all'opposito assai numerose et potenti, et stante ancora le incomodità di passar le montagne per l'inverno.

Bisognerebbe dunque senza maggior dilatione che S. M. sia servita di mandar, anzi che già fosse portato sovra il luoco, un altro esercito in nostro aiuto o per attaccar la Francia, acciò non cada tutta la tempesta sovra di noi, essendo assai chiaro che in tal caso non potremo resistere, et che ci sarà forza di prender un'altra volta la legge che ci vorranno dar i Francesi. Queste non sono esaggerationi sovra accidenti immaginarij, ma rimostrazioni vere et reali dello stato delle cose et delle nostre necessità, et Dio voglia che gl'effetti non prevengano l'arrivo di questa lettera, non che delle assistenze che dimandiamo et delle provisioni, che si rappresentano, onde il temperamento di pace che va qui annesso si rende non solo accettabile ma necessario, et che si faccia presto, et nel medesimo tempo si pensi a ciò che si dovrà eseguire in caso che Nevers non volesse consentirvi. Le cose fatte a tempo rilevano il doppio, là dove le provisioni intempestive, avvenga che siano forti et gagliarde, per lo più svaniscono senza frutto. Noi habbiamo dal canto nostro precisato et avisato gl'inconvenienti passati, et a nostro proprio costo sostenuto già due volte l'impeto delle armi francesi, nel che ci siamo estenuati di maniera che se non veniamo ben aiutati alla terza al sicuro non potremo sussistere. Non vorressimo essere condotti a questo cimento; però V. S. ne parlerà liberamente a S. M. Ces. et a' suoi Ministri avvisandoci per corriere espresso delle loro risoluzioni tanto sovra la pace che sovra la guerra, et della maniera con la quale pensano di aiutarci. Che è quanto possiamo dirle per hora pregando Nostro Signore etc.

Tutto ciò ci spiega le trattative di pace aperte colla Francia e tirate in lungo, trattative che vengono luminosamente chiarite dalla corrispondenza del Duca con Luigi XIII e con Richelieu (1). Nè le angustie cessarono coll'incominciare dell'anno 1630 (2):

.....Qual cosa potevamo far noi di vantaggio dopo haver esposto gli stati et continuato sempre nella med.^{ma} volontà di servirla (*S. M. Cesare*), praticando le migliori occasioni con grand.^{mo} rischio delle cose nostre; se i ministri suoi l'hanno tutte trascurate, onde n'è avvenuta la pace con Inghilterra, l'accomodamento con gli Ugonotti del Regno, et adesso quello di Monsignore (*fratello del re di Francia*), al quale hanno date tutte le soddisfattioni da lui pretese, segno evidente dell'apprensione c'havevano della sua ritirata, et ch'il negotio era vero et reale, come anco di grand.^{ma} conseguenza alla presenti conjuncture, nelle quali le med.^{me} forze che si davano a

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 10-11).

(2) Lettera al Versoix. — Archivi Ministero Esteri a Parigi (*Turin*, 11).

Monsignore si levavano al Re suo fratello, sì che un huomo valeva per due, ne si poteva impiegare più utilmente il danaro altrove.

Ma il peggiore effetto di tutti gli altri è che restando ora la Francia disoccupata da ogni parte viene ad essere in libertà di convertire tutte le sue forze alla difesa del Sig. Duca di Nevers, et agli altri disegni che può haver in Italia, ove la Repubblica di Venetia, il Papa e gl'altri Potentati parziali di quella corona, invigoriti dalla vicinanza delle sue armi, non v'è dubbio che renderanno molto difficile ogni impresa dell'armi austriache, et sendo noi i primi esposti al impeto dei Francesi non possiamo fuggire o di rovinare miseramente gli stati nostri o di perderli affatto o di prender la legge dall'armi francesi o di mancar all'obbligo et al desiderio c'habbiamo di servire a S. M. Già le armate sono a nostri confini pronte per attaccarci, come habbiamo detto, nè si contentano del passaggio (ch'il Sig. Conte di Collalto, visto il procedere dello Spinola, conosce ch'è necessario et ci loda di concedere), ma vogliono che ci congiungiamo con loro per non lasciarci armati dietro le spalle, et usano quel motto che già vi habbiamo scritto: Qui nobiscum non est, contra nos est. Il Sig. Card.^{lo} di Richeliù sarà a Lione verso li 14 o 15 del corrente, essendo partito da Parigi alli 29 del passato; egli ci manda all'avantaggio il medesimo sig. di Lilla che venne, sarà adesso l'anno, a farci grandi offerte et ad intimarci la guerra in caso che ci fossimo uniti od opposti a S. M. Crist.^{ma}; facilmente userà adesso i medesimi termini. Consideri V. S. lo stato, nel quale ci troviamo, ch'etiandio che lo Spinola voglia o possa aiutarci, et che ci riesca di defenderci, non potremo però farlo senza la total rovina di questi stati, che doveranno in tal caso servire per teatro alla sua tragedia. Lo Spinola ha voluto condurci a questi termini per darci il colpo sicuro, etiandio diffendendoci (1). Noi l'habbiamo antevisto benissimo, ma procurato invano di rimediarvi, e conoscendo per questo che non vi era altro refugio che la pace, non habbiamo lasciato alcun mezzo intentato per ben incamminarla massime lasciandosi liberam.^{te} intendere lo Spinola di desiderarla, a segno che sino dal principio mostrò di astenersi dall'abboccam.^{te} con noi et negò d'aiutarci per non apportar ombra o difficoltà nei trattati. Che allora il partito che scrissimo a V. S. era forse il più sicuro et onorevole di quanti si propongono al presente. S. M. Cesarea si compiacque di gradirlo nella risposta, ch'ella fece alla nostra lettera, et ci scrisse che mandava al Conte di Collalto di trattare con participatione et concerto nostro; però non havendoci egli fatto sapere cosa alcuna in quel proposito, credessimo che il servizio di S. M. richiedesse altri temperamenti; si è poi inteso che nel med. tempo l'Imperatrice scrisse una lettera al Marchese Federico Gonzaga, ch'era poco differente da' termini, che noi proponessimo nella sud.^a scrittura. Veramente restassimo con maraviglia che il Sig. Duca di Nevers non accettasse il partito, ch'era di scrivere una lettera d'humiliatione a S. M. Ces.^a mediante la quale l'Imperatrice lo assicurava dell'Investitura; ma la cagione ch'il Duca non si risolse di scrivere la lettera fu per haver comunicato il negotio a ministri francesi et Venetiani, i quali non vi acconsentirono, che se noi ne fossimo stati avvertiti in tempo havressimo per mezzo dell'Infanta D. Margherita madre della principessa Maria incamminata la pratica con più segretezza e maggior frutto. A Roma et a Parigi col mezzo dei nostri Ambasciatori si è praticato in diversi modi la negotiatione della pace, a segno che il Pontefice si è risoluto di dichiarare legato il sig. Card. Ant.^o suo nepote (2) et ha

(1) Lo Spinola, di patria genovese, fu un alleato mal fido di Carlo Emanuele.

(2) Antonio Barberini.

spedito Mons. Pansirolo Nuntio straord.^{rio} et il sig. Giulio Mazarini, li quali hanno trattato diverse volte col sig. Duca di Nevers, col sig. conte di Collalto, col Sig. Marchese Spinola e finalmente qua col Sig. Mareschiale de Chrichy et con noi per aggiustare qualche buon concerto.

Le proposizioni si riducono a due punti, cioè alla sospensione d'armi et alla conferenza de Ministri, de principi interessati o mediatori nel negotio. Quanto alla sospensione nel Mantovano non pativa molta difficoltà, et adesso resta soverchia, sendosi il Sig. Conte di Collalto ritirato dall'assedio di Mantova. Ma per quella del Monferrato pretende il Sig. Mareschiale ch'ella si riduca ai primi termini, con i quali si propose avanti che il Sig. Marchese Spinola vi entrasse, cioè che l'armi cattoliche vi alloggiassero in numero corrispondente a quelle del Cristianissimo, et perchè allora il Sig. Marchese si contentò anche di non entrare in Nizza della Paglia, nè in Ponzone, si domandano adesso le medesime cose dal Sig. Mareschiale, ovvero egli dice che vi si alloggerà in poco tempo a sua sodisfazione havendo tante forze, come ha alle nostre frontiere. Dall'altro canto vedendo questi signori Nuntii le difficoltà, che si possono interporre nel persuadere esso sig. Marchese a ritirarsi da Nizza o da Ponzone, hanno esaminato e proposto diversi temperamenti, fra i quali credono che ritirandosi egli da alcune terre più vicine a Casale, e lasciando per li Francesi quelle che sono di qua del Tanaro potrebbe il Sig. Mareschiale restarne appagato. Overo potrebbero assolutamente accordare la sospensione per lo Mantovano, se ben il Sig. Conte di Collalto siasi ritirato, et aggiustare la conferenza senza parlare di quella del Monferrato, perchè in tal caso par che il S. Mareschiale non si impegnerebbe di parola et vi sarebbe anco una tacita promessa di non muoversi.

Quanto alla conferenza si è trattato di portarla a Bologna per maggior comodità del sig. legato, ma non potendo il Sig. Mareschiale, presso di cui resta l'autorità, allontanarsi tanto da Susa et dall'armi di S. M. si è proposto di trasferirla nello Stato di Milano per compiacere al Sig. Marchese Spinola, il quale prometteva ciò mediante di facilitar ogni altra cosa per la sodisfazione del Sig. Mareschiale et per la pace. Non è però stato riuscibile questo temperam.^{to} dichiarandosi il sig. Mareschiale, ch'egli non havrebbe ardire di pretenderla o di chiamarla nel Delfinato, avvenga che creda di poterlo fare non meno che il Sig. Marchese Spinola nel Milanese, et che allontanandosi egli dal suo governo, ben può il Sig. Marchese farne altrettanto. Finalmente per non moltiplicar gl'intoppi, e per maggior comodità di tutti s'è considerato l'opportunità di questi stati miglior di ogni altro per la detta conferenza, poichè sendo la causa principalmente dell'Imperatore e questi stati dipendenti dall'Imperio, vi entra la riputazione di S. M. Ces.^a quasi che si tratti in casa sua, massime essendole noi devotissimi servitori. L'una e l'altra corona mostra tanta confidenza in noi, che non dà luogo ad alcun sospetto. Lo stato principalmente contentioso (ch'è il Monferrato) è qui vicino e posto ai nostri confini in maniera che, et per le persone che devono trattare, et per lo stato del quale si tratta, approvano questi Signori Ministri, che la conferenza non può esser più propria, nè più agiata in altra parte, che nel Piemonte, vicino allo stato di Milano. Hanno dunque li Signori Nuntii fatto prudente riflesso sovra le sud.^{te} cose, et hanno rimandato il Sig. Mazarini dal Sig. Marchese et dal Sig. Conte di Collalto per intenderne il senso et la risoluzione loro, conforme alla quale si vedrà di trattare et di stabilire l'appuntamento della sospensione et della conferenza col sig. Mareschiale o col Sig. Card. di Richeliù, s'egli vorrà dar luogo alle proposte di pace, poichè sin adesso dimostra d'haver sensi molto contrari, essendosi dichiarato nella sua partenza da Parigi che non voleva alcuna

autorità di trattare per gli affari dell'accomodamento, ma solo per l'esecuzione et per il comando degl'armi, se ben questa può avere relatione a qualche rispetti di precedenza o d'altro con gli Ministri di S. Santità e delle M.^{te} loro. Non può tardare il Sig. Mazarini ad essere di ritorno, et l'aspettiamo nel medesimo tempo, che potrà arrivare il Signore di Lilla.

Questo è lo stato delle cose presenti, tanto per la guerra quanto per la pace. Dovrà V. S. far sapere l'un e l'altro a S. M. Ces.^a, al sig. Principe d'Ecchimberg et al Sig. Conte d'Ocastro, se ancora sarà costì, et confermando sempre il zelo e la divotione nostra verso il servizio di S. M. conforme alle nostre obligationi, le rimosterà la necessità, nella quale ci ha posto lo Spinola et il rischio grandissimo che ci sovrasta, dopo haver tante e tante volte predetto gl'inconvenienti che ora vediamo, proposto i mezzi et la facilità di rimediargli et di sostenere la giustitia dell'armi di S. M. con la sicurezza nostra, rimettendo nel resto all'incomparabile sua prudenza il fare giudittio delle cose et il provvedere a quanto richiede la grandezza et il servizio della sua imperial corona con quelle diversioni che già si sono rimostre necessarie, poichè il mandar gente qui non può sodisfare al bisogno; supplicandola, quanto al nostro particolare, di compatire con la benignità sua alle gravi angustie, nelle quali ci troviamo per colpa altrui e senza difetto nostro, poichè la forza potrà ben impedire talvolta gl'effetti della nostra servitù, ma non mai per veruno accidente allienar l'animo et la volontà del divotissimo affetto et della fede che in ogni tempo le conserviamo dedicata alli suoi imperiali commandi. Che è quanto ci occorre dirle per hora, mentre preghiamo il Signore che la conservi.

Da Torino, li 11 gennaio 1630.

Ai piaceri di V. S. Ill.

IL DUCA DI SAVOIA.

Nell'imminenza del pericolo Carlo Emanuele vuole atteggiarsi a neutrale; ma il Richelieu non ne rimane guari persuaso, specialmente vedendolo fortificarsi in Avigliana. Il duca a sua volta dubitava del Cardinale: — *Hora noi abbiamo ridotto in Avigliana e contorni* — così scriveva egli il 10 marzo 1630 al Versoix (1) — *la maggior parte delle nostre forze, ove col Principe (2) assisteremo in persona et in ogni caso procuraremo di difenderci. Se il Marchese Spinola vedendoci alle mani vorrà venire a soccorrerci farà attione secondo al servizio di S. M. et al dovere; altrimenti ci confideremo totalmente in Dio et nella giustitia della nostra causa..... Abbandonati d'ogni aiuto et esposti agl'accidenti della fortuna, tra la mala volontà dello Spinola et l'impeto degl'armi francesi, habbiamo nondimeno per noi la giustitia, con la quale ci anderemo aiutando per non lasciarla opprimere dalla forza.* — I giorni dell'amarezza erano venuti; il Richelieu, tentato invano di far prigioniero il Duca in Rivoli, gli occupava Pinerolo, e poco

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 11).

(2) Vittorio Amedeo, principe di Piemonte.

dopo un secondo esercito francese comandato dal Re stesso entrava in Savoia; eppure Carlo Emanuele non si smarrisce; scrive alle Corti d'Inghilterra, di Spagna e d'Austria e spera ancora esito fortunato. Ecco una lettera da lui scritta in quei giorni al Wallenstein il famoso condottiero divenuto duca di Meklemburgo (1):

Dal Sig. Alfonso Piccolomini et dalle antecedenti mie lettere havrà inteso l'A. V. la cagione, c'ha mosso il Sig. Cardinale di Richelieu ad invadermi lo Stato, fondata sol nell'haver io ricusato di unirni con lui ai danni dell'Augustissima Casa d'Austria, poichè havendomi longamente instato da Parigi a questa risoluzione, visto che il mio Amb^{re} escludeva sempre ogni proposta drizzata a questo fine, ha creduto di potermi indurre con la forza, et sotto pretesto di non voler altro da me, che alcune vettovaglie et il passaggio per Casale, m'ha crudelmente rivoltato le armi contro, non ostante ch'io gli havessi già concesso l'un e l'altro col buon parere del Sig. Conte di Collalto, attese le difficoltà che il Sig. Marchese Spinola andava moltiplicando nel venire ad opporsegli, come fu da me più volte richiesto et pregato. Hora dunque non contento d'havermi occupato la città di Pinerolo con le valli di Luserna, della Perosa e di S. Martino, et che tiene la città et passo di Susa contro la fede data, et promessa di restituirmela, si è impadronito della Valle di Barcellonetta, et vedendo che nel Piemonte, con qualche aiuto che mi hanno dato il Sig. Conte di Collalto et il Sig. Marchese Spinola, io mi sono posto in termine d'impedirgli maggiori progressi, ha fatto sì che il Re di Francia è venuto in persona con un'altra armata di 24/m. fanti ad attaccarmi la Savoia, ove se bene il Principe Tomaso haveva 4/m. fanti et poco meno di 2/m. cavalli, essendo il paese largo et aperto, et havendo il Re di Francia mandato una parte della sua armata per coglierlo alle spalle e togliergli i viveri che tutti gli andavano dal Piemonte per la Valdosta, gli fu forza di ritirarsi a prender i passi della sud.^a valle per assicurarsi le monitioni senza le quali non poteva durare. Intanto il detto re si è impadronito di tutta la Savoia trattone Momelliano che al presente batte et tiene assediato. Hora il med.^o Re ha rimesso un altro più potente esercito, et ritorna con esso in Piemonte per impadronirsene et soccorrere Casale. Sì che vede V. A. come la Francia tratta i Principi dell'Impero et i Vassalli che vogliono conservar la fede et la divotione, che devono a S. M. Ces.

Nè deve parer strano all'A. V. ch'io sia nel medesimo tempo attaccato da tanti esserciti, perchè non havendo la Corona di Francia altra occupatione che questa nè dentro nè fuori del Regno, non è maraviglia se quelle forze, c'hanno in altri tempi occupate le più gran corone della Christianità, si facciano hora sentire contro di me et degli stati miei. Sono questi accidenti già longotempo stati da me preveduti per la conoscenza particolare c'ho dei vasti pensieri del Sig. Cardinale di Richelieu, da cui dipende la directione di tutta questa machina (2) et ho rimostrato all'avvantaggio alle M.^{ta} loro Ces.^a et Catt.^{ca} la necessità che vi era di mettere qualche freno agl'impetuosi disegni suoi, et almeno dopo la invasione di Susa era ben credibile che conforme alle promesse fattemi da S. M. Ces. et Catt. et dai ministri loro si accostasse qualche

(1) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 12). Parechie sono le lettere da lui scritte al Wallenstein in quell'anno sempre per indurlo a far diversione alle armi francesi con una mossa sul Reno.

(2) In una lettera del 10 maggio 1630 al conte di Carlile diceva: — « la mauvaise volonté du cardinal de Richelieu, que vous avez assez mieux conette, n'a peu estre plus longuement dissimulee ny la hayne qu'il a contre cette mayson » — (Public Record Office, *Savoy*, 21).

buon nervo di gente alle frontiere della Francia per fare una diversione in caso di bisogno, o per impedire che tutte le sue forze non passassero in Italia, ma non è mai stato possibile di vederne alcun effetto, salvo questi c'ora pur troppo si mostrano in mio pregiudizio. Onde sapendo io benissimo la perfetta cognitione, c'ha V. A. di questi affari, et che niuno più di lei misura il servitio di S. M. Ces., prevedendo i mali et prevenendo i rimedii con prudenza et valore uguale, ho stimato conveniente di farle intendere partic.^{te} lo stato delle cose mie, anzi di S. M. Ces.^a in queste parti, inviandole a tal effetto il Commend. Dandelot mio luogotenente della cavalleria di Savoia, che per esser pienamente informato del tutto, potrà con viva voce rappresentare a V. A. quanto per l'uno e per l'altro sia necessario di divertire prontamente la Francia, non bastando li aiuti che mi compartono qua il Sig. Conte di Collalto et il sig. Marchese Spinola, mentre l'uno sotto Mantova et l'altro incaminato all'assedio di Casale si trovano impegnati in maniera che difficilmente potranno fermare gli sforzi, che fa di presente la Corona di Francia. So che V. A. congiunge al servitio di S. M. Ces. gl'interessi miei con affetto molto cortese verso la mia persona, et sicome in questo le corrispondo con larga usura, così prego l'A. V. di abbracciare volentieri questa occasione tanto importante alla Corona Imperiale, alla conservatione di questi stati, et dalla quale caverà V. A. non piccolo accrescimento di gloria a se stesso et infinita obligatione, che resterà per sempre impressa nei Prencipi di questa casa et in me particolarmente con ugal desiderio di servirla. Nel resto rimettendomi a quanto le dirà l'istesso comm. Dandelot, auguro all'A. V. dal Signore felice riuscimento de' suoi pensieri, et le bacio affettuosamente la mano.

Da Torino, li 17 di Maggio 1630.

Di V. A. aff.^{no} serv.^{re}
C. EMANUEL.

Eppure in quei momenti in cui metà dei suoi stati era occupata dai nemici e l'altra metà desolata dagli eserciti amici e dalla peste, mentre egli si trova tutto intento a respingere l'invasione francese colle armi alla mano e ad avvolgere tutta la diplomazia europea in una fitta rete di trattative, Carlo Emanuele ha ancora dei momenti di vero sentimentalismo e si occupa di cercare una nutrice pel suo nipotino. Mi piace interrompere la nota politico-militare con questa gentilissima lettera, ch'egli scrisse di sua mano il 22 maggio 1630 da Torino alla nuora, la principessa di Carignano (1):

Ma figliu. — Je suis esté et suis ancores an une estreme peyne de ce grand degoutement de mon petit fils, qui l'ampeche de manger et trouver rien de bon, craignant que cela ne l'affoiblisse tant qu'il s'an trouve puis mal. Je luy ay fayt chercher icy une nourrice avec tous les soins de diligence que i'y ay peu rapporter, et vous anvoye celle qui a esté iugée plus a propos avec le medecin Bourcier, auquel ie porte anvie car i'auroys désiré de fere le voyage moy mesme et avoir le bien de vous voyr et de vous servir. Je me seroys desia donné ce contantement sans la ma-

(1) Biblioteca Nazionale di Parigi (*Ms. français*, 3842).

ladie de Madame (1) d'une fievre continue qui a esté asses longue et facheuse, et aussy fort d'angereuse celle de ma figlie la duchesse de Mantoue qui n'an est pas ancores guerie, mays avec l'ayde de Dieu i'espere que le tout se dissipera, et se resoudra en bien. Il faut que ie vous confesse que des quelques jours aussy ie ne me suis pas trouvé trop bien, et que pour prevenir un plus grand mal i'ay esté contrainct de me purger ayant comansé des hier. Ce sont donc les causes qui m'ont empeché giusques astheure d'avoir le bien que de vous pouvoir voyr et servir, ce que i'espere toutesfoys serat bien tost et de vous pouvoir assurer de presance que ie suis par-faytemant, Ma figlie,

vostre tres aff. pere et serviteur

Poco dopo i due eserciti francesi riuniti si dilatavano pel Piemonte ed in vista delle truppe ducali occupavano Saluzzo. Il Duca raccoglieva le sue forze a Savigliano coll'intento di dare battaglia campale; ma lo Spinola lo indusse a temporeggiare. Stanco della lunga lotta e addolorato dai disastri il 23 luglio si ammalò; la mattina del 26 morì. Ecco l'ultima sua lettera, ch'egli non potè nemmeno terminare (2):

Sacra Cesarea Maestà

(Ho intermesso longo tempo di scrivere a V. M. Ces. parendomi) sovverchio d'importunar la M. V. con maggiori istanze intorno alla diversione, che si deve fare in Francia, già che il mio Ambasciatore mi assicurava che la M. V. e tutti i suoi ministri la giudicavano necessaria, e che infallibilmente si sarebbe messa in effetto con potente essercito dal Duca di Mechelburg. L'istesso mi fu sempre confermato da S. M. Catt. e da ministri suoi, dal med.^o Duca di Mechelburg e dal Conte di Colalto, onde io con questa speranza et con gl'aiuti de' quali V. M. Ces. è stata servita tanto benignamente di favorirmi, mi sono andato assai longo tempo schermendo dagli sforzi, che la Corona di Francia con la persona dell'istesso Re ha drizzato contro gli stati miei; ma non sendo ella divertita d'alcuna parte, non è maraviglia, che la potenza di quella Corona prevaglia contro un stato già indebolito per le guerre passate, e moltiplichi gl'esserciti hora nella Savoia, hora nel Piemonte, mentre il Conte di Colalto sotto Mantova et il marchese Spinola impegnato sotto Casale non hanno potuto assistermi nè a tempo nè conforme al bisogno. Si è dunque il nemico valuto dell'occasione et impadronitosi della Savoia, eccettuato Momelliano, mi ha occupato nel Piemonte oltre Pinerolo e Susa, le valli di Luserna, di San Martino, di Angrogna, della Perosa, di Babbiana, di Barcellonetta e di Giavenno, et questo in tempo che il marchese Spinola per assediare Casale haveva ritirato la maggior parte delle forze condotte in mio aiuto.

Hora che mi trovo alquanto invigorito dalla gente di V. M., il marchese Spinola mi fa dire, che io debba fuggir l'occasione del combatto, e trattenendo solamente il nemico in maniera che non possa appoderarsi d'alcuna piazza considerabile, vuole ch'io mi riservi in tempo, che venuti i soccorsi che manda il Duca di Mechelburg et le forze, ch'egli mi condurrà, preso Casale, io sia tanto potente che non habbi a te-

(1) Maria Cristina consorte di Vittorio Amedeo.

(2) Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (*Turin*, 12).

mere del rischio. In tanto suppone che basti d'impedir il soccorso di Casale, et i progressi notabili al nemico. Sono queste ragioni con apparente fondamento et io, che princip.^{te} mi eleggo di servire a V. M. con gli stati et con la vita, mi conformo a tutte quelle risoluzioni che possono accrescere la gloria delle sue armi et metter in sicuro l'imperiale sua autorità. È vero che in tanto accorgendosi il nemico di questo vantaggio se ne prevale opportunamente in mio danno, e scorre liberamente il paese con intiera rovina e desolazione di questi stati. Si è novamente impadronito della Città di Saluzzo, che, per non dar battaglia, mi è convenuto lasciarla perdere su miei occhi. Ella non è forte nè di sito nè d'arte, ma il nemico vi ha trovate molte comodità de viveri e di rinfrescamenti. Questa perdita benchè grave mi è stata alleggerita dalla buona nuova dell'acquisto di Mantova, che finalmente ha provato la giustitia et il valore delle armi vittoriose di V. Ces. M^{ta}. Così spero che sarà fra pochi giorni di Casale, et che finalmente debba soggiacere alla forza invincibile della giustitia et dell'armi imperiali tutto ciò che non vuole riconoscere la clemenza e la benignità della M. V.

Questa lettera fu poi spedita dal figlio Vittorio Amedeo, premettendovi queste parole:

Poichè l'Altezza mio Signore e Padre che sia in gloria, prevenuto dalla morte, non potè signare il dispacchio che scriveva a V. M. Cesarea, seguendo io i medesimi sensi già che mi trovo impresso della medesima volontà et dell'istesse obbligazioni dirò alla M. V. ch'ella avea intermesso lungo tempo di scriverle parendole ecc.

Io ricorderò sempre il senso di viva commozione, da me provato quel giorno, nel quale, in una malinconica sala d'archivio lessi questa lettera che fu l'ultima scritta da Carlo Emanuele I; mi sembrava di vedere il vecchio Duca, ammalato, là in quella casa del conte Cravetta, nella quale morì. Certo in quei giorni egli dovette riandare col pensiero i casi della sua vita. Dalla sua finestra egli poteva scorgere le torri ed i tetti di quella Saluzzo, ch'era stata la sua prima conquista. Quarantadue anni erano passati da quel giorno; era giovane allora, ardente d'entusiasmo, bramoso di gloria e fiducioso nell'avvenire ed avea celebrato quel suo primo acquisto colla notissima medaglia, che portava l'impronta di un centauro ed il motto *opportune*. Quanti bei sogni svaniti, quanti alti ideali caduti! Alleato di Spagna non ne avea ottenuto che umiliazioni; si era poi stretto con Francia ma la morte di Enrico IV gli avea impedito di raccoglierne i frutti; avea in seguito coltivato mille alleanze, tutte mal fide o poco giovevoli; ed ora dopo cinquant'anni di governo, nei quali avea dedicato il suo ingegno e la sua attività ad estendere i dominii della sua casa, li vedeva invece percorsi e devastati in ogni senso tanto dagli eserciti nemici quanto dalle truppe alleate. Negli affanni di quei momenti avrà forse esclamato più d'una volta: Non c'è giustizia pei deboli! Ma se un lieve sorriso di soddisfazione venne

a consolarlo in quegli ultimi istanti, esso dovette essere provocato dal ricordo di quel quinquennio famoso, nel quale tutto solo aveva sostenuto la lotta contro l'intera monarchia spagnuola ed aveva invitato il popolo d'Italia alla redenzione. Quella voce, quel grido sembrarono allora quasi emessi in un deserto; niuno apparve ad aiutare il Duca nella santa impresa; eppure un'eco lontana era stata intesa e raccolta e finì per lasciare in fondo ai cuori ed alle menti degli Italiani l'immagine vaga che lassù, nel forte Piemonte, c'erano principi che coltivavano i grandiosi concetti dell'onore e dell'indipendenza d'Italia!

PIETRO ORSI.

Un Principe Poeta

(CARLO EMANUELE I DI SAVOIA)

I.

Rotta dunque la guerra, era un momento solenne. Il sacro nome d'Italia, da un secolo indegnamente obliato o prostituito sotto il turpe giogo di Spagna, tornava a riecheggiare dalle balze cozie ardue, scoscese, per le pianure fertili di Piemonte e di Lombardia, e dispiegava nazionale il suo azzurro vessillo un principe non meno generoso che audace. Da ogni parte della penisola si rivolgevano al Duca di Savoia gli sguardi, i voti, le speranze de' patrioti, e la Musa, che mai sempre loda ed esalta i prodi, salutava coll'inno baldi, entusiasta, il forte guardiano dell'Alpi.

In questo coro unanime una sola nota discordava. Tale, di cui non ci è giunto il nome, invitava invece Carlo Emanuele I alla pace e, in nome pur esso della patria, supplicava inverecondo:

Sire, udite umil voce: è fatto il mondo
del suon de le vostr'armi eco guerrera;
crescer non può di vostra gloria il pondo,
d'appressar sì bei segni altri non spera.
Soffrirete mirar di sangue immondo
d'Italia il seno? E che in sì bella sfera
risplenda infausto altrui quel che giocando
sparger lume potria vostr'alma altera?
Deponete l'invitte armi lucenti,
chè 'l cor però non fia che si disarmi
de' nativi magnanimi ardimenti.
Quinci vedrem scolpito in bronzi o in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
co' lampi della gloria e non dell'armi (1).

(1) In VAYRA, *Il Museo storico della Casa di Savoia*, in « Curiosità e ricerche di st. subalp. », t. IV, pp. 312-313. Notisi il riscontro del primo verso dell'ultima terzina di questo sonetto coll'ultimo della poesia in quartine del Testi a Carlo Emanuele I. (Che le quartine « Carlo, quel generoso invito core » siano del Testi ha dimostrato il BELLOXI, *Testi, Tassoni o Marino?* Padova, Penada, 1889. Sul Testi, e specialmente sui suoi rapporti colla corte di Savoia, veggansi TIRABOSCHI, *Vita di F. T.*, Modena, 1780; PERRERO, *F. T. alla corte di Torino*, Milano, Daelli, 1865, e *L'arresto e la morte di F. T.*, in « Riv. Eur. », t. XIX, anno 1880; DE CASTRO, *F. T. e le corti italiane nel secolo XVII*, Milano, Battezzati, 1871; PASCAL, *Fulvio Testi poeta civile*, in « Napoli letteraria », I, 14, 1884; OGNIENSA, *Una missione del conte F. T. alla corte di Spagna*, in « Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. Mod. e Parm. », s. III, t. IV, parte I; ABEMOLLO, *F. T. a Roma*, in « Fanf. della Dom. », VII, 4; RONCAGLIA, *Un'ode ined. di F. T.*, in « Riv. Eur. », t. X. Un lavoro compiuto prepara il Campani).

Così un poeta pusille o traditore — seppur non era a dirittura un artificio del Duca stesso per aver occasione di respingere le accuse acerbe, confutare i ragionamenti sottili degli avversari, ciò che potrebbe pur essere — tentava distogliere il magnanimo da' suoi propositi, ancora una volta infamando il nome d'Italia con adoperarlo a danno di lei; triste vizzo contratto fin da' tempi di Carlo V, quando lui straniero si acclamava liberatore e ristoratore della patria. Ma Carlo Emanuele di Savoia non lasciava senza replica il sonetto che lo esortava a posar l'armi, e, con lo stesso metro e con le stesse rime, intonava un carme guerriero di risposta:

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
 ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
 chi desia di sottrarti a grave pondo
 contro te non congiura. Ardisci e spera.
 Sete di regno, al cui desire immondo
 sembra l'ampio universo angusta sfera,
 turba lo stato tuo lieto e giocondo,
 di mie ragioni usurpatrice altera.
 Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
 ch'io giammai per timor la man disarmi
 o che deponga i soliti ardimenti,
 Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi
 con rai di gloria abbarbagliar le genti,
 non fia già senza gloria il trattar l'armi (1).

Era egli dunque anche poeta? Il sonetto di risposta è tra le carte del Duca copiato dal solito segretario: qualche dubbio sull'autenticità fu sollevato da me altra volta, forse a torto; certo però il principe di suo pugno vi ha cancellata l'ultima terzina, sostituendola con quest'altra autografa e molto caratteristica:

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:
 Carlo per abbagliar gli occhi e le menti
 degl'ingiusti *non vuol mai depor l'armi*.

Così ch'egli sapesse far versi, ed efficaci, non rimane alcun dubbio. E versi e prose difatto egli scrisse copiosamente (2).

(1) In VAYRA, l. c.

(2) Su Carlo Emanuele I letterato, CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, pp. 180 e segg.; SCLOPIS, *Delle scritt. polit. e milit. comp. dai princ. di Savoia*, in « Arch. Stor. It. », S. II, t. II, pp. 88 e segg.; RICOTTI, *St. della mon. piem.*, t. III, pp. 413 e segg.; OCCELLA, *Poesie spagnuole di C. E. I.*, per nozze Weil Weiss-Weil, Torino, Unione Tipografica, 1878 (la prefazione è pure stampata, con poche modificazioni, in « Gazz. lett. », anno III, p. 105, Torino, 1878); VAYRA, *Op. cit.*, pp. 278 e segg.; FALLETTI-FOSSATI, *Saggi*, pp. 71 e segg., Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, e i miei lavori *Dodici poesie inedite di C. E. I.*, Torino, Baglione, 1887, per nozze Renier-Campostrini (in collaborazione con ANGELO BADINI CONFALONIERI), e *Un « Ragguaglio di Parnaso » di C. E. I.*, in « Gazz. Lett. », anno XII, p. 371, Torino, 1888.

II.

Carlo Emanuele I era pronipote del Duca Filippo II di Savoia. Nè mai apparve così vera, così evidente, la legge dell'atavismo. L'irrequietezza e l'ambizione, i subiti concepimenti e le pronte attuazioni, le audacie fortunate e gli errori fecondi, lo spirito avventuroso, cavalleresco, e l'intelletto poetico dell'« ultimo trovatore italiano » (1), si riscontravano del tutto nel suo discendente. Carlo Emanuele I era una di quelle nature multiformi, di quegli ingegni versatili, che tengono in mano ad un tempo le fila di un alto ordito politico e di un intrighetto amoroso, che passano senza dimora dal campo di battaglia al gabinetto di studio, che, più ancora, scrivono sotto la tenda sonetti, canzoni, tragicommedie pastorali; artista dello Stato, virtuoso dell'arte.

Divenuto Duca di Savoia, piena la mente di alti pensieri, tra le difficoltà e gli aggiramenti della politica, Carlo Emanuele non avea però smesso mai le abitudini della giovinezza, e come un tempo promoveva a mensa discussioni scientifiche e letterarie con Agostino Bucci, Bernardo Trotti, Anastasio Germonio (2), così più tardi riceveva a tavola Alessadro Tassoni, « circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, coi quali discorreva saviamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabili, perciocchè o si trattasse di istorie, o di poesie, o di medicina, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue (3) ». Il Tassoni stesso altrove gli scriveva:

Tu, magnanimo Carlo, a cui le porte
d'Italia il re del Ciel diede in governo
perchè la difendessi ardito e forte
da l'inimico oltraggio e da lo scherno,
tu gradisci il mio canto; e tu da morte
privilegiato sì ch'ei viva eterno;
chè tuo nome immortal fuor di se stesso
può l'opre anco eternar dove sia impresso (4),

(1) MONACI, *Un trovatore di Casa Savoia*, in « Rass. Settiman. », 10 ott. 1880, ristampato in MORANDI, *Antol. della crit. lett. it.*, pp. 365 e segg., Città di Castello, Lapi, 1890.

(2) Cfr. il mio lavoro, *La giovinezza di Carlo Emanuele I nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, pp. 37-40, estr. dal « Giorn. Ligust. », Genova, Sordomuti, 1889.

(3) TASSONI, *Manifesto*, p. 559, ed. Canestrini, Firenze, Le Monnier, 1855.

(4) *Dell'Oceano*, I, 2, in CARDUCCI, *La Secchia rapita ed altre poesie di A. Tassoni*, p. 333, Firenze, Barbèra, 1865. Questa strofa doveva servire in origine di dedicatoria della *Secchia rapita* (cfr. CARDUCCI, p. 372). Sul Tassoni, MURATORI, *Vita di A. T.*, premessa all'ediz. della *Secchia*, Modena, 1744; CARDUCCI,

e il Marini nel noto *Ritratto panegirico* (1) lo rappresenta ritirato nei parchi suburbani di Torino,

o dove ombroso infra selvaggi orrori
 presso l'alta città bosco verdeggia,
 o dove Mirafior pompe di fiori
 nel bel grembo d'april mira e vagheggia,

discorrendo di letteratura e di poesia col Porcier, col D'Agliè (2), col Botero (3), rileggendo, come il padre, la *Politica* o l'*Etica* di Aristotile, soprattutto « fabbricando in stil dolce e sublime alteri carmi di Marte » o « tessendo leggiadre rime d'amore ». Nella fervida immaginazione del poeta secentista quel quadro piglia colori vivissimi, assume fantastiche proporzioni, e l'estro adulatorio ottenendo il sopravvento, gli fa esclamare:

Tal già lungo le chiare acque tranquille
 alle corde accordar musica voce
 la sua fiamma solea cantando Achille,
 e dal canto acquistar spirto feroce;
 tanto virtute esercitata e stanca
 dopo gli ozii si avvanza e si rinfranca.

Non altrimenti l'anonimo autore di un poemetto francese di oltre mille versi sulle imprese di Carlo Emanuele I in Provenza (4), termina dicendo di lui che

tue tousiours l'Ignorance et le vixie il haine,
 embrasse la vertu, les Muses il cherisse
 et leur saints nourrissons (5);

Di A. T. e della *Secchia rapita*, prem. alla cit. ed. Barbèra e più volte ristampato (*Libro delle Prefazioni e Opere*, t. II); CANESTRINI, *Discorso*, prem. cit. ed. *Filippiche e Manifesto*; NUNZIANTE, *Studio su A. T.*, Milano, Quadrio, 1886; BACCI, *Le considerazioni sopra le rime del Petrarca di A. T.*, Firenze, Loescher e Seeber, 1887; SANDONINI, *Alessandro Tassoni e il Sant'Uffizio*, in « Giorn. Stor. lett. it. », t. IX; RONCA, *La « Secchia rapita » di A. T.*; RASELLI e BERLOTTI, *Testamenti di A. T.*, vari articoli nella « Riv. Eur. » del 1877 e del 1881; ERRERA, *Sulle Filippiche di A. T.*, in « Rass. Naz. », giugno 1890.

(1) Str. 161 e segg., In Venetia, Presso Gio. Pietro Brignonci, MDCLXXV. Sul Marino bibliografia in MANGO, *Di alcune stanze adespote del secolo XVII*, Palermo, Spinnato, 1890. Gli scritti più notevoli sono VALLAURI, *Il cav. M. in Piemonte*, Torino, Stamperia Reale, 1847 (romanzesco); MANGO, *Il Marini poeta lirico*, Cagliari, 1887 (si annunziano pure di lui *Le fonti dell'Adone*, Palermo, 1891, che non ho potuto accertare se siano già edite o no); NUNZIANTE, *Il cav. M. alla corte di Luigi XIII*, in « Nuova Antol. », s. III, t. VIII; e MENGHINI, *La vita e le opere di G. B. M.*, Roma, 1888. S'aggiungano FERRERO, *Sonetti inediti di G. B. M.*, Torino, 1880; CORRADO, *Il Secentesimo e l'Adone del cav. Marino*, Torino, 1880; BORZELLI, *Giampietro d'Alessandro difensore del Marino*, Napoli, 1889. Sul Marino lavorano ad un tempo il Mango, il Borzelli e il Nunziante.

(2) VALLAURI, *St. della poesia in Piem.*, t. I, pp. 217 e segg.

(3) Sul Botero: NAPIONE, *El. di Piem. Ill.*, t. I; MONTI, *G. B. da Bene*, Cuneo, 1871; DANNA, *G. B., discorso e Lettere inedite di G. B.*, Torino, 1880; CLARETTA, *Mem. stor., lett. e biogr. sui princ. sign. piem.*, Torino, 1878; POZZI, *La Ragion di Stato e le Relaz. Universali di G. B.*, Casale, 1881; ONSI, *Saggio biograf. e bibliograf. su G. B.*, Mondovì, 1882, che dà altra maggiore bibliografia. Dell'Onsi vedi pure un breve, ma importantissimo articolo sulle *Relazioni Universali* in « Nuova Rivista », s. II, t. I, Torino, 1885.

(4) Su *La Spedizione di C. E. I in Provenza nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, ho in pronto lavoro.

(5) *L'Halcyon || ou Resjouissance sur les premiers || heureux succès de S. A. en Provence*, ms. nel codice 297 della Biblioteca di S. M. in Torino.

e un altro panegirista alquanto più tardo scriveva nel 1622, dopo essersi paragonato al viandante: « Io altresì dopo haver longa stagione, e per spatio di dodeci anni hor quinci, hor quindi scorso per l'Italia, per ove ho sempre inteso il rimbombo del glorioso nome di V. A. serenissima, stanco hormai dal viaggio, vedendo sì ampio, sì bell'Albero quall'ella mi sembra, Serenissimo Sire, desideroso in esso appoggiarmi, e sotto le fronzute foglie della sua protettione, *sotto di cui soglionsi i virtuosi dell'età nostra ricoverarsi*, ricrearmi; vengo a' piedi di sì nobil tronco a deporre questa mia carrica di Elogij, che nel far viaggio ho meco portata » (1). Dell'amore di Carlo Emanuele I agli studî, della protezione da lui accordata a' letterati, del suo entusiasmo per la poesia, sono infinite le prove, e le testimonianze arretrate si potrebbero con grande facilità moltiplicare.

Con queste disposizioni e in quest'ambiente era naturale che il Duca di Savoia si sentisse invogliato ancor esso a provarsi in qualche modo nella letteratura. Nella sua casa l'esempio non era nuovo: per non parlare della *Chanson* — o, piuttosto, delle *Chansons* — di Filippo (2), aveva poetato in provenzale Tommaso II (3), e lo stesso Emanuele Filiberto aveva lasciato importantissimi *Diarii* della sua vita (4). Se una cosa può far meraviglia, è solamente la mole della produzione letteraria e la varietà, anzi disparità, degli argomenti trattati. Perocchè sono versi francesi, italiani, spagnuoli, dialettali; lirici, epici, drammatici; sacri, famigliari, politici; amorosi, satirici, giocosi; sono opuscoli di storia, di politica, d'ogni cosa; *Aforismi della guerra*, *Tavole genealogiche dei regnanti di Savoia*, *Disegni e spiegazioni di blasoni*, *Catalogo e Paralleli di uomini illustri antichi e moderni*, un *Simulacro del vero Principe*, ventitrè *Capitoli di legislazione civile e criminale*; non mancano neppure *Studî di storia naturale*, una *Descrizione del pescato nel Tanaro l'anno 1624*, un *Frammento di romanzo*, uno — o più — *Ragguagli di Parnaso*, l'*Esordio per un'orazione sulla Sindone*, e più altro ancora (5). Vero è che fra le carte di Carlo Emanuele

(1) *Elogio* || al Serenissimo || Carlo Emanuele || Duca di Savoia || Principe di Piemonte || etc. || di PAOLO NUNZIO ROMANO || con nuova aggiunta || In Torino, et in Mondovì; || per Gio. Gislandi, e Gio. Tomaso Rossi, MDCXXII, nella Miscellanea R. VI. 155. della Nazionale di Torino.

(2) E. BOLLATI di SAINT-PIERRE, *Chanson de Filipe de Savoye publiée pour la première fois*, Milano, Civelli, 1879.

(3) RESTORI, *Letteratura provenzale*, p. 107, Milano, Hoepli, 1891.

(4) RICOTTI, *Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia*, in « Atti della R. Acad. delle Sc. di Torino », S. II, t. XVII, pp. 69 e segg.

(5) Senza le lettere, si hanno dieci mazzi di carte di Carlo Emanuele I nell'Archivio di Stato di Torino; un altro volume di versi — interamente autografo, sembra — è nella Biblioteca particolare di S. M.

vi sono parecchi scritti che non possono in niun modo considerarsi come documenti letterarî: tali, a cagion di esempio, le *Disposizioni date pel collocamento dei quadri nella galleria e nelle camere*, altre disposizioni intorno a certe *Teste da porsi fuori della loggia della galleria*, la *Nota di alcuni redditi del Piemonte*, le *minute di qualche lettera*, una *Lista di tutte le cose di storia naturale che si devono comperare in Amsterdam*, etc. Alcuni altri giovano meglio ad illustrare la figura del poeta, dell'artista, senz'aver tuttavia un carattere molto più spiccatamente letterario: così le *Disposizioni delle persone, dei nomi loro, delle Divinità ch'esse rappresentavano, dei colori degli abiti, date pel Torneo chiamato la « Selva incantata »*, alcuni disegni, emblemi, e parecchie imprese. Di queste ultime però una decina ha un intento politico e satirico che le rende significantissime per la conoscenza dell'ingegno arguto e scherzoso del Duca: per esempio, pel signor di Urfé egli aveva disegnata l'erma di Momo, col motto:

E solo per dir mal fu fatto Dio;

per quello di Meuglion una talpa, col verso:

Ove manco, supplisce il maggior senso,

e per un « signor Onofrio » una corona di quercia ed il distico:

Come a Curzio e ad Orazio, a te si deve,
(Poi)chè per altri salvar tu ti perdesti (1).

Anche gli studî e i lavori di Carlo Emanuele sulla dinastia sabauda sono povera cosa. Il Duca era nobilmente altero di appartenere ad una famiglia così antica e gloriosa, e dall'esempio del padre, degli avi, si sentiva spinto irresistibilmente ad operare cose via via sempre maggiori. Egli tornò dunque più volte sulla storia dei suoi antenati, raccogliendo memorie, prendendo appunti, ricercando notizie sui ritratti, sulle azioni, sulle tombe dei principi della casa di Savoia, ma non condusse mai a termine la *Tavola genealogica* con cui si proponeva d'illustrare il suo casato: non rimane che un informe materiale, un abbozzo incompiuto, frammentario, che di per sè agli occhi nostri non ha, nè può avere, alcun interesse e solo attrae un istante l'attenzione pel sentimento che l'ha ispirato, per l'idea che rappresenta. Il cultore degli studî storici, se non è un animo vol-

(cod. 144); alcune altre poesie sono ancora in altro volume della stessa Biblioteca (cod. miscell. 286); e qualcosa si può credere sia pur andata dispersa o perduta.

(1) In VAYRA, Op. cit., pp. 326-328. Di altre cinque, che costituiscono un tutto a sè col titolo *Il mondo trasformato*, avrò a dire più innanzi.

garmente isterilito nelle grettezze dell'erudizione, o è già acceso o si accende di nobilissimi sensi di amor patrio, e questo rivolgersi di Carlo Emanuele I alla storia della dinastia sabauda prova una volta di più i suoi spiriti generosi ed altamente nazionali.

Le opere prosaiche del Duca hanno, in genere, ben poco valore. Sono di solito compilazioni non sempre diligenti ed esatte; le idee nuove fanno interamente difetto, o quasi. Degli *Aforismi della guerra* già ricordati e di altri scritti di arte militare lo Sclopis, giudice competente, ma non sospetto cui di troppo rigore, parla non senza qualche severità (1); i *Ricordi* aggiunti al testamento ed altre composizioni sifatte esorbitano dal campo letterario; di qualche opera ancora avrò in seguito a far breve cenno. Natura fiera ed ardente, inclinata a' piaceri dello spirito e del corpo, voluttuoso e battagliero, gentile ed animoso, cavaliere nella forma anche quando alte ragioni di Stato lo moveano in sostanza a mancar di fede e a mutar parte subitamente — rompendogli la guerra, rimandava al Re di Spagna il Toson d'oro per isciogliersi da' giuramenti fatti nel riceverlo — Carlo Emanuele I di Savoia doveva essere soprattutto poeta, e poeta lirico in ispecie, sebbene non isdegnasse affatto l'epica, la drammatica e la prosa medesima. Ed egli stesso dava a' suoi versi maggiore importanza. Abbiamo infatti di lui due liste autografe delle opere fatte o disegnate (2), il che mostra sempre meglio come pel principe sabauda la letteratura fosse qualche cosa più di un semplice passatempo, di una distrazione dagli affari più gravi dello Stato; solamente un letterato di professione o, almeno, un uomo per cui gli studi sono parte integrante della sua vita, ha cura di tener registro di ciò che ha fatto e di ciò che vuol fare. Ora se nella prima di queste liste prose e poesie sono notate alla rinfusa, nella seconda tutti gli scritti sono divisi in due gruppi, e precedono i versi col titolo complessivo molto significante *La vita ovvero l'età*, mentre le prose vengono dopo colla più modesta designazione di *Opuscoli*. Più ancora, nel gruppo poetico le liriche sono dette « *gli amori, i*

(1) Op. cit., pp. 95-96.

(2) Il Ricorzi, *St. della mon.*, t. III, pp. 417-418, pubblicò le due liste in una sola col titolo *Lista di dièrse opere che C. E. voleva fare*. Il VAYRA, Op. cit., pp. 284-287, le distinse e le ripubblicò più compiute, ma vuole che siano di cose fatte. Notando che i *Paradossi della Ragion di Stato*, *Come si possano et devano bonificare et accrescere le entrate del principe senza aggravio dei sudditi* (seppur non è la *Nota di alcuni redditi del Piemonte* ricordata di sopra), *Come si devano conservare e bonificare o si possano accrescere questi Stati*, lo *Specchio della perfidia de' Provenzali*, la *Fine miserabile dei principi di questi tempi*, ed altri lavori indicati nelle liste non si trovano poi fra le carte del Duca, mi pare sia meglio considerare le liste medesime come piani in parte già eseguiti, in parte ancora da eseguire.

travagli e le lacrime di Carlo Emanuele I». Consideriamo dunque essenzialmente il poeta.

III.

Come poeta, Carlo Emanuele I non è grandissimo, neppur grande; nell'ingente copia della sua produzione letteraria appena alcune cose assorgono alla mediocrità. È dunque uno dei casi più spiccati in cui l'opera assume importanza dall'autore, non l'autore dall'opera; ma non perciò tale importanza è piccola, trascurabile. Nella poesia due elementi si devono considerare, il pensiero e l'arte. L'epica, sovra ogni altro genere di poesia, vuol ricchezza di fervida immaginazione o singolar magistero di forma; nè l'una cosa nè l'altra possedeva il Duca di Savoia.

Dalla prima delle due ricordate liste autografe appare che egli aveva disegnato di scrivere un «poema» intitolato *Cloridoro*: qualche ottava che rimane fra le sue carte poteva forse essere destinata a farne parte, mentre altri frammenti epici e romanzeschi si riferiscono senza dubbio ad altre opere disegnate e incominciate appena, poscia subito abbandonate. V'ha pure il principio di un canto sulla liberazione del popolo ebreo dalla servitù di Egitto, parimenti in ottava rima; vi hanno altre 49 stanze di un poemetto sopra l'*Inverno*, che fu già notato servire come di continuazione alla *Primavera* del Botero e all'*Autunno* del D'Agliè, e al quale forse collaborarono questi due poeti medesimi o, almeno, il secondo (1). Ma Carlo Emanuele aveva sufficiente gusto di poesia ed intuizione d'arte da accorgersi che l'epica non era fatta per lui: alcune cose tentò, ma l'averne subito smesso il pensiero, in lui di solito così tenace e costante ne' propositi, anche letterari, non è senza significato.

Anche la drammatica è forma riflessa di poesia e richiede molta arte. Tuttavia in essa il Duca di Savoia riuscì alquanto meglio, e per parecchie ragioni. Anzitutto l'epopea non era più il genere letterario conveniente all'età del Seicento, non più in alcun modo semplice ed ingenua per dare origine ad un'epica popolare, spontanea, non abbastanza libera e fine per lasciar luogo ad un'epica d'arte; per contro vi fiorivano la commedia dell'arte ed il dramma

(1) CIBRARIO, I. c.; RICOTTI, *St. della mon.*, t. III, p. 318. Il poemetto comincia infatti:
Segue a questa stagion l'orrido Inverno, etc.

pastorale e musicale. Non era una tempra di poeta come quella del Duca di Savoia che potesse navigare contro corrente senza urtare in bassi fondi e naufragare. In secondo luogo poi Carlo Emanuele non si arrischiò mai nella tragedia solenne o nella commedia propriamente detta (1): egli affrontò solamente la tragicommedia pastorale così in voga allora (2) e di cui tanti esempi gli stavano sott'occhio, continuamente, o quasi, rappresentandosene alla sua corte (3). Molti abbozzi di questo genere sono tra le carte di lui, aggruppati già in due distinte produzioni, una senza titolo, l'altra col nome di *Trasformazioni di mille fonti*, ambedue di due atti. Il mio amico Delfino Orsi, che ha studiato a lungo i manoscritti drammatici di Carlo Emanuele I (4), ha esaminata con cura la prima, che è compiuta, mentre la seconda è frammentaria, e ne ha rilevato i difetti generali del tempo ed alcuni pregi, di cui essenzialissimo un verismo qua e là molto crudo, come nella parte di *Grissina*, «che» dice l'Orsi, «nella commedia del Cinquecento sarebbe stata la *ruffiana*», come nel dialogo fra *Selvaggia* e *Amaranta* sul «gusto» che «riceve l'amante dall'amato», di cui «chi l'ha provato non dice male», come ancora nel lamento di *Trodofilo* che «vede con terrore invecchiare le figlie senza ch'esse trovino marito», e soprattutto ne' propositi di vendetta veramente macabri di *Florimondo*:

Farollo odiar dalla sua cara niffa
et di poi fra tormenti et morte cruda
vedrollo esangue, e l'empio ir al fin
del suo folle sperare et troppo ardire.
Et lei da tutti burlata et vilipesa,
forzarò a mia voglia a suo malgrado.
Ma, goduta, io poi la farò crepare
di pena e di martire.
Voglio che dorma sopra l'ossa morte
del suo vago adamante
e nel cranio di lui, qual aureo nappo,
lei beva sempre, et arsa la sua carne,
delle ceneri sue s'asperga il capo....

Questo furore è contro *Cloridone*, il prediletto di *Candida*, ma il nome di *Cloridone* richiama a noi quello tanto simile di Cloridoro, da cui Carlo Emanuele voleva intitolare un suo «poema». A primo

(1) Fu già notato dal Ricotti, t. III, p. 416, che il principio di una commedia francese che è fra le sue carte, non è del Duca.

(2) Rossi, *Battista Guarini e il «Pastor Fido»*, parte II, Torino, Loescher, 1886.

(3) Del teatro alla corte di Carlo Emanuele I discorro altrove.

(4) *Il teatro in dialetto piemontese, Introduzione: Dai primi documenti all'anno 1859*, pp. 48 e segg., Milano, Civelli, 1890.

aspetto nascerebbe il dubbio che il «poema» fosse invece una «favola boschereccia» (1), e le ottave riferentivisi appartenessero in qualche modo a questa; ma non è così. Il nome di Cloridoro riappare anche, e molto spesso, nelle poesie amorose che saranno riferite o ricordate più innanzi, e sotto di esso si scorge chiaramente designato il poeta stesso. Il «poema» *Cloridoro* doveva dunque probabilmente cantar gli amori di Carlo Emanuele I, forse con colori pastorali; appunto per questo però, se mai si dovesse dare un titolo alla tragicommedia studiata dall'Orsi, il più acconcio sarebbe precisamente *Cloridone*.

Ha notato l'Orsi medesimo una cosa molto interessante a proposito di questo *Cloridone* o altro che dir si voglia: l'introduzione delle maschere dialettali, il *Pantalone* veneziano col nome di *Gambaron*, il *Dottore* bolognese con quello di *Polueron* e l'*Arlecchino* fatto piemontese come *Canette*. «Le maschere però hanno nociuto alla freschezza della produzione», continua il mio amico, «e le frequenti modificazioni a loro riguardo nel manoscritto ci rilevano che il suo concetto non era ben chiaro e definito». Questo è vero, ma per me che di Carlo Emanuele ho studiata tutta l'opera letteraria ed esaminate tutte le carte che vi si riferiscono, e non una parte soltanto, le numerose correzioni e modificazioni significano l'interesse speciale che il Duca poneva in esse maschere. Ch'egli non le abbia saputo adoperare importa infatti solamente fino ad un certo punto: è molto più notevole che abbia riconosciuto nelle medesime un elemento vivo di comicità da introdursi per rompere la monotonia della drammatica pastorale e abbia tentata la prova, avviando così quella verso l'opera buffa.

Invero nella parte seria della drammatica il principe sabaudo riusciva meno felicemente, sia rispetto alla forma, sia rispetto al pensiero. Qualche volta non si può dire manchi di efficacia o di grazia, come quando *Candida* ricorda l'amore di *Cloridone* per lei:

Et se mai si dee dar fede ad amante
ben si doveva, haimè! prestargli fede:
il suo cuor, l'anima sua, tutto era mio;
viveva tutto in me, io tutta in lui;
respirava col mio spirto, et la sua voce
era la mia; il mio cenno ubbidiva,
et la mia volontà era sua legge.
Che più? Se allontanato da questi occhi
alcun tempo si stava,
si sentiva morire,
et pendeva a sua vita dal mio volto,

(1) Così la chiama l'Orsi.

ovvero *Cloridone* stesso descrive la già sua *Candida*:

Ecco la bella faccia
più candida che latte,
più bella assai della madre d'amore,
più graziosa della stessa grazia,
et divina assai più che non terrena.
Quanto felice fui mentre eri mia
e che sol nel tuo volto mi specchiava!

Nonostante il secentismo che salta agli occhi colle antitesi ed i concettini suoi consueti, v'ha qui gentilezza di sentimento e di espressione. Ma questi tratti non sono frequenti: eccone un altro, ben diverso, scelto a caso nel materiale inedito, e che probabilmente è un frammento della *Trasformazione di mille fonti* (1). La didascalia autografa dice: *Pane entra coi satiri et fanno il baletto*. Parla il Dio:

Fra queste del mio regno alte foreste
vo ricercando quella bella Musa
che mi consuma il core,
che mi fa andar errando
per queste selve et monti.
O Smeralda, o Smeralda!
Quanto più sarai cruda
contra me che t'adoro?
Che se ben ho nel petto et per le membra
questa nera et velosa et irsuta pelle,
non son già da sprezzare,
poy che son Dio et uno de maggiori
ch'alberga in cielo o in terra;
anzi dal nome mio ben si conosce
che io sono il primo di tutti.
Ma se a tanto Nume
dispregiative sarai et a miei lamenti,
volgerò contra te il mio potere
et quel che non farai di puro amore
te lo farà la forza
far, mal tuo grado, fare; etc.

Dove non è qualche equivoco oscenuccio o un tantin d'ironia, Carlo Emanuele I è di solito fiacco e pesante, in una parola, secentistico: che differenza profonda tra questo discorso di *Pane* ed i consigli di *Grissina* a *Candida*:

Se non ti ama il pastor che dici
amane un altro, et se lui non vuole,
pigliane un altro. Oh! se sapesti bene
il gusto che si prova nel cambiare,
non odieresti così il mondo! È bello
perchè è così vario, et nell'amore
non si prova tal gusto ch'il mutare.
Ohimè! chi sempre vuol viver d'un cibo,
non si sazia alla fine? et chi d'un'acqua

(1) Cod. 286 della Biblioteca di S. M. L'ho ritrovato, con qualche variante, anche nell'Archivio di Stato.

vuol bever sempre, torbida la trova.
 Dei provar 'l mio consiglio et tu vedrai
 come è più giusto; et io ne parlo a prova.
 Questi uomini son di mala gente:
 quando assicurano più, allor tradiscono;
 se dicono ch'è fiamma il loro core,
 credi ch'è tutta neve e tutto galo;
 se si senton morir, odian la morte;
 et se non miran che per li doi toi occhi,
 allor n'a'coran cento et cento mila.
 Ma, ch'è 'l peggio, di noi anco si burlano,
 misere donne et sventurato sesso,
 che così ei lasciamo sottomettere
 da questi huomini perfidi.
 Ma se pur tutte fussero come io
 et del mio umor, affè ce la farei,
 et ce l'hc fatta ancora, et non son morta!

Anche « l'incanto alla civetta » fatto da *Canette* sarà, come dice l'Orsi, « luridamente equivoco », ma non manca di spirito:

Sivette, sivettine
 fè la bela bocchina
 e acomodeve 'l bus;
 fè venir i tordini
 e i grassi civettini
 Àlsé su le gambette
 Slarghè 'l col, resserello,
 securselo, alungheho
 come chi 'l brod caldo sorb, etc.

Ed io credo che spiritoso sia appunto perchè equivoco, perchè osceno.

IV.

Non è qui il luogo di discorrere dell'oscenità come elemento dell'animo umano: una cosa però giova notare, ed è che oscenità non è trivialità, volgarità, turpitudine. Carlo Emanuele I, ad esempio, è appunto osceno spesso nelle sue poesie, non mai sguaiato, e in niuna occasione senza qualche finezza che rialza tutto. Ingegno arguto e vivace, egli doveva mirabilmente compiacersi di una poesia giocosa e satirica e trovarvici, più che altrove forse, a bell'agio. La nota satirica di molti suoi versi rispondeva ad una tendenza del suo spirito: ora egli morde scherzosamente e la sua ironia è velata, mascherata, e forse appunto per ciò più viva e più efficace; ora si espande in un'invettiva fiera e vigorosa che flagella, attanaglia, strazia in ogni modo la persona o la cosa fatta bersaglio a' suoi colpi. E anche a questo riguardo una cosa vuol essere rilevata. Il potente Duca di Savoia

poteva liberamente nominare chiunque piacesse gli prender di mira, ben sapendo che cortigiani e sudditi non avrebbero osato o rispondergli o vendicarsene comechessia. Nondimeno egli tace di solito questi nomi, mostrando una riserbatezza e delicatezza di sentire di cui conviene tener conto a sua lode. Vi sono, è vero, quelle imprese già ricordate che scherzano sui signori di Urfè, di Meuglion ed altri; v'è pure una poesia frammentaria di cui non abbiamo che il titolo e tre versi:

Ecco che gli è sforzato di smontare
del gran corsiero il cavagliero antico,
et qual Orlando, si vedea sbracciare...,

poesia che sarebbe stata certo molto curiosa, se terminata, perchè narrava uno di quei piccoli scandali che dovevano levar pure un gran rumore nella corte, ed è l'« *Ecco de' pugni dati al marchese di Cortansé in Torino dai piccapietra e muratori, e quelli del senatore Fabri ricevuti dalle donne in villa* »; ma sono casi isolati, sporadici (1). Ed anche nelle altre poesie è assai difficile indovinare chi sia preso di mira come, ad esempio, nel seguente sonetto francese:

Sa barbe de chat vous (?) et ses cheveux de loupe
montre bien qu'il est fade et ansamble puant.
Vous diries bien avoyr se beo si impudant
qu'il faudler (*sic*) par sa morgue et d'un revers le coupe
S'est bien s'avente qu'il est brave à la soupe,
il reseoyt volontiers le cous, les oubliant.
Il merite beocoup, il ast bon jugement,
cant il est o milieu d'une si belle troupe.
Mays qu'il ne panse pas d'une fleur q'est si bele
s'aprocher seulement ou l'oser regarder:
seule elle est des grans Dieus et aymée et chérie.
Il se peut contanter et soupirer pour sele
qui come genereus il ast choysi la guere:
s'est bien pour luy de ne rester fêtrie (2).

Tuttavia per alcuni componimenti si possono forse con qualche probabilità porre innanzi congetture.

A Carlo Emanuele I dava materia di poesia giocosa e satirica così il piccolo pettegolezzo di corte, come il fatto politico che avesse

(1) Allusioni dirette, coi nomi, sono forse anche in una poesia francese inedita, molto oscura dell'Archivio di Stato di Torino, che incomincia:

Je ne puis supporter le vacher gros de sandres
ni cant il mayt la mayn seur son flamé farouche,
ni de Preserve (?) ausi, cant il m'ast aproché,
la puante odeur qui sort de tous ses membres.
Ni de Otavio ausi racontant sa misère, etc.

Preserve, *Otavio*, etc. sono davvero nomi proprii e personaggi reali? È lecito però dubitarne, data l'oscurità della poesia.

(2) Inedito nell'Arch. di Stato. Sembra diretto contro qualche rivale in amore.

pure un qualche lato di comicità. Troviamo adunque un poemetto di quindici ottave che comincia chiedendo « chi *gli* darà la voce e le parole per intonare con tromba guerriera battaglia di cui il sole non vide mai la maggiore », e prosegue raccontando con epica, o piuttosto, eroicomica intonazione il caso di un suo cortigiano pauroso — di cui non mi fu dato trovare il nome — che fu costretto suo malgrado a venire a duello e ferito al viso dinanzi alla dama dei suoi pensieri che si faceva beffe di lui (1), e troviamo accanto ad esso due altre poesie, una francese, piemontese l'altra, che accennano ad avvenimenti politici di capitale importanza e delle quali avrò in seguito a dir meglio.

Alcune poesie paiono dirette contro il Marini: certamente è la maniera sua e, soprattutto, de'suoi imitatori che vien presa in giro in quella che incomincia

Le Muse nel Parnaso fan gran festa,

il cui-intendimento è dimostrato dall'ultimo verso:

Intendami chi può, chè m'intend'io.

Non si può immaginare un accozzamento più singolare, più strano, di cose disparate, stravaganti, impossibili: a darne un saggio sbalorditoio basta la prima strofe, che non è neppur la più ghiotta:

Le Muse nel Parnaso fan gran festa,
et il Molucco con la lancia in resta
passa l'equinoziale;
pescano g'i Chinesi beccafichi
fra lochi pantanosi, alpestri e aprichi:
ma rintuzzato 'l strale,
chi si dipinge, l'amante [s']aspetta;
il Pegasec cavalca alla ginetta (2).

Il brio non manca: è tutta un'onda larga di spirito che si precipita spumeggiando; scoppiettano i frizzi, l'allegria si disferre, e ci pare di assistere un secolo e mezzo prima al *poeta fanatico* di Carlo Goldoni ed ascoltare la famosa ottava di Brighella:

Montò a caval d'una montagna un'occa,

con quel che segue.

E forse quando nel 1615 il Marini, dopo esser stato così lungamente carezzato a corte, cadde in disgrazia per esser stato creduto recente autore d'un suo antico poemetto giovanile, già da lui rinnegato, in cui si dicevan corna del Duca, questi scrisse contro di lui quei pochi versi:

(1) Stampato da me e dal Badini in *Dodici poesie inedite di C. E. I.*, pp. 30 e segg.

(2) *Ibidem*, pp. 26-27.

Tasi, rana infangà, grillo marin,
 oca de stagno, et pasquin da gondola;
 se gnonfè de velen el vostro verso,
 can, de l'onor degli altri aspro sasin,
 vu volè far la tombola
 dal bel drito al roverso;
 (Perchè) chi de prinsipi tali dise mal,
 resta nel dire alfin un anemal

ed un'altra parodia, più breve e men saporita della prima, dove una serie di concettini e di antitesi termina collo scherzo bonario:

Et in vece di far fausta matina
 mando giù un bichieron di medicina (1).

Ma le vecchie invidiose soprattutto urtano i nervi del principe poeta e muovono la sua vena satirica: contro di loro in genere ha un mediocre sonetto, intitolato *Il pitaffo della comare* (2), e in particolare contro una che dopo esser stata tutt'altro che verginella casta in gioventù, allora gli guastava qualche suo amoretto, una poesia in dialetto veneziano — o che vuol essere veneziano — così graziosa nel suo genere, che io non so resistere alla tentazione di riferirla tutta:

Vechia ch'avè scovà l'ampia marina,
 el vostro onor sugao en pi d'un resto,
 tasi, gasa de lengua serpentina,
 no vodè de bosie el vostro sesto,
 chè fo' alla turchesca una schiavina
 se no disdirè presto
 el mal che delle belle avì sausao,
 rufianassa del nostro parentao.

Bosarda, manegolda, invidiosa,
 vo volè esser el can de l'ortolan.
 O questo esè mo bella et gratiosa!
 Vu (le) voleste tener tute per man,
 per farne vostra borsa ponderosa:
 no s'è ver questo, an?
 Contentev(e) ch'avì fatto el fatto vostro,
 lassene un poco far adesso el nostro.

Che caritae si nova el serà questa
 de murmurar del prosimo, an, così?
 Chi v'ha sto guiribizo posto in testa?
 Chi v'ha dao sto consiglio ma po' desì?
 Ah! che temì de no far mai pì festa!
 mi 'l conosco sì sì!
 Vu temì in nostra cà perder el siogo;
 per questo en pe' de l'acqua versè fuogo.

Che credè far con vostre parolasse
 mal cusie, peso ordie, poco pensae?
 Ce ve deslogarè le doe ganasae
 se 'l falso mi dirè per veritae.

(1) Ibidem, pp. 22 e 28.

(2) Ibidem, p. 29.

Guardè chə vostra lengua no secasse
 per tante sbolsonae
 che avì ognora contro la bellezza!
 Et pur del vostro sangue è la grandessa!
 Che pensè far, o rana de merlin,
 ragnasso de Pluton avaro et brutto?
 El vento stronserà d'un bel matin
 la tela e(t) i fili, et vederè destrutto
 la pena e 'l tempo per giusto destin,
 e(t) in un gramo redutto
 scaldandovi al carbon con grave doia,
 vu pianserè la destrution de Troia.

Da parecchie allusioni si scorge come costei doveva essere una qualche sua parente, ma dal sinistro lato, come dicono i Francesi, e le persone che allora si trovavano in queste case erano essenzialmente la damigella Lucrezia Proba e Beatrice di Langosco, figlia del gran cancelliere Giannantonio conte di Stroppiana e moglie del conte Gianfrancesco Scarampi di Vesme, l'una e l'altra favorite già di Emanuel Filiberto, che ne aveva avuto più figli. Però che a questa o a quella propriamente si riferisca la poesia di Carlo Emanuele I ora riportata, non oserei con sicurezza affermare (1).

Anche un sonetto francese che sembra diretto contro il troppo famoso Carlo di Simiana di Albigny è per più di un aspetto notevole. Ma entriamo omai in un altr'ordine di idee: qui non v'è più soltanto una satira scherzosa e solazzevole, ma un'amarezza profonda che si esplica in fieri accenti di sdegno. Non v'ha oltraggio che il Duca risparmi al malnato cavaliere, all'infame traditore: egli lo chiama rinnegato, adultero, sfrontato, miserabile, vigliacco, lo accusa di esser monaco ammogliato e seduttore della sposa del proprio fratello e, dopo altre ingiurie non men acri e violente, gli predice prossima la vendetta di Dio. Sotto la veste del poeta riappare in Carlo Emanuele il principe offeso e punitore (2).

(1) Nelle *Dodici poesie*, pp. 12-13, non si parlò che di Beatrice di Langosco, ma ora, notando che una nipote di figlio di Lucrezia aveva sposato uno zio di quella Margherita di Roussillon che vedremo particolarmente amata da Carlo Emanuele I, inclinerei piuttosto a veder nella « vecchia » Lucrezia medesima.

(2) Di questo sonetto abbiamo una duplice redazione, una compiuta, l'altra frammentaria. Ho stampato la frammentaria in *Dodici poesie*, p. 28; trovata di poi la compiuta, la riferisco qui, come inedita:

Renié chevagier et moyne marié,
 adultère efronté, maleureus et infame,
 de son frere vivant luy debochant la fame (sic).
 qui par sa groese Dieu ast bien fort chatié;
 Soldat trambiant, de qui l'on ast pitié,
 poete medisant, qui trop de nous antame,
 megre amoureux qui ast farsi son ame
 de double trayson et double empieté;
 Corsare raporteur, vieus sourcier anchenteur,
 si vostre conscience anfin ne vous fayt peur,
 vous connoytrés bien tost, sans tans de repantir,

V.

Perchè Carlo Emanuele, che si è veduto riuscir talvolta discretamente nella poesia giocosa, giungesse ad essere almeno mediocre nella seria, era necessario ch'egli fosse animato da vivo sentimento, acceso da forte passione. Perciò appunto mentr'egli non poteva sperare alcun successo nell'epica, mentre falliva pure di solito in quelle parti delle sue tragicommedie dove si sforzava di ritrarre affetti non proprii, nella lirica veramente sentita, spesso non fece cattiva prova.

Tra le liriche di Carlo Emanuele I havvene una spagnuola assai bella e molto notevole. Il poeta guarda il mondo, considera tutte le cose che lo circondano, e il suo animo si riempie d'infinita melanconia. Il senso sconsolante della vanità, della parvenza universale, sembra pervaderlo; i versi gli escono dal labbro come il gemito di un moribondo, lenti, fiochi; il suono stesso della voce sembra rispondere all'intimo dolore del cuore.

Se pasan los dias,
los meses y agnos,
y sin disinggnos
de nuestras porfias.
Pasa, core el tiempo,
y tras ello nos vamos,
y el no miramos
quando avemos tiempo.
De bacho la luna
no ay cosa durable:
todo es mudable
y como la fortuna.
El fuego se muta
quando es mayor,
y quanto menor,
mucho se dilata.
L'ayre mas sereno
luego se oscura,
y nunca así dura
si no vuelve ameno.
La mar en bonanza
presto suele ayrarse:
non ay que fiarse
pues haze mudanza.

que, tost ou tard, à la fin Dieu chatie
seus qui par leur afays tant de foye le renie[nt]:
un tel monstre lontans giamés ne peut souffrir.

Anche fra le « imprese » di Carlo Emanuele I havvene una « a Monsieur d'Arbigny » raffigurante una civetta nella tenebra col motto:

Si gode in questa e cieca fugge il sole.

A la primabera
 la tieria floreze,
 l'nbierno feneze
 y muda la [h]jera.
 Todo alfin s'acaba;
 nada permanese.
 La flor se fenese
 que tanto calaba.
 Es la muerte sierta
 y no ia tenida.
 No lo es la vida,
 si no muy insierta.
 Caen las coronas,
 pelvo son los reys;
 se quibran las leys
 y altas columnas.
 Si la torre es alta,
 el fulgur de sielo
 cor ella en el suelo
 da quando la asalta,
 y la piedressilla,
 se la lleva el rio,
 la calor e 'l frio
 del mar al orilla (1).

Un soffio di pensiero moderno sembra spirare da questa poesia e ce la rende cara; ma non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparenza. Non è il desolante pessimismo, non è lo scetticismo buddico infiltrantesi ogni dì più nelle coscienze di noi tristi pensatori del tardo secolo XIX, ma quel sentimento ascetico cristiano dell'inermità di tutte le cose terrene rispetto alla grandezza divina, che domina ancora lo spirito di Carlo Emanuele. Tre corde soprattutto vibrano nel cuore di lui: fede, amore, ambizione. L'animo del Duca di Savoia, come in genere di tutti i principi della sua casa, era infatti sinceramente religioso; onde, oltre quel principio di canto epico sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto, già ricordato, abbiamo tutta una sua fioritura lirica d'inni e laudi sacre, un'orazione in forma di canzone intitolata *Lacrime*, altre *Lacrime di Maria* (43 ottave), e più altri componimenti di argomento religioso. Numerose sono le poesie sulla nascita e morte di Gesù, sulla Vergine, sovra santi: sfilano, pregati e lodati un dopo l'altro, S. Maurizio, S. Vittorio, S. Secondo, i santi Solutore, Adventore ed Ottavio, Felice, Costanzo, Defendente, Candido, Fedele, Amore, Viatore, Fortunato, Longino, Ciro, Alessandro, Cassio, Vitale, Costantino, Desiderio, Achille, la Maddalena, Francesco, Giorgio. Singolar devozione appare soprattutto verso la Sindone, per la quale il principe

(1) In OCCELLA, *Poesie spagnuole*, n. 2.

componeva un esordio di orazione in prosa e parecchie poesie (1). In ogni circostanza della sua vita Carlo Emanuele si rivolgeva alla Divinità od a' suoi intermediari, e riponeva in Dio sua speranza e suo aiuto. Il citato sonetto francese « *René chevalier* » termina appunto invocando con fede schietta e viva la suprema giustizia punitrice, cui il Duca confida non possa il malnato cavaliere sottrarsi, ed altra volta, come Vittorio Amedeo II votava poi la basilica di Superga prima di appiccare la battaglia di Torino nel 1706, così il suo bisavolo supplicava S. Michele, promettendogli un tempio di « angelica struttura » « sovra eccelso monte piramidale del bel Piemonte » (2). Ed associando, confondendo, il sentimento della religione e quello della gloria, il poeta rappresenta un cavaliere pensoso, coperto di negre armi, sovra un cavallo nero pur di nero bardato, avanzarsi a passo grave per la spiaggia diserta e, smontato, appendere ad un alto pino verde lo scudo pur ricoperto d'un negro velo, da cui traluce tuttavia una croce d'argento in campo sanguigno; lo stemma di Savoia e il ricordo del gran sacrificio del Redentore sul Golgota (3).

VI.

Nonostante il suo vivo sentimento religioso, Carlo Emanuele I, com'ebbi già ad osservare, non isdegnava i godimenti e volentieri abbandonava talvolta le cure per i piaceri, o almeno, in questi cercava un sollievo a quelle. Non solo dilettavasi il Duca de' piccoli pettegolezzi di corte e ne traeva argomento a poesie scherzose e satiriche, non solo immaginava amori pastorali e ne tesseva tragicommedie con un pizzico di oscenità, ma vezzeggiava pure le belle dame e damigelle e ne sollecitava i baci e le carezze e favori anche più intimi, sì che il Litta (4) ne registra una decina di figliuoli illegittimi, e sono soltanto i noti. Or un poeta che amoreggi può tacere delle sue amanti? Ma il canto gli vien spontaneo sul labbro: sentimento e senso concorrono ad accenderne il fuoco, a suscitare l'estro,

(1) Tutte le poesie qui citate senz'altra indicazione sono nell'Archivio di Stato di Torino, mazzo VI delle carte di Carlo Emanuele I; l'esordio dell'*Orazione sulla Sindone*, nello stesso Archivio, mazzo III. Delle poesie religiose avrei voluto recar qualche saggio inedito, e perciò richiesi di nuovo le carte succitate, non avendo precedentemente tratte copie di poesie sacre ma, benchè replicassi le istanze, non potei più ottenere quelle carte!!!

(2) In VAYRA, p. 320.

(3) In OCCELLA, n. 4.

(4) *Famiglie celebri d'Italia*, Casa di Savoia, tav. XV.

ed i versi gli sgorgano senza fatica, quasi involontariamente, talvolta forse fin contro volontà. Così il Duca di Savoia accanto alla Madonna inneggia alla donna, anzi a più donne, e trova per esse accenti anche più veri e sentiti. L'amore ha larga parte nella poesia di Carlo Emanuele, e se si potesse accertare per suo, come sembra, questo grazioso madrigaletto, sarebbe invero molto caratteristico:

Son nove le catene,
ma ben dolci et amene,
se stringendoti il cuor, gli (*sic*) sufri et ami!
Perciò ben si conviene,
se un novo amor ti scrive Amor nel cuore,
scriver su rova carta il novo ardore (1).

È d'uopo però confessare che gli affetti di Carlo Emanuele non furono sempre illeciti; se probabilmente ebbe avventure galanti, non ebbe mai altre vere passioni, veri amori, se non dopo la morte di sua moglie, anzi, più tardi, contrasse nuove nozze segrete con la prediletta fra le sue amanti, Margherita di Roussillon. Finchè visse Caterina d'Austria, possedè intero il cuor dello sposo; « suscita commoventi pensieri », scrive il Vayra (2), « il trovar raccolto con cura affettuosa e preziosamente serbato fra le scritture del duca persino un semplice foglietto di carta su cui la duchessa Caterina aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzosamente dipinto il ritratto dello sposo di fronte al suo ». « Chissà quanti ricordi », egli continua poeticamente, « andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la manc che aveva tracciato quei ritratti aveva lasciato cader la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio... Carlo Emanuele vi scrisse sotto di suo pugno: « *hecho de mano de mi señora* » « (fatto di mano della mia signora) ». E per lei scrisse senza dubbio poesie: quali però riesce impossibile determinare per mancanza di allusioni precise. Se si guarda alla rispondenza di concetti con una poesia quasi certamente in morte di Caterina, si può forse credere a lei diretto il sonetto che porta la didascalia: « In una giornata che uscì in campagna et il sole si ascose », dove troppo si sente l'influsso secentistico (3); però anche quest'attribuzione è mal sicura. Ma non si possono elevar dubbi sui canti che piangono la morte del-

(1) Nel codice 286 della Biblioteca di S. M. Pare autografa, ma non potrei affermarla tale con certezza.

(2) Pag. 314.

(3) In VAYRA, p. 296.

l'amata del Duca: qui si tratta certo della moglie di lui, perchè non mancano le prove interne ed esterne.

È noto come «egli stesso volle tracciare le pompe funebri, egli stesso disegnò gli apparati, ideò e disegnò un altare da servire di tomba alla defunta consorte». Sono due alte piramidi «seminate di triangoli e di nodi d'amore»; sull'una poggia una tortora, sull'altra una nottola; dalla metà della prima pende una targa in cui è disegnato un ceppo in mezzo alle fiamme; dalla metà della seconda un'altra targa in cui è raffigurata un'ara spenta; nella base dell'una finalmente un leone incatenato ad una colonna, dell'altra un leone disteso a terra. Ogni simbolo è spiegato da motti in versi del «*cavaliero tenebroso*», come dicono le targhetture: sotto la tortora è scritto:

M'è più caro il morir che il viver senza;

sotto la nottola:

Ogni giorno m'è notte al suo sparire;

sotto il ceppo infiammato:

Così il mio dolor si strugge e sferza;

sotto l'ara spenta:

Del mio fuoco al partir, tal io rimango,

e, per ultimo, sotto il leone incatenato:

Che ben può nulla chi non può morire,

e sotto quello prostrato:

Per troppa fede aver languisco e moro.

«Le due piramidi dovevano essere a fondo nero cogli emblemi in argento. Sopra due altre basi voleva che fossero rappresentati in due statue il Dolore e la Notte, l'uno vestito di bianco e l'altra di nero». Nè questi emblemi gli parevano sufficienti, ma più altri formava, tutti significanti lo strazio del suo cuore, fra cui grazioso specialmente quello raffigurante una corona di cipresso in un cielo col motto:

Altre non più, sol questa mi conviene,

e l'altro portante un cuore traversato da due frecce, colla proposta di uno di questi tre versi spagnuoli:

La primera me dio vida, l'otra me da la muerte,

ovvero, men bene:

Amor a tirado esta, l'otra la muerte,

od ancora:

La dorada fue d'amor, la de hierro es de la muerte.

E formava il disegno di un gioiello destinato a racchiudere il ritratto di Caterina, dove, tra le altre cose, dovevano essere le iniziali loro intrecciate in un nodo d'amore, col motto:

Altra tomba quaggiù non può avere
Catterina Real che il cor di Carlo (1).

Naturale adunque che Carlo Emanuele, dando tanti segni di dolor sincero e profondo per la morte della diletta sposa, si sfogasse pure in vere e proprie poesie, non solo in versi staccati sotto imprese ed emblemi, e naturale anche più che taluni di quei componimenti così dettati dall'intimo cuore riuscissero di qualche merito. Da per tutto, è vero, s'insinua e guasta, la metafora enfatica o il sottil concettino, o l'antitesi o la ripetizione, la triste retorica insomma dell'età del Seicento, ma quando questo difetto è contenuto entro certi limiti, non riesce a nascondere affatto la spontaneità e schiettezza del sentimento che commuove il lettore. Tranne la seconda e forse la quarta strofe, vera mi sembra, ad esempio, questa poesia spagnuola:

Tengo gusto en mi dolor,
enemigo del olvido;
que si mi bien è perdido,
no è perdido l'amor.
La quiero io come effetto
de la causa de mi mal,
porque sempre la señal
da inditio del sugetto.
No puedo bibir sin el
pues que sin ella è quedado
sempre contento pasado,
se buelbe en dolor cruel.
Es la ombra que me sigue
de mi sol que estay mirando,
despues da quel dia quando
y de mi vida persigue.
No le de lechar jamas
asta que acaba mi vida,
que aviendola perdida
desear r.o se puede mas.
Asì io le voy siguiendo
asta que venga a quel dia,
que puesto con l'alma mia
io no biba mas muriendo (2).

Ma in ispanuolo, è curioso, il principe sabaudò si teneva più lontano da certi difetti formali in cui cadeva continuamente scrivendo in italiano. Egli comincia un'altra poesia in morte della moglie con un'intonazione semplice e vera di dolore:

(1) *Ib dem*, pp. 311-314.

(2) In OCCELLA, n. 3.

Albergo ove il mio ben stette e si piacque,
com'or mi torna in voi il mio destino
senza colei che lieti
faceva i giorni miei dolci e quieti!

ed ecco subito il concettino del sole che sparisce nel bel mattino,
l'antitesi:

Tu cieco, io senza luce,

il giuochetto di parole:

Vedove mura in tetto tenebroso,
Vedovo sconsolato e lacrimoso (1).

Così, alludendo forse alla morte di Caterina d'Austria avvenuta per aver intesa falsa voce della morte del marito, questi non sa dire puramente che al suo ritorno la trovò in fin di vita, ma accumula traslati:

Ben m'accors'io nell'apparir le stelle,
ahi, cū'il mio sole amato
già s'era ascoso, et quele luci belle
che il cor m'h'an trapasato
non vidi già ver me liete venire,
come solea et fece al mio partire,
sicchè, sospeso et pieno di dolore,
dissi: Forse il mio sol s'eclissa a noi
per far veder dappoi
ad altri il suo splendore,
ma seppi allor che stava, ahimè, languendo,
ed io per il suo mal restai morendo.

Ed altrove si paragona ad una pianta che fiorisce solo di notte, ed ha pure qualche espressione di sincero dolore, qualche bel verso, fin qualche strofe intera felice, ma secentisticamente felice, come:

Tu, dispregiata dal tuo biondo amante,
offesa schivi i suoi cocenti rai,
et io de la mia fè ferma et costante
burlato, aresco i miei più acerbi guai;
tu voresti nel giorno esser recisa,
et io da lei questa mia vita uccisa.

La poesia volgare relativamente migliore che Carlo Emanuele I abbia scritta per Catterina d'Austria è forse quella in cui ricorda i luoghi in cui ella solea stare, le abitudini di lei, certe qualità ancora possedute dall'estinta e che gliela facevano più cara, e ne piange una volta ancora la morte. Il poeta vede « la fonte, l'ombre, l'erbe, i fiori, gli alti faggi, le quercie annose », dove stava « con mille amori », fra « mille ninfe vezzose », quella ch'egli cerca ed è fuggita da lui e gli fa odiar ora la vita; vede le torri « spesse e

(1) Questa e le seguenti poesie di Carlo Emanuele in morte della moglie sono in VAYNA, pp. 306 e segg.

verdeggianti » del castello fatto « tenebroso, opaco, nero », in cui abitava già « con dolci sembianti » di vero amore colei che l'ha abbandonato solo, volando in « parte alta e beata »; vede « la piazza e 'l bosco di Diana ove soleva tirar d'arco e di dardo », il « monte d'Apollo ove soleva cantare », facendolo « venir meno nei concenti armoniosi »; ogni cosa vede e riconosce e va cercando qua e là,

per campi et per monti
quella che qua non si lascia trovare
nè vuol(e) ch'altri la possa seguitare.

Ma l'intonazione stessa di tutto il canto e il modo con cui le idee sono presentate toglie ogni efficacia di sentimento e, se non vi fossero altre prove di essa, quasi farebbe dubitare della realtà del sentimento medesimo. In sostanza le poesie per la moglie sono sincere sì, ma non le migliori fra quelle amorose del duca di Savoia. Il quale, cercando conforto al suo dolore in altri affetti femminiei, vi trovò sorgente di più viva ispirazione e di canto, quindi, più riuscito.

VII.

Sa è cosa assolutamente troppo ardua e difficile distinguere fra le liriche amatorie di Carlo Emanuele I quelle indirizzate alla moglie viva, tanto meno è possibile un'esatta ripartizione delle liriche medesime fra le varie sue amanti. Di queste almeno cinque si conoscono distintamente per esser noti i figli ch'ebbero dal duca di Savoia, e sono Argentina Provana, figlia del Gran Cancelliere Francesco di Collegno, moglie di Giacomo di Saluzzo-Cardè, che fu madre di un bastardo Felice di Savoia; una gentildonna o damigella della famiglia savoiarda Marechal-Duing, madre di un Emanuele; Anna Felicita Cusani di Vercelli, madre di un Lodovico e moglie, « dopo il frutto », di Pier Francesco Vercellesi; una Virginia, di cui è ignoto il casato e dalla quale nacque Carlo Umberto; finalmente Margherita di Roussillon, dama di Chatellard, indirettamente già imparentata col principe sabaudo e che lo rese padre di Gabriele, Margherita, Antonio e Maurizio, ottenendo da ultimo di essere da lui segretamente sposata (1). Tuttavia da argomenti interni si può assegnare qualche componimento piuttosto ad un amore che all'altro, riferire piuttosto a quest'amata che a quella.

(1) LITTA, I. c.

Che Carlo Emanuele I avesse qualche capriccio, qualche amoruccio, prima del matrimonio è cosa probabile, sebbene non ne rimanga certo documento. Invero, quando era per « solcar l'alto mare » verso la Spagna per condurre appunto in isposa Caterina d'Austria, egli rivolge il suo saluto al Piemonte, volendo

far sua pena celata alfin palese,

ed esclama, evidentemente alludendo a qualche donna che in Piemonte lasciava:

Et come va la voce,
così potesse andar lo spiro ancora:
forse per altri et per me megliò fora.

In tutta la poesia spira un'aura lene di sentimento amoroso che lo fa chiamar da sè « povero pastore che dar più non può che il core », gli fa dire che la luna « non a tutti par tanto importuna », e lo muove soprattutto ad inneggiare alla notte

che col suo bruno vel gl'amanti aiuta
et li salva da lingua aspra et acuta.

Il componimento non è finito; il poeta si arresta a questi due versi:

Et se per chi si more,
ahi, desiate far l'ultimo ufizio ..

e non a caso, perocchè Carlo Emanuele stesso, sebben giovane, doveva accorgersi dell'incongruenza non solo di rimpianger le belle lasciate in patria, ma dir ancora che stava per morire quando sapeva per recarsi a contrar nozze (1).

Queste ragioni di convenienza, allora così forti, naturalmente erano venute meno dopo la morte della sposa. Poichè egli l'ebbe pianta dolorosamente, nulla di più umano ch'egli cercasse conforto in qualche nuovo amore. Mentre guerreggiava in Savoia tra il 1598 ed il 1601, il ricordo della recente perdita lo straziava ancora, ed egli sospirava melanconicamente tra i profondi burroni e le alte gioaie in cui campeggiava:

Que ses lieux soliteres
sont conformes à mon heimeur,
puyisque, comblé de maleur,
je ne vivrè guieres!

Ses rochers sans sentiment
represante[n]t mon estre:
sans ame l'on n'a poynt d'estre,
sans cœur point de mouvement.

(1) In VAYRA, pp. 300-301.

Dans se lac croy[n]t ses ondes
mes larmes pleus sans les lours,
et eus acheve[n]t les cours
de mes miseres profondes.

Mes en la roche dure
ou sont ses pins noyrs poentus
de mes armes revetu,
se sera ma sepulture (1).

Volgendogli contrarie anche le sorti della guerra, nè più favorevoli riuscendo i politici negoziati, cresceva la sua angoscia, ed il povero principe diceva sconsolato alla sua spada:

Y es tiempo, lucidiora,
qu'io te decha y tu me dechas,
io por no ver tu desonra,
tu por no ir mis endechas! (2).

Ma gli appariva a consolarlo gentil visione femminile, ed egli sentivasi acceso d'improvviso amore per lei. Se il convenire perfetto delle circostanze di luogo e di tempo (3), se l'uso medesimo della lingua francese per tutto il gruppo di poesie che stiamo ora esaminando, possono aver qualche valore di prova, la donna amata allora è cantata da Carlo Emanuele fu la Marechal-Duing. Nelle sue poesie il principe dà a sè, all'amata e all'amor loro caratteri e forme pastorali: se stesso chiama Cloridoro, lei Silvia. Era veramente il suo nome? Non è probabile; a ogni modo la cosa importerebbe poco, quando non modificherebbe il concetto che si ha da fare di questa parte della lirica del duca di Savoia. Il quale così descrive il suo innamoramento in una graziosa ballata francese, pur, al solito, un po' troppo secentistica:

Randè moy mon cœur, la belle!
Vous me l'aves derobé.
Je le perdis l'ostre nuyt,
dormant seur l'herbette tandre;
et si ne santis nule bruyt
alor c'or me le vint prandre!
Randé moy etc.
Il estoyt bien ataché
d'un bec ruban canelé.
Ma foy, i 'an suys bien faché
qu'ensi s'an soyt an alé (*sic*).
Randé moy etc.

(1) Codice 114 della Biblioteca di S. M.

(2) In OCCELLA, n. 4.

(3) La Savoia è chiaramente designata nelle poesie di questo gruppo, come pure la partenza di Carlo Emanuele da quella dopo qualche tempo di soggiorno. Così l'epoca dal dolore della morte della moglie (1598). Per conto Emanuele, natogli dalla savoiarla Marechal-Duing, vide la luce appunto nel 1600.

Elas! vivré-je sans cœur?
 s'e[s]t bien estre insatiable
 et avoyr trop de rigueur
 d'anlever se miserable!

Randé moy etc.

Au moyn meté-le an bon lieu
 et bien fort giognant ò vostre,
 mais ancòre au fin milieu,
 p'enant la plase d'un ostre.

Randé moy etc.

Cachés bien mon cœur, la belle,
 p'ysque l'aves derobé:
 vous est pleus que rebele
 de l'avoyr en fin osté (1).

Da principio Silvia — sia o no la Marechal-Duing, designiamola col nome che le dà l'amante poeta — gli si mostrava severa, e egli, disperandosene, fingeva poeticamente di ricorrere al solito mezzo così comune, dopo l'*Aminta* tassesco, nelle pastorali dei secoli XVI e XVII. Ecco « sulla roccia più elevata di Savoia » un pastore rimirante « il fiume gonfio dal vento che, sdegnoso dell'argine de' monti, si rompe spumeggiando la via tra due gioghi »; eccolo « pensar lungamente a' suoi martirii » e da ultimo, strappando un sospiro dal petto, esclamare con gli occhi pieni di lacrime:

Insensé! qué je parle avant que de mourir!

Qui, naturalmente, appunto perchè dice che non dovrebbe parlare, ha luogo un lungo soliloquio in cui si paragona la fierezza crudele del fiume con lo sprezzoso disdegno di Silvia e il fascino misterioso dell'una con quello non meno potente e terribile dell'altro. La conclusione è ovvia; il pastore manda un ultimo gemito, sospira un'ultima invocazione:

Ondes, qui estés sœurs de la belle Silvie,
 pytoyable[s] en son lieu resevés mes esprits
 et donné[s] moy la mort: s'e[s]t user courtoisie
 de ne fayre languir qui soufre à si ault pris,

e

en achevant ses mots se pasteur miserable
 de pleu aust du rocher se precipite an bas.
 Alors sellement luy fust seste onde favorable
 qu'il retrouva sa vie en son mesme trepas.

È probabile che al medesimo tempo si riferisca un'altra poesia che nel manoscritto autografo del Duca segue immediatamente questa o accennata. Ad impietosire l'amata, Carlo Emanuele ricorda alle

(1) Cod. 114. Così pure le seguenti, tutte inedite, fin dove sarà avvertito.

bel e la morte di una bellissima: è il vecchio concetto della fiaba popolare che riappare nella Lidia ariostesca ritrovata da Astolfo al principio della caverna infernale, il concetto della pena inflitta alle donne insensibili all'amore, crudeli verso i loro innamorati.

Belles qui d'un regard acheves mille vies,
je vous prie, voyes de Pobel le miroyr,
et lors vous conoystrés du commun mal gueries,
qu'il n'est si beo a fin qui ne voye son soyr,

ammonisce il principe sabauda la bellezza fredda e superba; voi siete alla primavera della vita; badate che come colei è morta nel fiore dell'età sua, così sarà di voi: la rosa ad un tempo fiorisce ed appassisce. Passa la bellezza come un lampo: verrà presto il tempo in cui piangerete la giovinezza perduta:

Vola très iustement come l'on vous chatie
en vous ostant les armes qui nous font tant de mal.
Soyes de l'avoyr fayt pour le moïn repantie:
le suplice au peché touiours doyt estre egal.

Ma da ultimo Silvia cedeva — la Marechal-Duing diede infatti un figliuolo al Duca —, e l'animo di Carlo Emanuele si apriva a tutte le dolcezze dell'amore corrisposto:

Cloridor Silvie adore;
ele l'ayme de tout son cœur.
S'est le soleyl et l'aurore,
la beoté et la valeur.
Il meurent an si beles flames,
qu'elle ambrase en mesme feu:
come salamandres, leur ames,
vive[n]t brulant a peu a peu.

Così tra i combattimenti e gli assedi, tra i maneggi e le pratiche di Stato, il principe sabauda trovava tempo non solo ad amare ed a goderla la sua bella, ma a cantarla ancora (1). Ma ecco sopraggiungere i giorni tristi:

(1) Se consideriamo il titolo « *Alpin et Cloridor* », forse a quest'epoca appartiene anche una poesia francese dell'Archivio di Stato di Torino, di senso molto oscuro, e forse non senza allusioni politiche. Eccone alcune strofe più importanti:

Trop faytles ysi bas nous sommes
pour aus cieus s'oposer les [h]ommes;
leur efort touiours nous destruyt.
Trop arnuyens est la pene
de travailler en chose vene
ou l'on ne peut raporter fruyt.
.
.
.
Prevoyr le mal avant qu'il viene,
sa est touiours l'opinion miene:
on ne le resant pas si fort.
Le couq qui vient alla (sic) traverse
ettourdist et nous ranverse;
et qui resoyt a touiours tort.

il faut donques partir et mourir faut ensemble,
 piange il poeta, che ne' versi più che nel cuore afferma « amar
 meglio morire che vivacchiare senz'anima », anzi non poter soprav-
 vivere alla troppo dolorosa separazione:

S'est fayt, s'est fayt de moy! Les premieres nouveles
 que vous aures, seront que j'e (*etc*) bien seu mourir.

Ella si ricordi almeno di lui che l'ha amata quanto si può amare
 in terra. E poco dopo, in un'altra poesia:

Adieu, Silvie, adieu! Cloridor vous suplie
 que vous ne l'oubliés s'eloignant de vos ieus:
 de se que vous luy dites il s'aseure et se fie,
 me le crendre et l'eymer e[s]t propre aus amoneus.

Pur troppo,

Le beles sont touiours la pleus part incostantes,
 ma ella pensi al suo affetto ardente, alla sua passione forte e sincera:

James ne trouerés qui vous ayme et adore
 avec la pasion que ie fays auioirduy,
 ni ostres trouerés de qui puyssiés encore
 trionfer come [de] moy qui ie trionfe d'autrui.

Or puisque mon destin me porte a ma ruïne
 et mon maleur fatale me forse a departir,
 croyé-moi, ie fayré come la blanche emine,
 qui pour ne se salir, se resout a mourir.

Propositi di marinaio o... di poeta. Non Silvia a Cloridoro, ma Clo-
 ridoro a Silvia è presto infedele. Un nuovo gruppo di liriche fran-
 cesi ci mostra Carlo Emanuele innamorato d'una dama ch'egli de-
 signa in un luogo come straniera, in un altro chiama Pirra per la

Voyes ses chiens plans de rage
 et desireus de carnage
 comme il aboye[n]t de la ost.
 Fuyons le coup de leur tonnerre:
 il nous menase[n]t la guerre,
 et le mal ne vient que trop test.
 Voyes Febus efroyable
 Voyes comant son arc tire;
 degia il nous commanse a nuyre
 par ses tres trampés en poeson.

 Voulons nous voyr du tout perie
 notre amirable bergerie
 et mors tous nos camus trouppée?
 Après le coup d'un dommage,
 il n'est pas se montrer sage
 lor apporter remède aus maus, etc.

Si tratta puramente di un fenomeno metereologico accennato in forma pastorale, o di altro? Inclina i più-
 tosto alla seconda che alla prima ipotesi.

sua crudeltà (1), e forse aveva nome Rosa, perchè con questo il principe poeta la designa più spesso e su di esso bisticcia più volentieri. Un encomio entusiastico così rappresenta la nuova amata:

Ceste Rose d'amour est le myroir des cieux,
Rose qui va versant mille beotés nouvelles,
la merveyle du monde et le soley des yeux,
et la plus belle des fleurs et la fleur de plus belles.

Ella è figlia di Venere e sorella di Amore; il vermiglio del viso le viene dalla madre, Diana le ha dato il candore. Ma alla bellezza unisce la fierezza che le fa disdegnare il cuore del Duca: non riuscirà dunque a vincerne le ritrosie? A lui non importano le spine che ha ogni rosa:

Le cœur plus genereux se connoyt au combat;
là ou est le danger, plus grande est la victoyre;
on ne peut aguerir (*sic*) (2) sans avoyr du debat;
le conquerant partout est seul digne de gloire.

Le ripulse non fanno che accendere vieppiù i desideri, e con maggior efficacia di sentimento Carlo Emanuele canta in un'altra poesia:

O mon Dieu, qu'elle est belle, et quelle mayesté
quand seur ses blons cheveux sa teste est couronné!
May puy une Venus elle egale en beauté
quand sans nul artifice on la voyt decoyffer.

Les perles, les ciamants, le rubis, le presieux (*sic*),
n'ornent poynt sa beauté d'une meyllure,
car s'est elle au rebours qui va donnant a eux
le lustre et la beoté dont elle les surpasse.

Vous connoytrés soudain, la voyant seulement,
a son front playn d'onneur, une ame souverene.
Aus autres les grandeurs servent d'accroissement,
mays elle est sans couronne un visage de Regne.

All'annunzio che la bella dama deve partire, si dispera e la supplica:

Retournes nous le iour et votre tresse blonde,
recloré[s] encore un coup les sommés les plus haus.
Phaeton, s'aprchant, embrasa tout le monde,
e vous en l'esloygnant, le tornés en caos,

dove al solito, guastano mitologia e secentismo. Ma ella parte, e l'accompagna l'ultimo saluto del poeta:

Elle s'a[n] va, seste blonde e[t] ingrate estrangère,
et ansamble avequ'elle amporte ausi mon cœurs!
Elle s'an va, seste blonde et cruelle meurtriére,
et me lese an l'anfer de plus apres douleurs.

Le tigre irane ensi an son gite retourne,
superbe après avoyr tué se qu'elle veu.
Lase oymés! Non soule de cors mors se detourne,
car devore les cueurs, le reste tien a peu.

(1) « Seste dure beoté qui en pierre se change. etc. ».

(2) Acquerir.

Au moyn sest animal est bien plus pytoyble
 qu'elle n'est, car soudén nous aorte la mort;
 mays seste otre, des amans du tout impitoyble,
 les fayt languir vivans pour les gener plus fort.
 Alés victorieuse, heureuse et trionfante,
 ornée des depouilles des plus braves guerriers;
 avoysez vos trouffées, o amasone erante,
 des comounes de sens qui la voyt de lauriers (*sic*).
 Que ferons nous sans vous? Vous amporté[s] nos vies!
 Vous nous voyés mourir, e[t] au(n)alés riant!
 Permetés que de nous soyt vos beoté suyvie(s)
 ou faytes nous mourir plustost an un instant.
 Vostre gloyre croytrat et vostre renommée
 si trenés après vous tant d'esclaves conquis;
 vostre beoté sera touiour plus adorée
 quant an chene on voyrat les plus braves soumis.

 Ne regeté au ven nos veus et nos prières,
 nos soupirs et nos larmes ne pretés au mepris,
 nos iours ne tarderons, dès vostre depart quieres,
 a finir pour vous suyvre, seul ombre et nus esprits.

Come tutti i poeti, Carlo Emanuele voleva morire per ogni donna amata, e invece non tardava a passare da un amore all' altro. Finora l'abbiamo veduto in relazioni amorose con donne francesi (1), e poetar quindi in francese; eccone ora nuovi rapporti con altre piemontesi e nuovi canti in lingua italiana.

VIII.

Nel 1601 nacque Carlo Umberto, bastardo di Savoia, da Carlo Emanuele e da quella Virginia di cui non si conosce il casato, ma non ho potuto trovare nelle poesie del duca di Savoia nessun'allusione a quest'amore: è dunque incerto se l'abbia o no cantato. E non meno incerto è se abbia cantato Felicita Cusani: in ogni caso sarebbe impossibile determinare quali poesie siano a lei indirizzate (2).

(1) Abbiamo traccia anche di un altro amore nel solito codice 114, dove si legge:

Catrin.

Seur la fontane de merveglies qui se trouva seche et sans eo pour plusieurs iours outre son acoutume.

Que merverglie est seste fonte de merveglies

q'un (*sic*) voye ensi tarir la cavernuse source?

Tu a changé de lieu, et ne tan et merveglies (*sic*):

ton eo sort par mes ieus, et mes pleus sont ta source,

colla nota autografa del Duca: « Se catren feut anvoyé à une dame avec ses mo[t]s: Je vous supplie que l'original soyt randu au poete silvestre, e qu'on pardone ous o[r]tografie, estant estranger. La reponse est le propre original ecrit de la mayn de la mesme dame, à qui estoit adressé le catrayn ». La frase « estant estranger », mostra che si tratta di una dama di Fontainebleau in Francia e quindi di un amore forse anteriore a quello stesso per Silvia (Marechal-Duing?). Dell'amore per Margherita di Roussillon e delle nuove poesie francesi per lei dirò fra breve.

(2) Nel codice 286 della Biblioteca di S. M. è una ballatella che incomincia:

O tu che il core
 cercando vai
 ferma l'humore,
 chè 'l troverai, etc.

Invece si possono facilmente riconoscere quelle per Argentina Provana. Era questa valente cavalcatrice, qualità su cui Carlo Emanuele ritorna spesso, e pare che appunto a cavallo con altre dame egli l'abbia veduta la prima volta. Una sua poesia dice infatti:

Nel campo dove Amore
delle guerriere sue le squadre stende,
di garbo et di splendore
vidi, fra l'altre, due ch'ognuno rende
pieno di meraviglia et di stupore,
tanta beltade in sì nobil semblante
fa di lor ogni cor et alma amante.
Alor chiamai di queste belle altere
il nome et il paese;
et mi fu detto con parlar cortese:
Queste Amazoni che qui sono rese
che par di lor ogn'om arda et sfavilla,
l'una è Pantasilea, l'altra è Camilla (1),

ed in un'altra, di nuovo:

Ecco nel prato erboso,
in un bizzarra, bella et maestosa,
maneggia 'l suo destriero,
lo volta et lo raggira,
et gli occhi altrui tutti ad sè sola tira;
vaga, ma rigorosa,
cruda, ma grassiosa,
perchè, mentre ciò fa, i cuori fura;
et per alta ventura
non c'è allor chi non dica, perso 'l core:
Felice è chi per lei languisce et muore.

Quelle due espressioni « vaga, ma rigorosa; cruda, ma graziosa », mostrano che anche questa volta il Duca trovò dapprima qualche

Alcune strofette sono graziose:

S'io sono 'l core
che vai cercando,
a tu l'Amore
che 'l vai piagando:
a che cercarlo,
se sai trovarlo?
Amato amante,
non dubitare,
sta pur costante,
chè ti vo amare;
ferma il tuo piede
con la tua fede.
Ma perchè spero
vederti presto,
a dirti il vero,
riserbo il resto;
il cor son io,
addio, addio.

Ma mi nasce il dubbio di averla già letta in qualche canzoniere a stampa!

(1) Questa e le seguenti poesie fino ad avviso sono stampate già in VARRA, pp. 289 e segg.

resistenza alla sua passione, e forse stavolta più ancora che le altre, perchè in questo gruppo di poesie parecchie parlano vivamente della crudeltà dell'amata. Una volta vorrebbe esser lo specchio in cui ella si guarda, ma, non trovando miglior rimedio al suo dolore, è costretto a contentarsi di « rivolgersi in se stesso », avendo « stampata in cuore la bella immagine di lei », come uno specchio in cui appaga il suo ardente desiderio. Nè a torto, poichè, come dice altrove, Carlo Emanuele pensava :

Poco amata è colei
da cui 'l freddo amante
adora o cerca d'altrui man pittura,
poichè 'l vero amor(e), ch'in un istante
forma perfetta in cor bella figura,
non ha bisogno dell'aiuto altrui
se il mancamento pria non vien da lui,

salvo a contradirsi alla prima occasione. Altra volta poi prega la farfalla, felice del volo, di dire a colei che lo « strugge fuggendo e nascondendosi », che vorrebbe poter anch'egli volare per raccontarle tutti i suoi guai, e d'importunarla almeno essa, la farfalluccia vez-zosa, in favore dell'infelice poeta che ama e sospira invano ; ovvero, vedendo la bella donna cogliere in terra un tozzo di pane e darlo ad un cane, le mormora questo madrigaletto sul solito gusto del tempo :

Tu cogli in terra 'l cibo
et lo dai a chi è di ragion privo:
così 'l misero mio cor semivivo
gettato avessi a' tuoi piedi prostrato
acciò di tal favor fosse beato;
chè ben conosceria l'alta mercede
che di sì bella mano
fatto gli fusse in premio di sua fede!
Ma, pensier troppo audace insieme et vano,
forse, qual fiera inimica de' cori,
dato a fiera l'avria che lo cìvori.

Questo della crudeltà dell'amata è un concetto che ritorna sovente ne' versi di Carlo Emanuele per Argentina, alla quale non può esser dubbio si riferisca quest'altro madrigale:

Se l'ospite infedele
al Re greco involò la bella sposa
quasi da verde siepe svelta rosa,
cagionando per sì alta rapina
alla patria et a sè tanta ruina,
io, infelice per contrario effetto
di modesto rispetto,
debbo morir per la mia cruda Elena
pagando questo error con doppia pena?

soprattutto se messo in rapporto con un sonetto in cui il poeta in-

vita « i carri trionfali lucidi d'oro degli eccelsi imperatori » a « cedere a questo cui circondano ora mille amori e che va mostrando per le strade dell'augusto Toro il gran tesoro del cielo », dietro al quale sono trascinati

tanti principi schiavi incatenati,

rapporto che rileva un mirabile accordo di parecchie circostanze convenienti tutte alla Provana (1).

« Sole, aurora, guerriera » sono i nomi coi quali il principe sabauda designa più spesso l'amata che io credo doversi identificare quasi con assoluta certezza colla Provana. La qual amata, chiunque del resto ella sia, appare dalle poesie di Carlo Emanuele aver cominciato a poco a poco a rimettere della primiera severità, concedendogli forse prima « fra ritirato muro » colloqui solitari, ma ancora innocenti (2), indi, fatta più ardita, abbandonandosegli interamente, si ch'egli poteva poi lodarne « il morbido alabastro » (3), e, lontano, affermare che non potrebbe mai « saldar l'aspra ferita del core »

insino che non giunga, o dolce sorte,
quella guerriera a far *nova* battaglia
senz'elmo o scudo et senza piastra o maglia.

È questo forse l'amore che il duca di Savoia rappresenta fra tutti con colori più vivi, umani, realistici; una maschera sul volto, il dono di un pomo, un esercizio equestre, un colloquio molto intimo sono le occasioni più frequenti del suo canto: non più pastorelle arcadiche prima dell'Arcadia, non più sdolcinature impossibili; un senso della vita pervade il poeta, e l'uomo appare realmente nell'opera sua. Però, come già ebbi a notare, nelle poesie italiane lo stile secentistico guasta assai, tantochè esse molte volte riescono inferiori alle francesi. Non che in italiano di Carlo Emanuele si trovi nulla, non dirò di buono, ma di mediocre, discreto,

(1) E si confronti anche quest'altro madrigale, de' meglio riusciti del Duca:

È del mondo l'Europa,
la più insigne, più degna et nobil parte,
et di lei n'ha l'Italia in sè l'impero,
et poi, per dirne il vero,
Piemonte n'è il giardin vago et ameno,
ove ogni ben alberga et si comparte.
Or sorge un fior da questo bel terreno,
delle grazie del ciel tutto cosperso,
che gemma si può dir dell'universo.

(2) Cfr. a p. 289 la poesia che incomincia: « Aspettata dal ciel ora felice ».

(3) Cfr. a p. 295 la poesia: « Tu mi celi il bel volto ».

(4) Cfr. a p. 290-291 la poesia: « La lontananza ogni gran male avanza ».

chè, oltre parecchie fra le poesie riferite o citate, v'hanno queste tre strofette di ottonarî, scritte non so per qual donna, mà graziosissime, specie l'ultima che ha qualcosa di veramente soave:

La tenebrosa notte
 pian piano se n'andava
 alle cimmerie grotte,
 e dal sonno destava
 gli augelletti l'aurora (1)
 quasi spuntando allora,
 quando dal sonno vinto
 ed in preda all'oblio,
 di chiara luce cinto
 angel certo vid'io
 che mi svegliò — Tu sei,
 disse, de' schiavi miei.
 Sparve così dicendo,
 come lampo suol fare,
 ed io restai fremendo
 senza poter parlare
 e mi sentii nel core
 pian pian nascere amore.

Se non m'inganno di grosso, parmi che qui si senta risonare all'orecchio come l'eco tarda, remota, delle ballatelle del *dolce stil nuovo*. Ma è un caso isolato, o quasi: di solito gravi sono i difetti formali della poesia volgare di Carlo Emanuele I, ed a quelli generali del Seicento si aggiunge ancora spesso la rozzezza, talvolta fin la povertà di rima per cui in un sonetto solo, ad esempio, le quartine rimano in *ori* ed *oro*, le terzine in *are* ed *ato* (2).

IX.

Vuolsi che gli amori de' vecchi siano i più saldi, i più tenaci, ed invero Carlo Emanuele non amò nessuna donna quanto Margherita di Roussillon, dama di Chatellard, che fu l'ultima sua passione e che già accennai aver egli finito per isposare segretamente.

Anche Margherita di Roussillon ispirò la Musa del duca di Savoia, e per lei questa gli dettò in francese molte poesie, alcune anzi delle migliori che mai facesse. Battezzata nel 1598 (3), sebbene forse nata qualche anno avanti, ell'era ad ogni modo giovanissima quando Carlo Emanuele cominciò a vezzeggiarla prima, indi ad amarla fortemente. Che le si mantenesse fedele sempre sempre, davvero non

(1) Quest'« aurora » fa pensare a colei che credo doversi identificare con Argentina Provana; ma una vera ipotesi non oserei mettere innanzi.

(2) Cfr. il sonetto « Cadono degl'eccelsi imperatori », p. 291.

(3) LITTA, l. c.

oserei affermare, e qualche argomento in contrario si potrebbe forse recare innanzi (1). Ma anch' ella era capricciosa e leggiera, se si può credere al suo poeta, che più d' una volta se ne lagnava dolcemente (2):

Les soleys de vos ieus, qui nous done[n]t le iour
et ravise[n]t nos cœurs par si douses lumières,
montre[n]t par leurs regars, ou va tirant Amour,
qu'il se fault bien garder de si belles prunières
Elle[s] porte[n]t la mort ou va ferir leur coup,
elle[s] blesse[n]t an tous lieux san faylir leur atente;
vous vous troues surpris sans panser, tout à coup,
trouant dans vostre cœur sa belle image emprente.
Mays jamais se lasant de bleser ou tirer,
toujours change[n]t de lieu et de but et de proye:
an un fidel oget on ne veut s'amuser,
elle à un seul ne veut s'aretèr l'on la voye.
Ausi can ses beos ieus ont pitié d'un amant,
regardant dans ses pleurs ses douleurs plus amères,
alors l'arc d'amitié elle va bigayant,
plen de mile couleurs diverses mansongières.
Son cœur an est ensi plen d'amours et d'ogets,
come une pierre rare de couleurs ambelie:
tout selà est mèlè par de divers efoyts,
c'an un momant nostre ame elle[s] ont prise et ravie;

ed ancora :

Quel plesir prenè vous aveque tant de pene
de vos mayns délier qui vous tenies captif?
quel plesir prenè vous, me touchant tant antif,
me lier de vos mayns de seste mesme chene?
Si uses de clemanses a seluy qui s'anchene,
a moy qui vous adore miserable et chetif,
pourquoy me randé vous d'un desir trop atif
esclave qui après soy sa chene et ses fers treyne?
Vous delivres celuy qui ne peut reconoytre
le don que vous luy faytes d'un cœur si genereus
de prison, de la vie et de sa liberté;
et moy qui volontèrè vostre esclave veus estre,
par forse me lies de tant et tant de veus,
come s'il me faglioyt anprunter la clerté,

dove, sebbene si tratti probabilmente d'un uccellino liberato dalla gabbia, predomina pure lo stesso sentimento. Non sorprenderà nessuno de' leggitori che Carlo Emanuele parli ancora una volta, *in*

(1) Nel sonetto francese: « Je ne suis infidele que pour vous trop aymer », stampato dal VAYRA, p. 302, al solito, con ortografia moderna. In mezzo allo scherzo vi può pur essere la confessione di qualche reale infedeltà. Che poi questa e le altre poesie francesi ivi pubblicate dal Vayra (pp. 301-303) si riferiscano a Margherita di Roussillon, dimostrò il Vayra stesso, pp. 304-305, spiegando il monogramma che ne precede alcune.

(2) Questa e le poesie seguenti che non sono particolarmente indicate come già stampate dal Vayra sono inedite nell'Archivio di Stato di Torino. Anche quelle già pubblicate dal Vayra furono da me riscontrate sugli originali dell'Archivio stesso.

versi, di morire di amore: però qualche maggior verità è nella nuova situazione in cui egli si trova, omai vecchio e di anni e di affanni, per cui se non fosse il gonfio frasario che l'accompagna, commoverebbe l'espressione sinceramente melanconica:

Fragile amour fatal,
pourquoy abregés enfin mes si courtes journées?

Talvolta sembra che il contegno della capricciosa Margherita finisca per istancarlo, ed egli ha propositi di non pensare più a lei: s'ella lo fugge, mentr'egli la segue, lo odia mentr'egli la amà, si nasconde mentr'egli la cerca, dovrà dunque seminare il suo amore sull'arena? E, dolendosi ancora ch'ella abbia in odio quanto a lui è caro, le piaccia quanto a lui dispiace, che fin, sdegnosa, muti colore a' suoi nastri quando si avvede che è simile al colore ch'egli porta, esclama da ultimo:

Belle, et s'est ases me tromper:
je ne puy crere a vos paroles;
je ne suyvrés plus m'amuser
a choses qui sont si frivoles.
Vous n'ares jamais un amant
qui vous soyt plus que moy constant.

Ma « *soyt* », non « *soyt été* »; ad abbandonarla davvero non si può risolvere. Quelle sono le ultime ripulse del pudore o della vanità femminile, sono le prime bizzze, i piccoli capricci d'innamorati. Margherita diventa più amorosa, più tenera, più fedele, ed il vecchio Duca, acceso di giovanile entusiasmo, la saluta ripetutamente regina:

Vous estes la Reyne des fleurs,
la fleur de toutes les beles;
vous estes la belle des cœurs,
et la Reyne de toutes les perles.
Reyne vous estes à bon droyt:
nulle part an ast la fortune.
Qui vostre beoté reconnoyt
dist: Des semiles ni an ast c'une.
Vous estes le flambeo de sieus,
vous estes le soleil du monde;
toujours l'astre de vos beos ieus
le iour porte
La merveglie vous estes de tous
et de vostre sexe l'anvie,
monarche et deesse de nous,
à qui nos vies seule on sacrifie (1).

(1) Questa poesia era stata prima incominciata così

Reyne vous estes à bon droyt
puisque vous estes la Reyne des belles:
qui de vous la marque resoyt
doyt estre le Roy des plus fideles.

Allora il non vederla un sol giorno gli dà gran pena (1); all'ora la contemplazione del ritratto di lei è il solo conforto ch'egli abbia (2); d'inverno la neve, la « *belle blanche* », gli è cara perchè la donna sua potrà far un giro

seur le vite treneo qui fond la nege et tranche.

Carlo Emanuele l'invita a' piaceri del pattinaggio:

La plase an est si bele, et sa blancheur voyes,
qui vont tous invitant à la course glissante:
venes, bele, venes; vous aures du plesir,

e l'assicura che poi, « qualunque cosa desideri, l'avrà ».

Anche nell'amore per la dama di Chatellard il principe poeta attinge spesso ispirazione da' piccoli incidenti della giornata. Una mosca si posa sulla guancia di lei, ed egli ne scrive tosto due madrigali od epigrammi che dir si vogliano (3); ella gli dona un cagnuolo, e Carlo Emanuele ne trae occasione per alcune quartine in cui pone a dirittura il nome della sua Margherita:

Rien ne me pouoyt estre plus cher ni agreable
que le petit chien noyr pour sa rare beoté;
rien n'est ausi en moy de plus recomandable
en vous servant, ma belle, que la fidelité.

Je suis, come luy est, ataché d'une chene,
mays du tout diferante à sele qu'il est d'or.
La miene vient ausi de la mayn de vous, Reyne
de[s] perles d'Oriant de l'ile de Tidor.

Marguerite des fleurs et fleurs de[s] Marguerites,
vous estes ma prison, mon lien et mon cœur;
vous estes la plus belle des plus belles charites,
come perle(s) des perles et fleur de tele fleur.

Mays au moyns si ne puy en un estil des anges
vous remercier comme ie doys d'un si rare present,
je seré rosignol pour chanter vos louanges
de l'un à l'ostre pole, d'Ocsidant a Levant.

In età non più giovane, egli sentiva ancora di aver impeti giovanili, e si vantava di ricambiare i fiori di Margherita con frutti e pretendeva che questi erano migliori di quelli (4), ed altrove tra melanconico e baldanzoso tornava a dire:

Sous vostre ampire tout flechit:
ma loyosté n'a nul exemple;
jamays vostre printans fletit;
mon ame toujours vous contemple.
Reyne vous est[es] des amours,
et je suis le Roy de la constance.

Il rifacimento, come si vede, è migliore.

(1) Sonetto inedito che comincia: « Afin que vous voyes que ie vous obeis ».

(2) Poesia in VAYRA, p. 303: « Puisque il ne m'est permis de voir touiours l'obget ».

(3) In VAYRA, pp. 302-303.

(4) Ibidem, pp. 301-302.

Je suis l'Iver, vous estes le Printans,
 belle an la fleur de vostre plus belle âge:
 les beos lis et les roses sont an vostre visage,
 mays moy ie suys vide et sec selon le tans.
 La fleur meurt an un iour de mon estans (*sic*):
 un solel trop ardent ou un trop froy nuage
 la ternit, la fletrit; a son desavantage
 pase[nt] touiours les iours, pase touiours le tans.
 Mays se vieus tronc c'on voyt, qui ne veut poynt l'orage,
 en ses rasines ferme, ancore vigoureux,
 remet feuglie, et le fruyt qui est agreable,
 monstre bien c'au Printans l'Iver a l'avantage,
 car s'e[s]t luy c'an son sen va conservant les fleurs,
 et le Printans le pert an soy si domagiable.

Versi scadenti e concetti secentistici sempre; ma nel Secentismo di gentile entrava proprio nulla?

X.

Tale la poesia amorosa di Carlo Emanuele I. Ma la nota dominante nel cuore del duca di Savoia, la nota che vibrava più intensa nell'animo suo, era l'ambizione. Non era in lui la vanagloria volgare, non il mal orgoglio spagnolesco dispregiatore degli altri nella sua pompa fastosa, ma quell'alto sentire di sè che non toglie gentilezza di modi e che hanno avuto tutti i grandi uomini, quella coscienza del proprio valore che in tali uomini non è solo un diritto, ma un dovere, una necessità, perchè molte volte è dessa appunto che li determina a' giganteschi concepimenti e ne assicura la felice riuscita. Carlo Emanuele I ha lasciato fra i suoi scritti un breve *Simulacro del vero principe*, fantastico disegno di un orologio da cammino: or egli, fissando gli attributi del « vero principe », del principe perfetto, piglia a modello sè stesso. E in un gruppo di cinque « imprese » intitolato *Il mondo trasformato*, D. Juan de Mendoza è trasformato « in uno scimiasso de' grossi », col motto

A chi più accarezza, inganno e mordo;

il re di Spagna « in un leone coronato con una catena al collo »:

Servo son per destin, non per natura;

il duca di Lerma, « in elefante che con la proposcide raccoglie corone, oro e gioie »:

Ogni cosa raccolgo e tutto voglio;

la regina di Francia, in una « nave a vele piene »:

Sto all'ancora sempre, eppur veleggio,

ed egli, il duca di Savoia, in un « rivo »:

Che vera possa ritrova in se stesso (1).

Tale riconoscendosi, niuna meraviglia che Carlo Emanuele fosse andato maturando disegni via via maggiori, e li proseguisse con una politica accorta e tenace; niuna meraviglia ancora che questa politica fosse un argomento prediletto della sua penna.

Ma non la politica teorica, in cui il principe sabaudo non si sentiva a suo agio. Non già ch'egli non vi si provasse anche, come si provò, può dirsi, in ogni genere di letteratura; ma un uomo d'azione com'egli era non poteva indugiarsi troppo. Nelle sue liste autografe compaiono certi *Paradossi della Ragion di Stato*, che forse erano una confutazione di qualche teoria del Botero eccessivamente sentimentale, ma, se non sono una cosa sola con una lunga poesia francese, di cui dirò fra poco, o non furono mai scritti, o andarono perduti. Bensì abbiamo ancora un lavoro intitolato *Paralleli o Discorsi sopra diversi uomini illustri*, in cui si mettono a riscontro volta a volta un gentile, un ebreo ed un cristiano, quelli scelti naturalmente fra gli antichi, questo fra i moderni. Carlo Emanuele segue il metodo allora in uso: a partire dal Rinascimento le teorie politiche riposavano su fondamenta storiche, e lo stesso Botero, se nella sua *Ragion di Stato* sostituiva il principio etico a' concetti utilitaristici — conseguenza dello spirito della reazione cattolica sottentrante all'epicureismo del Quattrocento e del Cinquecento (2) — non perciò trascurava affatto di suffragare i suoi ragionamenti coll'esperienza della storia. Anche il duca di Savoia adunque esprime concetti politici a proposito di uomini e cose reali, e nel grosso volume ch'egli condusse a termini dopo numerosi abbozzi (3) — nè senza ulteriori correzioni ed aggiunte autografe sulla copia messa in pulito dal solito segretario — l'ambizioso conquistatore di Saluzzo, l'audace occupatore del Monferrato, l'abile negoziatore tra Francia e Spagna fa capolino qua e là: il leone mal può dissimulare sul terreno la traccia de' suoi unghioni. Ma cercare ne' *Paralleli* un alto lavoro, un insigne monumento di sapienza politica, sarebbe un'illusione dissipata ben tosto dalla realtà. La mente del duca di Savoia non era atta a formar teoriche, a compor sistemi, e mal si dibatteva in lotta angosciosa tra i principi ideali che voleva im-

(1) VAYRA, Op. cit., p. 326.

(2) Vedi i miei lavori *Lorenzo Valla e l'epicureismo nel Quattrocento*, Milano, Dumolard, 1889, e *L'epicureismo di Marsilio Ficino*, Milano, Dumolard, 1891.

(3) Arch. di Stato.

porsi e lo spirito della realtà che in lui si affermava possente. Perchè alle altre difficoltà questa ancora si aggiungeva, che il sentimento religioso, che abbiamo veduto così vivo e sincero in Carlo Emanuele I, gl'impediva di proclamare altamente come principi certi accorgimenti e mezzi meno cristiani che pure in pratica non rifuggiva dall'adoperare; agghiadanti pastoie etiche da cui si sentiva maggiormente impedito e alle quali tuttavia non soltanto non poteva per interesse, ma non voleva per convinzione sottrarsi.

Ben è vero che v'ha una poesia (1) che può sembrare, almeno nelle prime strofe, l'espressione di teorie politiche. Ma la poesia, che tutto induce a credere una risposta vivace, sebben talvolta oscura, a chi consigliava di non abbandonar l'alleanza spagnuola per la francese, contiene in ogni caso massime piuttosto discordanti da quelle della *Ragion di Stato* del Botero e del rimanente appare ispirata dalle circostanze del momento, ed i consigli che vi son dati, le idee che vi sono manifestate, per quanto alcuna volta generiche, muovono da considerazioni essenzialmente pratiche. Carlo Emanuele dice che è « massima di Stato di non perder il proprio »,

Sous pene, s'il se fayt, de vivre puis d'omones,

e che non valgono ragioni quando vi sta di fronte triplice dolorosa esperienza. A chi vuol costanza nelle amicizie, replica che « è buono il mutamento, se avviene in meglio » e soggiunge

De prudanse touiours l'esperience e[s]t guide,
s'est son flambeo plus cler, s'est son fren, s'est sa bride
et le beo miroer qui plait tant a ses ieus.

« È cosa che si tocca col dito: chi non se ne avvede? ». La questione si riduce pel duca di Savoia a sapere se v'ha o no convenienza nel mutamento, ed egli così ragiona, l'occhio fisso alle cose passate e alle presenti:

Si l'on change, s'est bien pour le dur gioug s'oter
de sens qui an leur mayns vule[n]t les fortereses.
selà s'apele bien tenir les clef metreses
et ne voloir c'on puise de leur mayns echaper.

Le courage qu'est franc touiours, libre et royal
nous ast touiours premier redoné les provinses.....

Non, non: les politiques ici ne cregnes point:
vous n'atures des precheurs, si non des jesuites
ou de semblable gians, ugonos, ataistes,
come père Conton ou Gontier a lui gioient (2).

(1) Stampata dal VAYRA, pp. 321-323, ma con ortografia moderna. Dovendo riportarne brani, mi valgo dell'originale esistente nell'Archivio di Stato e lo riporto nella sua vecchia e non sempre esatta ortografia.

(2) Sui padri Cotton e Gauthier v. le note del VAYRA, l. c. Cfr. LENIENT, *La satire en France au XVI siècle*, passim, Parigi, Hachette, 1886.

Il duca di Savoia s'ingannava soltanto credendo i Francesi migliori che gli Spagnuoli, credendo che quelli « non si renderebbero padroni del suo paese sotto colore di difenderlo », come questi facevano, « nè metterebbero guarnigioni nelle piazze di Piemonte e di Savoia »: egli doveva imparare più tardi a sue spese che gli stranieri si valgon tutti, seppure già nol sapeva bene, ma 'l dissimulava pe' bisogni di allora. Ad ogni modo verso quell'epoca, o s'illudesse o mostrasse soltanto d'illudersi, scriveva che « i figliuoli del bel Giglio » non portavano « che pace e gioia » e che l'alleanza francese non avrebbe prodotto guerra: mutate profondamente le cose dal tempo della strage di S. Bartolomeo in poi, mentre non si sentivano ancor forti abbastanza dopo le sconfitte di Fiandra per ripigliar le armi, erano capaci abbastanza d'incuter rispetto.

La vieglese du Roy tant plens de vigueur
vaut mieus que d'un geun ome la grande feneance.
Demurer d'un vasal à son obeissance
montre bien grand feblese ou lacheté de cœur

esclamava poi colla solita vena satirica paragonando il prudente e valoroso Enrico IV col cupo vizioso Filippo II ed accennando all'insolente comportarsi con lui de' governatori di Milano, e soggiungeva ancora:

La prontitude est miglieure a conserver l'estat
que l'immobilité ou la grand pasianse,

notando che

plus proche a fayre bien ou fayre mal la France,
est touiours que l'Espagne qui ne fayt que degast,

e che

.....pourveu c'anemi la France nous n'eyons
l'on sera toiours ases bien aveque l'Espagne,

mentre, una volta nemica la Francia, Savoia e Spagna sarebbero insieme battute in Italia.

Da questa poesia e dal sonetto all'Italia si scorge chiaramente come Carlo Emanuele I si valesse molte volte de' versi proprii ed altrui per ribatter accuse, confutar ragioni, diffondere convinzioni, suscitare entusiasmi. Era allora in voga la forma letteraria de' cosiddetti *Ragguagli di Parnaso*, introdotta da quell'acuto spirito ed animo nobilmente italiano che fu Traiano Boccalini: il duca di Savoia, cui più volte il Boccalini aveva esaltato (1), or l'imitava

(1) Sul Boccalini, MUSTICA, *T. B. e la letteratura politica nel Seicento*, Firenze, Barbèra, 1878; SILINGARDI, *La vita, i tempi e le opere di T. B.*, Modena, Toschi, 1883.

scrivendo, durante la campagna del 1614-15, una satira vivace, col titolo *Don Giovanni di Mendoza chiama in Parnaso ad Appollo il trionfo per le vittorie da lui ottenute in Piemonte* (1):

Venne in Parnaso uno di questi giorni con grandissima pompa et cometiva D. Gio. de Mendoza, Governatore dello Stato di Milano per il Re di Spagna, per chiamare ad Appollo il trionfo delle vittorie da lui ottenute in Piemonte. Et come è stile di quella corte et gli stabilimenti della M.^{ta} sua dispongono che prima di ammettere alcuno al trionfo si mandeno avanti tre camerate di Gran Capitani per riconoscere et informare se nel pretensore di simil honore vi concorressero i debiti requisiti, furono a tal ufficio destinati Luca Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Pedro Henriquez di Guzman, Conte di Fuentes (2), et Gio. Andrea Doria, Principe di Melfi (3), li quali, avviatisi alla spiaggia, dove già era sbarcato Don Giovanni con circa 40 mila fanti che seco condotto havea nell'impresa di Piemonte, tutti desiderosi di servirlo nel trionfo, lo trovarono accompagnato da molti principi et signori, cioè il Principe di Marroco, quelli di Ascoli e di Castiglione, e li marchesi de Pescara, d'Este e di Mortara, con Don Sancio Salinas et alcuni altri di simil valore et isperienza, gente però tutta da fuoco et da corda. Li quali, dopo salutatisi e risalutatisi gli uni et gli altri *con i termini della boria et sosiego ordinario di quella natione*, chiamarono li ditti *tre* ad esso Don Giovanni distinto conto et fede delle vittorie ottenute. Il quale, dopo aver loro mostrato il ritratto d'Oneglia, Borgo aperto contro il quale le tre armate di mare di Napoli, Sicilia e Genova havevano tirate... (4) canotate (5), parve a quei S.^{ri} che non fosse impresa degna per pretendere il trionfo, anzi l'essortarono che per amore della loro natione la dovesse mettere in tacere; tanto più che, havendo il conte Guido San Giorgio preso nell'istesso tempo Zucarello (6) coi forti per il Duca di Savoia, non era dubbio ch'era molto più il perso che l'acquistato, *et gli disse il contestabile che così fece delle imprese di Borgogna, che, sebene haveva ricuperate alcune pieve, con tutto ciò non fu bastante ch'il detto contado non pagasse le contributioni al nemico et che sebene haveva fatto dipingere quella guerra nella sala del castello di Milano [che] però (ch')era più la perdita ch'il guadagno*. Cacciò poi don Giovanni fuori della tasca una vecchia cendra (7) tutta stracciata tolta a Mombaldone, castello fra i miseri della Langa il più misero dopo aver capitolato con le genti di Savoia (8), et mostrò anco un tamburo sfondato ivi tolto, et questi volea portar avanti per trofeo, ma essendo parso alli suddetti tre cosa ridicola; gli dissero che per sua honra (9) non dovesse presentar in Parnaso un così fatto spettacolo, perchè tutti se ne sarebbero

(1) Ho già stampato questo *Ragguaglio di Parnaso* nel mio citato articolo della *Gazzetta Letteraria*; tuttavia mi pare meriti d'esser qui ristampato. È nell'Archivio di Stato, di pugno del solito segretario, di cui abbiamo tante altre cose scritte sotto la dettatura del Duca, e v'hanno correzioni ed aggiunte autografe di Carlo Emanuele stesso. Queste correzioni ed aggiunte sono segnate da me in corsivo.

(2) Già governatore di Milano, morto nel 1610.

(3) Uno dei vincitori a Lepanto, dove capitanaa le navi genovesi.

(4) In bianco.

(5) L'impresa d'Oneglia cominciò il 17 novembre 1614; la città si difese valorosamente per cinque giorni.

(6) Grossa terra sui confini della repubblica di Genova e del marchesato d'Oneglia, importante per la posizione militare.

(7) Bandiera.

(8) Il castello di Mombaldone, ripreso dagli Spagnuoli, fu orribilmente saccheggiato.

(9) Per suo onore.

burlati. Fece poi avanzare il marchese di Calusio (1) fortemente incatenato, il quale voleva condur anche nel trionfo, ma saputo dalli sudetti signori come il fatto era seguito et che trecento o quattrocento fanti assaliti da circa mille cavalli si erano ritirati combattendo *lo spacio di più ore et facendo molto danno ad essa cavalleria*, dissero ad esso Don Giovanni liberamente che la vergogna era sua d'haver soldatesca così da poco et non del pregione, c'haveva fatto quello che doveva, *et pigliò la parola Gian Andrea che sebene prese una fusta o galeota...* (2) *sichè la vide però da lontano non volse con cosa tale chiamar il trionfo che sapeva non avrebbe havuto, essendo molta differentia da veder le cose ad acquistarle*. Finalmente presentò il modello del forte di Sandoval fatto a Borgo per grandissima hazagna (?), ma gli fu risposto da detti deputati che ciò che si poteva fare anco in tempo di pace non si doveva attribuire al valor delle armi; et massime che, oltre la gran spesa et ruina che, haveva portato, il detto forte nè hanco havea potuto impedire le correrie fatte dai Savoini verso Casalbertrano et Candia, *et il conte di Fuentes gli disse che si guardassi di cominciare più forti, perchè haveva tocco con mano che il forte di Fuentes era quello che haveva più alterato gli animi degli Italiani...* (3). A queste risposte fu visto impallidir Don Giovanni, et tutto sdegnoso comandò a quella numerosa turba che tornasse ad imbarcarsi per veder di far meglio di qua avanti, se non potea col valore, almeno con la frode o con l'inganno, come pur così haveva operato nell'impresa di... (4). Et facendo ritorno i tre deputati ad Appollo, et resoli conto del seguito, dopo essersi la M. sua risentita fuor di modo di tal pretentione, fesse un decreto che d'hor avanti nessuno potesse più pretendere di trionfare fondato nell'immaginazione, et che in questa materia non avesse luogo quel commune axiome dei filosofi di quella gran Corte che « *imaginatio facit casum* », et che al Magnanimo Carlo Duca di Savoia fosse eretta una statua in Parnaso nel più sublime luoco con una iscrizione in lettere d'oro che dica *PVE.CAE ITALIAE LIBERTATIS DEFENSOR*.

Nè forse questa satira soltanto, poichè altri otto *Ragguagli* intorno alla guerra di Savoia e Spagna, stampati una sol volta anonimi ed alla macchia col titolo di *Centuria Quarta* e contenuti anche in un codice della Nazionale di Torino col nome del Boccalini, hanno tali caratteri e tanta analogia con questo indubbiamente di Carlo Emanuele I da potersi pensare esser pure quelli opera sua o, almeno, da lui ispirati (5). Poichè, com'ebbi già ad avvertire, più di una volta il Duca, oppresso dal cumulo di lavoro, dovette tracciar soltanto a qualche segretario letterato le linee di un componimento

(1) Figlio primogenito del conte di Verrua e comandante le truppe di Savoia al combattimento di Palestro, dove, abbandonato dalla cavalleria, sostenne con 500 fanti l'urto degli Spagnuoli. Egli cadde prigioniero; ma, sopraggiunto col grosso delle truppe, Carlo Emanuele bruciò Palestro in faccia al nemico e proteste la ritirata su Vercelli (ottobre 1614).

(2) Lacerato.

(3) Lacerato.

(4) Illeggibile.

(5) S'aggiunga che nel codice torinese la calligrafia somiglia molto a quella del solito segretario di C. E. Ma non oserei affermare l'identità. Il nome poi di *Centuria Quarta* della stampa va così inteso. Si hanno due centurie dei *Ragguagli* autentici del Boccalini, e la *Pietra di paragone* del medesimo porta in parecchie edizioni il titolo di *Centuria Terza*. Un'altra *Centuria* o *parte terza* del *Ragguagli di Parnaso* è quella di Girolamo Briani, che qui non ha che fare, come non hanno che fare la *Centuria Quinta* ed altre pubblicazioni siffatte, di cui dirò altrove.

che quegli stendeva ed egli poi rivedeva, correggeva, faceva suo veramente, dandogli coll'ultimo tocco un'impronta personale spiccata. Il che avveniva, si può credere, soprattutto per quegli scritti che non erano sfogo dell'animo suo o diletta cura della sua mente, ma erano destinati ad esser fatti pubblici in qualche modo, per esercitare appunto un influsso sulla pubblica opinione. Quante fra le poesie anonime destinate a giustificare le imprese di Carlo Emanuele I mossero dal suo gabinetto medesimo! In quella letteratura politica del Seicento v'è molta spontaneità, ed importa constatarla, ma qualche volta pure sono i governi che si valgono di quel mezzo primitivo di giornalismo per gli scopi loro, e questo pure vuol essere rilevato.

Non sempre però la poesia politica di Carlo Emanuele aveva intenti estrinseci: abbiamo parecchi componimenti che ne sono soltanto l'espansione dell'anima, il grido del cuore. Appunto nel 1613, avendo Ferdinando Gonzaga mandato ambasciatore al duca di Savoia a Vercelli il vescovo di Diocesarea per appianare la questione del Monferrato aggirando con melate parole il Savoiaro, questi, poichè l'ebbe ascoltato, trattenevalo due giorni in cortese arresto e da ultimo lo rimandava colle pive nel sacco (1). L'avventura era piccante e Carlo Emanuele lieto di aver intanto occupato il Monferrato, vi scherzava su maliziosamente:

A l'è quel bufon del frà
ch'a perdut el Monferà;
el pensava mincioner
tut col flus de so parole:
vardè un poc che belle fol(1)
de voler così inganer!
Frà salam et frà scarpon
ne farà pi del bufon.

A l'è quel bufon del frà
ch'a perdut el Monferà;
a la perso la loquela
con sto Prinsip de valor.
A l'è un magre ambador
per tenì in sentinell(1)a.
Frà salam et frà scarpon
ne farà pi del bufon.

A l'è quel bufon del frà
ch'a perdut el Monferà;
a l'è de napolaria
et venù del giudaiim;
a l'è parent de Caïn,
bon per ste a un'ostaria.
Frà salam et frà scarpon
ne farà pi del bufon (2).

(1) RACOTTI, Op. cit., t. IV, p. 32.

(2) Cfr. *Dodici poesie*, p. 23.

Ma venivano i momenti difficili, e allora la poesia del Duca assumeva un'altra intonazione. Non più scherzo, non più gioia trionfale, ma un appello vivo, un'invocazione dolorosa di aiuto a chi soltanto poteva salvarlo, al generale francese Lesdiguières che dalle frontiere del Delfinato osservava con un esercito gli avvenimenti d'Italia e faceva sperare al principe sabauda che non l'avrebbe lasciato opprimere interamente dagli Spagnoli:

Monsieur de La Diguieres
doné nous secours;
pasé, France, de cours,
pitié de nos miseres!

Oyes le tonere
qui nous bast touiours!
Vous contés les cous
qui nous font la guere.

La brèche e[s]t ia fayte:
atandons l'asaut.
Si ne venés toust,
vous perdés le reste.

O[h], quel grand damage
et onte seroyt,
si on nous perdroyt
faute de courage! (1).

Altra volta, vedendosi abbandonato, ingannato, tradito da tutti, richiesto dagli uni di dar piazze forti in deposito, dagli altri di restituire i fatti acquisti, prorompeva in un'invettiva sdegnosa contro coloro che

sous le parentage
traise[n]t les mesons ou il[s] sont aliés,

ed affermava altamente amar meglio morire che perdere l'onore suo. Quale profonda amarezza nel grido:

Et alors qu'il[s] se forse[n]t par mille aservances
et promiete[n]t, engage[n]t leur parole et leur foy,
s'est an se mesme tans que leur inteligiances
vous trompe[n]t au mesme siège ou est asis le roy.

Gians qui des benefisses n'ont aucune memoire,
ni du mal c'on leur[s] fayt ne se soucient ausi;
seulement de tromper asteuse il[s] font leur gloyre,
puis que qui les gouverne an est metre choisi (2).

Carlo Emanuele I però, dopo aver conosciuto la vana alterigia spagnuola, le cui « opere famose » erano omai

soccorrer gl'Irlandesi e restar vinti,
sotto 'l giogo passar le squadre intiere
e fra genti così barbare e fiere
trovarsi solo di catene avvinti,

(1) Archivio di Stato.

(2) *Dodici poesie*, p. 19. È incerto se debbasi riferire all'epoca della guerra di Monferrato o di quella di Saluzzo: inclinerei però di più in favore della seconda ipotesi.

di Canissa al soccorso essersi accinti
 con numerose e ben armate schiere,
 riportar poi nel sacco le bandiere
 e lasciar lor guerrier dai Turchi estinti,
 veder Algier ed indietro (ri)tornare,
 in Africa morir l'Adelantado,
 e le paci trattar vituperose,
 tentar Larachia e temer di sbarcare,
 Don Pietro in Francia non trovare il guado, etc. (1).

doveva sperimentare anche la fede di Francia, che già mostrava stimar tanto più salda. A sua nuora, Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII che nel 1629 gli aveva occupata Susa mentre trattava una lega con lui, indirizzava per ringraziarla del dono di un « mondo » un sonetto, in cui spira tutto l'animo esulcerato del vecchio principe, omai superato in accorgimento e in astuzia dal Richelieu (2):

Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse:
 aussy [l'un] est de carton, et l'ostre est en efest.
 Que je resoeue l'un il ni a nul sugest;
 C'on [ne] me rande l'ostre il ni a nulle escuse.
 Que pour se petit monde l'on croe, ie m'amuse,
 et là-desus l'on panse ie fase un grand proyet,
 l'on se peut bien tromper, car s'est le seul respect
 que pour tant de resons en ma priere je use.
 Faytes que l'on observe se que l'on m'a promis,
 puyz que d'un tel present trop indigne ie suys,
 et vous voeres enfin que si je ne puyz estre
 un Hercule qui peut seur luy le soutenir,
 come un ostre Alexandre l'on me voera parestre,
 en servant nostre frere, l'ayder a conquerir.

Ma Susa non fu resa se non più tardi a Vittorio Amedeo I, e Carlo Emanuele gettavasi di nuovo nell'alleanza spagnuola, in cui poco dopo moriva, coll'angoscia in cuore di veder disertate le sue terre e straziati i suoi popoli da nemici ed amici ad un tempo.

XI.

Ma intanto nel 1613 correvano per Carlo Emanuele giorni più lieti. Il Monferrato, occupato, pareva dovesse, almeno in parte, almeno provvisoriamente, restargli, ed il grido d'« Italia », che per la prima volta mandava fuori un principe di Casa Savoia doveva fruttificare. La guerra contro Spagna, per quanto determinata da

(1) In VAYRA, p. 320, colle note esplicative.

(2) Ibidem, p. 321. Anche qui il testo del V. è ammodernato, ed io cito invece dall'originale dell'Archivio di Stato torinese.

ambizioni ed interessi personali del Duca, appariva pure, ed era, agli occhi de' contemporanei, come de' posteri, guerra nazionale, e gl'Italiani imparavano a riguardare al Piemonte come a salvezza futura di tutta la penisola. Il culto stesso del principe per la poesia, così vivo e così efficace, gli attirava sempre più l'affetto de' poeti, vati della patria, e l'opera sua, anche come letterato, non fu estranea a che il nome, a lui così diletto, della madre, dell'amante, della figliuola, sia ora acclamato dall'Alpi al mar di Sicilia. Oggi, dovunque passa un'altra Margherita di Savoia, gli uomini mormorano il canto gentile di Giosuè Carducci, e le donne insegnano commosse a gridare a' fanciulli attoniti: « Viva la Regina d'Italia! » —
La prima regina d'Italia libera ed una.

FERDINANDO GABOTTO.

RECENSIONI

MARIUS FONTANES, *Histoire Universelle. Rome (de 754 à 63 av. J.-C.)*. Paris, Alph. Lemerre édit., 1891, pp. 565, avec 3 cartes.

Il *Rome* del Fontanes fa parte di una collezione di volumi di storia universale, di cui finora apparvero quelli che trattano dell'India vedica, degli Irani, degli Egizi, degli Asiatici, della Grecia e d'Atene, e sono promessi gli altri che tratteranno dei Barbari, di Maometto, del Papato, dell'Europa, delle Crociate, del Rinascimento, della Riforma, della Rivoluzione e del nostro secolo. Il riparto della materia in volumi è una specie di programma. Il primo periodo del volume sopra citato ci dà un'idea del concetto storico attorno a cui lo scrittore ordina gli avvenimenti. « Rifiutando a Filippo macedone la gloria di dirigere i destini della Grecia, Demostene diede il colpo mortale all'Ellenia, questa Grecia ristretta (?), diminuita, ma oramai incapace di proseguire la marcia dell'esodo ariano verso l'Occidente. Alessandro retrocederà verso l'Asia coi suoi Macedoni; Roma, senza disturbi, senza tradizioni (?), libera, ignorante, rinnoverà il brigantaggio ordinato. Nè gl'inni vedici, nè i precetti di Zoroastro, nè la nobiltà dei primi Persi, nè l'umanità dei vecchi Egizi, nè il cattolicesimo dei veri Greci prevarranno. Respinti verso Oriente, cioè verso le origini, gli Arii abbandoneranno l'Europa allo sfruttamento (*exploitation*) grossolano delle razze che ne tenevano il settentrione, Finni e Scandinavi, cacciatori e pescatori, adorni d'ambra e di denti di bestie, briganti e ghiottoni, che si illustrarono distruggendo Troia e che fondarono Sparta. Roma interrogherà troppo tardi gli Ateniesi, e la feccia di Romolo, di cui parla Cicerone, dominerà il mondo ».

Questo riassunto, per dire il vero, è molto sintetico, nè vogliamo discutere. Proseguiamo: « I fondatori d'Atene furono sedotti dalla graziosa località; quelli di Roma, *stupidi* (perchè?), scelsero per installarvi l'area meno favorevole di tutta la penisola. I figli della lupa fecero le loro tane sulle rive del Tevere senza riflessione, come gli Ateniesi avevano fatto istintivamente il loro nido alla bell'aria, di faccia ai flutti cerulei. Entrambi non curanti dell'avvenire ed incapaci di vivere sul loro territorio ». Ma come questi stupidi Romani furono poi grandi? Ecco: « Atene troppo aperta agli emigranti dovea finire colla confusione, Roma, troppo chiusa (nel Lazio?), dovea esasperarsi, soffocare nei suoi limiti ». Dunque uscirne? No. « Il ponte gettato sul Tevere, unica via per la quale i Romani comunicavano cogli altri Italiani (e quelle del Lazio che portavano agli Italiani del mezzogiorno?), fu di legno, ponte levatoio, facile ad essere rotto. Atene imprudente e generosa, irradia e perde il calore del suo

focolare centrale: Roma, avida, avara, assorbe tutto e si consuma fino alla morte nel suo proprio crogiuolo ». La consunzione durò un migliaio d'anni.

Segue la descrizione dell'Italia « orgogliosa delle sue vigne, dei suoi gelsi e delle sue pasture nel settentrione, ove risaltano a modo di placche sulle nude roccie, dominate dai monti carichi di ghiacci risplendenti, luoghi spaventevoli e tentatori, d'apparenza fertile (?) dove non vivono che miserabili popolazioni costantemente ingannate.... Verso Oriente le Alpi veneziane, i cui laghi antichi sono scomparsi, ed i cui laghi attuali sono serbatoi, e minacciano la Lombardia colle piene terribili del Ticino, già eguale al Nilo » e via di questo passo. « Ma tra tutte le seduzioni della natura italica la menzogna del Tevere, pare essere stata la più ingannatrice » (p. 7). Vi si incontrano le tracce più antiche della vita umana nelle selci lavorate ecc. « Il Tevere, che pareva tanto ben situato tra Latini, Sabini ed Etruschi, era invece una via pericolosa, e Roma un detestabile emporio tra gli Appennini per lungo tempo insormontabili ed un mare difficile. Questo nido di pirati (?) bastevole per un gruppo d'avventurieri, non avea avvenire normale. Roma dovea fatalmente dipendere un giorno dai popoli della pianura padana e dai Siciliani. Il centro vero dell'Italia era al settentrione, come il centro della Grecia era la Macedonia: l'errore dei primi Romani, eguale a quello dei fondatori d'Atene, fu irreparabile » (pag. 7).

Infatti i Romani, a causa della malaria, doveano ogni sera tornare sulle loro colline; perciò, bloccati com'erano, dovettero costruire lunghe strade, per mettersi alla portata di tutto quello che aveano da sfruttare. In queste condizioni Romolo, il capo dei fuorusciti, il fraticida ebbe buon giuoco, e vicino a lui ed ai suoi successori, Numa Pompilio, *ario evidentemente* (?) pieno dello spirito vedico, semplice, logico, buono imitatore di Zoroastro, rimane una consolante eccezione (pag. 19). « La difficoltà materiale di vivere a Roma, obbligava a non contare che sull'altrui; fatalmente, logicamente, di vittoria in vittoria, banditi fortunati, i Romani divennero conquistatori del mondo, e pirati soddisfatti, caddero, finirono per l'esaurimento delle possibilità umane ». Senz'arti, senza scienze, quasi senza agricoltura, senz'altra industria fuor dello sfruttamento degli uomini, Roma non aveva altre risorse nè altre distrazioni (?) fuor della preparazione e dell'esecuzione delle guerre distruttive (pag. 305). Tuttavia Roma aveva una letteratura (pag. 308). Dopo di essere stati istruiti e dirozzati dai Greci, questi briganti toccarono l'Oriente, ed il contatto li trasformò in satrapi, avidissimi e forti, ma cinici, imperiosi, quasi orgogliosi della loro corruzione (pag. 348). Non è quindi maraviglia se Roma abbia creduto di respingere verso l'Armenia i confini dell'Europa, e se invece l'Asia fu quella che andò stendendosi verso Occidente fino a Roma e fino al Mediterraneo romano (pag. 442).

In complesso il libro, il quale oltre a questi giudizi è pieno di notizie sovra quanto avvenne nel ciclo mediterraneo tra il 754 ed il 63 av. C., dimostra, senza volerlo, che le passioni d'oggi sono mala guida per leggere e comprendere la storia di due mila anni fa.

C. F.

WILHELM SOLTAU, *Römische Chronologie*. Freiburg, I. B., 1889.

Nella prefazione al suo libro l'A. apertamente dichiara essere suo proposito d'ap prestare a' maestri di lettere antiche, a gl'interpreti degli antichi scrittori e a gli studiosi in generale dell'antichità un manuale compiuto di cronologia romana. Ma per ciò ch'è impossibile, come dice egli stesso, dare « forma dogmatica » alla disciplina, iniziata dallo Scaligero e all'età nostra coltivata dall'Ideler, dal Clinton, da' due Mommsen, dal Boeckh, dall'Hartmann, dall'Unger e da altri molti, che sarebbe lungo di nominare, effettivamente il libro ha due intenti. Da un lato mira a dare a gli studiosi, nelle sue linee principali e in forma chiara e appropriata, la cronologia romana, e dall'altro discute le innumerevoli questioni, che si sono agitate e si agitano intorno ad essa, mentre pone le fondamenta d'un nuovo e proprio sistema.

Che l'A. non abbia soddisfatto al primo de' due intenti propostisi sarebbe ingiustizia negare. Con mirabile larghezza di cognizioni, in una forma chiara e misurata, se anche puoi desiderare talvolta maggior precisione d'espressione, il libro del Soltau risponde a quasi tutti i punti, pe' quali può essere consultato e ricercato. Ma, per la lettura continua di esso, crediamo difficile, che anche la più intensa attenzione basti ad orientarsi nella varietà e nel contrasto de' giudizi e delle opinioni, che in questi ultimi tempi intorno a tutto il sistema della Cronologia Romana e intorno ad una quantità di singole questioni sono state largamente e in ogni maniera di pubblicazioni avanzate. Delle quali troppo spesso si piace di pronunziare recisamente e severamente, e l'intonazione polemica dello scrittore come non risponde allo scopo del libro, così riesce dura e molesta al lettore.

Nè il nuovo sistema che l'autore mette innanzi, è per nulla certo, sia per trovare una migliore accoglienza di quelli de' suoi predecessori, de' quali con uno studio, cui non risponde l'effetto, si piace di cogliere gli errori di calcolo, non ricordando come n'abbian commessi anche i maggiori maestri di cronologia senza danno nè per la loro reputazione, nè per l'intrinseco valore della loro esposizione scientifica. Chè in fatti un sistema cronologico, anche esattissimo ne' particolari, può nel complesso esser falso; e oppostamente fallire in qualche particolare un sistema fondamentalmente giusto. Onde il dovere d'esaminare i fondamenti della nuova dottrina. Dell'antico anno solare italico, sia o meno d'origine greca, il S. tratta, pag. 72-98, con lodevole diligenza e con la conveniente ampiezza; ma queste stesse lodi non sapremmo tributare alla parte del libro, che riguarda l'andamento del calendario da la riforma Cesariana a quella d'Augusto, pag. 148-180, ed anco più gravi contestazioni sono a fare alla ricostruzione, ch'è poi il punto capitale di tutto il sistema, del calendario decemvirale, pag. 180-232. Ne' suoi precedenti lavori il S. aveva negato che l'anno romano sia stato mutevole, ammettendo per ciò una stabile proporzione de' mesi co' punti fissi dell'anno, quale si trova appunto nell'anno giuliano. Oltre a ciò egli sostiene, che, fino alla seconda guerra punica inoltrata, il calendario romano « in Ordnung gewesen sei ». Ma poi l'eclissi solare ricordata da Ennio, se-

condo l'attestazione di Cicerone nel *D. rep.*, I, 16, 25, e' la pone al 6 maggio del calendario giuliano del 203 a. C. e dovendo questa data rispondere alle note parole del luogo ciceroniano « Nonis Iunis soli luna obstit et nox », è di per sè provato che al tempo della seconda guerra punica era già entrata la confusione nel calendario.

Precipue cagioni del disordine portato nel calendario sarebbero per l'A. la pratica necessità d'anticipare l'entrata in ufficio de' consoli e la radicata superstizione romana quanto alla coincidenza del primo d'anno, non che l'avversione contro gli anni intercalari, che richiamaavano alla memoria grandi sciagure. Così, a grado a grado, la differenza tra il calendario reale e quello che avrebbe dovuto essere, al 190 av. C., ammontava a cento e venticinque giorni. Al grave disordine avrebbe dovuto porre riparo la « lex Acilia », ma i Pontefici, continuando ad intercalare secondo arbitrarie valutazioni, fecero la confusione sempre maggiore. E Cesare, dando mano alla sua riforma, nell'« annus confusionis ultimus » inserì la differenza ancora risultante di ben sessantasette giorni, facendo, come il Soltau ritiene, ritorno ad un antico ciclo di ventiquattro anni col primo della sua riforma.

« Che veramente Cesare abbia ricondotto il primo anno del suo calendario al primo d'un ciclo di ventiquattr'anni non può affatto provarsi; e dove anche così sia veramente, non si può fare su ciò verun fondamento, nè vi si può vedere nulla più d'una fortuita combinazione. Chè se per entrare da un falso ciclo in uno normale si può attendere il primo anno di esso, non è men vero ch'è indifferente in qualunque anno s'esca dal falso ciclo, perchè non è così che si ripara alla confusione del calendario, e, massimamente, se si passi da un definito anno lunare in un vero anno solare. Un altro punto richiama ancora la nostra attenzione. La congettura che avanza il Soltau per l'anno dell'eclissi solare d'Ennio non è soverchiamente ardita: alle parole « anno ccc quinquagesimo » del palimpsesto Vaticano egli sostituisce « anno quingentesimo quinquagesimo », ed un'eclissi di sei pollici e mezzo anche ad occhio nudo si può ammettere percepibile. Ma quello che affatto non sembra da ammettersi è che da ciò si traggano le conseguenze che n'ha tratto l'autore.

Quello poi che è del massimo momento, il calendario del S. male regge alla prova della tradizione storica. Come al Matzat ne' suoi lavori di cronologia non è riuscito sin'ora di coordinare in modo convincente al suo sistema i fatti della seconda guerra punica, così pe' fatti della prima non v'è riuscito il Soltau. Anco se dell'autorità di Polibio non s'abbia a tener conto veruno, chi potrà mai ammettere, che, dall'arrivo di Regolo in Africa sino a la partenza de' consoli A. Atilio e Cn. Cornelio per la Sicilia, i fatti siano passati come l'autore li stabilisce a pag. 208 e segg.? Se in fatti nel luglio giuliano, essendo consoli M. Emilio e Ser. Fulvio, la flotta romana era annientata, e allora appunto, come Polibio narra meravigliando, in soli tre mesi i romani costrussero una nuova e potente flotta, con la quale partivano εὐθὺς i due consoli A. Atilio e Cn. Cornelio, a meno di ritenere Polibio per uno stolto, è impossibile non ammettere che la flotta abbia salpato nello stesso anno giuliano. E

ciò ammesso, l'entrata de' consoli in ufficio Kal. Mai, non cade più in primavera. Santippo giunge a Cartagine poco prima che termini la spedizione navale del 256 av. C.; e la disfatta di Regolo cade nell'inverno, forse in gennaio. Il perchè ha manifestamente ragione il Fränkel quando dal luogo di Polibio, I, 37, 7, deduce la lunga durata dell'assedio di Aspis e dal successivo § 8, che i Cartaginesi venuti a cognizione de' nuovi apparecchiamenti de' Romani ebber tempo non soltanto di mettere in assetto la loro flotta, ma eziandio d'afforzarla di nuove navi, ch'egliino ἐκ καταβολῆς costruirono (*Studien zur röm. Geschichte*, I). L'intervallo di tempo che si stabilisce all'uscita dal porto della flotta romana è impossibile non ammetterlo; e Polibio, I, 38 ben più che de' tre mesi ne' quali fu apprestata la flotta, fa le meraviglie, che, in un tempo sì breve, siano state messe in assetto per tentare la guerra di mare duecento e venti navigli.

Dar conto minutamente del computo dell'anno romano, quale è dato dal nostro autore, vorrebbe troppo lungo discorso. Certamente questa trattazione, della quale già prima aveva dato un largo saggio nel suo « *Römischen Amtsjahren* », è quella che merita le maggiori lodi e meglio risponde a' bisogni dello studioso dell'antichità. Al quale profitteranno pur sempre anche le altre trattazioni meno accettabili, quali quella sul calendario e molte altre, dove pur si direbbe, che il Soltau si sia piaciuto di fuorviare le più sottili questioni della cronologia.

E. F.

P. PINTON, *Le Donazioni Barbariche ai Papi*. Studio storico. Roma, Tip. Civelli, 1890, in 4° di pp. 233.

Lo studio storico del Pinton sulle « Donazioni Barbariche ai Papi », non è uno studio, che lasci desiderio d'una più larga conoscenza di quanto si è scritto in proposito, nè che si restringa a trattar l'argomento sotto qualche aspetto particolare: è, in vece, un « lavoro sintetico », tratto, come dichiara l'autore, « dall'accurata analisi dei fatti e dei documenti, dalla vagliata opinione dei contemporanei e moderni scrittori e dall'attenta considerazione dei principj giuridici e delle circostanze politiche concomitanti ». E con sì fatta monografia si mira « non soltanto a mettere nella sua vera luce un fatto storico, ma insieme di dimostrarne la importanza giuridica, secondo l'antico diritto pubblico ».

* *

A sviluppare, com'egli vagheggia, il suo concetto, l'autore piglia le mosse « dai diritti pubblici della Chiesa prima delle donazioni barbariche ». Avverte cioè, anzi tutto, che la Chiesa non gode, sino a Diocleziano, condizione giuridica. Ha bensì possessioni proprie, destinate al culto e, se vuolsi, anche a scopi umanitari; ma è una società sottratta allo Stato con diritti e giudici propri. Vittoriosa dalle persecuzioni di Diocleziano e di Galerio, che tentano distruggerla, ottiene finalmente il riconoscimento di Costantino, e allargatasi di molto nel periodo, corso poi fino a Teodosio,

fa sì che il Cristianesimo divenga religione dello Stato e consegua, ad un tempo, la personalità giuridica, e via via per il successivo giovamento, ch'essa vi reca, i privilegi, le immunità e i diritti, che le danno sembianza di partecipare a' poteri sovrani, ove i Pontefici non si fossero fatti a dichiarar di continuo che missione precipua della Chiesa era la salute non de' corpi, ma delle anime. E codesta sembianza spicca ognor più per i difficili mandati, che da' principi stessi affidavansi a' Vescovi non pure sotto il doppio impero per le leggi di Teodosio e di Giustiniano, ma sotto i primi barbari, che ne rispettavano l'autorità, già conseguita. Quelli, che battono altra via, sono i Longobardi. Anche convertiti al Cattolicesimo, respingono il Codice giustiniano per farsi forti del diritto germanico e, se pur cedono talvolta in qualche congiuntura, lo fanno unicamente per via di concessione e di privilegio. Così e non altrimenti si rispettano le immunità e i privilegi, e si svolgono le relazioni tra i possessori e donatori Longobardi e la Chiesa; tantochè negli ultimi tempi della dominazione questa vive, presso a poco, la vita non degli ultimi anni dell'impero, ma de' secoli precedenti a Costantino. Nè avviene per ciò che i fedeli lascino di ricorrere a' Vescovi. Giova anzi avvertire che da alcuni Longobardi, innalzati alle maggiori dignità del sacerdozio, non mancarono ad essi nè sostegno nè privilegi. Ma tutto questo era ben poca cosa di fronte al potere pubblico, sebbene non determinato, come s'è detto, dalle leggi di Teodosio e di Giustiniano, che la Chiesa esercitava legalmente nell'Esarcato e nelle altre provincie, soggette a Costantinopoli: ed è da questa diversità di trattamento che derivò l'invito dei Franchi, già larghi di numerose concessioni alla Chiesa, a scendere in Italia.

*
*
*

Non vuolsi però disconoscere che avanti la discesa de' Franchi la Chiesa ebbe pur da' Longobardi una qualche donazione. Va prima d'ogni altra quella del patrimonio delle Alpi Cozie, ond'è parola, non ben però definita, in Paolo Diacono: ma questa donazione, fatta da Ariperto secondo e da Liutprando, in forza d'antichi diritti, si attua in conformità al giure pubblico de' Longobardi, ne' limiti cioè territoriali antichi, comuni alle altre Chiese, non alla romana soltanto, e ad altre istituzioni religiose. Sotto aspetto alquanto diverso e con effetti politici e giuridici più gravi si presenta la donazione di Sutri. Tenuto conto de' fatti e de' negoziati, che l'accompagnarono, vuolsi credere cioè che Sutri dipendesse di nome dall'impero, di fatto dai cittadini romani e di diritto da' Pontefici. Più esplicita fu la successiva donazione di Blera, Bomarzo, Orte ed Amelia, che Liutprando faceva espressamente alla Chiesa romana; ma nè questa, nè le restituzioni e le altre donazioni di Narni, d'Ancona, d'Osimo e d'Umana, se pur accrescono i patrimoni di san Pietro, aumentano anche la giurisdizione territoriale della *Repubblica Romana*. Per l'atto di Pipino, quale risulta dall'esame, si conferiscono alla Sede Apostolica a titolo di dono inalienabile le possessioni pubbliche co' diritti e co' privilegi ad esse inerenti di Ravenna e dell'Esarcato in aggiunta alle donazioni antecedenti; ma le riserve, fattevi al Re dei

Franchi, quale patrizio di san Pietro, non fondano, nè consolidano il potere politico de' Papi, ma v'impongono il protettorato de' Franchi, non senza ordinare la *Repubblica Romana* a detrimento de' diritti pubblici della Chiesa.

Con minori restrizioni, in onta al riconoscimento del re de' Franchi, si fece bensì la donazione di Desiderio delle terre di Ferrara, Bagnacavallo, Gavello e Faenza; ma, caduto il regno de' Longobardi, non è a credere che Carlo Magno ridonasse, di fatto, ciò, che aveva dato Pipino ed era stato riconquistato da Desiderio. Quelle di Carlo non furono che promesse, tirate in lungo dalle difficoltà d'intendersi col papa, il quale si affaticava di ottenere certi diritti, che il Monarca volea per sè, quale patrizio di san Pietro. E il litigio non parve quietarsi se non con la maturazione d'una idea del Sovrano « d'un doppio potere monarchico, temporale cioè e spirituale, che il Pontefice avrebbe potuto esercitare, sottomesso al re nella temporalità e sovrapposto al re nella spiritualità »: idea men presto manifestata, che attuata con la incoronazione di Pipino, a re d'Italia, in Roma. Il che è quanto dire che si stringono maggiormente le relazioni tra il patrizio e la Repubblica, e che scemano i diritti de' papi, in onta all'aumento de' privilegi. Nè d'altra natura sono le donazioni di Capua e della Sabina, dove i diritti papali, come in altre donazioni posteriori si paiono non altri da quelli, esercitati sotto il dominio de' Greci, o, se vuolsi, de' Longobardi, nel patrimonio delle Alpi Cozie. Di ciò s'avvantaggia in Roma e fuori il potere politico del sovrano; tanto che per la consegna del vessillo di Roma e delle chiavi di Ravenna, dell'Esarcato e della Pentapoli s'effettua la rinuncia alle pretese del dominio politico della Chiesa e alla indipendenza della Repubblica romana. Non debesi anzi tacere che il potere politico del monarca si afforza ancor più, in processo di tempo, per il convegno di Paderborn, per il concilio di Laterano e per la ricostituzione dell'Impero d'Occidente.

Per quest'ultimo fatto le donazioni non guadagnano maggior valore di prima; si riducono, invece, al valore di benefici e privilegi, intantochè rimane abbattuta la Repubblica romana e vi si sostituisce dovunque il reggimento feudale, tranne che in Roma, dov'è mista la legislazione. Morto Carlo, si tenta bensì di richiamare in vigore gli antichi diritti; ma la conferma delle donazioni da parte di Lodovico il Pio non ne accresce il valore. I papi non guadagnano nulla sotto i monarchi successivi e l'indipendenza, che scompare, si può dir, per intero sotto Lotario, non si rialza più mai sotto i Carolingi, se non forse a' tempi di Carlo il Calvo. Il reggimento feudale introdotto, sotto un certo aspetto, anche in Roma sotto Lotario, fa del Pontefice non più che un vassallo.

*
*
*

Nuovi riconoscimenti de' diritti della Chiesa si hanno anche posteriormente a' Carolingi; ma si accompagnano di continuo a' pubblici atti di soggezione de' Papi all'Impero. Non altro è il processo a' tempi di Guido da Spoleto e d'Alberico di Tuscolo. I Pontefici, contenti de' pochi benefici loro lasciati, s'adattano al dominio diretto

e personale di quelli. Vero è che Giovanni duodecimo raccoglie in se stesso i due poteri; ma è un fatto di momentanea durata; mentre da Ottone il Grande a Federico secondo non v'ha imperatore, che, pur riconoscendo i privilegi della Chiesa romana, non tratti i papi altrimenti che da vassalli nella vita politica, e non consideri Roma e le terre delle antiche donazioni siccome parti proprie dell'Impero.

* *

Tale è l'orditura dello scritto del professore Pinton; a tramare la quale gli fu forza ricorrere a tutta quella copiosa letteratura intorno all'argomento, la quale ebbe incominciamento col Muratori fin dai primordi del secolo decimottavo e si proseguì senza interruzioni fino al trattato di Vienna; dopo il quale si allargò e rin vigorì per nuove ricerche, ripigliò nuovo e insolito ardore per gli avvenimenti dell'ultimo mezzo secolo e non accenna pur di anco lontano alla fine. E da quella letteratura, nel difetto di vantati e ora smarriti documenti, gli fu necessità trarre talvolta per via d'ingegnose, ma pur ragionevoli congetture, tutto quello, che rendevasi indispensabile alla dimostrazione della tesi, per concludere « che le donazioni barbariche non solo non sono l'origine del potere temporale, moderno, della Chiesa, ma nemmeno di quella podestà suprema, che nella vita politica medievale fu per lungo volgere di secoli riservata soltanto a chi conquistava e dominava con le armi alla mano ».

* *

Il lavoro del Pinton, pregevole non solo per il lungo studio, ma per l'ordine infine della materia e la chiarezza del dettato, corredasi d'un' « Appendice » di cinque documenti, citati assai di frequente nel testo. De' quali va primo « la falsa Donazione dell'Imperator Costantino », a cui succede la « falsa Donazione di Pipino » e via via « le Donazioni dei Carolingi, il falso Privilegio di Lodovico e la Costituzione romana di Lotario ». Non occorre ora dire che i cinque atti sono, nella massima parte, o falsi, o falsificati, come ha già dimostrato la critica storica; ben non è a tacere ch'essi, come avverte il Pinton, « meritano l'attenzione di chi voglia accertarsi dell'intimo nesso, che li lega insieme, siccome opera di una sola mente, se non di una sola mano ». A dimostrazione della qual tesi si riproducono tutti e cinque « postillati con brani di lettere e d'altri atti autentici, appartenenti al periodo della loro falsificazione ed illustrati da confronti tra l'uno e l'altro ». È questo un lavoro, che devesi come il miglioramento del testo, al Martins, al Friederich, al Sickel e al Lamprecht. Opera del Pinton è invece il coordinamento del pari che le annotazioni e il tentativo, ch'egli ha fatto, di ricostruire la probabile *promissio* e la *donatio* di Pipino con le *oblaciones* posteriori di Carlo Magno, di Lodovico il Pio e di Lotario primo.

BERNARDO MORSOLIN.

T. ILGEN, *Corrado Marchese di Monferrato*, versione dal tedesco del dott. GIUSEPPE CERRATO consentita e riveduta dall'Autore con l'*Apografo Veronese e Vaticano* del Carme sull'impresa di Saladino contro Terrasanta pubblicato da CARLO CIPOLLA, Casale, Cassone, 1890, in-8° di pp. viii-165.

Cornelio Desimoni fu, dopo il S. Quintino, il primo tra noi che in quest'ultimo mezzo secolo richiamasse l'attenzione degli studiosi sull'importanza storica dei Marchesi aleramici nelle vicende medievali di Piemonte e Liguria, e quegli che dal 1858 in poi con maggior numero di Memorie, notabili sempre per chiarezza ed esattezza, si adoperò per illustrare quella celebre famiglia. Nella sua vegeta vecchiezza non si ristò dal volgere uno sguardo di compiacenza alle numerose pubblicazioni, che si seguirono dopo la prima sua e che oramai, sgombrate le tante confusioni che la deturpavano, posero la famiglia aleramica nella sua vera luce. In una rivista, che egli compose nel 1886 di varie opere, uscite gli anni avanti, sopra Guglielmo il vecchio di Monferrato e la sua famiglia (1) così parlò della presente opera dell'Ilgen, stampata in tedesco a Marburg nel 1880: « *La vita e le azioni di Corrado vi sono riferite e discusse con pienezza di particolari, critica accurata e diligente indicazione delle fonti* ». Noi facciamo nostri questi elogi di chi è giustamente riconosciuto come maestro e decano negli studi sugli Aleramici, aggiungendo che l'Ilgen non si è lasciato sfuggire autore antico o moderno, che parli di Corrado, non documento alcuno a lui in qualche modo relativo, che egli non disaminasse e di cui non facesse suo vantaggio. Per capire quanto grande sia questa lode, è d'uopo ricordare qual vita piena di casi e di avventure fu quella del marchese Corrado. Ora in relazione coi Comuni e coi Signori dell'Alta Italia nel momento decisivo della lotta per la loro indipendenza, ora in procinto di acquistarsi uno Stato nella Media Italia, ora a Costantinopoli che intriga col Comneno o che combatte per Isacco l'Angelo, ora in Palestina che come muro di bronzo si oppone alla foga vittoriosa di Saladino, salva alcuni resti del regno di Gerusalemme, anela focosamente al titolo regio, l'ottiene alfine e tosto cade spento dagli assassini del Vecchio della Montagna, in mezzo al compianto della Cristianità. Era difficile per una vita così varia tener dietro a quei tanti Cronisti ed Annalisti, che sul finire del secolo XII e nel principio del XIII ci narrarono altri le vicende italiane, altri la storia del greco impero, altri gli avvenimenti dei Crociati in Oriente, niuno di loro mai prefiggendosi di darci una narrazione alquanto compiuta di tutta la vita di Corrado, o di una parte notevole di essa, ma ciascuna fornendo sparsi e spesso tra loro contraddittori elementi di un lavoro da farsi sulla vita di Corrado.

Questo lavoro venne fatto dall'Ilgen, ed è riuscito nel suo genere, e allo stato presente delle cognizioni, che si possono avere sul suo eroe e sui tempi di lui, perfetto. Lodevole quindi il pensiero del prof. Cerrato di farlo conoscere agli Italiani,

(1) « Giornale Iugustico », sett. ed ottobre 1886.

traducendolo, e lodevole il generoso concorso che per la stampa prestò il Municipio di Casale, il quale giustamente pensò che le esigenze materiali dei cittadini non devono formare l'unica preoccupazione di chi regge la pubblica cosa, poichè *non di solo pane vive l'uomo*.

La traduzione presente, in elegante volume, ha alcuni vantaggi sul testo originale. Vi è la divisione in capitoli coll'indicazione delle materie contenute in ciascuno d'essi, vi sono alcune (rare però) aggiunte, fatte dall'Autore stesso, parecchie note ed una tavola cronologica dei fatti principali di Corrado composte dal traduttore ed infine un Carme antico sulla perdita di Terrasanta edito dal ch. prof. Cipolla, che vi prefisse un dotto suo studio.

Il lavoro dell'Ilgen si divide in due parti. Nella prima l'Autore esamina il valore delle fonti principali della vita di Corrado, che sono: *a*) Niceta di Iconio; *b*) la cronaca che va sotto il nome di Benedetto di Peterborough; *c*) Sicardo di Cremona; *d*) le continuazioni di Guglielmo di Tiro; *e*) Galeotto del Caretto e Benvenuto di S. Giorgio. Sebbene sopra molte questioni relative alle medesime l'Ilgen non sia ancora potuto venire ad una conclusione definitiva, le sue osservazioni tuttavia dovranno tenersi in gran conto da chi sia per farne più minuto esame, quando lo permettano nuove scoperte di manoscritti primitivi o di altre fonti diverse da quelle già note. Nella 2ª parte si raccontano le geste di Corrado.

Nella prima parte il periodo è alquanto avviluppato, nè punto v'è quella scorrevolezza che adorna la seconda parte. Di qui certamente son provenute alcune piccole sviste nella traduzione, le quali, tralasciandone altre poche di indole puramente materiale (1) qui notiamo unicamente perchè ci paiono non rendere il pensiero dell'Autore in punti relativamente importanti. Pag. 2, *il marchesato dell'alta Italia: leggi nell'alta Italia.*; pag. 3, *la stima dei Greci per il marchese italiano, leggi del Greco* (cioè di Niceta); pag. 4 in nota 1, *dopo la rottura dello scisma, leggasi avanti* (vor); pag. 5, linea 4, *chiamò Akka col suo nome più antico di Joppe, leggi indica Joppe come il nome più antico di Akka*; pag. 10, *si trovava nel 1187 in Tiro, leggi prigioniero presso Tiro*; pagg. 13-14, *non più di dieci anni, aggiungi innanzi*. A pagg. 16-17 (18-19 del testo originale) l'Ilgen, dopo aver riprovato l'opinione del Fischer secondo il quale l'autore della *Historia Peregrinorum* avrebbe copiato i fatti del 1187 da Sicardo, accennando a quella di Pannemborg e Dove, secondo cui piuttosto Sicardo avrebbe attinto dalla *Historia Peregrinorum* soggiunge: *Allein auch diese Annahme scheint mir unhaltbar, ma anche questa ipotesi pare a me insostenibile*. Il qual periodo fu omesso dal traduttore, rimanendo quindi assai oscuro il concetto dell'Ilgen che tanto Sicardo come l'Autore dell'*Historia Peregrinorum* attin-gessero ad una fonte comune. A pag. 87, linea 5, *lo volle riconoscere, leggi non lo volle riconoscere*.

(1) Pag. 43, *Umballo d'Istria, leggi d'Ostia*; pag. 70, nota 3, *da Palestina, leggi in Palestina*; pag. 82, nota 3, *a Costantinopoli, leggi da Costantinopoli*; pag. 86, *5000 cavalli, leggi cavalieri*.

Nonostante questi nei, la traduzione è pregevole per lo studio che vi pose il ch. Traduttore non meno di farla con esattezza, che di darle veste italiana.

Mi fermerò ancora un momento sopra la questione, che fu già da me trattata nel mio libro *Studi storici sul marchese Guglielmo* (il vecchio) *di Monferrato ed i suoi figli* (1) e di cui parla qui l'Ilgén ed il Cerrato in nota a pag. 26, dell'anno mortale di Guglielmo il vecchio. A me parve di dare la preferenza ai Cronisti piemontesi Gioffredo Della Chiesa, Galeotto del Caretto e Benvenuto di S. Giorgio i quali dicono che Guglielmo morì nel 1183 e asseriscono (i 2 ultimi) che il marchese di Monferrato il quale fu presente alla battaglia di Hittim nel 1187 e prigioniero di Saladino era Bonifacio fratello di Corrado e non Guglielmo, come dicono parecchi Cronisti delle Crociate. Oltre il supporre che i Cronisti piemontesi non senza qualche buona prova si allontanassero da quelli, addussi: 1° un documento del 1185, agosto 30, dove Corrado e Bonifacio son detti figli del *quondam* marchese Guglielmo; 2° l'assenza di ogni documento riguardante Bonifacio dal marzo 1187 al 26 agosto 1188, mentre abbondano i documenti che lo riguardano sì anteriori che posteriori al periodo suddetto. Sì il Desimoni, che il Cerrato combatterono contro la mia opinione, e sebbene alcuni loro argomenti siano assai forti, niuno tuttavia mi parve decisivo. Qui non entrerò nella questione, ma parendomi necessario che essa non sia pregiudicata da malintesi, credo bene insistere sul poco valore (che già aveva fatto vedere nell'op. citata) di due argomenti, che qui l'Ilgén ripete nella presente traduzione e che il Cerrato fa suoi. Il 1° è tratto da una carta che il Ficker (*Forschungen zur Reichs-und Rechts Ital. Gesch.* IV, 207, n° 165) tolse dal *Codex Astensis* (vol. II, pag. 901, n° 815). Essa contiene un esame di testimoni, fatto addì 15 febbraio del 1886 in favore del monastero di S. Felice di Pavia, che contro le pretese del conte Uberto di Biandrate, asseriva la sua giurisdizione sopra Villanova d'Asti. Uno tra i parecchi testimoni, certo Opixone Sachoto, attesta « *d'aver udito il Marchese di Monferrato, dopo che prese la croce* (postquam levavit crucem), *confessare che il Conte di Biandrate faceva peccato e male nel tribolare il Monastero e che in ciò faceva opera diabolica* ». Siccome la controversia, nella quale i testimoni ivi depongono, durava da una trentina d'anni, ed il teste Opizone non dice *quando* egli avesse sentite le suddette parole, non credo che dalle medesime si possa ricavare che il Marchese di Monferrato, il quale prese la croce prima del 1186 fosse (*indubbiamente*, come scrive il Cerrato) il marchese Guglielmo il vecchio, e non piuttosto o il marchese Guglielmo Lungaspada, o Corrado, o Bonifacio.

Da un altro documento (Moriondo, II, 540) dove si parla di un Guglielmo di Monferrato abate di S. Pietro di Savigliano nel giugno del 1188 (o 1189 come corregge l'Ilgén) questi dedusse che Guglielmo il vecchio venuto dall'Oriente nel principio del 1188 (e non nel giugno del 1188 come 17 linee più sotto scrive il Cerrato) si rendesse religioso

(1) Torino, Bocca, 1885, pp. 27 e segg.

e fosse elevato alla dignità di abate di S. Pietro. Già osservai che la sola indicazione *de Monferrato* aggiunta al nome Guglielmo è troppo lieve fondamento per identificare il celebre marchese coll'abate omonimo di Savigliano, massime che in una carta del 1192, cioè quasi contemporanea, sono nominati un Ogerio e un Nicolò di *Monferrato* che nessuno mai pensò di ascrivere ai genuini membri della famiglia marchionale monferrina. Ora aggiungo che non solo dell'abate Guglielmo di Savigliano è memoria in un documento del 19 marzo 1184 (Moriondo, II, 538), ma ancora in una bolla di Celestino III del 1191, ai 5 dicembre (*M. H. P. Ch.* I, 973; Jaffé-L., 16, 766), quando il marchese Guglielmo era certamente morto, come consta da un diploma di Enrico VI in data 8 dicembre 1191 dov'è detto *quondam* (Moriondo, II, 91 colla data erronea 1190; la data vera si ricava dalle altre note cronologiche e dai testimoni: v. Stumpf, *Die Reichskanzler*, vol. I, 430, n. 4729). L'ipotesi dell'Igen è adunque impossibile.

Quanto al lavoro del ch. prof. Cipolla, ecco le sue conclusioni: Il Carme elegiaco, che il Riant intitolò *Planctus de amissione Terrae Sanctae*, fu composto tra il 1190 ed il 1200. Questa data del Carme conferma quella del Codice, ora vaticano, già veronese, in cui esso si trova insieme con altre scritture, tra cui gli Annali Veronesi pubblicati dal Biancolini (*Serie dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, pp. 66-71) e dal Pertz (*M. G. H. Script.* XIX, 1 e segg.). Il Cipolla passa poi in rassegna le edizioni del Carme, che tutte vennero tratte non dall'apografo vaticano, ma da un codice della biblioteca regia di Monaco, che è molto inferiore per età al codice vaticano, sebbene in qualche altra parte sia da preferirsi a questo. Infine il Cipolla dà il Carme secondo il codice vaticano, aggiungendo tutte le numerose varianti degli editi.

F. SAVIO.

G. SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*. Ricerche storiche. Modena, Vincenzi, 1891, pp. 271 (Estr. dagli « Atti e Mem. delle Deputaz. di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi », sez. III, vol. VI, parte 2°).

Lo Sforza non ha tracciata in questa Memoria l'intera biografia di Castruccio, ma ha detto intorno a quel personaggio molte cose nuove, colle quali non solamente si illustrano le sue relazioni colla Lunigiana, ma ancora si chiariscono molti e importanti fatti della non lunga, ma operosissima sua vita. Nei primi capitoli si tiene discorso di Gherardino dei marchesi Malaspina vescovo e conte di Luni, il quale ebbe poco a lodarsi delle sue relazioni con Castruccio. Poichè dopo averlo fatto visconte nelle terre del suo vescovado, potè accorgersi di avere affidato le pecore in custodia al lupo. Infatti Castruccio pensò bensì a giovare della sua buona fortuna per avanzare in autorità, in possanza ed in ricchezze, ma non pose mente affatto a curare gli interessi del vescovo Gherardino. Dante nella ben nota, ma contrastata

lettera ai Cardinali italiani, dove deplora la poca e falsa cultura del clero, nè eccettua il vescovo di Luni, « praeter Lunensem episcopum », che, per ragione di cronologia, dovrebbe identificarsi con Gherardino. Pur troppo, neppure dalle pagine dello Sforza si comprende della vita di Gherardino quel tanto, che ci sarebbe necessario per intendere le ragioni delle lodi prodigategli, come sembra, da Dante nella citata lettera ai Cardinali. Sicchè di qui non c'è modo di ricavare alcun argomento pro o contro all'autenticità dell'epistola dantesca.

Fu nel 1314 che il vescovo Gherardino scelse Castruccio a suo rappresentante; nell'anno successivo Castruccio predominava ormai a Lucca. Le sue guerre contro Spinetta Malaspina, e in favore dei Ghibellini Genovesi, che facevano ogni sforzo per ritornare in patria, formano oggetto principale dei primi capitoli (cap. I e IV) di quest'opera, mentre i seguenti (cap. V, VI) riguardano la conquista della Lunigiana, le discordie con Pisa, la morte di Castruccio. Assai interessante è il cap. VII, dove si fa parola del governo di Castruccio in Lunigiana negli anni 1314-1328, cioè durante tutto il tempo che durò la sua dominazione colà. Egli reggeva alcuni luoghi come assoluto signore, altri teneva come visconte dei vescovi di Luni, o reggeva con patti speciali. Il medesimo capitolo ha questo di attraente, che riesce completo ed armonico in ogni sua parte, più che non lo possa essere il racconto di alcune guerre di Castruccio, le quali, staccate dal resto del quadro, non si possono forse esattamente comprendere. Parlasi qui anche del servizio militare, e lo Sforza giunge alla conseguenza che le milizie paesane passarono, per importanza, in seconda linea, quando Castruccio assoldò le milizie mercenarie. Di qui risulta pertanto che ancora al principio del XIV secolo si conservava in Lunigiana alcun che dell'antica milizia comunale; e questo costituisce un fatto tutt'altro che inutile alla storia.

Nell'ultimo capitolo si discorre dei discendenti del Castruccio, specialmente in relazione colla Lunigiana. Lo Sforza conduce quella genealogia sino al principio del XV secolo, e, coll'aiuto di molti nuovi documenti, giunge a correggere non pochi errori, troppo facilmente ritenuti per schiette verità dagli storici, anche più oculati.

Belle sono le tre appendici, nella prima delle quali lo Sforza dimostra quanto s'ingannasse il Tegrini, antico biografo di Castruccio, e quanto errassero con lui quei molti che lo trascrissero, quando credettero che il forte di Sarzanello sia stato fondato da Castruccio. Esso è ricordato invece, nient'altro che in un diploma di Ottone I, del 19 maggio 963, e sembra certo che lo si debba riguardare siccome un castello edificato dai Vescovi di Luni. Anche il borgo e il forte di Avenza si dissero costruiti da Castruccio, ma esistevano alcuni secoli prima di lui. Nella terza ed ultima appendice, il ch. Autore dà alcune notizie sopra la borgata di Santo Stefano di Magra. Chiudesi il volume con una lunga serie di documenti desunti dagli archivi di Pisa, Siena, Lucca, Firenze, dall'archivio Vaticano, ecc. Insomma è enorme la quantità delle notizie nuove qui comunicate.

Talvolta nasce il sospetto che l'Autore, tutto assorto nelle ricerche d'archivio e

nel mettere in luce documenti finora sfuggiti alle ricerche erudite, non siasi con altrettanta cura occupato delle pubblicazioni. Così avviene che a p. 118-9 ristampa un diploma, 19 maggio 963, di Ottone I, togliendolo dal famoso codice Pallavicino dell'archivio Capitolare di Sarzana (f. 57 v), senza aggiungere che dalla medesima fonte il documento era stato trascritto dall'Ottenthal, e pubblicato dal Sickel (*Diplomata*, I, nr. 254). Egli avrebbe potuto correggere i molti errori del ms., secondo le evidenti e certissime congetture proposte dagli editori tedeschi. Così, p. e., dove il ms. ha: « Adelbertus sancte Lunensis ecclesie nostra aul celsitudinem », è indubitato che in luogo di *aul*, bisognerà leggere *ad'it*. È la frase consueta e che sola dà un senso. Più sotto egli non avrebbe stampato: « adosionibus et additionibus ». Il Sickel dà: « aldionibus et aldianis », e siccome non avverte l'errore del ms., così siamo incerti non forse quella impossibile lezione s'è da attribuirsi non al ms. Pallavicino, ma al tipografo che impresse l'opera dello Sforza. Talvolta lo Sforza corregge il suo testo senza avvertirlo, e talvolta lo lascia deturpato da errori evidenti di scrittura. Subito dopo le riferite parole, abbiamo *ccntisque*, da correggersi in *cunctisque* o *contisque*; in appresso lo Sforza stampa: « ipse Adelbertus », mentre dagli editori tedeschi sappiamo che qui il codice leggeva: « apse Adelbetus ». E una riga dopo, lo Sforza legge: « dominium », ma gli editori tedeschi avvertono che il codice ha: « omium ». Altri esempi consimili si potrebbero facilmente addurre, ma piacemi fermarmi adesso un momento sopra un punto, nel quale pare che lo Sforza si diparta con ragione dall'edizione tedesca. In questa abbiamo: « cortem de Bagnano, de Baiano et Tiuenia ». Lo Sforza, nel testo, sopprime *de Bagnano*, e in nota dice che queste « parole ...poi vennero, di mano dello stesso copista, cancellate ». Per sè è improbabile che *Bagnano* o *Baiano* sianc due luoghi distinti. In altri luoghi non sappiamo a chi dar ragione, e sarebbe stato molto utile che lo Sforza avesse preso in considerazione l'edizione germanica, e ne avesse avvertito le discrepanze. Sickel: *Pedegaiano, Careria, Uechano, Celato*; Sforza: *Pedegniano, Cararia, Vethano, Exlato*.

L'elezione di Gherardino dei Malaspina a Vescovo Lunense fu per lungo tempo contrastata, sinchè Clemente V la confermò con bolla, data a Vienna di Francia il 9 maggio 1312. Lo Sforza pubblica questa bolla (p. 150-2) indirizzata all'eletto, e accenna più o meno a lungo alle altre indirizzate al capitolo, al clero, ai vassalli, al popolo Lunense, e ad Enrico VII. Non era male avvertire che il primo documento era stato dato quasi per intero, e gli altri erano stati accennati dagli editori del *Regestum Clementis V*, tomo VII, p. 198.

Non comprendo un luogo. A p. 73 lo Sforza dice che Castruccio morì il 3 settembre 1328, e a p. 74 soggiunge: « sei mesi dopo la morte di Castruccio, il 28 marzo del 1330 ». Scrive Giovanni Villani (1): « passò di questa vita sabato a

(1) Lib. X, c. 87.

di 3 di settembre 1328 ». E il 3 settembre di quell'anno cadeva appunto in giorno di sabato (1).

Queste osservazioni che son venute facendo riguardano punti particolari e di minimo valore. Nè tolgono che il lavoro sia veramente ben fatto, e costituisca un contributo importante per la storia di Castruccio, della quale l'A. si occupa anche in altro scritto, che, come fu pubblicamente annunciato, si stamperà presto nelle *Memorie* della R. Accademia di Torino.

C. CIPOLLA.

FRANCESCO NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353)*. Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di Coluccio Salutati. Torino, Ermanno Loescher (Vincenzo Bona tipografo di S. M.), 1888. In-8°, pp. VIII-124. Edizione di 150 esemplari, fuori di commercio.

La fama di Coluccio Salutati, uno, senza dubbio, « de' più grandi tra i propugnatori e gli iniziatori del risorgimento », è stata rinverdire a' tempi nostri per opera principalmente del Voigt e dello Schmidt, e sarà, tra breve, rischiarata di nuova luce dal prof. Francesco Novati, che da più anni ne va raccogliendo con amore diligente l'epistolario e si appresta a ritrarne al vivo e in tutta la pienezza la vita, i tempi e l'ingegno; opera della quale è appunto un saggio questo libriccino.

L'A., dopo avere descritto, con brevi tocchi, « quell'angolo ridente di terra toscana » che è la Valdinievole, della quale fa parte il diruto castello di Stignano, patria di Coluccio; dopo avere raccontato le tristi vicende della Valdinievole, rifacendosi dal secolo XII e arrivando fino al primo trentennio di quello XIV; entra a parlare della famiglia Salutati e principalmente di Piero, padre di Coluccio, che cogli altri guelfi dovette pigliare la via dell'esilio, quando il patrio Stignano cadde nelle mani di Gherardino Spinola signore di Lucca. Di lì a poco la moglie di lui, che era rimasta in casa colla suocera, il 16 febbraio del 1331 dava alla luce Coluccio. È merito del nostro A. l'aver stabilito per il primo la data vera di quella nascita, che da tutti veniva posta erroneamente un anno avanti. Due mesi dopo che Coluccio fu venuto al mondo, l'esule chiamò a sè la sua famigliola. Con questa notizia si chiude il capitolo primo, al quale tien dietro un'appendice, che ha per soggetto « la casa di Coluccio a Stignano ». E qui, coll'aiuto di documenti affatto sconosciuti e con una logica delle più stringenti, mette in sodo che la casa natale del Nostro non è già la modesta catapecchia che sorge tuttora sul sacro della chiesa pievanile, come vogliono due iscrizioni recenti, una composta da Domizio Pallini e una da Ferdinando Martini. Ai primi del Quattrocento « una dozzina almeno » delle case di Stignano appartenevano a' Salutati; « talchè (come osserva il Novati), quand'anche si volesse concedere che il tugurio, del quale parliamo, fosse da annoverare fra queste

(1) Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence* (Paris, 1879), p. 142.

dodici, non ne conseguirebbe, come ognun vede, che esso potesse dirsi per l'appunto quello nel quale era nato Coluccio ».

Taddeo de' Pepoli accolse in Bologna l'esule Salutati, lo volle tra' suoi famigliari, pose in lui benevolo affetto; e quando Piero di lì a dieci anni morì, lasciando la numerosa famiglia senza beni di fortuna e in balia del caso, Taddeo insieme co' figli Giacomo e Giovanni ne prese cura. È appunto a' Pepoli che Coluccio deve il suo avviamento agli studi. Tra gli altri, ebbe per maestro Pietro da Muglio, celebre retore, del quale dà molte notizie il Novati. Per consiglio di Giovanni de' Pepoli, « nel 1346 o all'incirca », Coluccio si iscrisse nello Studio di Bologna tra gli aspiranti al notariato; fatto che offre modo all'A. di discorrere dell'*ars notaria* in Bologna. Ecco che la fortuna comincia a farsi nemica a' Pepoli, che finiscono col vender Bologna a' Visconti. Fu allora che Coluccio, già divenuto notaio, lasciò insieme coi fratelli la città e tornò alle mura native; cosa della quale fa fede una carta del 9 maggio 1353. Da quel giorno fino al 1365 non 'si ha traccia alcuna di lui; l'oscurità più fitta copre que' suoi dodici anni di vita giovanile.

Per far conoscere in tutta la pienezza « qual fosse la via che si apriva dinanzi al Salutati », l'A. si fa a discorrere delle condizioni del notariato in Italia nel sec. XIV; e siccome « il luogo che nella società italiana del Trecento occupano i notai, i giudici, i cancellieri non si potrebbe adeguatamente apprezzare ove non si conoscesse almeno in parte quale sia stata la storia del notariato italiano nel medioevo », prende dunque a farla a grandi tratti, e con molta bravura. La pittura del tipo del notaio letterato quale si vagheggiava nel secolo XIII; che cosa restasse di quel tipo nel secolo successivo; la vita de' notai cancellieri alle corti de' principi e ne' liberi Comuni; la loro esistenza travagliata e errabonda; la *Birroveria* schernita e vituperata; il contrasto tra la vita reale de' cancellieri letterati e il loro ideale di studiosi, son bozzetti toccati con mano maestra, è una pittura dei tempi viva ed efficacissima. Voglia il prof. Novati darci e presto compita l'opera intiera; sarà un contributo eccellente alla storia della cultura italiana nel secolo XIV.

GIOVANNI SFORZA.

G. SOMMERFELDT, *Zur Lebensgeschichte des JOHANNES DE CERMENTE* (Separat-Abdruck aus der Deutschen Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, Freiburg i. B., 1891).

Il dott. G. Sommerfeldt, nell'ultimo numero della « *Deutschen Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » riprende in esame alcune questioni da me trattate nella prefazione alla cronaca del Cermenate edita nel 1889 dall'Istituto Storico Italiano.

Le cure spese intorno a quel testo, il carattere particolare delle questioni stesse, finalmente la singolarità di un documento nuovo prodotto dal Sommerfeldt, giustificheranno le brevi osservazioni che sento in dovere di contrapporre ad una critica cortese, dotta, ed imparziale.

Le prime notizie biografiche sul notaio Giovanni da Cermenate le raccolse il Fagnani nell'opera sua manoscritta sulle famiglie milanesi (1). Infaticabile ricercatore, ma non sempre diligente interprete di documenti, egli non rintracciò memoria dei Cermenate anteriore al cronista Giovanni, sicchè questi divenne per lui il capostipite della famiglia. Alle poche ed incerte notizie biografiche che il Fagnani racimolò dalla *Historia*, e dalle cronache del Fiamma, Filippo Argelati altre ne aggiunse di non dubbia determinatezza. « *Filius hic fuit*, scrisse egli del Cermenate, *Laurentii qui intra fines parochialis ecclesiae sancti Johannis cui cognomen est ad quatuor facies in regione portae comensis sitae habitabat* » (2). Questi dati furono accolti in gran parte dal Muratori nella prefazione all'*Historia*.

Un documento sicuro che confermi la notizia offertaci dall'Argelati, non ho avuta la buona ventura di rintracciarlo, nè il Sommerfeldt è stato più fortunato di me. Ma certo non è ammissibile che una notizia così tassativamente espressa poggi unicamente su di una tradizione nota al solo Argelati. Il modo stesso con cui è formulata sembra accennare ad una sottoscrizione di un documento da lui veduto, o di cui altri, ciò che è più probabile, gli aveva fatto conoscere il contenuto. Che il padre di Giovanni da Cermenate si chiamasse Lorenzo parrebbe confermato da un istrumento del 1344, ch'io stesso ho fatto conoscere, dove un Giovanni da Cermenate si dice figlio di un fu Lorenzo (3). Tuttavia di altri Giovanni da Cermenate si ha memoria, ma in documenti molto più tardi. Tra i rogiti di *ser Raffael de Cermenati quondam Dionigi*, che si conservano nell'Archivio notarile di Milano trovasi una ricevuta d'affitto dal 6 novembre 1394 di un Giovanni da Cermenate *filius domini Marchioli*, abitante a porta Nuova in parrocchia di s. Martino alla Noce. In altro strumento dello stesso giorno, e dell'anno stesso comparisce come testimone un Giovannino da Cermenate di porta Comasina in parrocchia di s. Michele al Gallo. Or bene il S. viene ora innanzi con un quarto documento del 4 settembre 1388 (4) e che quindi, per strana combinazione, non è gran fatto più antico degli altri, e nel quale trovasi una sottoscrizione così concepita: *Actum in statione que tenetur per Johannem de Cermenate notarium sita in parochia sancti Michaelis ad Galum portae Cumanae Mediolani* ». Il Sommerfeldt si domanda: devesi costui identificare con il Giovanni da Cermenate *filius domini Marchioli*, o col Giovannino da Cermenate? Non è più probabile ch'egli sia padre di questo, e quindi una persona stessa col notaio Giovanni da Cermenate *quondam Laurentii* dell'istrumento del 1344? E in questo caso se il Giovanni da Cermenate che comparisce nell'istrumento del 1344 viveva ancora nel 1388, come si potrà riconoscere in lui il cronista? Rispondo

(1) Cfr. Mss. FAGNANI in *Ambrosiana*, parte II, p. 9, t.

(2) *Bibliotheca Script. Mediol.*, I, pars alt., p. 410.

(3) Cfr. *Fonti per la Storia d'Italia*, n. II, Roma, Forzani, 1889, pp. xxii e segg.

(4) Fu rintracciato dal chiarissimo ing. E. Motta tra gli atti del notaio Marco Golasecca nell'Archivio notarile di Milano.

che la identificazione del notaio Giovanni da Cermenate di cui ci è serbata memoria nel 1388 col Cermenate del 1344 non è in nessun modo accettabile. Anzitutto nel documento prodotto dal Sommerfeldt non è detto che quel notaio fosse figlio di un Lorenzo da Cermenate, secondariamente riesce affatto fuori del verosimile che il testimonio dell'atto del 1344 esercitasse ancora l'arte sua in Milano quarantaquattro anni dopo. L'istrumento da me illustrato, e nel quale ho creduto, e credo ancor oggi di scorgere la segnatura del notaio e cronista Giovanni da Cermenate, non è un atto privato, un contratto di vendita, o di affitto, un testamento, ma una diligente trascrizione fatta nel coro della cattedrale della città, per mano di notaio, degli antichi diplomi imperiali della città di Milano, *presentibus literatis solemnibus et discretis personis*, è un atto insomma solenne nel quale sono chiamati a partecipare i più ragguardevoli cittadini milanesi (1). Nè è difficile indovinare perchè di essi il primo chiamato ad autenticare con la sua firma detta trascrizione sia il notaio, e cronista Giovanni di Cermenate, giureconsulto e annalista della sua patria. La deferenza che i colleghi di professione gli dimostrarono è giustificata dalla sua fama attestataci dai contemporanei Galvano Fiamma e Bonincontro Morigia, non che dall'età sua, forse superiore a quella dei sette notai, che apposero con quella di lui la propria firma in calce all'istrumento. Che infatti i notai chiamati a testimoniare (2) sottoscrivessero in ordine di anzianità, apparisce dal fatto, non casuale di certo, che i primi sei notai si qualificano tutti figli di padri defunti, mentre gli ultimi due danno il nome del padre come vivente. Ammesso dunque che il più anziano tra essi, cioè Giovanni da Cermenate non avesse che soli 50 anni, non so proprio in che modo gli si possa prolungare, con tutta la buona volontà, la vita sino al 1388. Se dunque la identificazione dei due notai Giovanni da Cermenate vissuti a distanza di 44 anni l'uno dall'altro urta contro ogni ragionevole calcolo di probabilità perchè non riconosceremo noi nel notaio Giovanni da Cermenate testimonio dell'istrumento del 1344, l'autore della *Historia*? Ci restano notizie di lui da altra fonte sicure sino al 1340, l'Argelati e il Muratori affermano senza esitanza che ei fu figlio di Lorenzo, e come tale ei compare nello strumento del 1344, finalmente sembra che i suoi discendenti (Giovanni e Giovannino, probabilmente figlio e nipote) continuassero ad abitare nel quartiere di porta Comasina, perchè dunque non presteremo fede all'Argelati e al Muratori se tutto concorre a confermare le loro asserzioni? Noi ci aggireremmo evidentemente in un circolo vizioso se il documento, dal quale l'Argelati ha tratto le notizie biografiche tanto discusse, fosse precisamente quello del 1344 da me fatto conoscere; ma ciò non può essere in nessun modo, prima di tutto perchè nel detto istrumento manca la notizia del domicilio di Giovanni da Cermenate, secondariamente perchè l'Argelati, su notizie che gli fu-

(1) Cfr. *Fonti per la Storia d'Italia*, Op. cit., p. xxii.

(2) Nella trascrizione del documento caddi in un errore, che fu giustamente rilevato dal sig. Ghinzoni e fatto conoscere al Sommerfeldt. Le due sottoscrizioni: « Jacobus dictus Minitius, Cuminius filius quondam Tomasii » si riducono ad un'unica segnatura « Jacobus dictus Minettus Cuminius filius quondam Tomasii ».

rono comunicate da C. Sitoni, non ebbe modo di estendere il limite estremo della vita del cronista oltre il 1536. La carta che quindi offriva a lui, o ad altri per lui, i dati biografici, che oggi si sospettano imaginari, deve certamente essere stata anteriore a quell'anno. Ma la mia opinione non poggia intieramente sulla fede che l'Argelati e il Muratori meritano al ci qua, e al di là delle Alpi, ma sul fatto che nelle liste decurionali del Consiglio grande dei 900 non ci siamo imbattuti che in un solo ed unico Giovanni da Cermenate notaio. Certo per la biografia del cronista, convengo pienamente col Schmerfeldt, sarebbe desiderabile poter con maggior sicurezza ricostruire l'albero della famiglia de' Cermenate, ma chi conosce la deficienza degli atti notarili conservati a Milano della fine del XIII, e dei primi decenni del XIV secolo, sa bene quali difficoltà vi si oppongano. A buon conto io recederò di buon grado dalla mia opinione quando mi si dimostri vissuto in Milano nella prima metà del Trecento un notaio Giovanni da Cermenate con altra indicazione di paternità da quella assegnatagli dal Muratori e dall'Argelati, e che a me sembra validamente confermata dall'istrumento del 1344.

Il Sommerfeldt combatte inoltre un'ipotesi da me brevemente esposta nella nota 7^a della pag. xii della prefazione; e spende non poco inchiostro per dimostrare la insufficienza delle prove da me addotte a sostegno di essa, ma non so come egli non si sia accorto che il primo ad esser convinto di tale insufficienza sono io stesso. Infatti dopo aver argomentato in favore di quella tesi io mi sono limitato ad affermare che *propenderzi a credere* che la famiglia Cermenate fosse oriunda da Como (1). Non per nulla quei pochi e deboli argomenti io li confinava in una breve nota, mentre nel testo della prefazione affermava senza reticenze: « *Che Lorenzo da Cermenate padre del cronista traesse l'origine sua dal paesello di Cermenate, o da Como, dove pure sulla fine del secolo XIII, ritroviamo un ramo dei Cermenate, o se pur vuoi un'omonima famiglia, lo lasceremo risolvere ad un più fortunato ricercatore di antichità milanesi.* L'ing. E. Motta, e il signor Ghinzoni sono avvertiti: *lis sub iudice*, e se non a me al dottor Sommerfeldt potranno in avvenire offrire qualche elemento positivo di più per decidere la controversia.

(1) Il Sommerfeldt troppo recisamente afferma che l'esistenza di una famiglia Cermenate a Como, nulla prova sulla origine dei Cermenati milanesi. Egli scrive: « Auf die Gleichheit des Namens ferner ist in diesem unseren Falle nichts zu geben. Die damaligen Familiennamen in Italien sind beständigen Schwankungen unterworfen. Es gehörte keineswegs zu den Seltenheiten, dass Jemand bei Veränderung des Wohnsitzes seinem bisherigen Namen den Ort des früheren Aufenthaltes oder auch der Geburt einfach zufügte. Als Beispiel dafür, wie wenig de Cermenate ursprünglich Gentilname war, führe ich an, das in Urkunde vom 14 November 1283 (*Monumenta historiae patriae a. a.*, O. p. 461) zu Bulgaro Grasso ein « Martinus Mulinarius filius quondam Alberti de Puteo de Cermenate », genannt wird, dessen Zugehörigkeit zu den Cermenate Familia man doch unmöglich wird behaupten wollen ». Ma l'esempio citato non prova perfettamente nulla. Nel documento di cui sopra si tratta di un tal Martino del Pozzo « dictus Mulinarius » figlio del fu Alberto nativo ed oriundo dal paese di Cermenate. Che il nome *De Cermenate* fosse per il cronista già divenuto gentilizio, lo prova il fatto che non gli è attribuito altro cognome, onde l'ipotesi che essendo antecedentemente avvenuta in Como la trasformazione del nome d'origine in gentilizio, i Cermenati milanesi possano discender da Como, e non direttamente da Cermenate.

Tanto meno le dotte osservazioni del Sommerfeldt m'inducono ad abbandonare l'opinione che il cronista Cermenate sia nato in Milano. E poichè più che a combatterla il S. tende a mostrare insussistente un argomento da me addotto in sostegno di essa, mi limiterò ad una difesa, quantunque non la reputi, per la solidità delle altre prove, strettamente necessaria. L'argomento era questo: « Da un luogo assai noto della cronaca si rileva che nel 1312 il Cermenate fu inviato sindaco per il comune di Milano con Edoardo da Pirovano e Francesco da Garbagnate, alla città di Lodi. Il nome suo comparisce inoltre costantemente nelle liste decurionali del 1335, 1336, 1340. Ora se noi consideriamo che il C. era ancora in vita nel 1344, ammettendo pure che in quell'anno egli toccasse già la sessantina, egli avrebbe adempiuto l'ufficio di sindaco a Lodi in età di 37 anni circa. Com'è supponibile ch'egli fosse insignito di così alto onore senza aver a lungo seduto nei consigli del Comune? Se il C. nel 1312 fu sindaco di Milano a Lodi, come non è dubbio, egli dovè esercitare da parecchi anni i diritti di cittadino milanese. Non ignoriamo che la cittadinanza per speciali tenerezze concedevasi in via straordinaria anche agli abitanti del contado e ai cittadini d'altra comunità e giurisdizione venuti ad abitare entro il comune e a preferenza agli esecutori della giustizia, ai giureconsulti, ai professori di diritto, ai notai; ma vi era però una condizione voluta dalle consuetudini, e dalle leggi. Gli statuti di Milano del 1211 stabiliscono p. es.: che solo dopo 30 anni di stabile domicilio ai forestieri può esser concesso il diritto di cittadinanza. Non vogliamo credere che quel limite non fosse riducibile in casi eccezionali, ma ognuno vede come, nel caso nostro non possa ammettersi che il C. già sindaco per il Comune a 37 anni circa, avesse acquistato il diritto di cittadino per lunga dimora fatta in Milano. D'altra parte le particolari notizie ch'egli ci dà sopra una delle più tempestose sedute del Consiglio maggiore tenuta durante la permanenza dell'imperatore Enrico VII in Milano provano ch'egli era presente, come decurione, alla scena disgustosa » ecc. (1). Osserva in proposito il Sommerfeldt che se il Cermenate fu eletto ambasciatore a Lodi, egli non vi andò già in forza dell'aver appartenuto al Consiglio grande ma come esperto giureconsulto *ut syndicus*, nè è ammissibile che egli fosse dei decurioni durante la preponderanza del governo guelfo. Rispondo che se fin dal 1312 il Cermenate era già in fama come giureconsulto e come tale fu eletto *syndicus* non si capisce perchè egli che non fu compagno d'esilio ai Visconti, non dovesse sedere in Consiglio. Nè è in nessun modo provato che per la preponderanza guelfa dal 1302-1310 egli ne fosse escluso. Quando mai l'elezione dei 900 fu all'assoluto arbitrio dei Torriani, e dei principi Visconti? Ben in arbitrio loro fu il non convocare che raramente, violando le antiche consuetudini, quell'assemblea, in cui, sia pure debolmente, ravvivavasi di tratto in tratto lo spirito della morente libertà. Ma che nel Consiglio non si ritrovino rappresentate le due fazioni guelfa e ghibel-

(1) Cfr. in Op. cit., Prefazione, pp. xiv e xv.

lina è contraddetto dai fatti. Quando Enrico VII di Lussemburgo sperò che quell'assemblea potesse divenir utile strumento della sua politica, le due parti in misura diversa vi erano rappresentate. Ce lo attesta il Cermenate stesso nella sua cronaca. E chi vorrà credere che il Consiglio grande fosse rinnovato in quei giorni fortunosi se appunto vi comparisce preponderante la fazione guelfa, e le due fazioni si manifestarono concordi nel combattere le proposte imperiali tanto da provocare gli sdegni del Vicario senese Niccolò Bonsignori? (1). Ma dato e non concesso che tutto ciò non dimostri perfettamente nulla, l'argomentazione mia serba ancora ogni efficacia quando si ammetta che nel 1312 Giovanni da Cermenate dovette da parecchi anni appartenere alla cittadinanza milanese.

Il Sommerfeldt, che ha parole anche troppo benevole per l'edizione da me curata, e per il giudizio da me esposto su la condotta politica del Cermenate, non sa intendere come io abbia accennato alla presenza del cronista sotto le mura di Brescia, attestataci nella cronaca, senza avvertire che ciò convalida e chiarisce la mia opinione ch'egli fosse de' più influenti ghibellini milanesi del tempo suo. Che egli si trovasse a Brescia tra gli ostaggi che, a garanzia della pace, Enrico VII condusse seco all'assedio bresciano, è un'ipotesi che non ha solido fondamento, nè io vorrei sostenerla sforzando il testo della cronaca a dir di più di quello che dice. Ma certo sono già troppo scarsi i dati positivi sui quali ricostruire la vita del cronista, per rinunciare a trarre dalla elegante narrazione del Cermenate, quel tanto che può essere utilizzato a lumeggiare gli atti della sua vita.

L. A. FERRAI.

ADOLFO GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, tradotta da Nicola Zingarelli e Vittorio Rossi, Torino, Ermanno Loescher, vol. I, pp. VIII-496, 1887; vol. II, parte I, pp. VIII-372, 1891; vol. II, parte II, pp. IV-312, 1891.

Ottimo pensiero è stato quello dell'editore Ermanno Loescher di far tradurre in italiano la *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary, una delle opere più notevoli uscite in questi ultimi anni. L'incarico della versione fu affidato prima al dr. Nicola Zingarelli, dipoi al dottor Vittorio Rossi: quegli tradusse il primo volume, questi, in due parti, il secondo, i soli finora pubblicati anche nel testo tedesco. Il loro lavoro fu giudicato variamente: la una parte la critica si mostrò molto severa sull'italianità della versione, dall'altra il Gaspary stesso ebbe a dichiarar questa la più scientifica uscita da qualche anno in Italia. I due giudizi però, anzichè escludersi come contrari, s'integrano a vicenda. In una traduzione due cose sono a riguardare: la fedeltà e l'arte. Senonchè nella poesia (intesa la parola nel suo più largo significato, comprendendovi novella, romanzo, teatro), è più a farsi conto dell'arte; nella prosa (storia e scienza) della fedeltà.

(1) « Verum sive senatorum avaritia, quibus grave id stipendium videbatur, sive suae factionis principe quisque corruptus, id frustra (in generali concilio) petitum est ». JOH. DE CERMENTATE in ed. cit., XXIII, 14.

Lasciando dunque a parte la traduzione, consideriamo il testo. Nell'edizione italiana questo è stato rifiuto ed ampliato sì, che ad ogni studioso più non basta la tedesca. L'opera, ho detto, è delle più notevoli uscite in questi ultimi anni, tanto in sé, quanto rispetto all'argomento trattato. L'Italia possiede, come nessun altro paese può vantare, una storia letteraria di molto valore negli otto volumi (divisi in molte parti) di Girolamo Tiraboschi (1), ma questo libro così prezioso discorre dei letterati ben più che della letteratura, marcando ogni analisi di opere; inoltre oggidì un lavoro del secolo scorso, per quanto egregio, non può più rispondere ai bisogni scientifici, ha d'uopo di essere rifatto. Più rivolta alle opere letterarie che agli scrittori delle medesime, ma incompiuta e vecchia ancor essa è l'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené, neppur iscevrà di errori pel tempo in cui fu composta. *I secoli della letteratura italiana* del Corniani, continuati dall'Ugoni e dal Tipaldo, furon a' di loro migliori che comunemente non si creda: anche là vi hanno errori, ma vi hanno anche notizie preziose tratte dalla lettura diretta degli scrittori di cui si parla e talora persino da fonti inedite. Senonchè il disegno dell'opera con quella divisione per secoli male opportunamente calcata sul Tiraboschi, e l'esser omai anche quello un libro vecchio, se non impediscono che possa ancora essere consultato con frutto, bastano a renderlo insufficiente oggidì. Del Salfi non si ha che un magro compendio, sebbene talvolta acuto; nell'Emiliani Giudici si scorge un primo tentativo critico pregevole, ma non più che un tentativo; il Settembrini è un generoso troppo spesso traviato e indotto in errore dal suo stesso entusiasmo; il De Sanctis ha dato una serie di saggi in cui spicca il suo altissimo ingegno, ma non una vera storia, nonostante il titolo posto al suo maggior lavoro; il Cantù, pur con alto ingegno, ha fatto opera non solo inutile, ma dannosa, col suo fiele e co' suoi pregiudizi cattolici. Tralascio i libri più o meno scolastici della Ferrucci, del Fornaciari, ecc.; i *Manuali* del Torraca e del Casini che hanno altri scopi; le *Lezioni* del Finzi che coi successivi miglioramenti avrebbero potuto riuscir bene se non fossero state concepite da principio come un lavoro scolastico, poi, a partire dal terzo volume, continuate con più larghi ideali; dell'infelice lavoro di Emilio Penco non si dovrebbe pur far ricordo in così onorata compagnia.

Mentre armeggiavasi così per iscrivere di punto in bianco una *Storia della letteratura italiana*, si rinnovava la gloriosa scuola dei Zeno, dei Quirini, dei Mehus, continuata già nella Germania, donde ora veniva nuovo influsso benefico agli studi italiani. Infinito numero di valorosi, di mediocri, di pigmei, lavorava ora egregiamente, ora discretamente, talvolta anche male; tuttavia contribuì tutta a preparare la rinnovazione della nostra storia letteraria, finchè cominciò a sentirsi il bisogno della sintesi. Adolfo Bartoli ne' suoi sette volumi (otto tomi), ne pose le fundamenta

(1) Converrà forse avvertire che del Tiraboschi, meglio che le edizioni originali modenesi, convien citare quelle di Milano, *Classici*, e Venezia, Antonelli (in-8°).

pel periodo delle origini, ma oltrechè egli non è giunto finora che al Petrarca ed è a temere non l'oltrepassi guari, la stessa novità delle ricerche in molte parti del suo libro, in questioni dubbie, almeno discutibili molto, ha tolto un po' al medesimo quel carattere di generalità fondata sull'esattezza di ogni particolare che deve esserne il pregio essenziale e che si è studiato invece di conseguire il Gaspary. Rispetto dunque alla materia da lui trattata, il Gaspary ha fatto un lavoro veramente importante; ed in sè pure la sua è opera egregia, perciocchè, finora, vi è osservata la più scrupolosa misura nelle parti e v'è una genialità di organismo, un'efficacia di rappresentazione, un senso d'arte storica, da assicurarle senz'altro un posto cospicuo fra le migliori della letteratura storica non puramente erudita di questi ultimi anni.

S'apre la *Storia* del Gaspary con un'introduzione sulla letteratura latina in Italia nel medio evo e sulle origini della lingua italiana; indi l'A. passa a discorrere della scuola poetica siciliana (II), da lui già altrove studiata in apposito lavoro, della poesia lirica continuata nell'Italia centrale (III) e di Guido Guinizelli di Bologna in particolare (IV). Due altri capitoli riguardano la poesia cavalleresca francese (V) e la poesia religiosa e morale nell'Alta Italia (VI). Sono quindi successivamente studiate la lirica religiosa nell'Umbria (VII), la prosa nel Duecento (VIII), la poesia allegorica didattica e la lirica filosofica della nuova scuola fiorentina (IX), e qui finalmente appare in iscena la gigantesca figura di Dante. A Dante Alighieri è consacrato un lungo capitolo (X); un altro alla *Divina Commedia* (XI). Così, dopo aver parlato in genere del secolo XIV (XII), due altri capitoli discorrono del Petrarca (XIII) e del *Canzoniere* (XIV). Le note sono tutte raccolte in fine.

Questa è sommariamente la materia del primo volume. Non mi addentro in un esame più minuto per parecchie ragioni, di cui una perentoria: per dire particolarmente, con utile de' lettori, di questo primo volume della *Storia* del G., dovrei non tanto rilevare le poche dubbiezze od inesattezze che vi si trovano, già notate da parecchi, ma soprattutto fermarmi sulle lacune non solo dovute al G., ma ancora, e più, a quelle che vi si possono riscontrare per i nuovi studi posteriori al 1887. Ora nel numero di pagine assegnatomi dalla *Rivista* per la presente recensione ciò riesce assolutamente impossibile. Limiterò quindi il mio esame, ed ancora assai ristretto, alle due parti del secondo volume, le quali uscite nel 1891, presentano naturalmente molto minor numero di lacune siffatte, sì che io potrò contenere il mio discorso nei limiti che mi furono assegnati.

Continuando la numerazione dei capitoli dal primo al secondo volume, è importantissimo il XV sul Boccaccio, che riassume tutti i più recenti e migliori studi al riguardo: noterò solo come a proposito dell'*Ameto* può ora essere consultato con frutto lo studio del Pizzi (1) e sulla credibilità della *Vita di Dante* lo Scartazzini (2), nonostante i molti, troppi, errori suoi.

(1) *L'Ameto persiano*, in « Giorn. Stor. lett. it. », t. XVII, pp. 1 e segg.

(2) *Prolegomeni alla Divina Commedia*, Lipsia, Bruckhaus, 1891.

Il capitolo XVI è intitolato *Gli epigoni dei grandi Fiorentini*: sono ser Giovanni, Franco Sacchetti, il Sercambi, Giovanni Gherardi da Prato, Simone Serdini, Antonio Pucci, Antonio da Ferrara, Federico Frezzi e un infinito numero di minori, spesso anonimi. Sull'autore del *Pecorone* già il G. avea contradetto in alcune cose il Gorra: svolse dipoi le stesse idee, con nuove, in un suo recentissimo saggio il prof. Ildebrando Della Giovanna (1). Della *Leandreide* è stato ora pubblicato il testo dal Del Balzo (2), e un nuovo codice trevigiano della medesima fu segnalato in un opuscolo apposito del Marchesan (3). A proposito della poesia politica del Trecento sono a ricordarsi altri nuovi egregi lavori del Medin (4), di cui è uscito anche il terzo volume dei *Lamenti* pubblicati in collaborazione con L. Frati (5). In genere poi è ad accennare pei secoli XIII e XIV l'importante *Indice delle carte di Pietro Bilancioni* che si va pubblicando nel *Propugnatore* dai sigg. C. e L. Frati. Il qual *Indice* mi fa ricordare che il G. non parla di Domenico da Monticchiello, un rimatore del Trecento, le cui poesie furono in parte stampate con un buon studio introduttivo da Guido Mazzoni (6).

Nel quadro dell'Umanesimo che presenta il capitolo XVII, uno dei migliori del libro, sono a distinguere due parti, ciò che riguarda il periodo più antico e ciò che il più recente. Rispetto al primo, per le aggiunte bibliografiche al G. non ho che a rimandare alla recensione del Voigt pubblicata in questa medesima *Rivista* ed a parte, notando inoltre il nuovo lavoro del Sabbadini sul Lamola (7), e come su Sigismondo Pandolfo Malatesta io abbia trovato un importante documento (che pubblicherò quanto prima), illustrante la storia del suo mancato duello con Federico di Montefeltro. Quanto al più tardo umanesimo, sul Dati v'è ora un buon studio del Flamini (8), e sulla tentata conciliazione del Ficino fra l'epicureismo ed il platonismo deve uscire in questi giorni appunto un mio saggio (9).

Segue la trattazione della *Lingua volgare nel secolo XV* (XVIII), la prima ordinata esposizione di tal materia, che finora si abbia, un po' deficiente però dove dovrebbe trattare (perchè non tratta propriamente) del petrarchismo e dei petrarchisti nella prima metà del Quattrocento. Quando uscì la versione italiana del Gaspary,

(1) In « Bibl. delle Sc. it. », III, 5. pp. 225 e segg., 16 maggio 1891.

(2) *Poesie di mille autori intorno a Dante*, t. II, Roma, Forzani, 1890.

(3) *Il cod. trev. della « Leandreide »*, Treviso, Turazza, 1890.

(4) *Il duca d'Atene nella poesia contemporanea*, in « *Propugnatore* », N. S., t. III, disp. 15. *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara*, in « *Atti del R. Ist. Ven.* », S. VII, t. II.

(5) « *Scelta di curiosità letterarie* », Bologna, Romagnoli Dall'Acqua.

(6) *Per nozze Carini-De Simone*, Roma, Metastasio, 1887.

(7) In « *Propugnatore* », N. S., t. III, f. 18.

(8) In « *Giorn. Stor.* », t. XVI, pp. 1 e segg.

(9) Nella « *Riv. di fil. scient.* » del Morselli, Milano, Dumolard.

v'erano già i lavori del Lamma su Alberto Orlandi (1), uno del Bertoldi (2), un altro mio (3) ed un terzo del Ghinzoni su Tommaso Moroni da Rieti (4), ecc.

Della letteratura volgare nel secolo XV il periodo culminante è quello rappresentato da Lorenzo de' Medici e dal Poliziano (XIX), sebbene forse la parte della Toscana sia stata anche qui ingrandita, come da altri, così dal G. Per la bibliografia polizianesca aggiungerò due lavoretti così così del Ruberto (5) e del Fornaciari (6) ed i sonetti di dubbia attribuzione editi dal Costa (7). Graziosi poi ed importanti per l'apprezzamento di quella vita o di quella poesia toscana del secolo XV alcuni lavoretti del Volpi (8). Poichè inoltre il G. parla qui di parecchi scrittori politici di altre parti d'Italia, noterò anche altri studi del Medin (9), del Papaleoni (10), del Flamini (11), del Neri (12), e ricorderò come non sono neppure nominati il Cornazzano (13), il Tuttavilla (14), il Cosmico (15), il Corsi (16), i Sanguinacci (17), Francesco Griffolini Aretino (18), e il Pelleregra (19), il cui luogo sarebbe forse stato anche meglio nel capitolo XXI, per non parlare che di alcuni su cui in questi ultimi tempi sono usciti lavori speciali (20).

(1) *Di alc. petrarch. del sec. XV*, in « Propugn. », S. I, t. XX, fasc. 4-5 e 6; *Rime inedite di Alberto Orlandi*, in « Arch. Stor. Marche ed Umbria », t. IV, fasc. 15-16. Sull'Orlandi nuove notizie in un mio lavoro *Ric. int. allo storiogr. quattr. Lodovico Crivelli*, Firenze, Viessaux, 1891 (estr. dall'« Arch. Stor. it. »).

(2) In « Arch. Stor. Marche ed Umbria », t. IV, fasc. 13-14.

(3) Ibidem, fasc. 15-16 ed a parte.

(4) In « Arch. Stor. lomb. », serie II, a. 1890, f. 1. Cfr. per la bibliografia il mio lavoro *Un condottiero e una virago del secolo XV*, Verona, Tedeschi, 1890 (estr. dalla « Bibl. Sc. it. »). Altre notizie ancora in un altro prossimo lavoro.

(5) *Un poeta realista*, in « Preludio », t. VI, a. 1882.

(6) *A. P. e le sue poesie volgari*, in « Liceo », t. II, nn. 2 e 5. 1883.

(7) In « Fanfulla della Domenica ». XI, 6, 10 febbra. 1889.

(8) *Affetti di famiglia nel '400*, in « Vita Nuova », II, 50, 1890. *Il bel giovine nella letteratura volgare del secolo XV*, in « Bibl. Sc. it. », III, 15, 16 maggio 1891. Mentre correggo le bozze ricevo il nuovo e grosso libro del FLAMINI, *Sulla poesia Toscana anteriore al Magnifico* (Torino, Loescher, 1891).

(9) *Canto di guerra di Bartolomeo Leviano*, Padova, 1890; (e FERRAI) *Rime storiche del secolo XVI*, in « Nuovo Arch. Ven. », I, 1.

(10) *Rime di anonimo sulla sollevazione di Trento nel 1435*, Trento, Marietti, 1889 (estr. dall'« Arch. Trentino »).

(11) *Due canzoni di Andrea da Pisa di argomento storico*, in « Giorn. Stor. », t. XV, pp. 238 e segg.

(12) *Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva*, in *St. bibl. e lett.*, pp. 31 e segg., Genova, Sordomuti, 1890. Un mio lavoro sul S. in preparazione.

(13) Vedi bibliografia nel mio opuscolo per nozze Solerti-Saggini, *Notizie ed estratti del poemetto inedito « De excellentium virorum principibus » di A. Cornazzano*. Posteriormente ZANNONI, in « Rendic. Acad. Lincei », vol. VI, 1^o sem., fasc. 8, 1890 e RENNIE, in « Giorn. Stor. », t. XVII, pp. 143 e segg.

(14) Miei lavori: *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, Napoli, 1888 (estr. « Arch. stor. prov. nap. »); *Il padre di Girol. Tutt.*, Torino, « La Letteratura », 1889.

(15) ROSSI, *Di Nicc. Lelio Cosmico*, in « Giorn. Stor. lett. it. », t. XIII, pp. 101 e segg.

(16) Id., *Di un rimatore e di una rimatrice del secolo XV*, in « Giorn. Stor. », t. XV, pp. 183 e segg.

(17) BELLOMI, *Di due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani dei secoli XV e XVI*, e MAZZONI, *Postilla su Jacopo Sanguinacci*, in « Rass. Padov. », I, 1.

(18) MANCINI, *F. G. cogn. F. A.*, Firenze, Carnesecchi, 1890.

(19) ZANNONI, *Di Jacopo Filippo Pelleregra*, in « Giorn. Stor. », t. XVI, pp. 234 e segg.

(20) S'aggiungano pel Pistoia il mio scritto *La politica del Pistoia*, in *Saggi critici di storia letter.*, Venezia, Merlo, 1888, con molta bibliografia, e pel Bellincioni, Volpi, in « Propugn. », N. S., t. III, fasc. 18, pp. 478 e segg.

Argomento del capitolo XX è *La poesia cavalleresca*, e, principalmente il Pulci ed il Boiardo. Sulla poesia cavalleresca in genere merita di essere ora segnalato un grazioso lavoruccio del Foffano intorno a Rinaldo da Montalbano (1); sul Pulci un altro lavoro del Foffano stesso (2), e per la data della composizione del Morgante, un'importantissima nota del Volpi (3). Del testo dei *Reali di Francia* si annunzia l'edizione critica a cura del prof. Vandelli (4); sul Boiardo infine ricordo un bel saggio dell'Antognoni (5) e un nuovo lavoro del Campani (6).

Molto accurato e geniale è lo studio del Pontano e del Sannazaro, e, a proposito de' medesimi, della letteratura a Napoli. Del Pontano io ho trovato prima tre nuove lettere inedite che pubblicai sulla *Vita nuova*, poi a parte (7), indi circa 150 che stamperò quanto prima. Anche sul Sannazaro mi si permetta di aggiungere un mio recente lavoro, forse non senza novità in molte cose (8).

Il capitolo XXI è l'ultimo della prima parte del volume secondo (9): il seguente (XXII) discorre del Machiavelli e del Guicciardini. È questa una trattazione acuta, mirabile; le due figure spiccano bene nel loro ambiente, nelle loro analogie e nelle loro dissomiglianze; delle opere, specialmente del Machiavelli, si dà un'idea piena, adeguata. Notevole è la dichiarazione del G.: « A me non riuscì di vedere che i luoghi del *Principe* ove il M. parla di Cesare Borgia contradicono i suoi giudizî intorno a lui pronunziati altrove ». A questo proposito però si osservi che il G. non ha conosciuto l'importante lavoro del Medin (10). Nello stesso capitolo si parla pure di Donato Giannotti.

Il capitolo XXIII tratta del Bembo e, a proposito di questo, dei poeti latini della corte di Leone X. Mi permettano i lettori e l'egregio autore di trovare questa trattazione incidentale un po' magra. Sul Cotta poteva essere citato, seppure uscì in tempo, il libro del Cristofori (11) che una buona stroncatura si meritava pure; sul Paleario quello migliore del Bonnet, già vecchio (12); su Battista Mantovano lo studio, vecchio, ma sempre buono, del padre Florido Ambrosio (13), per non parlare

(1) Venezia, Cordella, 1891.

(2) *Il « Morgante » di Luigi Pulci*, Torino, Loescher, 1891.

(3) *Del tempo in cui fu scritto il « Morgante »*, in « Rass. Emil. », II, 10.

(4) Nella « Collezione di opere inedite e rare » del Carducci.

(5) *Conte di Scandiano*, in *Appunti e memorie*, Imola, Galeati, 1889.

(6) *Le poesie pastorali di M. M. Boiardo*, in « Rass. Emil. », II, 11-12. Poichè in questo capitolo il G. tratta pure della corte letteraria di Lodovico il Moro e, tra gli altri scrittori, del Prestinari, aggiungo alla bibliografia di quest'ultimo la mia *Sestina inedita di Guidotto Prestinari*, Pinerolo, tip. Sociale, 1889.

(7) *Joviano Pontano ed Ippolito Sforza duchessa di Calabria*, Firenze, tip. Cooperativa, 1890.

(8) *La fede di Jacobo Sannazaro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1891 (estr. dal « Propugn. », N. S., t. III, fasc. 18).

(9) Rilevo in questa prima parte un curioso errore perchè non tragga qualcun altro in inganno. Il sultano che prese Costantinopoli non è Mahmud II, ma Mo'ammed II (*puljo* Maometto). Mahmud I regnò sui Turchi dal 1730 al 1754; Mahmud II dal 1808 al 1839.

(10) *Il duca Valentino nella mente di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Ademollo, 1883.

(11) Sassari, Azuni, 1890.

(12) Parigi, Grassart, 1859.

(13) *De rebus gestis ac scriptis operibus B. M.*, Torino, Soffietti, 1784.

della più recente birbonata ascetica del Fanuechi (1). Una bibliografia vidiana, mancante nel G., ho dato io altrove (2), ed altrove ho pure pubblicato un nuovo documento ed una notizia di qualche importanza, spero, sul Paleario (3). Anche dei Flaminii il G. non ha ricordato le vite scritte nel secolo scorso dal Mancurti e ripublicate a Prato, Giusti, 1831, in capo all'edizione delle opere di quegli insigni poeti latini. Ultimamente poi si sono pubblicate nuove poesie degli Strozzi (4).

Sull'Ariosto (XXIV), il G. si trattiene lungamente, discorrendone al solito, egregiamente. Non divido però le sue idee sul carattere del poeta, come ho mostrato altrove, dove ho pure corretto un errore del Carducci sulla data di una poesia latina cui ora il G. ripete (5). Aggiungo pure alla bibliografia la ristampa del I canto del *Furioso* secondo le edizioni del 1516 e del 1532 fatta in occasione di nozze da Ferruccio Martini (6).

Sul Castiglione (XXV) che porge modo al G. di trattare largamente degl'ideali e della realtà della vita cortigianesca del Quattrocento, è uscito ora un nuovo importante lavoro del Martinati (7) con una notevole recensione del Cian (8). Non rilevo il geniale, ma insignificante saggio del Tomaselli (9).

Felicissimo è il capitolo XXVI della *Storia* del G. intorno alla singolar figura di Pietro Aretino. Egli pronuncia di costui giusto giudizio, lontano dalle esagerazioni ostili o favorevoli di altri biografi di messer Pietro.

Il capitolo XXVII discorre della lirica italiana nella prima metà del secolo XVI, argomento amplissimo ed ancor poco noto, nonostante che siano stati già fatti al riguardo parecchi importanti lavori. Il G. delinea bene le diverse tendenze, fermandosi principalmente sul Molza, Caro, Alamanni, Galeazzo di Tarsia, Tansillo, Rota, Michelangelo Buonarroti, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Veronica Franco, Baldassare Olimpo, Berni, Grazzini. La Franco e Tullia d'Aragona gli danno modo di discorrere della cortigiana nel Cinquecento, al qual proposito avrebbe potuto citar anche un lavoro del Cian (10). Intorno al Molza

(1) *Della vita del beato Battista Spagnoli detto il Mantovano*, Lucca, tip. arcivescovile, 1887.

(2) *Cinque lettere di Marco Girolamo Vida*, p. 5-6, Pinerolo, tip. Sociale, 1890, per nozze Cipolla-Vittone.

(3) *Una lettera inedita di Aonio Paleario (a proposito di una recente scoperta)*, Milano, Vallardi, 1891 (estr. dalla « Coltura »).

(4) Dal Finzi (V.) in « *Rass. Em.* », II, 5, e dall'ALSACHT, Lipsia, Teubner, 1890. Anche del Bembo fu pubblicata dal Piccolomini una lettera greca a Demetrio Mosco, in « *Arch. Stor. it.* », S. V, t. VI, fasc. 5.

(5) *La politica e la religiosità di messer L. A.*, Modena, 1880 (estr. dalla « *Rass. Emil.* »), spec. p. 212 (non vi è numerazione a parte).

(6) Pavia, Bizzoni, 1890.

(7) *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. C.*, Firenze, successori Le Monnier, 1890.

(8) In « *Giorn. Stor.* », t. XVII, pp. 117 e segg.

(9) In « *Lettere ed arti* », II, 47 e segg. Invece meritano di esser rilevati i nuovi documenti sul Castiglione, sulla Gambara, su Bernardo Tasso e su Varchi pubblicati dal ZANNONI, *Nuovi contributi per la storia del Cinquecento in Italia* (dalla « *Coltura* », XI, 15-16). E mi si permetta pure di richiamar l'attenzione sopra una lettera del Castiglione, credo, molto importante, da me edita per la prima volta nel mio opuscolo per nozze Zanelli-Sinella, *Tre lettere inedite di uomini illustri dei secoli XV e XVI*, Pinerolo, tip. Sociale, 1891, dove ho per dato una larga bibliografia castiglionesca.

(10) *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, « *La Letteratura* », 1887.

in particolare è a notare che il G. dice non aver potuto vedere il terzo volume delle *Opere* di lui, ciò che è davvero un peccato, perchè delle molte lettere e poesie in esso contenute non si è ancora valso nessuno, nemmeno il Serassi nella *Vita* premissa al primo volume. È singolare poi che il G. dica tali *Opere* stampate a Modena, mentre sono stampate a Bergamo. Anche sulla Colonna (1), sulla Gambarà (2) e sul Caro (3) abbiamo poi nuove pubblicazioni.

Gli ultimi tre capitoli trattano il XXVIII del poema eroico nel secolo XVI, il XXIX della tragedia, il XXX della commedia. A proposito del Trissino, il G. rifa la storia della questione della lingua (4); parla quindi dei poemi di Bernardo Tasso, dell'Alamanni, degli infiniti altri scrittori di avventure eroiche, e della parodia del Folengo (5), dalla quale trae occasione per risalire indietro a discorrere delle origini della poesia macaronica. Sul Giral di il G. non ha conosciuto alcuni garbati studi del Bilancini (6), di cui gli appar noto solo il lavoro maggiore sulla tragedia nel Cinquecento.

Importante e pressochè interamente nuovo è il capitolo XXX che tratta della commedia, dove il G. accumula i nuovi dati e le nuove osservazioni. Su Lorenzino de' Medici è ora uscito un grosso libro del Ferrai (7), e sull'Aridosia in particolare un saggio poco notevole del Caruso (8); sull'Ambra aveva io stesso pubblicato fino dal 1887 (9) le prime cartelle di un lavoro che presto, spero, uscirà intiero (10).

Il G. avverte che nel suo libro « le pubblicazioni per nozze e gli articoli di giornali settimanali non sono in generale citati che quando gli vennero per caso sott'occhio ». Ho creduto bene invece, anzi per questo appunto, indicare quelle e quelli che conosceva. Però, anzichè esaurire la bibliografia supplementare del G., con questa mia recensione so bene di non aver fatto che sfiorarla. Ma mi pareva che in queste condizioni fosse sempre la cosa migliore che potessi fare!

FERDINANDO GABOTTO.

(1) Per l'anno di nascita della Colonna, cfr. « Giorn. Stor. », t. XIII, p. 462, con t. XVI, p. 449.

(2) CIAN, *Primizie epistolari di Veronica Gambarà*, in « Intermezzo », I, 52.

(3) BELLUCCI, *Quanto tempo A. Caro soggiornasse nella villetta di Frascati*, in « Buonarroti », III, 8.

(4) Sul Trissino v. ora anche MAZZONI, *Una lettera di G. G. Trissino a G. Rucellai*, in « Atti R. Istit. Ven. », S. V, t. II. Cfr. inoltre SESSI, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel secolo XVI*, in « Rendic. Ac. Lincei », 1^a sem. 1890, vol. VI, pp. 314 e segg. Sul Tolomei deve lavorare il Solerti; sul Varchi il Ferrieri.

(5) V. ora anche MARCHESELLI, *La « Moscheide » di T. F.*, in « Lettere ed arti », II, 45.

(6) *Primi studi di critica letteraria*, Aquila, Vecchioni, 1889.

(7) Milano, Hoepli, 1891.

(8) Palmi, Lopresti, 1890.

(9) In « La Letteratura », II, 1 e segg.

(10) Forse nel « Propugnatore », ovvero in apposito volumetto.

AGOSTINO ZANELLI, *Il conclave per l'elezione di Clemente XII*. In Roma, a cura della R. Società romana di storia patria, 1890.

Si pensava che dopo i trattati di Utrecht e di Radstadt e dopo i patti di Londra l'Europa sarebbe entrata in un'epoca di pace e di riposo. Ma che! non era che un sogno; imperocchè continuarono le liti e le condizioni dell'Europa non migliorarono punto.

L'Italia più specialmente era il campo delle lotte fra i principi, che ne desideravano il possesso. E più s'accenuarono in essa i contrasti quando furono per estinguersi le degenerate stirpi dei Medici e dei Farnesi e s'erano rese maggiormente fervorose le negoziazioni fra Elisabetta Farnese regina di Spagna e l'Impero, che accampavano pretensioni sul ducato di Parma e sul granducato di Toscana. La morte di papa Benedetto XIII (21 febbraio 1730), secondo il Galluzzi ed il Montemagni, faceva sperare che il nuovo pontefice avrebbe rassettate le cose d'Europa e ridonata la quiete all'afflitta nostra patria. Di fatti alla morte di quel Papa seguì in Europa un movimento generale: i cardinali accorsero numerosi in Roma al nuovo conclave e con essi non pochi ambasciatori delle potenze europee per assicurare l'elezione di quel cardinale, che meglio avesse di poi soddisfatto ai desideri dei loro principi. Il 5 marzo fra odii e turpi ambizioni i cardinali aprirono il conclave, che fu dei più tempestosi e difficili, pieno d'intrighi e raggiri. Lotte accanite ebbero luogo fra i vari partiti cardinalizii, lamenti ed insulti d'ogni parte. La fazione degli Zelanti, composta de' vecchi cardinali, portò candidato l'Imperiali, genovese vecchio di 80 anni, già nemico del papa defunto e mal visto da più Stati d'Europa. Egli era per ottenere la maggioranza de' voti, quando per opera della corte di Spagna e del forte partito dei cardinali savoiaresi fu abbandonato. Si fecero per poco delle trattative per la candidatura dei cardinali Ruffo napoletano, del Davia bolognese e dello Zondadari bene accetto al partito piemontese ed a quello dei benedettini. Ma pure questi tre incontrarono serie opposizioni e furono presto dimenticati, mentre formavasi un ragguardevole partito per il cardinale Corsini « destinato pure a soccombere, ma a risorgere e a trionfare poi di tutti gli altri ». Nato il Corsini da nobile casato fiorentino, era uomo potente e risoluto assai, amato dagli Zelanti, ma punto dall'imperatore. Sulle prime ottenne buon numero di voti; quindi per opera del Cienfuegos cardinale ministro dell'imperatore e dei piemontesi fu per il momento sconfitto. Il suo partito per ciò non si avvii ed iniziava delle trattative coll'imperatore per toglierne l'opposizione al Corsini. Frattanto si raccoglievano successivamente dei voti sui cardinali Pico, sul Davia e sul Corradini, che non tardarono a cadere per lasciar nuovamente posto al Corsini, protetto dai piemontesi e dal Cienfuegos innanzi suoi nemici e odiato dai francesi e dal cambrlengo, che lo avevano sostenuto nella prima sua candidatura, e che favorivano in questo momento il toscano Banchieri. Pure il Corsini guadagnò il maggior numero dei voti ed il giorno 12 luglio fu proclamato papa col nome di Clemente XII.

Il presente lavoro, che serve più che mai a chiarire gli imbrogli, le astuzie e le bizze dei cardinali e dei principi d'Europa, e a distruggere l'asserto del Galluzzi e del Montemagni, che cioè il nuovo pontefice dovesse essere il genio ridonatore della pace tanto desiderata all'Europa ed alla Chiesa, mostra nello Zanelli piena conoscenza della storia del settecento, acutezza di osservazione e ordine perfettissimo di idee. È uno studio pregevole basato tutto su documenti preziosi tratti dagli archivi di Stato di Torino e di Firenze e dalla Queriniiana di Brescia, buona parte dei quali l'egregio A. riporta in appendice. Sono lettere da Roma al senatore Capponi, del Palluzzi al Granduca, del marchese d'Ormea al re di Sardegna ed al cardinale Alessandro Albani, in fine l'elenco dei cardinali presenti al conclave.

Dr. GIUSEPPE BRUZZO.

CARLO MALAGOLA, *Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di S. Marino*, Studi e ricerche. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886. — I-XIII (*Avvertenza*); 1-410 (*Testo*); 411-752 (*Documenti*).

L'occupazione alberoniana è il fatto più clamoroso della storia sammarinese. Essa attirò sul piccolo Stato gli sguardi di tutta l'Italia e della stessa Europa, interessò a suo favore le grandi Corti straniere, e si lasciò dietro una lunga eco nella fiera disputa, accesi tra l'Alberoni e i suoi colleghi, — il Firrao, Segretario di Stato, e il Corsini, Cardinal Nipote, — nelle numerose memorie e lettere, scritte a difesa della Repubblica o del Cardinale che l'aveva oppressa, di costui o de' suoi contraddittori, e nelle opere storiche del Muratori, del Delfico, del Botta, del Fea, del Dandolo, del Romagnosi, del Bersani, del Broccoli, del Muccioli, de' Fattori, del Malagola e di moltissimi altri, italiani e stranieri, che ne trattarono.

Il Broccoli, il Muccioli e, più recentemente, il Malagola, se ne sono occupati espressamente. Ma, laddove le memorie del Broccoli e del Muccioli (1) furono scritte a scopo polemico, per combattere, cioè, il Romagnosi (il cui articolo, riportato dal Bersani (2), in modo, a dir vero, un po' confuso, essi attribuiscono al Bersani stesso); quella del Malagola è stata fatta con intento puramente storico, oltrechè ha la più copiosa raccolta di documenti a corredo, oltre un gran numero di estratti di lettere e memorie sincrone, inedite o rarissime, inseriti nel testo.

I.

Dall'anno 1627 S. Marino viveva tranquillo sotto la protezione della S. Sede, alle cui mani era passato insieme con lo Stato d'Urbino, che Francesco Maria II

(1) A. BROCCOLI, *Del card. G. Alberoni e dell'occupazione da lui fatta nel 1739 della Rep. di S. M.*, Napoli. 1869; A. MUCCIOLI, *Sulla occupazione della Rep. Sammar. operata dal card. G. Alberoni*, Napoli, 1869.

(2) S. BERSANI, *St. del card. G. Alberoni*, Parte III, Piacenza, 1861. L'art. del Romagnosi è riportato a pp. 397-408.

della Rovere, per le crudeli vessazioni di Urbano VIII, era stato costretto a rinunciare ancor vivente. Era trascorso il tempo delle burrasche, nessun pericolo minacciava la Repubblica. Ma, come suole avvenire nella bonaccia, essa giusto allora s'indebolì e si corruppe. Il Consiglio Principe, pieno d'uomini incapaci od ignavi, non si radunava quasi più mai. Inimicizie tra le principali famiglie turbavano la pubblica quiete. Commendatizie di principi e di cardinali facevano concedere gli uffici a persone indegne, e decidere le liti, condannare od assolvere, contro la giustizia. L'abuso del diritto d'asilo aveva empito il paese di gente che ricambiava l'ospitalità col mettere a repentaglio la pace e la sicurezza degli ospiti. S'era alterata la antica semplicità dei costumi, e, per ignoranza, tristizia ed ignavia, decadevano le antiche istituzioni patrie. Il governo aveva fatto, è vero, qualche provvedimento più urgente. Ma la riduzione da sessanta a quarantacinque del numero de' membri del Consiglio riescì rimedio peggiore del male. L'osservanza delle leggi contro le commendatizie poneva la Repubblica al rischio d'incorrere nello sdegno de' potenti vicini. E l'abolizione dell'asilo non era possibile per le condizioni politiche, la debolezza materiale, la situazione stessa del paese. Ad ogni modo, perchè questi ed altri rimedi riuscissero efficaci, occorreva maggiore energia che non fosse ne' governanti, maggior virtù ne' soggetti. La Repubblica era in uno stato di sfinimento. E in tale stato la trovò l'Alberoni, e ne prese occasione e pretesto per opprimerla.

Era, certo, uno stato di cose assai grave, ma non quale il Cardinale, Legato di Romagna, nelle sue lettere alla Segreteria di Stato, prese a ritrarla, sì da far credere non esservi altro rimedio a' mali che affliggevano la Repubblica, che la distruzione della Repubblica stessa. Questa era un governo tirannico di pochi caporioni; non si poteva ottenere giustizia, se non la si comperava a contanti, o se non s'era della parte imperante; i creditori de' potenti erano pagati con minacce e legnate; i governanti facevano incetta di grani per venderli a prezzi enormi; gli esattori non rendevano i conti; gli ufficiali pubblici non ricevevano il salario; l'amministrazione della giustizia era in mano di ribaldi, rifugiatisi sul Titano per scampare dalle forche a cui erano stati condannati: ne' loro paesi, e, però, obbligati a servire al capriccio o all'interesse della fazione ch'era a capo del governo; e gli amici di questo avevano impunità per ogni più grave delitto, i nemici pene severissime per ogni più lieve mancanza; insieme colla carità e colla giustizia se n'era andata anche la religione, perchè si violavano i templi, si profanavano gli altari, non si rispettava lo stesso Santo Patrono, la cui statua (*horribile dictu*) era trascinata sacrilegamente in mezzo alla chiesa ed anche mutilata. Insomma tutto era disordine, prepotenza, ingiustizia. S. Marino era un governo esecrando per delitti innanzi agli uomini e innanzi a Dio; era nientemeno, che una « Ginevra in grembo di Santa Chiesa! ». Accuse gravissime, ma senza appoggio di document., senza neppure una semplice indicazione di fatti che si potessero credere esagerati. Niente nella storia, nelle cronache, nelle carte pubbliche e private di quel tempo, che anche lontanamente vi alluda.

V'era bensì in S. Marino una fazione, ma, non che padrona del governo, in guerra aperta col governo, e i cui capi, Marino Belzoppi, e i fratelli Ceccoli e Pietro Lolli, erano i protetti del Cardinale, a cui cettero il pretesto e l'occasione di opprimere la loro patria. E v'era un giudice disonesto, Antonio Almerighi, ch'era stato bollato a Ferrara e colpito di scomunica; e un cancelliere, Giuseppe Ugolini, che era stato condannato in Urbino per omicidio; ma costoro furono gli strumenti del Cardinale nell'attentato contro la Repubblica. Il governo sammarinese non ebbe altra colpa che di non aver avuto la mano abbastanza forte contro di quelli, e di non aver subito licenziato, quando seppe chi erano, questi degni magistrati. E mal gliene venne. Marino Belzoppi s'era macchiato di omicidii, violenze e rapine, aveva minacciato nella vita il proprio padre, e, sfuggito più volte colla sua straordinaria forza e destrezza alle mani dei birri, era infine stato preso il 30 ottobre 1737, dopo un vero combattimento, sostenuto per due giorni insieme con un suo compagno, che era stato condannato alla forca. E, mentre egli si trovava in carcere, si scopre una congiura diretta ad abbattere colla forza il governo, e fare di S. Marino dei piccoli principati a beneficio dei capi ed istigatori, c'è' erano il Belzoppi medesimo, i Ceccoli, i Centini, Pietro Lolli, uomini facinorosi, che volevano sottrarsi così alla pena meritata pei lor molti e gravi delitti. Costoro furono presi e sottoposti a processo. Ma un tal fatto, onde la Repubblica si credeva liberata da nemici pericolosi, fu quello che la condusse all'estrema rovina. Pietro Lolli, essendo fratello d'un patentato della S. Congregazione Lauretana, e coabitando con esso, invocò il privilegio del foro. Ma il governo respinse il ricorso, poichè un tal privilegio non aveva valore se non nelle cause riguardanti l'ufficio di patentato, e dipendenti da ragioni od occasioni date dall'esercizio dell'ufficio medesimo. I fratelli del Lolli allora ricorsero alla protezione del Cardinale Alberoni, Legato di Romagna, il quale, seguendo l'impulso del suo carattere, prese a cuore la cosa, e pregò il governo di voler rimettere a lui il giudizio su quella causa. Ma i Capitani, non volendo pregiudicare i diritti della Repubblica, dettero un rifiuto, se cortese nelle forma, abbastanza reciso. Il Cardinale volle spuntarla, e ricorse alle minacce, che non ebbero miglior effetto delle preghiere. E allora egli, chiesta ed avuta l'approvazione della Segreteria di Stato, fece, per rappresaglia, arrestare un Consigliere della Repubblica e un figlio di lui, che si trovavano in una lor villa a Savignano, e vietò l'introduzione dei grani nel territorio sammarinese, che, cinto tutt'intorno dallo Stato della Chiesa, venne così bloccato. Il governo tuttavia, tenne fermo, e mandò a Roma un suo agente a difendere i diritti della Repubblica. Senonchè, mentre si facevano le pratiche, questa riceveva un nuovo colpo dal Cardinale, che si servì dell'Almerighi, Commissario della legge a S. Marino. I due s'erano fiutati. L'Alberoni aveva trovato l'uomo che ci voleva per colorire i suoi disegni, e l'Almerighi l'occasione di rendere un segnalato servizio a un sì potente personaggio, e così non solo farsi condonare le pene e le censure in cui era incorso, ma anche avere un buon impiego nella Legazione. D'intesa,

dunque, col Cardinale (e del Cardinale con Roma), l'Almerighi emanò, quasi clandestinamente, il 26 maggio 1739, una sentenza, nella quale dichiarava di competenza della Congregazione dell'Immunità la causa del Belzoppi, del Lolli e degli altri *pretesi correi*; e così, sottraendo costoro al tribunale laico di S. Marino, la dava vinta all'Alberoni. Quindi fuggì in Ravenna, portando con sè i processi, che consegnò al Legato. E, raccomandato da costui, ebbe, premio del tradimento, la podesteria d'Imola. Ma la sentenza fu annullata dal Consiglio, giudice supremo, e dalla stessa Congregazione dell'Immunità, come illegale. E allora il Cardinale, di nuovo deluso, volle vendicarsi distruggendo la Repubblica stessa.

Già, fin dai primi urti con essa, n'aveva fatto il disegno, e aveva cominciato a tendere astutamente le fila per averne licenza da Roma. Da prima aveva buttato là una parola in aria, per tastare il terreno. Se qualche potenza occupasse il Titano (e l'esempio di Comacchio dimostrava la cosa non impossibile), che stecco negli occhi del papa! Il papa si passò la mano sugli occhi santissimi, come ci sentisse già lo stecco. E nel tempo stesso ricorsi ancinini o firmati dai Belzoppi, dai Ceccoli, dai Lolli e da altri di simil risma, che l'Alberoni qualificava per *uomini dabbene*, avevano cominciato a domandare l'intervento pontificio in S. Marino. Continuò, quindi, il Cardinale a metter su il Firrao, Segretario di Stato, contro i Sammarinesi. E non parlò a sordo. Senonchè l'idea dell'occupazione non era accolta dalla S. Sede se non a condizione che la maggior parte dei Sammarinesi stessi n'avesser fatto domanda. Un atto di violenza non si voleva per molte buone ragioni. E intanto l'inviato sammarinese alle rampogne del Firrao contro il governo della Repubblica, che persisteva a non voler consegnare il Lolli, rispondeva che il papa poteva distruggere la Repubblica, ma che « sarebbe stata gloria di S. Marino di poter dire di haver perduta la libertà per voler fare la giustizia » (1). E ai capitani reggenti scriveva di far esercitare nelle armi i cittadini, e di far mettere in istato di difesa i castelli. Stava bene fidare nell'aiuto di Dio e del Santo Patrono, ma non era male fidare anche in se stessi. Questo inviato, che dava risposta sì nobile a nome del suo governo, e al governo sì buoni consigli, era il canonico sammarinese Giambattista Benedetti-Leonardelli.

In questo tempo stava per spirare il termine della legazione dell'Alberoni. Ma questi, che voleva condurre a termine i grandi lavori idraulici da lui intrapresi a Ravenna, brigò, strepitò, corse a Roma, e, dovendo pensare ai casi propri, lasciò per qualche tempo in pace i Sammarinesi. Le sue brighe, però, non ebbero altro effetto che di farlo restare in carica sino alla fine di quell'anno 1739. Allora egli volle farla finita colla Repubblica, e, come già ne aveva solo consigliato, ora ne propose formalmente al Firrao la distruzione a beneficio della S. Sede. Trattandosi di cosa di sì grave momento, il Cardinale Segretario di Stato si consigliò col Cardinale

(1) MALAGOLA, p. 116.

Nipote Corsini, e, d'accordo con lui, rispose al Cardinale Legato, dandogli la facoltà d'occupare S. Marino, ove, però, la massima e più sana parte di quel popolo dichiarasse per iscritto al Cardinale di volersi dare volontariamente alla S. Sede. Era esclusa espressamente anche l'apparenza della forza. La cosa doveva farsi senza spargimento di sangue e senza strepito. E, averdo anche il papa assentito, fu fatto in questo senso il Breve. Così erano legate le mani al Cardinale, che non doveva far altro che promuovere una specie di plebiscito. E così la Corte di Roma riconosceva nel popolo sammarinese, su cui vantava pure un contrastato alto dominio, la libertà di disporre di se stesso, e proponeva a suo beneficio, la prima volta in Italia e in Europa, il mezzo del suffragio popolare che ora essa condanna, perchè stato adoperato a suo danno.

Ma non l'intendeva così l'Alberoni, il quale sapeva bene che i Sammarinesi non si sarebbero mai dati spontaneamente; e che non la massima e più sana parte, ma solo quei pochi, ch'egli pe' suoi fini aveva preso a proteggere, odiavano il governo del loro paese. Per riuscire, quindi, non ebbe ritegno di adoperare la frode, l'inganno, la violenza; e, fatto il suo piano, prese per aiutante l'Almerighi, il quale, per la sua grande conoscenza degli uomini e delle cose sammarinesi, per le sue relazioni e per essere senza scrupoli, era l'uomo più adatto a servirlo in quell'impresa. E fu l'Almerighi quegli che preparò il terreno. Infatti, recatosi a Rimini verso la metà d'ottobre, egli fece chiamare per mezzo del vescovo di quella città i parroci ed altri sacerdoti delle ville sammarinesi, dette loro ad intendere, a nome del Cardinale, che il papa imponeva ad essi di tradire la loro patria, profferì danaro, non risparmiò minacce, ed ottenne così che pochi villici, sedotti alla lor volta dai loro parroci, domandassero l'occupazione del territorio da parte del governo pontificio, e si preparassero ad accogliere festosamente il Cardinale, allorchè sarebbe andato a prendere possesso della Repubblica. Due parroci non si lasciarono nè ingannare, nè sedurre, nè intimidire, pur non sapendo che, col disobbedire ai pretesi ordini del pontefice, ne rispettavano gli ordini veri. L'uno d'essi D. Giacomo Antonio Macoli, parroco di Faetano, rispose che il suo ufficio era di *predicare l'Evangelo*, e che non avrebbe mai *eccitato il suo Popolo a far cose contrarie i Precetti naturali e Divini, e contro le leggi umane e civili* (1); l'altro, D. Carlo Salviati, parroco di Fiorentino, benchè non fosse nato suddito della Repubblica, tuttavia non volle tradirla. La storia conservò i nomi di questi onesti sacerdoti, per conforto ed esempio di quei loro confratelli che non credono mancare al loro dovere amando la patria e rispettandone le leggi. Disposte così le cose, l'Alberoni *passò il Rubicone*, e mosse contro la Repubblica di S. Marino, come già Giulio Cesare (il paragone è, s'intende, d'un poeta del tempo (2)), contro la Repubblica romana. E il 17 ottobre varcò il confine, malgrado l'assoluto divieto del papa, al quale scrisse che avrebbe fatto le viste di

(1) Id., p. 142.

(2) Cit. dal M., p. 167.

andare a S. Marino, come già altri Legati suoi predecessori, per la curiosità di vedere quei luoghi, e che o, assicurato dalla sua presenza, il popolo si sarebbe dato alla S. Sede, ed egli a nome di questa avrebbe accettato la sottomissione, e fattone *far rogito*; o non avrebbe dato *segno di vita*, ed egli avrebbe fatto lo stesso.

II.

La prima villa che s'incontra, passato il confine, movendo da Rimini, è Serravalle, sulla destra del torrente Ausa. Quivi, preceduto dall'Almerighi e da gente armata, e seguito dagli uomini della sua casa, da due notai o da alcuni contumaci della Repubblica, dalle famiglie Lolli e Belzoppi, il Cardinale arrivò la mattina di quel giorno, e trovò in chiesa *radunata un po' di gente*, a cui il rettore avea fatto credere che il Vescovo di Rimini sarebbe venuto ad amministrare la cresima. Ma quella povera gente ebbe a cascar dalle nuvole, quando vide entrare invece il Cardinale, che l'esortò ad essere fedele alla S. Sede. Nessuno rispose; e solo, all'uscire del Legato, alcuni ragazzi e forestieri, stimolati dalla gente del seguito e dalla distribuzione di qualche scudo, gridarono *viva il papa*. E questa fu la dedizione di Serravalle, della quale fu fatto rogito. Preceduto sempre dall'Amerighi e dagli altri cagnotti, il Cardinale s'avviò al Borgo, dove, per opera degli amici ed aderenti dei suoi protetti, fu accolto al suono delle campane e colle grida di *viva il papa*: di che, come di dedizione, si fece anche rogito. Il suono delle campane servì a dare l'allarme alla città soprastante. Il governo si riscosse, il Consiglio fu adunato, furono chiuse le porte. Ma queste furono fatte riaprire da uno dei capitani reggenti, Gian Giacomo Angeli, sospetto di connivenza col Cardinale. Onde questi poté entrare senza ostacolo nella città, ove andò ad abitare in casa Valloni. E quasi nel tempo stesso giunsero una ventina di uomini della villa di Fiorentino, col loro parroco D. Carlo Salviati, stati ingannati da due sacerdoti conterranei, di casa Ceccoli, che aveano fatto lor credere che tutta la popolazione sammarinese era andata incontro al Cardinale, e che ogni indugio poteva essere preso per atto di ribellione. Si può immaginare come rimasero, parroco e parrocchiani, quando, mentre temevano d'essere arrivati gli ultimi, s'avvidero d'essere i primi e soli. E questa fu la terza dedizione.

Non poteva il governo sammarinese mostrarsi, in tale frangente, più imprevedente, più inetto, più fiacco. Si sapevano i complotti del Legato, s'era avuto sentore che si stava macchinando qualche colpo, e non s'era preso nessun provvedimento. Era trascorso il tempo che i Sammarinesi respingevano colla forza gli attacchi di Uberto, vescovo di Montefeltro, e ne sfidavano per anni le armi spirituali e temporali. La Repubblica, sempre invitta, sempre vigile e in armi, si lasciò prendere come donna, che, dopo aver sempre difeso virilmente la sua virtù, si faccia atterrare da un uomo forte ed audace in un momento di debolezza e di languore. Due volte veramente essa si lasciò sottomettere, prima da un soldato (ma altri di lei più forti avevano dovuto cedere al fortunato bastardo d. Alessandro VI), poi ignominiosamente da un

prete. Si riscosse, si dibattè sotto la poderosa stretta, ma era stata già violata. I reggitori di essa, che l'Alberoni dipingeva come uomini atdaci e capaci d'ogni scelleratezza, erano invece delle persone dabbene, troppo dabbene. Tali erano certamente i Belluzzi, i Gozi, i Giangi, i Manenti, i Martelli, gli Onofri. Ma essi mancavano di risolutezza e d'energia, e non seppero nè prevenire nè respingere l'invasione. Non venne loro in mente, o mancò il coraggio di prendere l'Alberoni e compagnia, chiuderli nella ròcca e tenerli come ostaggi: partito non arrischiato, se l'avrebbe voluto, tra gli altri, lo stesso Ministro d'Austria presso la S. Sede. Forse la loro mite condotta giovò alla Repubblica con un buon vecchio, come Clemente XII. Ma un Clemente VIII, che tolse Ferrara agli Estens., ed un Urbano VIII, che non volle neppure aspettare la morte di Francesco Maria della Rovere per impadronirsi di Urbino, pur condannando, *pro forma*, la condotta dell'Alberoni, avrebbero detto: Oh! la c'è cascata, la brava, sotto il giogo della Chiesa! Ebbene, ci resti.

Saputo l'arrivo del Cardinale, il governo mandò cortesemente a chiedergli in che lo potesse servire. Quegli rispose che a suo tempo l'avrebbero saputo. Questa risposta e la presenza dell'Almerighi e d'altri traditori e ribelli, armati, in casa Valloni fecero intendere il pericolo; e furon poste guardie alle porte, rinforzati i presidii, adunati quanti soldati si potè in quella confusione. Troppo tardi. Poche ore dopo l'arrivo del Cardinale, giunsero da Ravenna il bargello con una squadra di birri, nella notte da Rimini una compagnia di 200 soldati a piedi e 100 a cavallo, e il giorno seguente un'altra di 200 da Verucchio. Coi birri venne, per dare una mano alla *spontanea dedizione*, anche il carnefice. Il paese fu occupato e terrorizzato. I castellani mandarono le chiavi della ròcca. Ma il Legato volle che gli fossero presentate dai Capitani Reggenti. E questi, la mattina del 18, le presentarono con quelle delle porte e d'altri luoghi pubblici. Le presentò l'Angeli, omettendo, come aveva ingiunto il Consiglio, la protesta di non cedere che alla forza. E il Legato allora occupò i pubblici uffici, ritirò la bandiera, prese il ruolo dei soldati ed i sigilli dello Stato, visitò il palazzo del governo, e tolse dall'Archivio documenti che riguardavano le relazioni di S. Marino colla S. Sede ed altre carte. Pietro Lolli, il cui arresto era stato la prima cagione di tutti questi fatti, fu liberato. Sarebbe stato liberato anche Marino Belzoppi, se il padre di lui, tenendo per la sua vita, stata già più volte minacciata dal figlio, non avesse pregato il Cardinale di non farlo. Le ville e i castelli che avevano mostrato l'intenzione di resistere, dovettero seguire l'esempio della città e del governo. Cittadini insigni furono arrestati e chiusi nella Ròcca, maltrattati e tenuti per due giorni digiuni. Il Leonardelli, che fuggì a tempo, ebbe la casa saccheggiata dai birri. Altri o fuggirono per le mura, o si ricoverarono nelle chiese colle mogli e coi figli. Fu data a S. Marino una nuova costituzione, alla cui elaborazione contribuì anche il giureconsulto Giano Planco o Giovanni Bianchi riminese. Era, presso a poco, la costituzione delle altre città romagnole: un Consiglio, non però Principe, e che non doveva occuparsi che di *materie economiche*, composto

di 60 membri, distinti in tre ordini; un Gonfaloniere e due Conservatori, da estrarsi a sorte ogni due anni; un Governatore, nominato dal Legato. Fu posto nella Ròcca un presidio pontificio, di cui fu dato il comando a un fratello del Lolli. Infine il Cardinale indisse per il 25 ottobre una solenne funzione, da farsi nella Pieve, nella quale il nuovo Magistrato, i Consiglieri e due deputati per ciascuna villa e ciascun castello, avrebbero dovuto giurare fedeltà alla S. Sede. Gli abitanti di Seravalle, di Faetano, di Monte Giardino e d'altri luoghi, che non volevano saperne di tal giuramento, vi furono costretti da minacce di saccheggio.

III.

La funzione del giuramento è una delle scene più originali nella storia dei popoli liberi, da poter stare al paragone di quelle che le storie di Atene, di Roma, di Firenze rammentano, e da poter ispirare un grande artista.

Il 25 ottobre, giorno di domenica, il Cardinale si recò in gran pompa alla Pieve; e quivi, circondato dalla sua corte, e da altri da lui invitati ad assistere alla funzione, s'assise sul trono dei Capitani Reggenti, a destra dell'altare. Una compagnia di corazzieri stava intorno al trono, birri e soldati intorno all'altare. Altri soldati stavano fuori della Chiesa, ch'era piena di popolo. Celebrava il vescovo di Pennabilli. E, dopo l'Evangeliò, uno dei notai cominciò a chiamare per nome i maggiorenti, che dovevano prestare il giuramento nelle mani del Legato. Il Gonfaloniere, l'Angeli, giurò per la S. Sede. Ma il primo Conservatore, il Giangi, dichiarò risolutamente che, avendo, il primo d'ottobre, giurato fedeltà a S. Marino, *suo legittimo Principe*, questo giuramento ora confermava. Anche l'altro Conservatore, il Malpeli, giurò *per la libertà*. Pietro Lolli, ch'era stato creato Consigliere, giurò, manco a dirlo, per il papa. Ma Giuseppe Onofri, il quale era riuscito a conoscere quali ordini aveva mandato Roma all'Alberoni, dichiarò che, se il papa gli comandasse di giurare per la S. Sede, egli l'avrebbe fatto; ma, se lasciavano la cosa *all'arbitrio della sua volontà*, egli giurava *di essere sempre fedele alla sua diletta Repubblica* di S. Marino. A questo il popolo proruppe in un fortissimo grido: *Viva la Repubblica di S. Marino*. Girolamo Gozi disse che, finchè avrebbe visto sul capo di S. Marino la corona, che gli dimostrava essere egli il suo Principe, egli avrebbe detto sempre: *Viva San Marino, viva la sua repubblica, viva la libertà*. Anche altri Consiglieri giurarono per la libertà. E poichè si poteva omai essere certi che tutti avrebbero fatto lo stesso giuramento, il Cardinale non volle sentire altri, e fece chiamare i deputati delle ville; tre dei quali giurarono per il papa, gli altri per la Repubblica. Non c'era dubbio: la massima e più sana parte del popolo non voleva saperne di passare sotto il dominio della Chiesa. Senonchè il Legato, che si vedeva umiliato e deluso, dichiarò che, trovandosi la Chiesa in possesso di quella terra, non l'avrebbe più lasciata; esortò il popolo a togliersi di dosso il giogo di quei quattro *bricconi, furfanti e tiranni*, e si lasciò andare a tal veemenza e trivialità di linguaggio, da

lasciar scorgere sotto la porpora cardinalizia il figliuolo dell'ortolano piacentino. Le sue parole però non ebbero nissun effetto. Anzi, arrivata la funzione al *Te Deum*, scoppiò un tal tumulto, che il capitano delle milizie fece abbassare le armi sul popolo, e gridò: *salvate la vita del Principe*. Il Cardinale uscì di Chiesa furibondo. E, o per suo espresso comando, o eccitati dal suo contegno e dalle sue parole minacciose, i soldati saccheggiarono barbaramente le case del Gozi, dell'Onofri, del Martelli e di due Giangi. Il saccheggio durò quattro ore; e gli ufficiali civili e militari del Cardinale, ch'erano presenti, non fecero niente per impedirlo. Non solo furono portati via i danari, i gioielli, gli abiti, le suppellettili, ma furono fracassate le porte, e gittati i mobili dalla finestra. Il Cardinale impedì soltanto che si bruciassero le case, e che fossero presi i cittadini, i quali, temendo della vita, eran rimasti nella chiesa, dopo la funzione. Del saccheggio di casa Gozi restano curiosi documenti pubblicati dal Malagola (1): una nota delle cose rubate, col rispettivo valore, che ci fa pur sapere il contenuto d'una casa patrizia sammarinese nella prima metà del secolo scorso; e una lettera di Girolamo Gozi al figliuolo, studente a Pesaro, nella quale si narrano con stoica serenità i danni sofferti. «*Io dormo*, scriveva il brav'uomo, *tutti i miei sonni come se avessi avuto un'eredità*». I rifugiati in Chiesa, atterriti dalla non vana minaccia che si sarebbe dato fuoco alla chiesa stessa, e sollecitati dalle mogli e dai figli, giurarono. Raggiunto così l'intento, l'Alberoni il giorno seguente, solennemente inaugurò sotto il portico del Palazzo pubblico un busto di marmo di Clemente XII, con un'epigrafe che ricordava *la libera dedizione dei Sammarinesi*, confermò gli antichi privilegi e ne concesse dei nuovi, e, nominato Governatore uno dei notai che l'avevano accompagnato, il 29 fece ritorno a Ravenna. S. Marino non era omai che una comunità dello Stato pontificio.

Se non che la Corte di Roma, informata per molte vie di questi fatti, aveva, sin dal 24 ottobre, disapprovata la condotta del Legato, tanto contraria alla volontà del pontefice, e gli aveva ordinato di rimettere il paese occupato nella *primiera libertà*. L'Alberoni, però, tenne duro; e, nelle sue lettere al Cardinale Segretario di Stato e al Cardinale Nipote, protestò ch'egli non avea fatto ch'eseguire gli ordini avuti; minacciò degli scandali, chiamò *giustizia al tribunale di Dio e del mondo*, arrivò a dare dell'imbecille e del rimbambito al vecchio pontefice, dichiarò ch'egli non si sarebbe mai ritirato dinanzi alle proteste di quel *mucchio di sassi*. I suoi contraddittori gli risposero per le rime, rinfacciandogli l'invasione a mano armata, con *tutta la sbirraglia della Romagna*, i saccheggi delle case, gl'incarceramenti dei più ragguardevoli cittadini, le vessazioni, e minacciando alla lor volta di pubblicare i documenti relativi alla questione. Anche il papa e quasi tutto il Collegio dei Cardinali si mostrarono contrarii all'Alberoni. A mantenere ed accrescere queste disposizioni contribuirono le pratiche, le proteste, le querele dei Sammarinesi

(1) Doc. 50^o, p. 519.

stessi, l'appoggio loro prestato dai ministri d'Austria, di Spagna e di Francia presso la S. Sede, e l'opinione pubblica dichiaratasi in loro favore. La reintegrazione della Repubblica era stabilita. E l'improvvisa occupazione della vicina Carpegna, nello Stato ecclesiastico, fatta il 4 novembre dalla Corte di Toscana, per bilanciar l'acquisto di S. Marino fatto dal papa affrettò la risoluzione. Fu deciso, infatti, di mandare a S. Marino un Commissario pontificio ad esplorare la volontà degli abitanti, e a restituire la libertà, se tale fosse stato il voto della maggiore e miglior parte di essi. E fu scelto a sì delicato ufficio monsignor Enrico Enriquez, napoletano, che aveva fama d'essere uomo integro e giusto. Giunse l'Enriquez a S. Marino il 9 gennaio 1740 (dopo che l'Alberoni, a cui non si volle fare sfregio, aveva lasciato la legazione di Ravenna); e per prima cosa, secondo il *Breve* papale e le *Istruzioni* della Segreteria di Stato, sentì ad uno ad uno i Consiglieri, il Clero, i parroci rurali, i Deputati dei castelli e delle ville, i cittadini ed altre persone andate spontaneamente a dire il loro sentimento, sino i preti e le monache; e fuvi una vera unanimità in favore della Repubblica. Non si dichiararono per la S. Sede che nove persone, cioè cinque Consiglieri e quattro preti, benchè l'Enriquez non tralasciasse di esaltare con ciascuno la felicità di *que' che vivono sotto l'immediato dominio della Chiesa*. Più sicuri e liberi suffragi non potevano darsi; e più solenne mentita non poteva avere l'Alberoni. Laonde, il 5 febbraio, l'Enriquez pose mano alla restaurazione dell'antico governo. Da prima ricostituì il Consiglio nell'antico Stato, e, fatto leggere il decreto onde a nome del papa, e in virtù del suo preteso alto dominio sulla Repubblica, si ridonava a S. Marino la libertà, fece fare, colle forme prescritte dagli Statuti, la nomina dei Capitani Reggenti. E la vecchia Pieve, dove, il 25 ottobre, s'eran levati fremiti di sdegno per la Repubblica oltraggiata, si levarono gridi di giubilo per la Repubblica restaurata. Compiuta così la sua missione, l'Enriquez partì l'8 febbraio, compagnato dai ringraziamenti e dalle proteste di eterna gratitudine del popolo sammarinese.

IV.

Tale fu, nelle sue origini, nel suo andamento e ne' suoi effetti l'impresa alberoniana. Tale fu, seguita passo passo sulla scorta, principalmente, dei numerosi documenti che il Malagola dovunque pazientemente raccolse, diligentemente ordinò ed imparzialmente discusse, in un grosso volume, che, per un caso strano in Italia, è anche di piacevole lettura. L'argomento si può dire pienamente esaurito. È una pagina di storia italiana che si può chiudere, grazie all'illustre storico romagnuolo. Senonchè, a me non sembrano del tutto giuste le conclusioni che l'egregio scrittore deduce dall'esame di fatti così ben appurati.

La Repubblica uscì veramente dal pericolo senza diminuzione dei suoi diritti di sovranità, delle sue franchigie politiche? I suoi rapporti con lo Stato della Chiesa rimasero veramente, come vuole il Malagola, com'erano stati stabiliti nel 1627? E

la condotta di Roma fu in tutto corretta e leale? A me pare di no. Infatti, dalla occupazione alberoniana la S. Sede prese occasione di affermare e di far riconoscere dalla Repubblica stessa il suo diritto di alta sovranità su S. Marino. Nell'atto del 1627 non si parla che di diritto di *protezione*, qual era stato esercitato dai Feltreschi e dei Rovereschi, duchi d'Urbino: *protezione* intesa non nel senso strettamente giuridico, che ora si attribuisce a questa parola, ma in quello di alleanza per la comune difesa, con quella certa soggezione a cui, naturalmente, sottosta il debole alleato col forte; intesa nel senso in cui l'adoperano il Macchiavelli e il Guicciardini, parlando dei rapporti tra Firenze e il re di Francia (-). Ma nel Breve del 1740, che l'Enriquez riescì a far *registrare con destrezza* dal Governo sammarinese, si afferma più volte quello di *supremo dominio*. La restituzione della libertà è fatta dal papa *pro supremi dominii iure*. Era, dunque, non l'antico e modesto diritto ereditato insieme col principato urbinato; ma un diritto nuovo o rinnovato, e già controverso, un diritto più alto, più assoluto che si metteva innanzi. Non si tratta di protezione, ma di vero e proprio dominio. Se si fosse trattato de' medesimi rapporti, perchè l'Enriquez avrebbe dovuto adoperare la destrezza per farli riconoscere? La Repubblica risorgeva per grazia del pontefice, suo alto signore. Così la Corte di Roma profittava della disgrazia del piccolo Stato per risolvere, di sorpresa e alla chetichella, la vecchia controversia se la terra di S. Marino fosse stata o no compresa nella donazione di Pipino; e, rendendo un beneficio, se ne faceva pagare il prezzo. Mancò poco, anzi, che il dominio non rimanesse diretto e immediato, e l'anno 1739 non fosse l'ultimo per la Repubblica. Questa dovette la sua salvezza agli eccessi stessi a cui si lasciò andare l'Alberoni e al rumore che se ne fece. Anche la Corte di Roma, e sia pure istigata dal Cardinale, aveva l'intenzione di occupare S. Marino, e ne aveva dato l'ordine esplicito al Legato, sebbene, previc il consenso, vero o supposto, degli abitanti, previa l'apparenza d'un plebiscito. Ma l'Alberoni, non sapendo o non potendo adoperare l'abilità e la destrezza suggeritagli dal Firrao, disobbedì agli ordini ricevuti, ed eccedette nell'esecuzione del suo mandato. E non si può non dargli torto. Ma non bisogna però portare a cielo l'onestà della Corte di Roma. L'intenzione di ammazzare la Repubblica l'avevano Roma e il Legato. Ma Roma voleva usare le sue arti di vecchia volpe, voleva salvare le apparenze; il Legato si lasciò trasportare dalla sua natura leonina. Era soltanto questione d'indole e di mezzi. E nella fiera polemica sorta quattro anni dopo tra l'Alberoni e il Corsini, quegli aveva ragione di protestare contro l'asserzione della Curia di non aver avuta mai l'intenzione di occupare S. Marino. Non era mancata l'intenzione, tutt'altro: era mancato, come diceva l'Alberoni stesso, il coraggio. L'opera dell'Alberoni fu iniqua; ma neanche la condotta della Curia fu corretta. Nè serve il dire che, dando l'ordine condizionato dell'occupazione, essa vi fu indotta dalle condizioni in cui versava la Repubblica.

(1) GUICCIARDINI, *St. d'It.*, (C). 1, 51. Capolago, 1886; Id., (E), 2, 82.

Non si può credere che la Segreteria di Stato ignorasse il vero stato delle cose, e che non lo ritenesse esagerato pei suoi fini dal Legato; non si può credere che ignorasse che gente erano i Lolli, i Belzoppi e gli altri protetti del Cardinale, che gente gli Almerighi e gli altri strumenti di costui; o non si può scusarla se, conoscendo l'indole del Legato, prima di dare un tal ordine, non cercasse per altre vie più sicure di sincerarsene. L'atto stesso di riparazione fu dettato da ragioni meno di probità che di prudenza politica; meno da rispetto per l'altrui diritto che da timore delle conseguenze; o, se v'ebbe merito, bisogna darlo alla bontà personale del vecchio pontefice, bontà che maliziosamente l'Alberoni prese per imbecillità senile. E, lasciando stare le ragioni che lo consigliarono, l'atto stesso perdè pregio per il modo onde fu compiuto, per il diritto di sovranità fatto valere, per le ricerche fatte fare dallo Enriquez, nell'Archivio di S. Marino, di scritture a favore della sovranità della S. Sede, per l'avvocazione a questa dei processi del Belzoppi, del Lolli e degli altri correi. I decreti promulgati e la ricostituzione dei pubblici poteri, fatta per l'autorità del pontefice e coll'assistenza del suo rappresentante, davano all'atto stesso il carattere d'una vera investitura. L'opera del Commissario avrebbe dovuto restringersi ad appurare i fatti che avevano dato il pretesto dell'occupazione, e ad esplorare la volontà dei Sammarinesi. Assicuratosi che la maggiore e miglior parte di questi voleva la Repubblica, egli avrebbe dovuto ritirarsi insieme cogli ufficiali pontificii, e lasciare che i ventotto rappresentanti superstiti dell'antico Consiglio, nel quale, non distrutta da un atto di violenza, risiedeva sempre l'autorità sovrana e la fonte dei pubblici ufficii, integrassero il Consiglio stesso e nominassero i magistrati e gli ufficiali, secondo le norme degli Statuti, e che la Repubblica ripigliasse il suo andamento regolare, come se l'occupazione alberoniana non fosse avvenuta. Se anche non fosse esistito nessuno degli antichi Consiglieri, restava sempre l'*Arringo*, al quale ricadeva il diritto di sovranità, colla facoltà o di trasmettere la sua autorità a un nuovo Consiglio da esso creato, o pure di ordinare diversamente lo Stato. Si dirà che è un pretendere troppo dalla Corte di Roma, e che questa, secondo la natura sua, si mostrò liberale verso la Repubblica. E sta bene. Ma allora bisogna pure riporre le trombe e risparmiare il fiato. Dall'esame dei fatti e dei documenti risulta che la Corte di Roma, prestando fede, o, piuttosto, fingendo di prestar fede alle accuse contro la Repubblica, e dardo al Cardinale l'ordine condizionato di occuparla, si pensava che costui, il quale dava la cosa per fatta, avesse già tese le sue fila e predisposte le cose in modo da non far nascere degli scandali, e che avrebbe pelata la gallina senza farla stridere. Il Cardinale alla sua volta pensava che, fatto il colpo, in un modo o in un altro, il papa e il sacro collegio si sarebbero acquietati, e avrebbero pronunziato il *mane vincas optime*. E, poichè la montagna non veniva a lui, andò lui alla montagna. Avvenne quel che avvenne. Roma, allora, sconfessò il Legato, restituì per amore o per forza, la libertà ai Sammarinesi, e negò sino di aver dato l'ordine dell'occupazione. E l'aver ciò negato è quello che più la con-

danna, perchè dimostra ch'essa nel darlo non aveva avuto intenzioni sinceramente oneste. Se veramente la sua intenzione fosse stata quella di conoscere la vera volontà dei Sammarinesi, e di liberare il popolo dalla pretesa oppressione, che male c'era a confessare di averlo dato? E in somma, se la condotta del Cardinale fu perfida e violenta, quella della Corte di Roma fu ambigua e subdola.

Ma fu un puntiglio puerile, una volgare bramosia di vendetta, la sola cagione che spinse l'Alberoni ad aggredire la Repubblica? O vi fu qualche altra causa personale? Avrebbe egli cercato di soggiogare il Titano, se, prima d'essere Legato di Romagna, non fosse stato ministro d'una grande monarchia, assoluta e accentratrice? Spieghiamoci. Una delle principali ragioni, anzi la principalissima, della conservazione della Repubblica di S. Marino, fu l'essersi essa trovata nel seno dello Stato della Chiesa: Stato medievale, non centralizzato, ma piuttosto congerie di Comuni o di Staterelli, con più o meno di franchigie, senza nesso organico tra loro, non uniti che dal vincolo dell'obbedienza al comun principe (1). S. Marino non è che uno di questi Comuni, rimasto autonomo per molte circostanze speciali, anche dopo la sottomissione degli altri Comuni e la soppressione dei Vicariati. Esso, infatti, due volte pericolò: quando il Valentino volle abbattere le autonomie locali e fondare un principato assoluto; e quando l'Alberoni portò nella Legazione di Romagna le idee politiche d'un grande Stato moderno.

Ad ogni modo, l'attentato alla libertà di S. Marino, per quanto biasimevole, non può giustificare gli strapazzi che storici da strapazzo fanno di tant'uomo, nè far dimenticare le sue grandi benemerenze e qualità d'uomo di Stato, nelle Legazioni pontificie: le grandi opere idrauliche compiute a Ravenna, il malandrinnaggio estirpato, gli abusi tolti nell'amministrazione, le finanze ristaurate, i suoi inutili sforzi d'infondere un po' di sangue in quella vecchia carcassa dello Stato ecclesiastico, a cui, com'egli diceva, tutti andavano a *pisciare addosso* (2), il suo ideale d'uno Stato forte e ben amministrato, l'erezione del granlioso Collegio ecclesiastico a S. Lazzaro, presso Piacenza, l'ingegno elevato, il carattere energico ed il coraggio indomito, che, ove avessero avuto altro campo da esercitarsi, avrebbero dati mirabili frutti.

F. P. CESTARO.

(1) N. TROVANELLI, *Sulle condizioni sociali ed economiche di Cesena prima e dopo la Rivoluzione francese*, p. 5, Cesena, 1888.

(2) MALAGOLA, p. 342 (nei *Documenti*).

V. MELLINI PONÇE DE LEON, 1799 - *I Francesi all'Elba*. Livorno, tip. di Raffaello Giusti, 1891, in-8°, pp. xiv-319.

Questo qui sopra citato è il titolo che sta sulla copertina. Il frontispizio porta invece quest'altro: *Delle Memorie storiche - dell'isola dell'Elba - Libro quinto - i Francesi all'Elba*. Poi dall'occhietto, dalla prefazione e da più punti del contesto si apprende che questo volume rappresenta precisamente la *sezione prima* del *Libro quinto* delle *Memorie* suddette. Nella prefazione, così prende l'A. a parlare al solito cortese lettore:

« *Stacco un fascicolo dalle mie Memorie storiche* » (inedite) « *dell'isola dell'Elba, scoglio di cui oggi giorno molti ignorano, non che l'ubicazione, la esistenza* » (possibile? saranno pure molti, ma molto ignoranti: l'Elba non diventò un giorno famosa come S. Elena almeno?) « *e ho do alla critica del colto pubblico e inclita guarnigione; non per vaghezza di fare parlare di me, dalla quale sono stato sempre alieno, ma perchè mi tarda purgare dalla taccia di traditori, di ribelli e di barbari, uscita dalla penna di alcuni scrittori,i popoli elbani che impugnarono le armi nel 1799, per cacciare lo straniero dal suolo della loro patria, che noi, vecchie code, siamo abituati a considerare per sacro. — Il racconto ... sarà veridico, perchè ricavato non tanto dalla tradizione tramandata di padre in figlio, quanto da documenti ineccezionabili di quell'epoca: e ciò mi basta* ».

Abbiamo riferito quest'esordio (che, fra parentesi, non ci parve il più acconcio, nè ben promettente per un lavoro di storia) affinchè il lettore sappia intanto dall'A. stesso, *ex ore suo*, qual ne è l'intento e quale il metodo da lui tenuto nella narrazione.

* *

Notiamo innanzi tutto che egli narra troppe cose, s'intrattiene troppo in minuzie di cronaca casalinga. Ha empito oltre trecento pagine in-8°, mentre la metà sarebbe probabilmente bastata. E ricordisi che questa non è che una *prima sezione* di un *quinto Libro*! Pure, per noi quella memorabile data del 1799 esercitava tale attrattiva; eravamo così curiosi di veder rappresentato un 99 in miniatura, un 99 svolto fra un popolo sin allora quasi vergine di contagi rivoluzionari; che possiamo assicurare di aver tutto letto, e senza impazienze.

Noi trovammo tutt'altro che superfica quella prima parte ove si discorre delle condizioni politiche ed economiche dell'Elba innanzi che milizie straniere occupassero quel suolo; ma l'avremmo voluta più condensata, più sintetica. Fu per noi oggetto di vivo interesse quanto si riferisce al primo apparir dei Francesi in Portoferraio, alle simpatie e antipatie che là incontrarono, alla fiera resistenza loro opposta in varie parti dell'isola; trovammo ben degni di esser segnalati e illustrati i vari fatti d'arme che si succedettero dalla metà d'aprile a quella di luglio 1799, in non pochi dei quali gli Elbani riuscirono senza alcun esterno aiuto a battere le agguerrite truppe francesi, assediata infine in Portoferraio da quelle del re di Napoli e costrette a sgombrare. Ma, miste a notevoli episodi, quante bricchiere trovammo pure!

A pag. 40, p. es., s'impara nientemeno che la Municipalità di Portoferraio « ad accogliere il più onorevolmente possibile le truppe francesi », ordinò, fra le altre cose, che Giuseppe Manganaro e Domenico Còrsi provvedessero il vino; che Giuseppe Izzo e Pellegro Senno somministrassero minestre, legna, brace, olio, e candele di sego; che Paolo Bartolani ed altri fornissero la carne », ecc. — Simili ricordi potranno benissimo aver importanza per qualche nipote o propiote dei *sullodati* fornitori; ma che ne importa a noi? o meglio, che ne importa alla storia?

Così a pag. 52, a proposito dell'assalto e saccheggio dato dai Francesi e loro aderenti portoferraiesi al castello di Capoliveri, si narra che volendo questi « irrompere sul piazzale e aver danaro, sempre danaro, e nessuno dandone, tirano una fucilata al figlio minore del Sardi, di nome Giovanni, che impediva loro il passo, e, invece di colpir lui, la palla, rotto un dito alla mano della cameriera che aveva in braccio una bambina del governatore Casabianca, genero del Sardi, va a fracassare il cranio ad un povero giovane che le stava dietro che cade fulminato al suolo. Un altro soldato vibra una baionettata all'altro figlio del Sardi Giuseppe, mentre presso la porta della casa fa scudo al padre del suo petto (*sic*); ma rimasta infissa nella sottoveste del giovane, è a questi agevole il disarmarlo.. ». E poco più innanzi: « ...È sparato un colpo di moschetto sul parroco, che non ne è offeso, ma lo stoppaccio colpisce la signorina Elisa Bartolini, sua nepote, al viso, insanguinandoglielo; e la palla fora da un temporale all'altro il cranio a un fanciullo di 15 anni... », ecc. (1). — Che tutte queste ed altre simili cose sian registrate in un diario sincro, sta bene: stanno lì a loro posto, non qui; *non erat hic locus*.

*
* *

Altro e non lieve vizio dell'A. è questo, che, come narratore, non ha metodo, ossia non segue, come dovrebbe, un metodo solo. — D'ordinario (e di ciò gli sia lode) quanto egli espone ha in nota la esattissima citazione della rispettiva fonte; ma perchè non *sempre*? Vista la sua diligenza, chi legge non può a meno di pensare che — ovunque la desiderabile, necessaria citazione è mancante — l'A. nulla abbia avuto da citare. Così, volta per volta, vier. fatto di domandarsi: e questo chi glie l'ha detto? narra egli *de visu*, forse, *de auditu*? — A pag. 32 (per citare un solo esempio fra molti), dopo aver riferito un manifesto del general francese Miollis promettente nel solito modo il solito giacobino rispetto alle proprietà, agli usi, alla religione, ecc., esce a dire: « I più morigerati lo leggono fremendo, » (chi vide il *fremito*?) « e, detto ai circostanti — *ci siamo!* —, si ritirano silenziosi alle loro abitazioni. Altri più importanti cominciano a domandarsi: e da chi ci vuol difendere il Miollis? forse dai Turchi? che c'importa se i Francesi sono vincitori dei re? Noi,

(1) Da tali saggi il lettore avrà modo di rilevare come l'A. abbia poco curato la forma. Su di ciò frequenti appunti potrebbero farglisi; ma ciò non spetta a noi, che solo ci permettiamo ricordargli che la storia richiede uno stile a lei proprio: cioè sobrio, sostenuto, omogeneo. — Trovammo qua e là degli *appo* e dei *fia* che stonano maledettamente con frasi assai volgarucce o casalinghe come *innuzzolito dai parro- lni*, *li per li*, e simili. Che son poi mai i libri *neocrofici* della Parrocchia?

popoli liberi dall'antichità, non abbiamo re; abbiamo un Signore che ci vuol bene, perchè ci lascia vivere colle nostre leggi e colle nostre usanze, e siamo disposti tutt'altro che a cacciarlo. Da quando in qua sono addivenuti fratelli nostri i Francesi, che parlano una lingua diversa dalla nostra? come mai vogliono rispettare la proprietà, i costumi e la religione appo noi; mentre... (*omissis*). Ci pigliano per ingenui, per ignoranti che vivono nel mondo della luna? Eppoi — o perchè dobbiamo benedire il loro arrivo fra noi? Forse che faranno fruttare di più le nostre greggie e rendere più abbondanti le nostre pesche? Si benediranno, ma se non metteranno piede nella nostra isola ». — Ma questa, vivaddio, non è storia: sono ricami, frangie fatte alla storia; cose da lasciar fare a' romanzieri!

Vero è che l'A. nella prefazione ha creduto prevenire la critica, ha, come si dice, *messo le mani avanti*, avvertendo che, oltrechè di documenti *ineccezionabili*, si è valso della *tradizione tramandata di padre in figlio*... Ma non ha egli pensato che le tradizioni sono il più delle volte tutt'altro che *ineccezionabili*? Non sa che *oggi* la storia non si fa più colle tradizioni, che le tradizioni si *disfanno* anzi per *rifare* la storia? Chi lo assicura che questo o quel padre non abbia tramandato ai figli idee passionante, avvenimenti passionatamente riferiti? — Niuno esclude che alle tradizioni possa talora ricorrere uno storico coscienzioso; ma tutto sta nel *modo*: usarne come sussidio, come *riprova* è lecitissimo; come *prova* non mai.

*
* *

Lo storico elbano Giuseppe Ninci, larcia spezzata del partito francese nell'isola, si mostrò tutt'altro che fedele e imparziale espositore di certi avvenimenti di cui fu testimone. Ben fa l'A. a notarlo (pagg. 86, 96, 174); ma se il Ninci ha la pecca di aver svisato fatti, il sig. Mellini ha il torto di aver giudicato uomini e fatti in un modo non sempre sereno e oggettivo, come si addice a chi scrive di storia, tanto più poi a chi muove altrui simili censure. Benchè per altre vie e in minor misura, egli pure ha tirato acqua al suo... *misogallico* mulino.

Causa la ristrettezza dello spazio assegnatoci, non ci fermeremo a rilevare qualche altro difetto di questo lavoro: basti averne qui additato i principali. — Del resto, *il lungo studio e il grande amore* dell'A. per le patrie memorie è evidente: a parte le lungaggini, le *tradizioni* e le volate retoriche intercalate, egli è ordinato ed esatto in ciò che narra. Questo ci mostra che possiede le qualità che prime si richieggono in un buon critico; in questo scorgiamc come una promessa che in un prossimo lavoro darà assai miglior saggic del proprio valore, o saprà almeno cansare censure simili a quelle che noi (e crediamo non esser soli) abbiamo ora stimato nostro debito di fargli.

Certo è intanto che il libro presente, comunque manchevole, è utile a leggersi e degno di essere consultato da chiunque ami studiare la storia intima delle singole parti d'Italia in tempi così critici e tempestosi.

GIOVANNI LIVI.

GIUSEPPE CAPRIN, *I nostri nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830*. Trieste, Caprin, 1888, pp. 238, 8°.

— *Tempi andati, pagine della vita triestina (1830-1848)*. Trieste, Caprin, 1891, pp. 533, 8°.

Anche quest'anno il nostro operoso Caprin ci viene innanzi con uno dei suoi geniali volumi, che sogliono bellamente congiungere all'arte la storia, e questa e quella debitamente illustrare con disegni squisiti di eleganza, mirabili di verità. Il Caprin ci ha male avvezziati, ma sa rispondere alle nostre esigenze, perchè egli stesso è incontentabile, come appare dai *Tempi andati* che, continuando i *Nostri nonni*, rivelano maggiore maestria nel loro autore, il quale si è, come a dire, ritemperato, nei più difficili studi sulle *Marine istriane* e sulle *Lagune di Grado*, di cui si tenne proposito nella parte bibliografica di questa « Rivista » (Anno VIII, fascicolo I, pag. 148-152).

Ora, non potendosi separare in un esame, comunque sollecito, il volume che oggi vede la luce da quello che gli è strettamente congiunto, del quale la « Rivista » non diede ancora notizia, ne approfitto per parlare di ambedue, che abbracciano un periodo di mezzo secolo di vita triestina, la quale dal 1830 diventa vita prettamente italiana. Certo che a chi non conosce o non cura i costumi delle nostre città, che si distendono per tanta ampiezza di territorio ed ebbero origini e vicende storiche tanto diverse, questi due volumi del Caprin sono una vera rivelazione, che dà modo al pensatore di leggere tra le righe o a traverso l'aneddoto quello che l'autore ci ha messo innanzi, quasi invitandoci a trarne nutrimento vitale.

I due libri, a compendiarli, si sciuperebbero. Trieste che, nel principio del secolo conta appena 24 mila abitanti, li vede quasi duplicati trent'anni appresso per virtù di commerci, di industrie: la città comincia ad allargarsi; la vecchia cinta è superata, sorge il borgo Teresiano, destinato a diventare la moderna Trieste. Ma il popolo conserva il tesoro delle vecchie tradizioni, anche dopo l'agonia e il muto spegnersi dell'antico patriziato. Però (la verità innanzi a tutto) per la prima generazione del nostro secolo, solo pensiero, sola politica, sola coltura era il commercio. E qui si pare l'onesta imparzialità del nostro autore che, proponendosi « di spiare se al di sopra della folla, taluno s'innalzi », non s'illude sulla scarsità degli uomini di gran levatura fino al sorgere di Domenico de Rossetti, a cui rivendica il titolo di precursore.

La gente prende riposo dagli affari menando allegra la vita; in alto si frequentano i teatri e i casini di società, al basso è grande la ressa ai passeggi e nelle osterie, dove giunge talvolta, a traverso l'Adriatico, l'eco delle canzonette vernacole veneziane. E sul teatro s'indugia a diritto il Caprin; e senza tener conto, chè non era il caso, delle rappresentazioni in tedesco, che servono anche oggi a dar talvolta un sollievo alla colonia germanica, egli coglie qualche frammento della storia del teatro Grande, che, per la sua importanza nel melodramma lirico, si pose in gara

con quelli di Venezia. A Trieste vennero infatti e si fermarono alquanto il Vaccaj, il Pacini, il Rossini, il Meyerbeer di educazione, di genio pretto italiano; a Trieste si udirono i più famosi cantanti che facevano andare in solluchero anche i nostri nonni. Così pure i grandi attori tragici e comici del tempo destarono l'ammirazione dei ricchi commercianti triestini. « L'educazione privata comprendeva sino alla metà del nostro secolo lo studio delle lingue ed il canto ».

Il quadro della vita triestina fino al 1830 è reso completo da una infinita serie di particolari, quasi frammenti ordinati con grande perizia sotto alcuni titoli, quali sono i viaggi, le ville, la vita intima, e tutto rivela l'incertezza di una società in via di formazione, la quale fa buon viso agli ospiti convenuti da varie parti, sia che brandiscano la spada dei generali o la penna degli auditori francesi, o con Marmont governino le provincie illiriche, o abbiano con l'infelice Iunot e col Calafati l'intendenza speciale di Trieste e dell'Istria, o vengano a trascinarsi qui « nel cruccio di una prolungata agonia », come accadde al tristo rivoluzionario e poliziotto Giuseppe Fouché. La storia della fine fatale a cui van soggette le troppo rapide fortune trova altresì la sua illustrazione nel capitolo che narra degli esuli reali di Vestfalia, delle due sorelle Carolina Murat ed Elisa Baciocchi, che trovano tranquillità, se non conforto, all'ombra del campanile di San Giusto. Infatti nella villa Necker Federica del Württemberg ex regina di Westfalia, partorì a Girolamo la principessa Matilde e il principe Napoleone testè morto a Roma; e nella villa Murat le due sorelle Carolina ed Elisa, d'indole fra loro diverse, accolsero una società proteiforme, oggi da lungo tempo sparita, come sparirono schiantati anche gli alberi che fino a ieri crebbero selvaggi, celando pietosamente quel soggiorno reso malinconico dall'abbandono.

Ma Trieste vuol riconquistare una coltura più uniforme, la coltura italiana, la sua; comincia a considerarsi offesa dal titolo abusato e falso di città cosmopolita, a mettere al bando architetti, scultori o pittori che non sieno nazionali; e dietro alle arti, che potevano procurare soddisfazioni ai doviziosi che le incoraggiavano, godimento estetico a tutti, vennero le lettere, crebbe il movimento intellettuale e con esso l'amore alle patrie storie, alla scienza. Da quel giorno Trieste acquista una coscienza nazionale, di cui il governo straniero, comunque riluttante, e i suoi partigiani, devono tener conto.

Il grande risveglio, ignorato dai più nei suoi particolari, narra oggi il Caprin nei *Tempi andati*, compiendo un'opera difficile di patria carità, e lo muove il proposito di dimostrare che la coltura a Trieste era rinata ben prima che l'eletto drappello del giornale *La Favilla*, a cui collaborarono cogli scrittori triestini altri accorsi di fuori, nutrisse in sè quella fiamma che non si spense mai più.

Anche per questo volume l'autore ebbe ricorso « a carte private, a lettere intime, all'eredità di memorie ancor vive in pochi superstiti », e lo fece con perizia singolarissima, completando molte cose riferite nel volume precedente. Un'imparzialità

grande nel giudizio dei fatti, una festività non scevra a volte di malinconia e di rimpianto nella narrazione, uno studio non affettato di render cosa digeribile anzi piacevole la stessa erudizione. Libro che mette un popolo, una società innanzi a se stessa, ma che desta vivo interessamento anche in chi non la conosca da vicino. Come rifarmi a dirne qualche parola?

Il primo nome, caro all'Italia, che apparisce in questo volume è quello del pittore Ippolito Caffi bellunese, perito a Lissa. Ma l'autore si affretta alle giuste rivendicazioni, quando confuta le false asserzioni di libri, molto diversi del suo, usciti nel nostro Regno, i quali, solo curanti della forma, non approfondiscono, come dovrebbero, la sostanza delle cose. Il Rossetti fu creatore del *Gabinetto di Minerva* e dell'*Archeografo triestino* che fu il primo giornale storico italiano in ordine di tempo; il *Gabinetto* sopravvive onoratamente a varie vicende, il periodico morì dopo tre anni, ma rinacque e crebbe più vigoroso di prima.

Quando il Caprin viene a parlare di Giovanni Orlandini libraio, in relazione di amicizia coi grandi italiani contemporanei, e specialmente con Massimo d'Azeglio, di cui si recano qui una lettera e un autografo, mentre in appendice se ne contano ben 40 di varii e dei migliori (pag. 485-523), possiamo capire come Trieste entrasse a far parte della vita intellettuale italiana e vi si mantenesse. Il 31 luglio 1836, per l'opera concorde dell'Orlandini e di Antonio Madonizza da Capodistria, uscì il primo numero della *Favilla*, che rafforzavasi due anni dopo con la collaborazione del Gazzoletti, del Somma, del Dall'Ongaro il quale ne assunse la direzione, e richiamò intorno a sè, oltre a quelli di molti minori di buona volontà, i nomi illustri di Caterina Percoto e di Graziadio Ascoli. Più tardi anche il Valussi, venuto a Trieste correttore del giornale *Il Lloyd*, scrisse nella *Favilla* che si spense nel 31 dicembre 1846, per risuscitare quattro anni appresso per un solo biennio.

Florivano insieme alle lettere le arti, specialmente la pittura, ed erano ricche di opere le esposizioni artistiche, le quali si apersero dal 1840 per otto anni di fila. Lorenzo Butti, intimo di Giuseppe Revere, era celebrato pittore di marine; ma fra tutti emerse il fanciullo prodigio (pag. 129-151, 170-184), Beppino Gatteri, che « a sette anni disegnò la prima battaglia » e corse poi festeggiato, improvvisatore di soggetti, la maggior parte guerreschi, da Venezia a Milano e di qui a Torino, per ritornare adulto a Venezia. Quivi egli mise a rivoluzione quell'Accademia, della quale il Caprin ci dà una mirabile sintesi, non confondendosi fra le scuole diverse che facevano perder la bussola agli allievi ed ai maestri, ma ritraendo di quelli e di questi la vita lieta e festosa, di cui, nella moderna ambiziosa musoneria, è perduto affatto l'esempio (pag. 153-170). Naturalmente il Caprin ebbe a trattare questo argomento dacchè ben dodici artisti triestini, tra scolari e insegnanti, s'incontrano all'Accademia di Venezia nel periodo che egli prese a discorrere.

Così gli viene opportuno diffondersi sull'Università di Padova, frequentata da studenti triestini e istriani, quando il Governo non sospettava ancora della fraterno-

comunanza d'intenti, della segreta scintilla che poteva destarsi tra popoli, pur soggetti allo stesso regime paterno. Per mettere in atto il *divide et impera* fu proibito, ma senza effetto, agli studenti del Litorale di accorrere agli istituti superiori e medii del lombardo-veneto. Pietro Kandler, discepolo del Rossetti, mente più ampia del maestro, ma da lui affatto diverso, in quanto « non fu indipendente nè come uomo nè come scrittore » apre la numerosa serie di coloro che trassero onore e anche gloria dagli studii compiuti nell'Università patavina. Come nel capitolo sull'Accademia di Venezia, quanti episodi piacevoli e ignorati si leggono anche in questo!

La nuova vita intellettuale non improntava di sè la vita materiale di Trieste, la quale però veniva allargandosi, abbellendosi sempre più; un'attività crescente preludeva alla ricchezza ed al fasto dei tempi nostri, usati, come suole nelle città commercianti, tanto a sfogo di vanità come ad elemento di credito. E il teatro risorgeva. Nessuna produzione nuova, nessun artista vero nel canto e nella danza passavano senza l'ammirazione splendida di Trieste e più che mai una

Corrispondenza d'amorosi sensi

correva tra il palcoscenico e la platea. Ma per fortuna Trieste non si tenne a queste facili glorie. Mentre la *Società di Minerva* diveniva l'accolta di uomini di scienza, specialmente di medici e di naturalisti, e dava la prima spinta a istituzioni che vivono tuttora molto fiorenti, per un gran numero di letterati di fuori Trieste divenne patria elettiva; e, a dir di uno solo, il Valussi, passato a dirigere l'*Osservatore*, seppe « eludere i censori, e dar veste ufficiale, prudente, alle aspirazioni cittadine ». E intanto uscivano da Trieste Giuseppe Revere e Samuele Romanin e facevano onore alla patria. Del primo il Caprin riproduce otto lettere inedite al Butti.

Ma oramai ci accostiamo ai tempi nuovi, quando la politica, discesa in terra dalle olimpiche regioni delle corti e della diplomazia, informa di sè le lettere, le arti, il teatro. Bisognava lasciar vivere per ottenere di vivere, e questo appunto fece in Trieste il governatore del Litorale, conte Francesco Stadion (1841-1847), che vi divenne assai popolare, perchè conobbe e migliorò le istituzioni cittadine, perchè favorì la coltura italiana onorandone i rappresentanti.

Il coraggioso capitolo che narra *Il Quarantotto* a Trieste ha un'importanza veramente eccezionale, e ben a diritto, se il moto famoso che prende il nome da quell'anno, e che ebbe lo stadio più acuto dal marzo all'ottobre, fu per la monarchia austriaca prodotto di due forze nuove e potenti, cioè della libertà e della nazionalità. Nel Municipio, chiamato da allora non più *imperial regio*, ma *civico*, emerge la onesta figura di Nicolò De Rin, nella stampa, nelle associazioni il gagliardo carattere di Francesco Hermet. Tornarono i tempi torbidi, ma il passato lasciò un'orma incancellabile, un germe per l'avvenire, che doveva iniziarsi vigoroso e promettente appena un dodicennio dopo le delusioni del quarantotto.

Oltre le lettere all'Orlandini, accennate più sopra, il libro del Caprin riporta, ma-

teriale preziosissimo, 18 lettere inedite di Antonio Madonizza al conte Prospero Antonini. L'epistolario va dal 1834 al 1838.

Il programma propostosi dal Caprin non si compie col volume *Tempi andati*. Egli intende illustrare in due nuovi libri la *pianura* e le *castella* del Friuli orientale. Tutto ci affida che saranno degni dei loro fratelli, perchè chi scrive e pensa e sente come il Caprin, e considera la letteratura come un apostolato conscienziosamente compiuto è sicuro di conquistarsi anzi tratto la simpatia dei lettori.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

EVELINA MARTINENGO, *Patriotti italiani*. Ritratti. Milano, frat. Treves, 1890.

LUIGI GUELPA, *Mentana*. Studio storico. 2ª ediz. Torino, L. Roux e C., 1891.

PIETRO VAYRA, *Il principe Napoleone e l'Italia*. Torino, Francesco Casanova, 1891.

Sono tre pubblicazioni, che s'aggirano sullo stesso argomento, cioè la rivoluzione italiana, riguardandola in punti ed aspetti diversi. Non si tratta di erudite ricerche, ma di esposizioni di fatti quasi del tutto noti, ispirate a schietti sentimenti nazionali.

Forse un po' tardi discorriamo dei due primi libri, essendosi l'uno pubblicato nel 1890, e comparendo già la 2ª edizione dell'altro; ma scusa del nostro ritardo è la tardiva spedizione di que' volumi alla direzione della « Rivista storica italiana ».

*

Il libro della Martinengo fu dapprima pubblicato a Londra, in inglese, dall'editore T. Fischer Unwin sotto il titolo *Italian characters in the epoch of unification*, e fu accolto con plauso da tutta la stampa inglese, segnatamente dall'« Observer », dall'« Echo », dalle « Daily News », dal « Manchester Guardian », dal « North British Daily Mail », dall'« Athenæum », dal « Glasgow Herald », dallo « Scots Observer », dal « Leeds Mercury », dalle « Illustrated London News », dal « Graphic », dalla « Morning Post », dal « Literary World », dal « Braintree and Bocking Advertiser », dallo « Spectator », dall'« Anti-jacobin ». Poco dipoi comparve in veste italiana. È difficile riconoscere quale sia l'originale, perchè in entrambe le lingue è riuscita parimenti corretta ed efficace la dizione.

L'Autrice è di nascita inglese, della famiglia Carrington, ma giovinetta amò la causa italiana, dettando nobili versi sui fatti delle guerre di nostra indipendenza. I suoi viaggi in Italia accesero vieppiù il suo entusiasmo. Andata sposa al conte Eugenio Martinengo Cesaresco è divenuta concittadina nostra per legge, come già era per simpatia di mente e di cuore.

Ogni nuovo libro, che ricordi di che lagrime grondi e di che sangue la redenzione italiana, che richiami l'attenzione della nuova generazione sui martiri della santa causa, e che sollevi gli animi dalle cupidigie materiali a sensi nobili ed elevati, va accolto con gratitudine, perchè contribuisce al miglioramento morale e civile. Maggiore dev'essere la riconoscenza nostra, quando chi scrive è una gentildonna, che con

soave efficacia mira a far apprezzare ai forestieri le virtù degli uomini, che prepararono o condussero a compimento i destini italiani.

L'A. non pretende ad una rappresentazione completa dei patrioti italiani, anzi esclude di proposito i personaggi più noti e più celebri, come Vittorio Emanuele, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Camillo Cavour, Massimo d'Azeglio, ecc.; è suo intendimento presentare alcuni quadri, in cui campeggiano caratteri spiccatamente diversi, ma tutti animati dagli stessi sentimenti e convergenti allo stesso fine.

Non sono che dieci capitoli, ma riassumono la varietà delle più notevoli figure della nostra rivoluzione: il fiero barone di Brolio, Bettino Ricasoli, sempre uguale a se stesso nell'intimità della famiglia, tra i contadini delle sue vaste tenute e tra le agitazioni politiche; il sereno e integro Luigi Settembrini, costante maestro di patriottismo tra le durezza dell'ergastolo e nell'insegnamento delle lettere italiane; Daniele Manin, il savio e forte dittatore della risorta repubblica di San Marco; tutta la famiglia Poerio, segnatamente Alessandro soldato e poeta e Carlo compagno di ergastolo al Settembrini e statista valente; Goffredo Mameli, il giovine vate, soldato e martire della nuova Italia; Ugo Bassi, il barnabita entusiasta, che alla patria rivolse le benedizioni del suo spirito religioso e suggellò col sangue l'amor suo; Nino Bixio, l'energico e vigoroso braccio di Garibaldi in tutte le spedizioni del gran capitano della rivoluzione; la famiglia Cairoli, che tutto consacrò, fortuna e vita, alla causa italiana. A questi personaggi più noti e più vivi nella memoria nazionale l'Autrice aggiunse con gentile pensiero due altri, forse non celebrati, ma caratteristici: Costanza d'Azeglio, della quale il figlio marchese Emanuele pubblicava la geniale corrispondenza, e il conte Giuseppe Martinengo Cesaresco, bella figura di gentiluomo devoto fino al sacrificio alla patria sua.

La felice scelta dei personaggi, la stessa varietà dei tipi, l'affetto sincero che riscalda e illumina, la serenità della trattazione, aliena da ire partigiane, rendono piacevole ed efficace la lettura, e fanno desiderare, che l'esimia A. prenda in altri volumi a ritrarre nuove figure tra le moltissime, onde si onora la rivoluzione italiana.

In questa fiducia ci permettiamo di rilevare alcune mende, che, se non offuscano il merito complessivo del libro, talvolta ne scemano l'efficacia o il valore artistico. Anzitutto è difficile, narrando la vita di personaggi, che vissero contemporanei, cooperatori allo stesso intento, evitare le ripetizioni; e queste non furono cansate dall'A., sebbene non siano stati studiati gli attori principali della rivoluzione italiana. In generale i ritratti sono incompleti: così l'azione politica del Ricasoli dopo il 1861 è appena adombrata; del Settembrini può dirsi che la narrazione s'arresta là dove finiscono le sue *Ricordanze*; sola fonte per Costanza d'Azeglio è la sua corrispondenza col figlio Emanuele. L'A. non sa resistere alla tentazione di dipingere, almeno di scorcio, i personaggi che le si parano per via, onde frequenti deviazioni dal protagonista; come segnatamente può vedersi nei ritratti di Daniele Manin, di Ugo Bassi, di Goffredo Mameli, ne' quali i fratelli Bandiera, Cicernacchio, Garibaldi, Maz-

zini occupano tanto spazio da distrarre l'attenzione dalla figura principale. In fine nei capitoli complessivi, come i Poerio e i Cairoli, si desiderano contorni più spiccati alle varie figure, ciascuna delle quali nel quadro generale rappresenta una personalità ben distinta, sebbene tutte siano circonfuse della stessa luce e animate da uguali sensi di devozione alla gran patria italiana.

*

L'on. Guelpa, biellese, deputato al Parlamento italiano per uno dei collegi di Novara, sedente sui banchi dell'estrema sinistra, ricorda l'età eroica del nostro risorgimento nella sincerità del suo patriottismo, nella elevazione de' suoi ideali e nell'integrità della sua vita. La sua mente e il suo cuore sono ancora avvivati dal pensiero e dai sentimenti di Giuseppe Mazzini, specialmente in quella parte del suo programma, che mirava alla redenzione morale del popolo italiano. L'ammirazione verso il grande apostolo dell'unità italiana è tanta, che ne adopera devotamente il metodo, le formole, le sentenze, e spesso anche il linguaggio.

Inspirato dall'anima di Mazzini l'on. Guelpa ha intrapreso lo studio storico, che prende titolo da *Mentana*. Il volume, dedicato alla memoria di Benedetto Cairoli, è indirizzato alla gioventù biellese e valsesiana con un largo ed elevato discorso, in cui lamentando le tendenze materiali dell'età presente, vorrebbe ritrarle ai dimenticati ideali del nostro risorgimento. E a questo fine propone ai giovani la meditazione di Mentana, « per colorire in qualche cosa di effettivo, i pensieri che gli agitano la mente, gli sdegni nei quali freme l'animo, guardando agli eventi d'oggi, sereno per le memorie del passato, ardente nella fede dell'avvenire »; imperocchè « Mentana non ha soltanto un lato nazionale, ma ne ha uno non meno importante, internazionale; non solamente il pensiero politico, ma la coscienza religiosa dell'Italia vi è interessata. È un evento il quale si colloca nella storia, essenzialmente per la virtù dell'uomo di genio che l'ideò e lo tradusse in fatto, Giuseppe Garibaldi. È il punto estremo della progressione dell'opera nazionale di lui ».

Il lettore non si aspetti una narrazione particolareggiata ed episodica confortata di memorie e documenti inediti. Nulla di nuovo nei fatti, ma un'ampia dissertazione condotta coi principii mazziniani sopra l'avvenimento. Lo studio è diviso in sette capitoli: il primo (l'antefatto di Mentana) indaga le origini, l'ambiente e la causa occasionale; il secondo (l'evento) studia gli apparecchi; il terzo (Mentana) riassume gli episodi e la battaglia; il quarto (la discussione parlamentare), dopo avere sviluppata l'influenza morale di Mentana, riproduce le affermazioni parlamentari che seguirono il fatto, l'interpellanza Miceli-Laporta-Villa, gli ordini del giorno e il voto; il quinto (da Mentana alla breccia di Porta Pia), descritto il Bonapartismo e il secondo ministero Menabrea di fronte al partito nazionale, riepiloga l'opera del ministero Lanza sino alla breccia di porta Pia; il sesto (significato di Mentana) vuole rilevare l'efficacia di Mentana nella storia d'Italia e nella storia della civiltà; il settimo (conclusione) studia Mentana e la breccia di Porta Pia in ordine al sentimento nazionale.

Questo sommario del libro basta per conchiudere, che se lo giudichiamo non come uno studio storico propriamente detto, ma come una dissertazione politica, è opera di pregio per l'elevazione del pensiero e per la nobiltà dello scopo, quand'anche non si accettino tutte le premesse e le conclusioni dell'Autore; ma se lo riguardiamo come indagine storica soffre di due capitali difetti, mancanza di vero metodo e difetto di misura nella forma. Noi non crediamo, che la storia si studi e si scriva con preconetti di qualsiasi natura, e sulla scorta troppo vaga delle notizie de' giornali e delle sole discussioni parlamentari; essa deve anzitutto ricorrere alle fonti più svariate e copiose, liberamente discusse e vagliate, e poi esporre gli avvenimenti senza prevenzioni filosofiche, politiche e religiose; i fatti varranno di per sè d'ammaestramento. Allora la forma diverrà naturalmente sobria ed efficace, e non declamatoria ed apostolica, come troppo sovente appare nello studio dell'on. Guelpa. Anche conservando gli ideali mazziniani l'A. avrebbe potuto rendersi più moderno e quindi più intelligibile, se avesse applicato quanto scrive a pag. x della sua introduzione: « Via ogni idea di voler costringere i novi concepimenti della giovane generazione nella forma dei nostri; la forma è mutabile col mutarsi delle generazioni, imperocchè ognuna di esse ha un proprio temperamento ». — Non mettiamo in rilievo gli errori di stampa, che veramente sono numerosissimi, quali non siamo soliti a notare nelle pubblicazioni della Casa L. Roux e C.; ci rincresce specialmente per le citazioni francesi, stampate con tale incuria, che rasenta l'indecenza.

*

Qualunque sia per essere il giudizio della posterità sopra il principe Giuseppe Napoleone (Girolamo), sopra il suo carattere, il suo ingegno, i suoi disegni e le sue azioni, fuor d'ogni dubbio gli Italiani lo ricorderanno sempre come uno de' più costanti e fedeli amici della loro redenzione politica. Sotto questo riguardo appunto intese rappresentarlo il comm. Pietro Vayra nel suo opuscolo.

Scritto rapidamente, appena il principe spirò nella Roma, ch'egli volle sempre restituita al popolo italiano, l'opuscolo non contiene tutti gli elementi, che varrebbero a provare la tesi, ma sono rilevati i punti salienti della sua condotta nel periodo più difficile della nostra rivoluzione e nella soluzione della questione romana.

Il Vayra, giovandosi delle note da lui raccolte di lunga mano, di preziose comunicazioni dovute alla confidente larghezza di persone amiche, e delle notizie già divulgate da egregi scrittori, cerca di far meglio conoscere, con sicure ed autorevoli testimonianze, l'opera insigne consacrata dal principe Napoleone alla causa italiana.

Non è possibile di qui riportare i nuovi documenti editi dal valente Autore; ma essi concorrono mirabilmente a dimostrare, che il principe Napoleone, assai meglio di suo cugino, vide nella rivoluzione italiana un elemento di grande progresso civile, ch'egli fu esortatore costante dell'intervento francese in favore della nostra indipendenza, ch'egli non attraversò, come molti credettero, l'impresa dell'unificazione italiana con mire personali ambiziose, ch'egli, quasi solo nei consigli dell'impero, com-

battè la marea crescente del clericalismo osteggiante l'occupazione italiana di Roma e travolgente l'impero nella ruina.

C. RINAUDO.

BELTRAMI LUCA, *Il Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio a Milano*, riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo della Croce, Milano, MDCCCXCI, Fratelli Dumolard editori (1).

ZANNANDREIS DIEGO, *Le Vite dei pittori, scultori e architetti Veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego. Verona, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini, 1891.

Parlo prima della pubblicazione del Beltrami poi di quella del Biadego.

*
**

Tra gli uomini eminenti del rinascimento Leonardo è uno di quelli che presentemente attira in modo particolare la curiosità degli studiosi. Ed è naturale che ciò sia; data la universalità del suo genio. Onde avviene che nulla si lascia da indagare, nulla di tutto quello che può apportare il beneficio di nuovi « lumi » e la utilità di nuove idee sulla vita e sull'opera artistica e scientifica di Leonardo. E mentre a Monaco l'Hirth coraggiosamente stampa i ricchi e ben nudriti volumi del Dr. Paolo Müller-Walde (2), e a Roma si va stampando il Codice Atlantico a cura dei Lincei (3), l'architetto Beltrami a Milano pubblica in ricca edizione un codice vinciano della biblioteca del Principe Trivulzio che trascrive e annota con la sua abituale diligenza.

Alla pubblicazione del codice il B. fa precedere una prefazione; nella quale, accennato il risveglio degli studi storici da noi, e il metodo positivo e sperimentale che li dirige, detto dell'amore presente verso gli studi vinciani, viene a parlare assai analiticamente del Codice Trivulziano oggetto del suo volume.

« Questo codice è un volumetto — seguò alla lettera il B. — legato in pergamena, con un rovescio munito di cordoncino in pelle fornito di ghiande pure in pelle; le dimensioni sono: 207 millim. in altezza, 145 millim. in larghezza e 14 millim. circa di spessore. Sul dorso sta scritto: Leonardo da Vinci ». E più sotto « I fogli del manoscritto della dimensione di 198 millim. per 139 millim. sono 51, ma si notano sei brachette o addentellati di fogli che furono tagliati ».

Come mai, questo Codice si trova nella biblioteca del principe Trivulzio? Risponde

(1) L'edizione di 200 esemplari è in commercio soltanto per metà.

(2) *Leonardo da Vinci | Lebensskizze und Forschungen über sein Verhältniss | zur Florentiner Kunst | und zu Rafael | von | Dr. Paul Müller-Walde | Georg. Hirth*, München, 1889-90. — L'opera è ancora in corso di stampa. Mentre scrivo ne sono apparsi soltanto tre volumi. Ma mi si dice imminente la pubblicazione del quarto.

(3) *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci* nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla Regia Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo, Roma, 1891. N'è stato pubblicato il primo fascicolo soltanto con prefazione di Fr. Brioschi.

a tal dimanda il B. copiando alcune parole da una serie di note le quali fanno parte del Codice, scritte da Don Carlo Trivulzio in due foglietti aggiuntivi.

« 1784 — 3 gennaio. — Questo codicetto di Leonardo da Vinci era del signor D. Gaetano Caccia cavaliere novarese ma domiciliato a Milano, morto l'anno 1782 alli 9 gennaio sotto la Parrocchia di S. Damianino la Scala. Io Carlo Trivulzio l'acquistai dal detto Cavaliere intorno l'anno 1750 unitamente a un quinario d'oro di Giulio Maiorano e a qualche altra cosa che non più mi ricordo dandoli in cambio un orologio d'argento di ripetizione che io due anni avanti avevo comperato per sedici gigliati ma che in verità era ottimissimo (sic!), che però questo codicetto mi viene a costare sei in sette gigliati ». Il B. contrariamente al Govi, all'Uzielli, al Richter, i quali soltanto lo supponevano, crede che il Codice Trivulziano fosse il libro V della donazione Arconati e dà le sue buone ragioni in sostegno della propria opinione (p. 13). — E' il contenuto del Codice? Il contenuto, secondo il Govi, sarebbe del materiale per un vocabolario di lingua volgare.

È l'opinione più ovvia; più ovvia per quegli soprattutto che non abbia gran pazienza a studiare il contenuto del Codice Trivulziano in ogni sua parte. Ma il Beltrami che questa pazienza ha avuto (e chi non l'ha non si metta in questo genere di studi) non accetta a occhi chiusi l'opinione del Govi.

Il B. nota che la maggior parte dei vocaboli scritti in lunghe serie e a mo' di elenco da Leonardo, è disordinata non soltanto in apparenza ma di fatto; e nel Codice le ripetizioni di vocaboli sono assai comuni. Ciò allontana la speranza di scuoprire il criterio che seguiva Leonardo nell'elencare tutti questi vocaboli. « La ripetizione — dice il B. giustamente — riesce ancora più strana trovandosi talvolta, nello stesso foglio e anche di seguito ».

Perciò il B. su questo terreno infido non arrischia opinione e fa voti: « che qualche studioso di Leonardo riesca a spiegare il significato delle parole del manoscritto Trivulziano ».

La parte sostanziale del Codice Trivulziano è formata, dunque, di lunghi elenchi di vocaboli stranamente accozzati, una parte piccola da disegni o schizzi di teste bizzarre, con de' versi o delle cose di meccanica o d'architettura. Questi schizzi alle volte formano una pagina a sè, alle volte si intrecciano agli elenchi che alla loro volta sono intrecciati da pensieri; i quali, ultimi, come alcuni schizzi, formano da se medesimi la pagina. Fra questi schizzi ve ne sono alcuni assai singolari. Per esempio Leonardo ivi trattando ancora delle guerre navali offre 'l disegno di certe « sola di ferro per ischarpe ». Leonardo per verità si era occupato già di *sola ferrae* in uno dei manoscritti dell'Istituto, ne quali egli s'interessa particolarmente delle guerre e dei costumi dell'antichità. Anzi in un brano di uno di questi manoscritti il Ravaisson-Mollien, ultimamente, credette di trovar la origine dell'uso cui erano destinate certe suola antiche, provenienti dall'isola d'Eubea e da lui presentate in una delle ultime sedute della Società degli Antiquari di Francia (Cfr.

« Bulletin des Musées », t. II, n. 15, p. 120 e seg.). E negli schizzi ve ne sono di quelli che attraggono assai vivamente l'attenzione dello studioso: quelli riguardanti la costruzione delle cupole, ne' quali Leonardo si conferma ancora l'impaziente e tenace ricercatore che effettivamente era.

Fra i pensieri raccolti nel Codice trascrivo il presente alla tav. 3: il sommo bene · ella sapienza · il sommo male · e il dolore · del corpo · Imperocchè essendo | noi composti · di 2 cose cioè · danima · e di corpo · *la'nima e migliore al corpo* · Qui Leonardo continua. Il lettore cui preme o è curioso di prendere conoscenza del resto lo vedrà nel volume.

Alla tav. 88 leggo: se sarai · assalito di notte ai tua · alloggiamenti · oche tu ne dubitasse | vsa · tenere in punto · trabocchetti che gittino triboli di fero | esse se assalito · trali in fra nimici · e arai · tempo a mettere | a ordine i tua · contro alli assalitori enganati nimici i quali | pel dolore dei feriti piedi poco si potranno adoperare e lordine del tuo assalire farai così · Qui Leonardo continua a dire come l'« assalito » dovrebbe fare. Io non lo seguo per la ragione già detta e per brevità.

In fondo al volume il B. in una serie di note dà delle utili dilucidazioni intorno alle diverse tavole. Queste note rivelano lo studio coscienzioso del B. intorno al Codice Trivulziano, il quale rappresenta un novo e curioso contributo a gli studi vinciani sui quali, come dicevo dappprincipio, molti si appassionano oggi.

Due parole sulla riproduzione e sulla pubblicazione del Codice.

Il B. ne ha fatto fotografare i fogli e li ha riprodotti in fototipia — come è stato fatto, indi, dai Lincei pel codice Atlantico, — e via via a fianco d'ogni foglio così riprodotto ha fatto la trascrizione rispettando i « da capo » e stampando in italico le parti del manoscritto cancellate da Leonardo e mettendo fra parentesi quelle lettere o porzioni di parole che egli giudicò, in qualche caso, necessarie a precisare il significato di parole incomplete.

*
* *

Parlo ora della pubblicazione del Biadego.

Il leggitore sa che si tratta di una serie di biografie d'artisti veronesi delle quali il Zannandreis è lo scrittore, il Biadego il pubblicatore. Chi fosse il Z. ha fatto benissimo di dircelo, il B., subito nelle « Note preliminari » del volume. Era un « agente » nella bottega del droghiere Lenotti di via Pellicciai a Verona. Nato da Girolamo e Benedetta Dalla Torre il 10 marzo dell'anno 1768, deve avere scritto le biografie, pubblicate oggi dal B., fra gli anni 1831-34 (p. xxii).

A leggere che 'l Z. era un umile diffonditore di zucchero e di pepe, mi sono subito domandato come egli abbia potuto mai coltivare gli studi e intendere alla diffusione di notizie utili intorno gl'artisti che onorarono la sua Verona. Me lo son domandato subito fra la curiosità e la meraviglia; ma la risposta non ho potuto avere dal B. al quale, in proposito di ciò, le « ricerche riescono infruttuose ».

Scrivo il B.: « il Z. non era un vero e proprio letterato. Egli non deve aver

frequentato molto le scuole e non deve avere avuto quella istruzione che sola può formare un vero scrittore » (p. x).

Un vero scrittore... Però non credasi che le biografie del Z. siano difettose così come forse la affermazione dell'A. può far pensare. Di forma un po' pesante, sono scritte tuttavia in guisa chiara e intensiva e si leggono assai facilmente. Nè il Z. deve aver studiato poco per redigerle. Intanto una certa preparazione egli avea. Poichè le biografie dello Z. son qua e là ornate di versi, di frasi e di squarci in latino e sono piene di citazioni d'autori che il Z. deve aver letto.

Il Z. cita spesso il Lanzi eppoi il Cignaroli; cita il Cignaroli così frequentemente come il Mariette nelle lettere al Temanza; e cita 'l Borghini e 'l Bottari e 'l Cicognara e 'l Malvasia e 'l Milizia, e 'l Serlio, — questo povero Serlio così diseredato dal Palustre — e 'l Vasari, e l'Anonimo Morelliano e 'l Maffei, per non rammentare i minori che pure il Z. conosceva. Ho notato che le fonti da cui l'A. ha attinto la materia del suo lavoro sono pressochè tutte italiane. Di libri esteri quasi nessuno. Forse il Z. non conosceva che 'l latino e un po' 'l francese. E ho notato eziandio che il Z. segue spesso il Vasari e molto comodamente non lo cita. Il lettore se ne persuaderà pigliando, per esempio, le *Opere del Vasari* nell'edizione del Milanesei vol. 6° a p. 341, e il Zannandreis a p. 190 e facendo il confronto. Parlano entrambi dei Sanmicheli e fanno tutt'e due la esaltazione di questa celebre famiglia di architetti veronesi, ma il Z. oltre a non dilontanarsi affatto, anche nello svolgimento del suo studio, dal V., non accresce nulla col suo studio a quanto e' si sapeva su la famiglia dei Sanmicheli. E sì che si tratta qui d'una delle glorie artistiche maggiori di Verona! Eppure sì il Z. come il V. non si curò di chiarire chi fossero e come potessero essere « architetti eccellenti » Giovanni padre dell'illustre Michele e Bartolomeo suo zio. E potrei continuare a mostrare che il Z. ha spesso seguito gli autori a lui precedenti e nulla ha detto di novo, nulla ha appurato di ciò che si sapeva avanti che il B. esumasse il suo Ms. Ma....

Ma non abbandoniamo ancora il B. nelle sue « Notizie preliminari ». Parlo del Z. egli parla del Ms. delle sue *Vite*. E dice: « Il titolo, come tutto il manoscritto è autografo; d'altra mano, e precisamente di mano del conte Gian Girolamo Orti Manara, coi libri del quale venne per questo nella Biblioteca Comunale di Verona ». Il nome dell'autore è rivelato dalle parole: *Le Vite* (sic!) *dei Pittori, Scultori ecc. di Diego Zannandreis veronese* (è un errore di stampa o effettivamente il Zannandreis era Zannandreis?). « Fino a quattr'anni fa, quest'opera, continua il B., rimase del tutto inedita; nel 1887 ne pubblicai un frammento (1) e allora espressi il desiderio di poter quanto prima darla alla luce per intero ».

— E 'l pregio dell'opera?

(1) DIEGO ZANNANDREIS, *Le vite di alcuni ingegneri e architetti veronesi* (Nozze Coris-Benciolini, Verona, Stab. tipo-litografico G. Franchini, 1887, pp. 48).

Il pregio, diciamolo francamente, è assai relativo. Pensi il mio lettore, che 'l Z. scriveva sessant'anni fa; pensi che il B., cui era sorta la bella e meritoria ispirazione di annotare e correggere le *Vite* del Z. (p. xv), poi ha rinunciato a questa idea; — e dopo dica se queste *Vite* non siano da accogliersi con qualche riserva. Nè il pubblicatore onesto se lo dissimula (p. xxv). Ma spera dolcemente che « gli eruditi » correggeranno essi medesimi, senza fatica, le inesattezze dell'A. Senonchè s'ha a pensar, proprio, che cotal libro sia diretto esclusivamente agli eruditi? Certo, se il compito di annotatore e correttore, il B. si fosse imposto, egli si sarebbe volontariamente cacciato in un prunajo di difficoltà da cui non sarebbe uscito senza fatica; ma, in tal caso, egli bene avrebbe meritato il plauso degli studiosi, come se lo sono meritato i pubblicatori e commentatori delle *Vite* del Vasari e delle *Notizie* del Morelli. Infatti ivi si tratta di un lavoro assai ponderoso di mole. Stampato in fitti caratteri con avere spazieggiate, il lavoro del Z. comprende circa 550 pagine in-8° con più che 450 vite, abbondanti di fatti e di notizie. Può dedursi da ciò la gravità di un lavoro di revisione. Chissà che non sia stata anche questa gravità a allontanare nel B. la idea di annotare le *Vite* del Z. nonchè il fatto che parecchie di esse non avrebbero proprio giustificato la fatica di siffatto lavoro!

Gli è così che il B. ha stampato accuratamente il Ms. della Comunale e... basta.

Il Z. prima di raccontare i casi della vita e dell'opera artistica dei suoi biografandi, parla al lettore su le belle arti veronesi. Tra altro accenna con singolare compiacenza all'arte del ricamo (p. 4) coltivata con amore a Verona e nelle *Vite* narra di alcune ricamatrici eccellenti e poco popolari in Italia; sì come, in generale, è poco popolare da noi la storia di tutto ciò che riguarda le arti applicate. Imbevuto di classico come tutti gli scrittori suoi coevi il Z. l'ha a morte coll'architettura dei « Goti o Tedeschi », e in grazia all'età in cui scrisse, bisogna perdonare all'A. le parole irriverenti che dirige alle cose d'architettura che non sono del genere romano (p. 6 e 7).

Leggendo le *Vite* ho fatto varie note che il B. avrebbe stampato a piè di pagina se in lui non fosse prevalso l'idea di offrire alla curiosità del pubblico il Ms. del Z. quale era. È inutile pertanto di stampar qui le mie note dopo aver detto che le *Vite* del Z. vanno lette con molta prudenza, specialmente le *Vite* della parte antica. Meno difettose sono quelle della parte moderna. La vita di alcuni artisti veronesi del Settecento interessa discretamente e anche quella di alcuni artisti contemporanei all'A., tanto più che è difficile trovarne notizie nelle enciclopedie o nei dizionari più comunemente noti: il Ticozzi, il De-Boni ecc. Chè il Z. era contemporaneo a questi due scrittori e il suo Ms. del 1831/34 è contemporaneo al *Dizionario* del Ticozzi del 1830 ed è di poco anteriore all'*Emporio biografico* del De-Boni del 1841.

Insomma: le *Vite* del Z. rappresentano lo stato della cultura storico-artistica del tempo in cui il Z. le scrisse e 'l periodo e 'l genere di ricerche sopra le quali la cri-

tica analitica e sperimentale d'oggiorno va inalzando con faticosa perseveranza l'edificio della scienza storica moderna.

Questa la mia opinione sul volume del Z.; tanto denso di righe e avaro di «da capo» da smuovere la calma, tutta toscana, anche del mio buon amico Landi dell'*Arte della Stampa*.

ALFREDO MELANI.

H. DE GEYMÜLLER, *Le Passé, le Présent, et l'Avenir de la cathédrale de Milan*. Paris. Bureau de la « Gazette des Beaux Arts », 1 vol. in-8° di 45 pp. con illustr.

I.

In questi ultimi tempi si è molto parlato del domo di Milano. Il concorso internazionale per la facciata di questo celebre tempio, promosso dal lascito De' Togni, è stato origine di più che quattrocento disegni presentati per la facciata, di una serie di articoli di giornali, di opuscoli e di volumi su la storia e su l'arte del domo milanese. Ultimo a esser pubblicato su l'argomento che ci interessa è questo volumetto che il barone De Geymüller (1) ha consegnato alle officine della « Gazette des Beaux Arts » che lo composero prima per la Gazzetta, dove comparve a più riprese, poi ordinarono in volume il quale non è in commercio.

Per quanto piccolo di mole il lavoro del De Geymüller non può passare inosservato agli italiani, i quali sanno che il De G. non è solo storico coscienzioso e paziente, ma altresì artista e critico di molto valore. Non starò qui a ricordare il suo bellissimo lavoro sul Bramante e l'altro più recente su Raffaello (2), non sto a ricordar nulla del De G. perchè il mio A. non può esser novo ai lettori della « Rivista ». E vengo al volume.

Il De G. principia col constatare che gli *Annali della Fabbrica del Domo di Milano* hanno servito e servono mirabilmente a sfrondare la storia del monumento dal cumulo di inesattezze e di incertezze ond'era circondata avanti che la benemerita amministrazione della « Veneranda Fabbrica » intraprendesse la ponderosa pubblicazione (3). Sembra però all'A. che gli scrittori, i quali hanno attinto agli *Annali* la storia del domo milanese, si siano lasciati vincere la mano un po' troppo dalle idee deliziose di essere i rinnovatori di questa storia menzognera.

L'origini del domo di Milano! (riassumo le pagine del De G.). Per scuoprirle

(1) Cito qui una serie di articoli che Monsignor Del Corno, sotto il pseudonimo di Vitruvio, ha stampato in parte sulla « Lega Lombarda », in parte sul « Corriere della Domenica », no 11 del 1891 e seg., su l'argomento della *Facciata del Duomo di Milano*. Essi formano l'ultimo studio in italiano, assai esteso, su l'interessante questione e sono assai vivaci.

(2) *Les Projets primitifs pour Saint-Pierre en Rome*. Paris, Renouard. — *Raffaello Sanzio studiato come architetto*. Milano, Hoepli, 1884, gr. in folio.

(3) *Annali della Fabbrica del Duomo dall'origine fino al presente*. Milano, 1877-85. Formano 10 volumi di cui l'ultimo contiene l'« Indice generale ».

non basta andar studiando l'architettura della fine del Trecento in Lombardia, bisogna un po' spingere, generoso, lo sguardo al di là di Milano, bisogna volger lo sguardo simultaneamente a Firenze e a Bologna.

Firenze, Bologna e Milano sono tre città che colla erezione delle rispettive cattedrali intendevano di sorpassarsi fra loro. In questo desiderio alto e istintivo sta la base, il punto di partenza del domo milanese (p. 8), dice il De G. La impressione principale che si riceve dalla storia costruttiva delle due cattedrali di Firenze e di Milano è questa, secondo il mio A., che a Firenze non si volevano e non si cercavano ingegneri forestieri, a Milano sì. E qui il De G. nel desiderio di combattere coloro i quali vorrebbero estremamente restringere l'opera dei forestieri nel domo milanese, osserva: « Pourquoi lorsqu'à peu de temps de là on se contente à Pavie et à Côme des architectes lombards, a-t-on recours à ces expertises, à ces conseils étrangers sinon dans l'espoir d'en tirer quelque profit? » (p. 10).

Il De G. crede che gli ingegneri forestieri, tedeschi soprattutto, i quali venivano chiamati a dar opera e consigli al domo milanese non sarebbero stati invitati a Milano se nel paese loro non avesse mirabilmente fiorito lo stile architettonico onde dovea informarsi il monumento italiano. A Milano furono invitati, perchè si sperava e si voleva trar profitto delle loro cognizioni su lo stile sesto acuto, che in Italia non ebbe campo di svolgersi come in Germania e in Francia.

Dunque pel De G. l'intervento degli ingegneri forestieri nel domo milanese ha avuto origine legittima e negare che nel monumento non sia palese cotale intervento, è volersi obbligare a essere insensibili alle ragioni del vero e alle compiacenze della giustizia.

II.

A Milano volevasi inalzare una chiesa solenne, magnifica e grandiosa. A Firenze s'era pensato alla cupola, a Bologna, venuta ultima in questa gara municipalistica e monumentale, col desiderio di eclissare Firenze e Milano, s'era detto di unire nel vastissimo S. Petronio, la cupola di Firenze e i *campanili di Milano* (p. 14).

Qui scoppia la bomba: « *C'est donc par une façade hors ligne en Italie, accompagnée de deux tours dignes de leurs nefs majestueuses et se combinant avec le groupe central des cinq tours de la croisée*, que Milan voulait orner le premier édifice de la chrétienté, et constituer, à l'extérieur du monument, l'une de ces *physionomies saillantes* par lesquelles les grands édifices parlent le plus à l'imagination du peuple ». Così il De G.

Il leggitore ha capito; il mio A. è partitante delle torri sulla facciata del domo milanese. Egli le crede necessarie a ogni costo e tutta la luce delle sue ricerche storiche e l'acutezza del suo intelletto e' volge a mostrare la opportunità e l'utilità di queste torri intorno alle quali i dispareri sono diversi.

Il De G. è lieto di trovarsi in compagnia con Pellegrino Tibaldi, il valente e splendido allievo di Michelangiolo! cui il mio A. attribuisce l'onore di aver fatto un

progetto con torri per la facciata del domo milanese, non ricordando però che il Pellegrino ne disegnò uno senza torri, limitandosi a collocare agli estremi della facciata due colonne e sopra due svelti obelischi. Il De G. è lieto d'andar d'accordo coll'acutissimo Carlo Buzzi che in pieno secento non isdegnava *le barbarie tedesche*; ma dimenticò, forse, che il Buzzi, fatto il progetto con le torri alte, quasi, quanto il tiburio, sbandiva le torri dal suo progetto e si contentava di pilastri coronati alla sommità di vaghi pinacoli.

Senonchè questi fatti e altri ancora su la storia dei campanili nella facciata del domo milanese sono ben noti e sono stati adoperati di punta e di taglio in ogni modo da quanti scrittori si sono occupati della singolar controversia dei campanili. Ma il De G. che non è un autore di quelli che amano riscaldar la roba altrui senza nemmeno aggiungervi un po' di sale, il De G. ha portato a conoscenza del pubblico un documento, il quale pel nome di colui che lo ha redatto dovrebbe destare la più profonda impressione. Gli è uno schizzo di una veduta di Milano a vol d'uccello col domo ornato di torri. L'autore? Leonardo da Vinci. E il « Codice atlantico » il luogo ove si trova l'interessante documento (1). Questo, come l'altro che offre un affresco del Vasari nel palazzo della Signoria a Firenze con il domo milanese turrito, — notato con gravità dal De G. — sfuggirono ai più e danno certo un interesse notevole al volume che sto esaminando.

Senza volere entrar qui nella controversia delle torri — perchè non è lecito discutere lungamente di ciò in una recensione — io credo che la impressione del disegno Vinciano e del dipinto Vasariano e' dovrebbe essere meno profonda di quanto potrebbe credersi se, giudicando, potessimo dimenticare momentaneamente la immensa gloria di Leonardo e la riputazione del Vasari. Il De G. ha esaltato la gloria degli ingegneri forestieri nell'arte a sesto acuto, ha detto che questi ingegneri vennero studiatamente invitati a Milano perchè ivi si era certi di trarne profitto nei lavori della cattedrale. Sì, è vero; l'architettura a sesto acuto avea avuto e avea all'Estero de' cultori che in Italia non *poteva* avere. Gli è così che parlando di quest'arte non si può a meno di spinger la mente al di là dei monti dove l'architettura medievale, nelle forme che dico ha solennissimi edifici: — edifici, chiesastici, sempre turriti come sono sempre merlati gli inglesi. Orbene, o io sbaglio, o coll'idee che nel rinascimento vigoreggiavano in Italia su l'arte a sesto acuto, niuno che avesse dovuto immaginare, lungi da ogni studio ponderato, la facciata per una chiesa a sesto acuto, poteva immaginare facciata diversa di una turrita.

Ma poi a che stare sull'infida base delle congetture quando una opinione si può combattere vittoriosamente colla prova di documenti autorevoli.

Ecco qua: il De G. trovò il disegno, cioè lo schizzo di Leonardo e i campanili

(1) Fu riprodotto nel *Saggio delle opere ecc.*, tav. II con la indicazione « Mesura incompleta del circuito di Milano » e da J.-P. Richter nel suo lavoro *Literary Works of Leonardo da Vinci*, vol. II, tav. 179, fig. 2. Il de G. riproduce il documento, ingrandito, a p. 17.

sulla facciata del domo milanese, e io oggi oppongo a quello schizzo, cui forse il Vinci avrà dato molto meno importanza di quella che il De G. gli dà, oppongo e antepongo il passaggio contenuto in un ms. di quest'artista, dal quale risulta come questi fosse del parere di inalzare a Milano un campanile isolato, oppure di approfittare del tiburio per il servizio delle campane (1).

« Qui non si può nè si deve fare campanile anzi deve stare separato come à il domo e il S. Giovanni di Firenze, e così il domo di Pisa, che mostra il campanile per sè dispiccato in circa e così il domo e ogniuno per sè può mostrare la sua perfezione e chi lo volesse pure fare cola chiesa, faccia la lanterna scusare campanile come è la chiesa di Chiaravalle » (« Ashburnham Place. Sussex, 86 »).

Il De G. abbraccia entusiasta l'idea delle torri nella facciata del domo milanese per la ragione che egli, colle sue indagini, intende a dimostrare che la influenza degli ingegneri forestieri a Milano, nella cattedrale, è stata più vasta di quanto gli « Annali » e' mostrino. Eppure gli « Annali » non sono in niente tanto chiari quanto nel mostrare per via di documenti di indiscutibile autenticità, la prova del concorso spesso imbarazzante, mai praticamente utile, degli ingegneri forestieri nel domo milanese. E allora perchè chiamavano questi ingegneri? Ma—, sa benissimo il De G. la parte di Giangaleazzo Visconti sulla erezione della splendida fabbrica del domo, e sa quanto egli favorisse i forestieri agli ingegneri locali, un po' in causa di interessi e rapporti personali, un po' per la assoluta persuasione che i nostri non valevano, quali costruttori, tanto quanto i francesi e i tedeschi. Giangaleazzo, era legato d'interessi e d'amicizia alla famiglia imperiale dei Lussemburgo. Nè sono ignorati i rapporti del duca colla Francia. Egli, nel 1360, aveva sposato Isabella figlia di Giovanni II il Buono, re di Francia, e nel 1389 dava la mano di sua figlia al Conte di Turenna fratello del re. È notevole il fatto che il primo ingegnere francese al domo milanese, Nicola de' Bonaventis, giungeva a Milano in quello stesso anno, 1389, in cui seguiva il matrimonio che ho detto; notevole l'appoggio che il duca dava al Mignoto; notevole la chiamata di quel tal maestro di Praga, forse Venceslao da Praga, per desiderio del duca; il quale, in fin de' conti, despota quale era, il suo despotismo potè poco esercitare o non volle esercitare sul domo milanese. Del resto a Milano l'intervento straniero non ha sempre la importanza intellettuale che ai sostenitori della tesi del mio valoroso A. farebbe comodo. Chè dall'estero vennero a Milano anche parecchi « lapicidi » assieme agli ingegneri.

Comunque sia, questi ingegneri arrivati di fuori, trovatisi di fronte a un materiale costruttivo di cui ignoravano le proprietà, trovatisi di fronte a ingegneri cresciuti alla luce di certe tradizioni che essi sdegnavano, sentivano ben presto la necessità di allontanarsi dalla fabbrica e di tornare ai loro paesi come l'Arler, licenziato dalla amministrazione con l'accompagnamento di un malservito, come il Füs-

(1) Vº riportato dal BELTRAMI in *Per la facciata del Duomo di Milano*. Parte terza: *La Teoria*, p. 24.

singen e 'l Mignoto, quest'ultimo eminente costruttore, accusato dai suoi colleghi lombardi di molti difetti, anzi di troppi. Ma difetti n'avevan tutti quelli che stavano a capo della costruzione del domo milanese. Lo Schmidt trovò da accusare di intransigenza gli ingegneri tedeschi in una lettura che tenne prima a Vienna poi a Francoforte s. M. intorno all'origine del domo milanese, quasi a illuminare i suoi compatriotti intorno alla via che avevano a seguire se avessero voluto cimentarsi al concorso della facciata (1).

Con l'idea che ho brevemente riassunto il De G. combatte ogni disegno di facciata senza torri; e combatte, quindi, anche il disegno premiato del mio povero amico Giuseppe Brentano, cui preferisce quello che questi medesimo presentò al primo concorso con le torri agli estremi. Il De G. conclude sperando che la facciata Brentano invece di essere eseguita vada ad aumentare la bella collezione di disegni che vedesi negli uffici della « Veneranda Fabbrica » a Milano.

ALFREDO MELANI.

BERNARDO GENZARDI, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*. Palermo, Tipografia del « Giornale di Sicilia », 1891.

Il Codice Filangeri e il Codice Speciale. Privilegi inediti della città di Palermo. Breve illustrazione del cav. ANTONINO FLANDINA. Palermo, Tipografia Michele Amenta, 1891.

GIUSEPPE COSENTINO, *Proposte per ristabilire la tortura nei giudizi criminali di Sicilia dopo le riforme del 1812*. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1889.

Sull'origine del Comune in Sicilia è grave questione; esso distintamente si afferma nelle principali città dell'Isola all'epoca sveva. Il Gregorio, il La Lumia, l'Amari hanno accennato all'arduo problema, ma non l'hanno risoluto.

Il primo sostiene che sotto gli Arabi si fosse spenta in Sicilia ogni antica forma di governo municipale ed esita ad affermare l'esistenza del comune ai tempi normanni.

L'Amari non solo ne afferma l'esistenza sotto i Normanni, ma lo fa derivare anche dall'antico municipio bizantino per le popolazioni cristiane.

Anche il La Lumia trova il comune costituito fin dai primi tempi della dominazione normanna; ma nè il La Lumia nè l'Amari ci descrivono in modo chiaro e preciso l'ordinamento municipale di quei tempi.

Il Genzardi, giovane intelligente ed amoroso delle storiche discipline, esamina l'importante questione e con savio ed opportuno accorgimento ricostituisce quest'ordinamento municipale, fermando specialmente la sua attenzione sugli ordinamenti municipali sanciti dallo imperatore Federico II e dal re Federico III di Aragona.

I capitoli del re Federico con poche modificazioni introdotte dal re Alfonso e da vari viceré rimasero in vigore nei tempi successivi.

(1) V. in « Politecnico », fasc. di sett., 1886.

Esamina l'A. le varie funzioni dei magistrati municipali e tratta della loro elezione.

Le istituzioni municipali però in Sicilia, destinate in origine a proteggere il popolo ed a far dei comuni un terzo potere tra la feudalità e la corona, erano a poco a poco tralignate per l'ingerenza dei nobili. Costoro che dominavano nei feudi con arbitrio diretto, spadroneggiavano anche nei comuni demaniali colle ricchezze, col credito, colle infinite clientele. Occupavano tutte le cariche o direttamente o per mezzo di lor dipendenti, e nelle adunanze imponevano ai borghesi la loro volontà. La borghesia valeva poco e la plebe che non sentiva tra sè ed i signori la forza efficace d'una classe intermedia, da questi unicamente dipendeva; alle pubbliche cose prendeva amore per patriottico istinto, per generosità di natura, non per la parte riservata a lei stessa, assisteva e votava nelle municipali adunanze, aveva corporazioni e collegi suoi proprii, schieravasi in armi sotto l'insegna del proprio comune; ma tutto ciò non toglieva di secondare e ubbidire a chi meglio la pascesse.

Questa era la condizione dei comuni siciliani, di quello di Palermo specialmente, nei secoli XVI e XVII.

Il reggimento municipale durante quest'epoca in Palermo era così costituito: un *Consiglio Civico*, un *Pretore*, corrispondente al Sindaco attuale; un *Capitano Giustiziere*, sei *Giurati*, che nell'insieme prendevano il titolo di *Senato*, corrispondenti agli attuali Assessori ed alla Giunta; la *Corte Pretoriana*, che si componeva di tre giudici, i quali decidevano le cause criminali, presieduti dal Pretore.

Tutte queste cariche erano annuali, e chi vi concorreva, dovea avere non meno di 25 anni.

Il Capitano, il Pretore e i Giudici erano eletti da S. M. Cattolica a proposta del vicerè; i giurati direttamente dal vicerè, che li sceglieva dagli scrutinii. Dopo l'elezione il vicerè assegnava ad ogni giurato un quartiere della città.

La città era divisa in 5 quartieri: Cassaro, Albergheria, Seràlcadi, Kalsa e Conceria. Il quartiere del Cassaro, aveva due giurati. Coadiuvavano il Pretore ed i Giurati nell'amministrazione della città, un *Sindaco*, un *Maestro Razionale*, un *Tesoriere*, un *Conservatore delle Armi*, un *Maestro Marammiere*, un *Maestro di Cerimonie*.

La città stipendiava poi un *Sergente Maggiore*, due *Capitani* e 40 *Soldati a cavallo* per la guardia delle marine, ed aveva ancora un *Archivio* ed un *Banco*, detto *Tavola*.

Il Pretore, i Giurati ed il protonotaro del Senato ed altri ufficiali si riunivano tre volte la settimana nel palazzo comunale, per tenervi *aggiuntamenti* o *città*, come dicevansi.

Il Pretore e i Giurati amministravano tutti insieme il comune; ma ognuno di essi attendeva specialmente ad una parte dell'amministrazione, oltre di che in varii tempi si andarono formando diverse deputazioni di cittadini, che coadiuvavano il Senato nell'amministrare il Comune.

Nel principio del secolo XVII la città di Palermo aveva le seguenti deputazioni:

Deputazione della Sanità, che invigilava la pubblica igiene.

Deputazione del Molo, che amministrava la gabella del tari sulle mercanzie che giungevano in città per mare (gabella stabilita verso la fine del secolo XV per la fabbrica e conservazione del Molo).

Deputazione delle gabelle sulle uve, vini, carni e farine.

Deputazione delle strade Cassaro e Macqueda.

Deputazione per l'estinzione dei debiti della città.

Deputazione delle Parrocchie.

Oltre a queste deputazioni ordinarie altre se ne formavano in varie circostanze.

Il Pretore ed i Giurati dovevano aver cura del patrimonio, dell'annona, della salute pubblica, dell'ornamento edilizio, delle acque, delle liti e dei privilegi della città, ed a ciò provvedevano con vari ufficiali.

Oltre alle consuete riunioni di cui sopra è parola nelle quali si trattavano i negozi ordinari della città, nelle faccende più importanti convocavasi il Consiglio, le di cui sedute erano pubbliche.

Di questo organesimo nella sua costituzione e nello esplicitamento delle molteplici sue funzioni il Genzardi si occupa accuratamente ed avvalendosi con sano criterio delle opere sul proposito finora pubblicate.

Tratta in seguito della *Corte Pretoriana*, della *Tavola o Pubblico Erario*; esamina le funzioni dei vari ufficiali che componevano il Senato; parla della *milizia civica*, delle *opere pie* e di quegli altri istituti dipendenti dal Senato: accenna alle maestranze, ma riferendosi solamente a quanto si è pubblicato sulle medesime, e chiude il lavoro con una descrizione delle feste religiose e profane, che si celebravano a Palermo ogni anno con l'intervento del Senato.

L'opera del Genzardi è pregevole sia per la novità del tema, sia ancora per quel corredo di utili cognizioni che ci appresta; un sol torto riconosciamo nell'A., ed è quello di non aver frequentato l'Archivio del nostro Comune, diretto da quel perfetto gentiluomo ed insigne cultore della nostra storia, che è il cav. Fedele Pollaci, giacchè quivi avrebbe potuto rinvenire ricca messe di notizie e di documenti non inutili alla trattazione del suo tema.

* *

Se lo studioso delle patrie memorie potesse investigare negli Archivi della nostra aristocrazia, malgrado le odiose vicende dei tempi, gli smarrimenti, il disordine, le devastazioni, troverebbe ivi messe non povera di documenti e di notizie, che arricchirebbero la storia nostra.

Nell'Archivio del nobile Giuseppe Antonio Lanza Filangeri, Conte di San Marco e Principe di Mirto, l'egregio e valente archivista cav. Antonino Flandina ha rinvenuto un codice in pergamena, contenente i privilegi della città di Palermo, e per opera della benemerita Società Siciliana per la Storia Patria ne ha dato alle stampe una breve illustrazione.

L'A. dimostra in modo evidente, che il cennato codice appartenne all'Archivio del Comune di Palermo, e che salvato da un incendio avvenuto verso il 1780, come dimostrano i suoi margini lambiti dal fuoco, fosse stato spedito in casa del Pretore del tempo D. Bernardo Filangeri conte di San Marco, per prenderne visione ed ivi rimasto dimentico.

Il codice può sezionarsi in due parti, l'una di bella calligrafia dal foglio 1 al 33, l'altra in corsivo siciliano che comincia dalla metà posteriore del foglio 33 e termina al 67. La pergamena della prima parte elegantemente preparata, di una morbidezza speciale, quasi vellutata, fa contrasto con quella della seconda parte, che offre un sensibile distacco. La scrittura della prima parte è gotica e l'inchiostro di un nero lucido e vivace; quella della seconda è un corsivo gotico, composto di linee pesanti e sottili, angolose, scevre di curve.

Contenendo il codice in parola una raccolta di privilegi della città di Palermo in genere e di cittadini palermitani in ispecie, il ch. A. passa ad un confronto esatto dei medesimi con quelli pubblicati dal De Vio, l'unico autore che abbia affidato alla stampa i privilegi della città di Palermo, allo scopo di raccogliere quelli inediti, ed è stato ben fortunato di rinvenire nel codice Filangeri n° 17 diplomi, che non figurano nella pubblicazione del De Vio.

Siccome però dalla prefazione di questo insigne diplomatista, sorge ad evidenza che egli si servì del famoso codice di Pietro Speciale, depositato nella nostra Biblioteca Comunale, ebbe a consultare anche quest'altro codice, onde accertarsi se per intero fosse stato dato alle stampe e rinvenne che il De Vio avea tralasciato 16 diplomi. Di questi otto corrispondevano perfettamente con gli altri inediti del codice Filangeri, e due erano stati già licenziati alla stampa dall'egregio cav. Fedele Polacci Nuccio, Soprintendente agli Archivi del Comune di Palermo, nelle Nuove Effemeridi Siciliane (vol. I, fasc. II).

Cosicchè di ambo i codici il cav. Flandina riuscì a formare un manipolo di 22 documenti inediti, cioè 17 del codice Filangeri e 5 del codice Speciale, che pubblica nel testo originale.

Il Flandina si mostra esperto e valente paleografo non che sagace archivista conoscitore della diplomatica della nostra regione, arricchendo il lavoro di note preziose e di illustrazioni importantissime.

Noi nell'accennare a questa dotta ed erudita pubblicazione, uniamo a quelli dell'A. i nostri voti, perchè l'illustre patrizio Principe di Mirto si degni aggiungere ai luminosi titoli di benemerenda della sua illustre progenie, un nuovo atto di cittadina virtù, donando il prezioso codice da lui posseduto all'Archivio del Comune, sua natural sede, ov'esso più agevolmente potrà soddisfare le brame dei cultori delle patrie memorie.

*
* *

Il 20 luglio del 1812 il general Parlamento di Sicilia votava gli articoli fonda-
Rivista di Storia Italiana, VIII.

mentali di quella costituzione, che confermando le secolari prerogative dell'isola, non poche riforme sanciva dalla civiltà imposte e dal progresso. Fra queste riforme importantissima l'abolizione della tortura nei giudizi criminali stabilita dall'articolo 34 del Potere giudiziario.

« Sarà vietato a qualunque giudice o magistrato l'uso della tortura nelle proce-
« dure criminali di questo Regno. Saranno in conseguenza proscritti li così detti
« *dammusi*, ferri ai piedi ed alle mani, ed ogni altra qualunque sevizia che si voglia
« adoperare contro gli accusati o inquisiti; come quelle che ingiustamente puniscono
« i supposti rei prima della sentenza del giudice, ispirano ad una Nazione sentimenti
« di crudeltà ed espongono spesso gl'innocenti deboli e sottraggono i robusti delin-
« quenti alla pubblica vendetta delle leggi ».

I *dammusi* erano prigioni sotterranee anguste, umide, prive d'aria e di luce, dove gl'inquisiti erano tenuti in ferri con scarso nutrimento, nudi e senza comunicazione esterna per un periodo di circa 40 giorni.

Così la possente voce di Cesare Beccaria veniva anche ascoltata nelle nostre contrade, dopo che le sue umanitarie dottrine erano state accolte e seguite in Sicilia da Tommaso Natale marchese di Monterosato e da Francesco Di Blasi.

Malgrado però l'evidenza della dizione del citato articolo 34, alcune Corti continuavano ad applicare la tortura nei giudizi, onde i lamenti del pubblico, che condussero alla totale abolizione.

Avvenne allora che, accresciutosi il numero dei reati, la Gran Corte Criminale di Sicilia riconobbe in quell'aumento l'effetto della cessazione dell'uso della tortura, senza tener conto del commovimento verificatosi nell'isola dopo il 1812 per l'abolizione della feudalità e per le vicende politiche avvenute, e con una rappresentanza ne proponea la ripristinazione.

Il sotto archivista di Stato signor Giuseppe Cosentino, professore di paleografia e dottrina archivistica alla Soprintendenza degli Archivi siciliani, ha pubblicato questo curioso documento della storia giuridica di Sicilia, che porta la data dell'11 gennaio 1817, facendo precedere al testo alcuni cenni importanti su quello strano sistema che ripugnava alla santità dei giudizi ed affliggeva spesso irreparabilmente l'innocente.

La lettura della rappresentanza della Gran Corte Criminale ci rende più spiccato il contrasto e fa meraviglia, dopo che al 1812 s'erano visti i nobili siciliani rinunciare nel parlamento ai loro secolari privilegi, veder sorgere a breve distanza di tempo la proposta di tornare all'antico, quando una nuova èra civile si era inaugurata per l'isola.

I cultori delle discipline storiche e giuridiche debbono esser grati al Cosentino di aver reso di pubblica ragione un documento finora ignorato.

Ferdinando LIONTI.

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI, *L'Agro Vogherese, Memorie sparse di storia patria*. Vol. I, pp. xi-416; vol. II, pp. 703. Casorate primo, Rossi, 1890.

Sono i due primi volumi di un'opera, starei per dire, gigantesca, poichè tale dovrà essere se uscirà realmente alla luce tutto ciò che l'autore in frequenti note e in appositi indici asserisce di voler pubblicare. Come dice il titolo, si tratta di una raccolta di memorie storiche stampate tali e quali *vennero gettate* una trentina di anni fa, *non avendo l'autore più nè agio nè lena al riordinamento di tutto cotesto ammasso*. Vorrebbe essere insomma un lavoro sul genere di quelli del Muratori: ma pur troppo ne siamo molto lontani.

C'è intanto un peccato originale, ed è che pubblicando ora memorie scritte (e parecchie anzi già edita da lui stesso) or sono circa trent'anni, senza correggerle, ritoccarle, rivederle come che sia, egli ci dà notizie così vecchie, e talvolta anche erronee o inesatte, da essere costretto in certe postille a disdire o rettificare il proprio testo. Dal momento che nessuna necessità lo stringeva poteva bene riordinare ed emendare a suo bell'agio, e giacchè aveva aspettato trent'anni, aspettarne qualche altro e fare le cose ammodo.

Un secondo difetto, inerente al primo, è un disordine nella disposizione della materia, il quale lo obbliga a procedere per via di appendici, di corollari, di annotazioni per aggiungere ciò che gli era sfuggito o ciò che prima aveva trascurato, e inoltre a ripetere infinite volte in tutto o in parte le medesime cose. Tanto che ci si fa l'idea ch'egli da un gran monte di carte abbia pubblicato via via ciò che a caso gli capitava in mano, senza scegliere, senza vagliare, ma così, alla cieca, alla rinfusa, buono e cattivo, utile e inutile, quasi gli dolesse di sacrificare una riga di ciò che aveva scritto.

Un terzo difetto è che di tutto cotesto *ammasso*, ben poco è opera dell'autore: il più è di altri (Buonamici, Manfredi, Campi, Robolini, Mommsen, Giulietti ecc.) ed è già edito e noto. Così che spesso egli non fa che spigolare, raggranellare, trascrivere, prendendo da tutti cose e magari anche parole, poco curandosi della importanza, dell'opportunità e della coerenza di quel che prende. Finalmente un quarto difetto, benchè meno grave forse degli altri, sta nella forma. Mi dispiace di dover dire ciò, ma leggendo mi pareva d'aver davanti uno dei cattivi scrittori del secento con tutti i suoi lenocinii, le sue stranezze, ampollosità e sgrammaticature. E perchè non si creda ch'io trascenda nel giudizio, invito chi vuole a leggere ad esempio nel 2° volume le pagine 60-61, 94, 116-117, 162-64, 391, 582, 597, 603, 607-608, 650, 664-65.

Ma diamo uno sguardo all'opera nelle sue varie parti, e cominciamo dal 1° volume.

La prima memoria riguarda lo *Stemma e il sigillo di Voghera* e fu già pubblicata in un giornale vogherese nel 1871: non è una gran cosa, ma ad ogni modo, benchè in parte il Manfredi n'avesse pure parlato, può sembrare sufficiente.

La II^a è un *Elenco di documenti vogheresi*. Sono in tutto 225 e vanno dal 27

novembre 714 al 26 giugno 1559. Però ne mancano parecchi che l'autore facilmente avrebbe potuto trovare nel piccolo archivio municipale di Voghera: ricorderò tra questi le otto pergamene (N^o 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83) riferentisi alla questione dell'interdetto lanciato dal vescovo tortonese contro i vogheresi (anni 1311-14); una pergamena del 26 maggio 1311, riguardante l'aiuto di militi che Voghera prestò ad Arrigo VII per l'assedio di Brescia; un rescritto imperiale del 20 aprile 1312; la lettera scritta nell'ottobre 1313 dall'imperatore Sigismondo a Castellino Beccaria, e parecchie altre lettere importanti che si trovano nei *Registri litterarum* nel detto archivio.

III^a. *Voghera qualificata borgo e città fino dai più lontani tempi*. Anche questo scritto fu pubblicato tale e quale in alcuni numeri del « Cittadino vogherese » nel 1870. Sotto il riguardo storico è una povera cosa, piena di tali esagerazioni e di illazioni così sproporzionate rispetto alle premesse, che pare vi si discorra di Parigi o di Londra anzichè di Voghera. Di originale non c'è quasi nulla, bensì ci sono delle inesattezze. Così ad esempio il diritto di eleggersi il podestà Voghera l'ebbe nel 1276, come è scritto a pagina 79, ovvero nel 1271 come si dice a pag. 126? E dove ha egli trovato ch'essa nel 1435 contava 5500 abitanti (pag. 134), se è noto che non ne aveva che 3000? Come mai un'impresa compiuta da Luchino Dal Verme nel 1362, la pone nel secolo XIII (pag. 137)? E non gli pare che quelle lettere circolari con cui i Visconti e gli Sforza comunicavano notizie, ordini o inviti a tutte le terre del loro dominio siano ben deboli prove in sostegno della sua tesi, non potendosi dare un significato speciale a certe formule curialesche generali?

Quarto viene un elenco dei *Podestà e Vicarii del comune di Voghera dal 1217 al 1770*, al quale va aggiunta una *Prima appendice* (nel 2° volume). Certamente è opera buona, ma sarebbe migliore se ci avesse messo più cura nel compilarla. Infatti avrebbe potuto comprenderci come vicarii nel 1264 *Guglielmus Mucius, Carolus Allianus e Anselmus Sachi*; nel 1335 *Boemondino de Alghisiis*, nel 1520 quale podestà ancora *Franzesco Spinola*; nel 1538-39 il giureconsulto *De Rognonibus*; nel 1540 il *dott. Negro de Negri*; nel 1670-71 il *dott. Giacomo Terzago*. Tutti questi nomi glieli avrebbe dati il Manfredi, che è pure una delle sue fonti.

La V^a memoria, *Antiche pievi dell'agro vogherese*, consiste nella trascrizione d'un libro già stampato nel 1593, corredata di alcune note dove le notizie sono accavallate con poca scelta e con soverchia abbondanza. A cotesta trascrizione segue un secondo catalogo delle stesse pievi, edito del pari fino dal 1869 dal Salice ne' suoi *Annali tortonesi*; e infine una terza lista delle pievi, oggi appartenenti a due dei tre distretti ecclesiastici della diocesi di Tortona. Se il primo dei cataloghi ha storicamente importanza, il secondo e specialmente il terzo sono affatto oziosi.

VI^a. *Catalogo delle famiglie antiche di Voghera*. Sono 658 casati registrati per ordine alfabetico, ma senza alcuna indicazione cronologica che ci metta in grado di giudicare del successivo svlgimento della cittadinanza. Precedono due lettere inedite

del 1774 o giù di lì, che l'autore crede dell'erudito vogherese Buonamici, nelle quali si discorre in generale della nobiltà e si compendiano notizie già pubblicate dal medesimo Buonamici nel suo *Saggio di notizie intorno a Voghera ecc.* Queste lettere fanno un curioso contrapposto nel loro complesso alle iperboli del Cavagna sul medesimo argomento.

VII^a. Si riduce a brevi appunti dello stesso Buonamici, inediti, più nella forma che nella sostanza, dai quali risulta che i Templari e i Gioanniti possedevano in Voghera un ospizio e alcune poche rendite nei secoli XIII, XIV e XV.

Ultima leggesi una memoria sulle *Scoperte archeologiche fatte presso Casteggio nel 1871*, comparsa già in un giornale vogherese di quell'anno. Non è che una relazione degli scavi fatti, con illustrazioni desunte dal Manfredi e dal Mommsen, seguita da una nota di G. Gavazio della Somaglia (anch'essa già stampata), nella quale si ripete suppergiù il medesimo che è detto nella relazione. Chiude il volume un inventario degli oggetti rinvenuti, fornito all'autore dal dott. C. Giulietti.

Passiamo ora al II volume che contiene otto monografie. La prima, che è una delle più lunghe, è una specie di rassegna delle varie terre del mandamento di « Soriasco »; un insieme di magre notizie storiche sboccncellate, di descrizioni secentisticamente lussureggianti, di dati statistici presi dal bollettino della prefettura di Pavia. Se di queste 186 pagine se ne leva una ventina, tutto il resto lo possiamo metter da parte, sono fronde, e che fronde! e inezie affatto inopportune e inconcludenti per un lavoro storico. E se il mio consiglio potesse essere ascoltato, io direi all'autore che per le monografie di altri quindici o venti paesi, ch'egli promette di darci nei futuri volumi, in quell'arruffio delle sue schede, dei suoi spogli, dei suoi appunti, trascieglesse ciò che veramente è importante ed essenziale e questo soltanto mandasse alle stampe, antepoendo a una vana e vanitosa abbondanza una modesta ma utile parsimonia.

Dopo un'Appendice alla lista dei podestà di Voghera, di cui già feci cenno, segue una importante memoria sulla *Vendita e infeudazione di Voghera nel 1611*, ossia la pubblicazione degli atti relativi all'incanto di questo marchesato, preceduti da un proemio in cui l'autore compendia press'a poco quello che in breve il Manfredi aveva già raccontato. Ma donde trasse questi documenti? Sono essi inediti? L'autore non ci dice nulla su questo proposito.

IV^a. *Estensione massima dell'Agro vogherese come provincia autonoma*. Qui bastava indicare i limiti e le varie parti del territorio e convalidare l'asserto con prove ricavate da documenti ufficiali. Invece, come il solito, il Cavagna ripubblica cose già stampate da oltre un secolo; e sono tre: 1^a *Giunte e correzioni al tomo I dell'Italia geografico-stor. ecc. di A. F. Büsching* (1780) del Buonamici; 2^a *Editto di S. M. il Re di Sardegna pel nuovo censimento nelle provincie di Alessandria ecc.* (1775); 3^a *Manifesto senatorio con cui si stabilisce il riparto nelle provincie di Novara ecc.* (1789). Ora la 2^a e la 3^a non sono che nudi indici di nomi di paesi;

la 1^a è la millesima ripetizione di notiziole spicciole, per la massina parte sapute e risapute. Ma ciò che contraddistingue questa memoria è un raffronto veramente puerile tra l'edizione stampata delle *Giunte* e un manoscritto di esse ch'egli possiede, raffronto dal quale evidentemente non si cava nulla di nulla. Illustrano la memoria due piccole carte topografiche del vogherese, edite l'una nel 1676, l'altra nel 1782, e alcune note di cui una sola, quella che contiene una bibliografia su Bobbio, ha realmente valore.

Ed eccoci alla quinta monografia, la migliore e più importante di tutta l'opera, a parer mio, sia per se stessa, sia perchè ci dà un notevole documento, ancora inedito, rinvenuto dall'autore nell'Archivio di Stato a Milano. Tratta dell'*Infeudazione di Casteggio nel 1441* (9 febbraio), concessa da F. M. Visconti al suo capitano Cesare Martinengo. Il documento è accompagnato da una dissertazione nella quale, sulle tracce del Giulietti, sono riassunte alcune notizie di Casteggio e delle altre borgate costituenti il feudo, notizie minute, ordinate e raccolte con cura laboriosa e con amorosa pazienza. Se tutto il resto dell'opera corrispondesse in valore a questa monografia, il Cavagna si sarebbe certamente fatto un bel merito nel campo degli studi storici.

VI^a. *Antichi monumenti di Casteggio*, è la traduzione di ciò che scrive il Mommsen intorno a *Clastidium* nel suo *Corpus inscriptionum latinarum*. Non capisco perchè questa memoria sia chiamata *prima appendice all'infeudazione di Casteggio nel 1441*: o che relazione c'è fra le due cose?

VII^a. *Note cronologiche riguardanti la pieve, il comune e il feudo di Casteggio*. Vanno dal 397 al 1861 e sono spigolate nelle opere del Campi, del Muratori, del Robolini, del Manfredi e di altri: ad es. per l'anno 1800 è ristampata la relazione di un W. sulla battaglia di Casteggio (*Campagne des Français en Italie etc.*, edita nel 1801). Segue quindi una descrizione topografico-statistica di Casteggio e delle varie terre del comune, scritta ventisett'anni fa, e dove c'è dentro un po' di tutto, ma specialmente delle frivolezze e dei fiori di stile, dai quali io davvero non so quanto giovamento potrà averne la storia.

Ultima viene la serie dei *Feudatarii di Casteggio* dal 1441 fin verso il termine del secolo passato, quasi illustrazione dell'albero genealogico dei marchesi di Caravaggio con cui finisce il volume. Prescindendo dalle molte ripetizioni, la parte più notevole è quella dove si discute intorno all'autenticità storica dell'atto d'investitura data dal duca di Milano ad Angelo Simonetta il 15 settembre 1466, atto pubblicato dal Giulietti che lo estrasse dall'Archivio notarile di Milano. Di tale questione l'autore aveva discorso nella V e nella VII monografia di questo volume; ora ne riparla e a lungo, ma con tutto ciò non si può dire che n'abbia un'opinione chiara e precisa. Infatti a pag. 399-409 e 515-520 dopo un cumulo di prove e di argomentazioni egli è convintissimo della inesistenza di cotesta investitura; e a pag. 671 in una nota mette avanti un tale argomento che distrugge la sua con-

vinzione. E sì che per uno che del soggetto s'occupava di proposito non era difficile verificare e schiarire le cose prima di esporle e mettersi così d'accordo con se stesso. Ma è naturale, con quel suo sistema di voler pubblicare tutto ciò che ha raccolto, letto, sentito e scritto per il corso di trent'anni senza discernere, senza rivedere e ordinare, non era possibile non cadesse in ripetizioni e contraddizioni.

E adesso tiriamo il conto. I due volumi attestano la buona volontà, l'amore allo studio, l'affetto verso la patria e la mirabile costanza dell'autore, ma al tempo stesso rivelano una mancanza di metodo, una soverchia precipitazione e una tendenza all'affastellamento enciclopedico di cose vecchie e nuove, note e ignote, utili e inconcludenti. Il suo più che lavoro è affaccendamento, ed egli sciupa gran parte della sua operosità a rifare e a ridire ciò che hanno già fatto e detto altri prima di lui, e a ricominciare sempre daccapo. Gli è per questo che molto di ciò che fa non conta nulla o quasi nulla. E c'è anche un'ultima cosa da dire, ed è che sta bene accumulare materiali, ma non basta; bisogna saperli scegliere e sapersene valere se si desidera che la propria fatica riesca davvero proficua, e che l'essenziale non si smarrisca nel superfluo e nel vano.

ANTONIO BATTISTELLA.

PIETRO SAGLIO, *Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri ecc.*
Vol. I, pp. 265. Broni, G. Borghi, 1890.

L'autore nel *Proemio* divide l'opera sua in tre parti, dichiarando che nella prima parlerà di Broni *come particella o terra dell'agro ticinese*; nella 2^a ne discorrerà *sotto l'aspetto agricolo, ecclesiastico, edilizio, economico, artistico, amministrativo e politico*; nella 3^a darà *le deliberazioni più importanti rese dal Comune dalla metà del 1600 ad oggi*, mostrandoci così la *vera vita* di esso. Di queste tre parti il presente volume ci offre la sola prima, le altre due costituiranno il secondo.

Ecco, a me siffatta divisione non mi sembra molto razionale; poichè non so capacitarmi che cosa dovrà comprendere isolatamente ciascuna delle parti che non sia stato più o meno già compreso a loro volta dalle altre due. Così ad esempio contenendo la 2^a per se stessa tutto ciò che basta alla storia di qualunque paese, dovrà di necessità abbracciare la 1^a e la 3^a, salvo che l'una non sia una inutile generalità e l'altra una semplice raccolta di documenti illustrativi. E per quanto riguarda la 1^a è proprio così, giacchè di Broni non vi si dice quasi nulla di speciale. Si comincia col parlare dei Liguri, dei Celti, degli Umbri con quella improvvisa erudizione d'un profano la quale lascia il tempo che trova, e non offre certo il bandolo per dipanare una tanto arruffata matassa. Poi si discute sul nome antico e sul nuovo di Broni con argomenti insufficienti a risolvere definitivamente la questione; si descrivono gli ordinamenti dei municipi romani; si discorre della introduzione del Cristianesimo nell'Oltrepò, e quindi si riassume la storia d'Italia, e specialmente della Lombardia, da Odoacre al 1870, indugiandosi più qua più là su talune istituzioni medievali, sulle compagnie di ventura, sul catasto di Maria Teresa e sulle

intenzioni di Carlo Alberto. Tirata la somma, non ci sono più di venti o trenta pagine complessivamente che si riferiscano proprio a Broni. Certo ci si trovano per entro delle notizie buone, delle osservazioni saggie e anche dei particolari curiosi, e ogni cosa vi è esposta sempre con forma chiara, corretta e scorrevole; ma tutto ciò non ha punto a che fare con Broni. Nè si può dire che per la storia di esso manchi o scarseggi la materia, chè anzi l'autore ci ha avvertiti che n'ha tanta da riempirne un altro volume. Torno a ripetere dunque ciò che dissi: bastava fare quel volume e questo lasciarlo inedito dal momento che non serve affatto allo scopo.

Ma pur troppo è usanza vecchia di rifarsi sempre dall'ovo di Leda quando si tratta di comporre la storia sia pure d'una piccola borgata. E non ci si accorge che allargando così il quadro, si dovrà empire lo spazio d'una folla di figure e di cose inutili, tra le quali il soggetto vero scomparirà del tutto, anzichè acquistare maggiore risalto. Amminicoli vani: Dio mio, si sa bene che l'importanza storica d'un borgo non gliela potrà dare nessuno espediente se il borgo non l'ha da sè. Gli è perciò che si finisce coll'imbastire una storia generale, la quale poi non potrà essere nè precisa, nè esatta, nè proporzionata, perchè fuori delle intenzioni e dei mezzi dell'autore.

Così è avvenuto al sig. Saggio, nel volume del quale, oltre a ciò che ho detto, si possono notare parecchie asserzioni erronee. Egli scrive, ad es., che Attila abbattè Voghera (pp. 59, 233); che Genserico co'suoi Vandali devastò l'Oltrepò e distrusse Broni (id., id.); che i Longobardi cedettero la Pannonia ai Gepidi (pag. 63), e che dominarono in Italia per quasi tre secoli (pag. 64); crede re Liutprando avo del re Astolfo (pag. 67); identifica *feudi* con *leudi* (pag. 71); mette sotto Ottone I la formazione delle corporazioni d'arti (pag. 76); chiama Luchina Dal Verme pronipote di Francesco I Sforza (pag. 125), e Giovanni Maria Visconti padre di Filippo Maria (pp. 109-10); dice Asti nel secolo XV ultimo avanzo del dominio angioino (pag. 131); parla di un *podestà* di Broni nel 1361 (pag. 236), senza addurre altra prova che una lettera circolare di Gian Galeazzo, nella quale questo titolo è unito ad altri per comprendere tutte le varie terre, grosse e piccine, a cui la lettera è diretta. E non ci dice quando e come Musso Beccaria ebbe la signoria di Broni, nè come e perchè essa passò a Galeazzo Attendolo; anzi su cotesta faccenda delle infeudazioni c'è sempre un po' di confusione e d'incertezza. Potrei citare altre di simili inesattezze, ma a che pro? Osserverò soltanto che lo stesso autore ci avverte come buona parte delle notizie locali ch'egli finora ci dà non sono frutto d'indagini sue, ma sono da lui attinte dai *Frammenti storici* ecc. del Vidari.

Detto questo, un giudizio definitivo non si può dare sull'opera del Saggio, aspettiamo il II volume, perchè per giudicare della storia di Broni bisogna bene prima che la storia di Broni sia scritta e pubblicata.

ANTONIO BATTISTELLA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA ECCLESIASTICA

History of Christian Ethics I. History of Christian Ethics before the Reformation by Dr. Chr. ERNST LUTHARDT Prof. of Theology at Leipsic Translated from the German by W. Hastie B. D. Examiner in Theology, University of Edinburg. Edinburg, 1889. — Questa conosciuta e riputata opera del professore tedesco è informata a uno spirito rigidamente ortodosso e protestante. L'autore non ammette una morale umana indipendente dalle credenze religiose e più larga di esse. Quelli che non sono nel grembo della Chiesa, e della Chiesa protestante, ben s'intende, non hanno vera moralità. Poichè il principio di tutta la moralità è la fede viva nei presupposti del Cristianesimo: essere cioè l'uomo per effetto di una colpa primitiva sì radicalmente corrotto, che a sanarlo occorre un infinito sacrificio, il quale resta però vuoto d'effetto, quando l'uomo non si riconosca come salvato non per i meriti proprii, ma in grazia di quello. L'Etica dell'antichità non conoscendo questa relazione con un Dio personale, era viziata nella sua base, e non poteva oltrepassare la sfera dell'egoismo, anche quando si sollevò alle più alte idealità con Platone, con Aristotele e con gli Stoici. Perchè il centro di tutta l'Etica pagana è sempre la natura umana, la quale crede di aver tocca la perfezione quando abbia ridotta ad atto tutta la potenzialità sua. Quest'orgoglio è comune tanto all'uomo magnanimo di Aristotele, quanto al saggio dello Stoicismo. Prendendo l'Etica antica a base il *voûς* (la ragione), non può sentire la necessità della *μετάνοια* (pentimento), e se anche la senta non ha il modo di soddisfarvi. E non avendo quest'*humilitas* cristiana, l'Etica antica manca anche della *caritas*, tanto che Platone si congratula con gli Ateniesi di avere mostrato nelle relazioni con barbari l'odio dello straniero (Meness., p. 245). Neanche il Buddismo, che pur inculca la carità, è immune dai difetti dell'etica pagana in generale, perchè il suo Dio non è nulla di personale, ma si confonde colla natura, e la redenzione, che esso insegna, non è dal peccato, ma dal dolore. Questo principio della salvazione per opera della Fede, che è così luminoso nelle lettere Paoline, ben presto si oscurò nell'antica Chiesa, dove l'ideale ascetico si andò sempre più accentuando, e le mortificazioni della carne e il ritiro dal mondo presero il disopra sulla fede viva, e sull'amore disinteressato di Dio e degli uomini. Anche su Agostino, il sostenitore più convinto della teoria della grazia, le tradi-

zioni ascetiche hanno tanto presa, che non sa trarre dai suoi principii le ultime conseguenze, nè rispetto alla vita civile, politica e domestica ha i concetti giusti che sarebbe da aspettarsi, e spiana la via a quell'intuizione pessimistica della vita, che domina in tutto il Medio evo. E così facilmente si spiega come l'Etica posteriore o medievale si allontani dal principio della giustificazione per la fede a tal segno, che al più illustre rappresentante di essa, a Tommaso d'Aquino, non parve strano di trovare una via d'accordo tra l'Etica pagana stessa e l'Agostinianismo. Secondo questa via l'elemento cristiano apparisce come il coronamento di un edificio, fabbricato sulla base Aristotelica, coronamento che non sta in una stretta relazione colla base, e così si perpetuarono i vecchi errori di un intellettualismo unilaterale, di una doppia moralità ecc. Non è questo il luogo di entrare nei particolari dell'opera del Luthardt, che certo è la migliore e più pensata del genere, nè di discutere il principio fondamentale a cui è informata. Forse non pure i razionalisti, ma una parte dei protestanti medesimi la troveranno troppo angusta ed esclusiva.

Die Staatslehre des Thomas ab Aquino von Dr. BASILIUS ANTONIADES ehemals an der theologischen Schule zu Jerusalem. Leipzig, 1890. — Quest'opera è un rifacimento di una parte di un lavoro premiato dall'Università di Heidelberg nel 1881. L'autore vi espone minutamente tutta la dottrina politica di S. Tommaso, ricavandola dalle costui opere, come la *Summa theologica*, *De regimine principum* (nella parte autentica), *De regimine Judaeorum ad Ducissam Brabantiae*, *Expositio in octo libros politicorum Aristotelis* etc. A chi non tenga presente tutte queste opere del dottore angelico, e ad una sola si restringa, verrà fatto di cadere in errore, come è accaduto secondo l'autore al Feugueray (*Essai sur les doctrines politiques de S. Thomas d'Aquin*, Paris, 1857), e più ancora al Baumann (*Die Staatslehre des heiligen Thomas von Aquino*, Leipzig, 1873), che dando maggior peso all'*Expositio*, presenta le teorie tomistiche come se in nulla differissero da quelle di Aristotele. Ma la verità è che differenza, e non poca, intercede tra loro, a cominciare da questa: che l'opera aristotelica è attinta insieme alla ragione e alla storia, laddove quella dell'Aquinate è attinta esclusivamente alla prima. S. Tommaso parla dello Stato, come se l'esperienza nulla avesse da insegnargli. E delle condizioni politiche, in cui egli visse, non fa mai menzione, e quando qualche esempio gli fa bisogno, non per dimostrare ma per chiarire l'assunto, ai Greci ed ai Romani ricorre, non ai contemporanei suoi. Del resto in molti punti S. Tommaso differisce da Aristotele, poichè a prescindere da tutto ciò che si riferisce ai rapporti tra il Papa e i sovrani, tra i fedeli e gl'infedeli, tra i fedeli e gli eretici, ecc.; anche là dove attinge direttamente da Aristotele, non è sempre d'accordo colla sua guida. Così per esempio egli preferisce la monarchia alle altre forme di governo, mentre Aristotele solo in casi eccezionali riconosce la superiorità del monarcato, e come governo modello propone quell'aristocrazia temperata da lui detta politia. Inoltre tutta quella teorica sui limiti dell'obbedienza e sul dritto in dati casi alla ribellione, svolta da S. Tommaso e nella

Summa theologiae e nel *De regimine principum*, non è certo cavata da nessun'opera aristotelica. Tutto questo è in gran parte vero, ma non è men vero d'altro lato che nel loro complesso le dottrine dell'Aquinate non sono originali, e l'Antoniades avrebbe fatto bene di esaminare non alcune sole, ma tutte quante colla scorta di Aristotele. Così, per esempio, fin dai primi capitoli, ove trattasi della necessità, del fine, e delle principali funzioni dello Stato, l'A. avrebbe dovuto cercare quale parte S. Tommaso prenda da Aristotele e quale vi aggiunga di suo, e come entrambe si fondano insieme. E la teoria tomistica della monarchia temperata avrebbe dovuto confrontare con quella del governo misto di Aristotele, e l'altra della rivoluzione con quella del quinto libro della Politica. Nè solo le teorie classiche, ma benanche le leggi romane e canoniche, avrebbe dovuto tener presenti l'A. principalmente in quel capo, dove espone la dottrina tomistica sul frutto dei capitali, che del tutto lo condanna, confondendolo coll'usura. E quando tocca delle teorie sulla proprietà, e delle conseguenze socialistiche che si potrebbero cavare dalle premesse di S. Tommaso, avrebbe dovuto accennare all'opuscolo contro Guglielmo di S. Amore e alle polemiche che in quel tempo ferveano tra gli ordini mendicanti e il clero secolare. Sulla supremazia del Papa rispetto a tutti i regnanti cristiani S. Tommaso è esplicito, ma non è ben chiaro se intenda una supremazia diretta, nel senso che il Papa possa scegliere i sovrani e revocarli quando lo creda utile nell'interesse della Cristianità, ovvero una nomina indiretta nel senso che non li nomini lui, nè da lui debbano aspettare la conferma, ma solo che a lui spetti una preminenza morale, ed una ingerenza negli affari spirituali, e che in caso di apostasia possa prosciogliere i sudditi dall'obbedienza. La prima interpretazione fu sostenuta dal Gosselin (*Le pouvoir du Pape au moyen âge*), la seconda dal Feugueray. Il nostro autore non si contenta nè dell'una nè dell'altra interpretazione, e credo che S. Tommaso abbia tenuta una via mediana tra le due teorie, e che ritenga il Papa come una potestà e spirituale e temporale ad un tempo, ma non sì che la potestà degli altri principi da quella debba dipendere. A me non par chiaro in che differisca questa dottrina media dall'interpretazione più moderata, e l'autore stesso sarebbe venuto a conclusioni più nette, se avesse tenuta presente la lotta secolare tra la Chiesa e l'Impero, passata per diverse fasi, la più brillante delle quali è quella che si chiude con Gregorio X in quel famoso concilio, a cui S. Tommaso infermatosi e morto per via, non prese parte.

DRESNER (ALBERT), *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 und 11 Jahrhundert* (pp. vii-392), Breslau, 1890. — La riforma della Chiesa, proseguita con tanta costanza dai papi del secolo XI, non può essere apprezzata nel suo vero valore, quando non si conosca a qual grado di bassezza morale era disceso il clero a quel tempo. Una pittura fedele di queste condizioni attinta ai documenti contemporanei di maggior fede, ci offre l'Autore di questo libro, dove non solo gli argomenti della simonia e del celibato dei preti sono trattati in due lunghi capitoli (II, VII), ma di tutte le opposizioni è fatto cenno, che avean luogo in quel

tempo tra clero maggiore e clero minore, tra clero secolare e clero regolare, nonchè tra chierici e laici (capp. III, IV). E la vita intellettuale di tutto il clero è altresì studiata in un capitolo a parte, dove l'autore ha occasione di diffondersi sullo stato della scienza in quel periodo, sulla coltura che si soleva impartire nelle scuole, sull'organamento di queste, e infine sulle arti belle e sulla parte che vi prendevano gli ecclesiastici (cap. V). Anche lo stato della fede è scrutato a fondo, e particolare menzione è fatta delle superstizioni che la guastavano, nonchè delle tendenze mistiche ed ascetiche che crescevano sempre più d'importanza nel chiudersi di quell'infausto periodo (cap. VI). Gli ultimi capitoli finalmente riguardano la vita economica ed esteriore del clero (cap. VIII, IX). Nulla asserisce l'autore, che non sia provato a piè di pagina con copiose ed opportune citazioni, e in testa del volume è dato un catalogo delle più che duecento fra opere e collezioni, onde son tolte. Benchè l'autore sia molto favorevole alla causa della Riforma pure egli non esagera i torti del partito opposto. Così sa ben distinguere due periodi nello svolgimento del concetto della simonia. Anticamente e nello stretto senso s'intendeva per simonia la compravendita a contanti (o con altro mezzo illecito) dell'ordinazione o altro ufficio spirituale, come consacrazione di chiese, sepoltura, monacazione. Più tardi si estese questo concetto al beneficio temporale, annesso alla dignità sacerdotale, che si considerò come fuso in esso. Questa estensione non era senza pericoli, e il Dresdner stesso confessa che la lotta delle investiture ne fu la naturale conseguenza. Poichè certo nessun'autorità politica poteva consentire, che i dritti e le giurisdizioni baronali, connessi coll'ufficio ecclesiastico, non derivassero da essa. E un'altra conseguenza, non avvertita dall'autore, dovea scaturirne, ed è che la riforma ecclesiastica riuscisse all'effetto opposto, cui mirava. Perchè se la Chiesa avesse riportato completo trionfo sulla potestà civile, sarebbe caduta in quella stessa mondanità, che i riformatori volevano abolire. — Anche sul celibato dei preti l'autore sa tenersi dall'esagerazione. E se confessa che lo spirito della Chiesa e le decisioni dei concilii erano state sempre contrarie al matrimonio dei preti, riconosce che per lungo tempo queste prescrizioni caddero in dimenticanza. Nè crede che nelle lotte patariniche il concubinato, onde si accusavano i preti del Milanese, dovesse intendersi in un senso rigoroso. Poichè molte testimonianze provano che si trattasse di vero matrimonio contratto secondo i riti e con le debite forme della Chiesa. — Un punto mi sembra trascurato dall'autore, ed è là dove parla delle eresie connesse col movimento patarino (p. 121). Egli parla di Vilgardo di Ravenna e di Gherardo di Monteforte, ma non accenna a una disposizione presa da Roma, che dovea produrre più tardi gravi conseguenze, ed è che s'era sancito di considerare come nulli i sacramenti somministrati da sacerdoti simoniaci e concubinari. Il che fu considerato più tardi come un'eresia vera e propria, che sconsigliava il valore obbiettivo del Sacramento. Onde nel corso del tempo i Patarini furono considerati come eretici schietti, e nessuna distinzione fu in seguito fatta fra Catarini e Patarini, e gli Arnaldisti, veri continuatori di questi

ultimi, furono messi in un fascio con tutti gli altri eretici. Ma se questi rapporti sfuggono al nostro autore, ben altri sono scoperti da lui tra fatti in apparenza molto lontani. Così parlando delle condizioni economiche del clero osserva che lo stato di miseria, a cui erano ridotti molti ecclesiastici per le usurpazioni dei laici o degli altri chierici più forti, non era l'ultima delle ragioni che li spingeva al matrimonio; ma per altro verso il matrimonio stesso era una cagione di sperpero, non solo perchè a mantenere la propria famiglia talvolta occorreva impegnare ed alienare i redditi dell'ufficio, ma più ancora perchè a vantaggiare i proprii figli, non si dubitava di fare man bassa sulla proprietà della Chiesa. — Nel cenno che fa della schiavitù l'A. sa ben rilevare che mentre nei secoli anteriori, dal primo al settimo, la Chiesa si mostrava molto mite verso gli schiavi, e non tralasciava modo per proteggerli contro i loro padroni o per agevolare la liberazione loro, nei secoli successivi invece, dal nono all'undecimo, scompare ogni traccia di questa sollecitudine: anzi sono frequenti i processi intentati dagli ecclesiastici di Milano e Verona, di Ravenna e di Arezzo contro alcuni schiavi della Chiesa che pretendevano di essersi liberati, e Ottone I emanò un editto che dichiarava nulla la liberazione degli schiavi della Chiesa, anche quando il loro padrone l'abbia voluta, e nel 1022 si dichiarò contro le antiche consuetudini, che i figli di un chierico nato schiavo fossero schiavi anch'essi. La ragione di questo mutamento l'A. la trova nelle difficili condizioni, in che versava la Chiesa in quel tempo, quando tutti cospiravano a spogiarla, sicchè fu d'uopo stringere i freni, e chiudere la via alle liberazioni di schiavi, che si risolveva in una diminuzione di possesso. Magra difesa a parer mio, che se pure valesse, questo solo metterebbe in sodo, che cioè la Chiesa anche quando col combattere l'eresia e il concubinato intendeva di tornare al buon tempo antico, all'antico spirito era ribelle, e più del possesso si mostrava sollecita che delle sue miti e gloriose tradizioni.

HENRY CHARLES LEA LL. DD., *Chapters from the religious History of Spain connected with the Inquisition*. — Il ben noto autore dell'*History of the Inquisition of the middle ages* nel seguire i suoi studii sul periodo moderno, specie in Ispagna, avvenutosi in alcuni argomenti, che meritano senza dubbio una più larga trattazione di quel che fosse consentito in una storia dell'inquisizione, ha pensato bene di farne un libro a parte. Il primo di questi argomenti si riferisce alla censura dei libri, *censorship of the Press*, la cui storia l'autore espone succintamente risalendo al Medio evo e alle prime proibizioni della Bibbia in volgare nel sec. XIII, e continuandola fino ai nostri giorni. La prima legge in Europa restrittiva della libertà di stampa fu quella di Ferdinando ed Isabella nel 1502. Nessun libro poteva essere stampato o venduto senza licenza dell'autorità, che nella *Ciudad Real* era rappresentata dalla Corte Reale, e altrove o dagli arcivescovi o dai vescovi. Non è fatta menzione in questa legge dell'Inquisizione, la quale in quel tempo aveva da attendere a ben altro che alla revisione dei libri. Ma ben presto anche quest'uf-

ficio assunse, e dopo l'esame governativo, un altro e ancor più rigoroso doveva esser fatto dall'Inquisitore, e non di rado accadeva che libri permessi dall'autorità episcopale fossero poscia proibiti dall'Inquisizione. La quale si riteneva superiore ad ogni potestà, anche all'Inquisizione romana, e quando Paolo IV pubblicò il primo indice di libri proibiti nel 1559, l'inquisitore generale spagnuolo dichiarò che fra poco ne avrebbe pubblicato uno valevole per la Spagna, come fece difatti nel 1560. E benchè la Corte Romana avesse sempre resistito alle pretensioni spagnuole, in realtà però non mancavano libri proibiti da Roma e permessi in Ispagna, come per lo contrario libri in Ispagna condannati, benchè non compresi nell'indice romano. Anche contro lo Stato talvolta insorse l'Inquisizione, condannando alcuni libri, dove la potestà dello Stato si sosteneva, ma nella lotta ebbe la peggio, ed i più remissivi re spagnuoli non dubitarono di affermare e sostenere la loro supremazia. Finisce il nostro Autore con un giudizio complessivo sugli effetti prodotti dalla censura. E contro il Menendez-Pelayo giustamente conclude, che se la cultura spagnuola, la quale avea dato splendidi frutti, ben presto intristì, la colpa è tutta da attribuire a quelle misure preventive e repressive, che ogni scrittore scoraggiavano, anche dei più ortodossi. Nell'appendice n. I, II, l'A. pubblica due documenti: uno dalla Biblioteca nazionale di Madrid sulla *Visitas de Navíos por el Santo Oficio*, e l'altro dalla Biblioteca reale di Copenhagen, che è un decreto di Filippo V, 28 marzo 1715, col quale fa la pace col supremo Consiglio dell'Inquisizione, ed invita il cardinale giudice a riassumere presto il suo ufficio. — Il secondo argomento riguarda i mistici e gl'illuminati, *alumbrados*, dove si dimostra come fosse insensibile il passaggio dalla più pura fede all'eresia, poichè parecchie di quelle beate, che menavano la vita tra estasi e penitenze da rivaleggiare con santa Teresa, in luogo dell'apoteosi subirono il giudizio dell'Inquisizione, come la *Madre Catalina de Jesus* in Siviglia, che dopo essere stata tenuta per lo spazio di trentotto anni quale santa da numerosi discepoli, chierici e laici, fu condannata alla prigionia per sei anni in un convento od ospedale. E condannato del pari come capo degli *alumbrados* fu il Maestro *Juan de Villalpando*, la cui ritrattazione di 22 errori il nostro autore pubblica nell'appendice n. III dai manoscritti della Bodleiana (28 febbraio 1627). Con queste beate di buona fede si mescolavano altre, che mediante sfacciata impostura carpirano gli omaggi e i doni dei credenzoni, come le sorelle *Josepha de San Louis Beltran*, e *Maria de la Encarnation*, la quale ultima si fe' accusatrice del'a prima. Il Lea non pubblica nel n. V se non un atto preliminare, che riguarda *Josepha*, ma dall'accusa (pubblicata nel n. VI) contro la memoria del prete *Joseph Bruñon de Vertiz*, direttore spirituale della Maria e morto matto nelle prigioni del Santo Uffizio, si può argomentare che il giudizio contro entrambe le sorelle fu proseguito, ma se ne ignora l'esito. Un altro documento pubblica l'A. nell'appendice n. VII, ed è un atto di accusa contro un tale *Francisco Fernandez* del Messico, il quale anche lui avea estasi e visioni e per pochi reali poteva mandare le anime dal purgatorio al paradiso, e sapeva dire l'ora

precisa in cui vi entravano. Fortuna per lui che morisse il 3 maggio 1696 prima che fosse potuto eseguire l'ordine d'arresto spiccatogli contro. Verso tutti questi *alumbrados*, o veri o finti che fossero, l'Inquisizione era implacabile, poichè li sospettava intinti di questi due perniciosi errori: non essere cioè necessaria la mediazione del prete a chi potesse vedere faccia a faccia le cose celesti, e non potere più cadere in peccato, checchè facesse, chi fosse giunto all'apice della perfezione e della santità. — Quest'ultimo errore era in parte sostenuto dai Molinisti, che ebbero a sperimentare parimente i rigori dell'Inquisizione, a cominciare da *Don Joseph Luis Navarro de Luna y Medina*, canonico della chiesa San Salvador di Siviglia, che fu condannato a sconfessare le sue dottrine, e privato dei suoi benefici e funzioni fu rinchiuso per due anni, e bandito per sei mesi dalla diocesi di Siviglia e dalla città di Madrid. Il Lea pubblica nel n. VIII un sommario delle accuse portate contro di lui. Un altro caso di molinismo era quello di *Maria de los Dolores Lopez*, conosciuta come la *Beata Dolores*. Ella, che era o si dava per cieca, vantavasi di potere scrivere o ricamare coll'intervento celeste. Fu accusata dal suo confessore, cui pungeva il rimorso delle relazioni illecite con lei mantenute. Ella non negò, ma non volle ricredersi sul punto dottrinale, che le colpe cessano di esser tali quando Dio lo voglia. Fu consegnata al braccio secolare, e solo prima di salire sul rogo ruppe in lagrime e chiese di un confessore. Il che non le valse se non questa mitigazione di pena d'essere strangolata prima che data alle fiamme. Nel numero IX dell'appendice è pubblicato un breve documento su questo caso dall'archivio municipale di Siviglia. — Un capitolo speciale è consacrato agli *Endomoniadas*. Anche qui era ben difficile distinguere tra i veri indemoniati o isterici o epilettici che fossero, e le imposture, e il Lea racconta di due sorelle che per isfuggire l'onta di un loro fallo, si dettero per *endomoniadas*, ma i gesuiti seppero bene scoprire l'inganno. Un caso vero e pietoso è quello di una beata di nobile stirpe *Doña Teresa de Silva*, che divenuta badessa di un convento, dove parecchie suore furono vittima di loro mali isterici, anche lei fu colpita. E si raccomandava al suo confessore frate *Francisco Garcia Calderon* per esserne colle sue dipendenti esorcizzata. Intervenne l'Inquisizione, e condannò forse ingiustamente la suora e il frate, sospettando illecite relazioni fra loro. Nel n. IV il Lea pubblica l'*auto da fè* di quest'ultimo del 27 aprile 1630. — Gli ultimi capitoli del nostro libro si riferiscono a due casi caratteristici delle ingiuste sentenze contro gli Ebrei spagnuoli. Un Ebreo *Benito Garcia*, che dopo essere stato da trent'anni battezzato era tornato alla sua antica religione, fu accusato di avere con alcuni correligionari suoi ucciso un bambino cristiano di sei anni, per ripetere a dileggio su di lui la storia della passione di Gesù Cristo. Nessun bambino *a la Guardia*, dove sarebbe succeduto il fatto, era scomparso, e nessun cadavere fu trovato. Ciò non pertanto gli accusati furono condannati ed il preteso bambino fu santificato sotto il nome *El Sancto Niño de la Guardia*. Un altro esempio è quello di *Brianda de Bardaxi*, un'ebrea convertita,

accusata di aver celebrati gli antichi riti. Non ostante che buone testimonianze smentissero l'accusa, fu sottoposta per tre volte alla tortura, dopo di che confessò le colpe addebitatele per isconfessarle di nuovo alla prossima udienza. Minacciatela per la quarta volta la tortura, ella in anticipazione dichiarò, e volle che il notaio lo registrasse, che a tutto quello che la violenza del dolore le avrebbe strappato di bocca, non si dovesse prestare alcuna fede. La innocenza era evidente, ma non pertanto con *auto da fè* del 28 marzo 1492 fu condannata come se fosse stata convinta delle sue colpe.

ÉMILE GEBHART, *L'Italie mystique. Histoire de la Renaissance religieuse au moyen âge*. Paris, Hachette, 1890. — Questo libro del ben noto autore delle *Origines de la Renaissance en Italie* presenta l'istoria religiosa del medio evo italiano sotto un nuovo aspetto. *La liberté d'esprit*, egli dice, *l'amour, la pitié, la sérénité joyeuse, la familiarité formeront pendant longtemps l'originalité du christianisme italien, si différent de la foi pharisaïque des Bizantins, du fanatisme des Espagnols, du dogmatisme scolastique de l'Allemagne et de la France* (p. 136). *L'Italie cherche durant un siècle et demi, dans une foi plus libre et une charité plus tendre la liberté et la pitié, qui lui refusaient les institutions politiques* (p. 25). E questa libertà, che va cercando lo spirito italiano, la trova in diverso modo secondo che si ispira alle teorie di Arnaldo da Brescia, o dell'abate Gioacchino, di S. Francesco e di Giovanni da Parma, o infine di Federico II e dei filosofi che lo circondano. *Le fond de ces trois théories est une doctrine de liberté, liberté absolue de la société politique par rapport à l'Église temporelle, liberté de la religion individuelle par rapport au dogme* (p. 293). La *religion franciscaine* è la religione dello spirito italiano nel secolo XIII. E in che consista questa religione lo dice diffusamente il nostro Autore in un capitolo su S. Francesco, il quale avrebbe messo *en Dieu la bonté à la place de l'inflexible justice, et, dans le cœur du chrétien ...la confiance filiale, la paix de la vie terrestre*. E quel che più monta *à la place de l'Église, c'est Jésus qu'il offre directement aux consciences* (pp. 106, 107). S. Francesco non avrebbe istituita la libertà d'esame, come fece più tardi la Riforma, ma qualche cosa che le si avvicina. *Il institua non pas le libre examen, ma la liberté de l'amour* (p. 118). Il compendio di tutte queste manifestazioni della libertà religiosa degli italiani (Arnaldisti, Gioachimiti, Francescani, intemperanti fraticelli, increduli ghibellini) è Dante, *le plus grand témoin de sa race et de son siècle*, nel quale si sono conciliate *toutes les manifestations originales de la religion italienne* (p. 294). *C'est au nom de la religion intérieure qu'il a pu protester ainsi contre le sacerdoce, et cette religion, qui remontait à l'Évangile, à saint Jean, à saint Paul, ce symbole d'une foi certainement éternelle, puisqu'elle répond à tout ce que le cœur humain renferme d'excellent, était depuis un siècle et demi, l'œuvre féconde de l'Italie et comme la fonction originale de la péninsule dans la destinée historique du christianisme* (p. 326). Questa brillante ricostruzione della vita religiosa italiana mi pare

che trascuri un elemento essenziale, l'ascetismo, che nei moti più o meno ereticali e d'Italia e del resto d'Europa è la nota dominante. Il Gebhart crede che *ni les Vaudois ni les Cathares ne purent séduire un peuple mobile et fin, amoureux de la beauté comme de l'action* (p. 34). Ma l'Italia non è forse il centro, onde il moto Cataro si diffuse per tutta l'Europa? E l'eresia valdese non attecchì da noi, principalmente in Lombardia, a tal segno, che una parte notevole di essa fu chiamata dei poveri lombardi? E perchè l'autore dell'Italia mistica trascura tutti quei moti ereticali, come apostolici, beghini, flagellanti, Guglielmiti, che sono pure tanta parte della vita religiosa italiana dei secoli XIII e XIV? Inoltre, nella riforma di S. Francesco l'amore, la serenità della vita, la carità ha non piccola parte; ma il concetto informatore di quel moto è senza dubbio la *povertà*, il che spiega non pure le analogie tra gli eretici contemporanei e gli ordini novelli destinati a combatterli (1), ma più ancora tutte le interminabili quistioni che s'agitarono dopo. Non parmi poi che l'autore abbia messo quello stacco che si deve tra i moti mistici ed i moti razionalistici, che in Italia e in tutto il resto d'Europa, non si possono considerare come derivanti da unica sorgente, o per meglio dire dallo spirito di libertà che gli uni e gli altri animava in egual modo. La conciliazione poi che fra questi diversi indirizzi avrebbe avuto luogo nella mente sovrana di Dante è più apparente che reale. Il misticismo ascetico è così lontano dallo spirito del gran poeta, che ai moti ereticali del suo tempo pone poco interesse, e tranne fuggevoli accenni a Gioacchino, ad Ubertino di Casale, e a Fra Dolcino null'altro troviamo nella Commedia, che ci ricordi le dissensioni religiose del secolo XIII. Infine se la *religion intérieure* fosse la funzione originale dello spirito italiano, a cui Dante ha saputo dare la più alta espressione, non si capirebbe perchè mai non sia nata in Italia la riforma, e come qui, meno che altrove abbia potuto attecchire. Dovrei entrare ora in parecchi particolari, se lo spazio mel consentisse. Dirò solo a proposito dell'Evangelo eterno che l'autore non crede col P. Denifle che Gherardo fosse un pensatore solitario e *qu'il n'a parlé que pour un groupe très restreint de personnes*. Egli pensa invece, come dissi anch'io e nell'*Eresia* e nella recensione dell'opera del Denifle, *qu'il a exprimé avec une précision compromettante la foi indécise qui troublait beaucoup d'âmes en Italie plus encore qu'en France* (p. 212). Senonchè non il solo Gherardo dà questa precisione alla fede di molte anime, ma tutti quelli che dirigevano il partito spirituale, a cominciare da Giovanni da Parma, il quale, ricordiamolo bene, poco mancò che non fosse cacciato in prigione e punito dal nuovo generale. Perchè mai un uomo così moderato, come Fra Bonaventura, si sarebbe mostrato tanto rigoroso verso il suo predecessore, se questi fosse stato quale ce lo descrive il G., un uomo cioè, la cui *noble conscience, les rêveries* sull'Anticristo, *n'inquiétaient pas*, e che *ne sou-*

(1) Il GEBHART osserva che la *conversion des hérétiques ne semble pas avoir préoccupé beaucoup François* (p. 129). Però gli Eretici si combattono non solo col perseguitarli e mandarli al rogo, ma più ancora col togliere loro il monopolio, a così dire, della carità e del disinteresse.

haitait rien autre chose que le progrès plus grand des âmes dans la spiritualité, la perfection de ses frères par la pauvreté, la contemplation et l'amour? In quanto poi ai Fraticelli, non so perchè il Gebhart chiami i Fraticelli *les plus ardents parmi les spirituels* (p. 186). Io anzi ho cercato di dimostrare, che l'elemento giachimitico nei Fraticelli era posto in seconda linea, e se mai, si dovrebbero dire i più moderati non i più esaltati degli spirituali. Ormai è fuor di dubbio che al principio essi non erano se non i minoriti dissidenti della Marca (1) e della Toscana. Nel 1321 (che non è il tempo del concilio di Vienne, come dice il Gebhart a p. 385) questo nome si estese a tutti quelli, o spirituali o conventuali che fossero, i quali si opponevano alle decisioni dommatiche di Giovanni XXII. E d'allora in poi sostennero dottrine, che non è qui il luogo di esporre.

F. Tocco.

II. STORIA SCIENTIFICA

La invenzione prima del microscopio composto. — L'anzianità dell'Orto Botanico di Padova e della rispettiva lettura dei Semplici. — Storia della fognatura. — Una traduzione tedesca delle Nuove Scienze di Galileo. — Le proiezioni cartografiche di Albiruni.

L'annunzio, venuto dal Belgio, di una esposizione, in occasione della quale si sarebbe festeggiato il terzo centenario dalla invenzione del microscopio composto, ha data occasione ad alcuni « dati e commenti » che intorno al dibattuto argomento pubblicò non ha guari il prof. P. A. Saccardo nel giornale « Malpighia ». E la pubblicazione di questa nota in un giornale botanico parve tanto più opportuna, poichè, mentre i cultori della storia scientifica tenevano già risolta la questione di priorità in favore di Galileo, da parte dei naturalisti si andava ripetendo che il microscopio composto era stato inventato a Middelburg in Olanda nel 1590 da Giovanni e Zaccaria Janssen, padre e figlio, o, secondo altri, dal solo Zaccaria.

La questione storica, che si collega intimamente con quella relativa alla invenzione del telescopio, è già vecchia, e fu dibattuta anche due secoli e mezzo or sono, dando occasione alle raccolte ed alla pubblicazione di alcuni documenti, sui quali appunto affidati pretenderebbero alcuni che la questione stessa non potesse riavere

(1) Il GEBHART a p. 257 scrive: *Les Célestins qui n'étaient autre que l'ancienne communauté anonyme de fra Pietro, à laquelle s'étaient affiliés les derniers dévots de Pierre Jean d'Olive*. Qui bisogna distinguere i Celestini, che sono un ordine fondato da Celestino V, dai *pauperes heremitae domini Celestini*, che fu il nome assunto dai dissidenti della Marca, quando il Papa, prosciogliendogli dall'obbedienza al generale francescano, li fece entrare nell'ordine da lui fondato. Il loro capo allora mutò il nome da fra Pietro da Macerata in quello di fr. Liberato. Questa comunità dunque non fu mai anonima, ma prima faceva parte dei Minori e poscia dei Celestini.

soluzione diversa da quella ch'ebbe già per consenso quasi unanime di coloro che, senza curarsi di risalire alle fonti vere, s'accontentarono di ripetere le altrui asserzioni. Reputò pertanto utile il Saccardo di dare ancora una volta alla luce i famosi documenti nel testo originale latino, corredandoli d'una traduzione italiana: ed infatti nessun miglior modo per sfatare la falsa credenza, imperocchè dall'analisi di questi documenti risulta ch'essi sono destituiti di quei caratteri di sincronicità, precisione e veridicità che sono indispensabili per rendere credibile ed autentico un documento; aggiungendosi ancora ch'essi furono fatti, o meglio fatti fare, e pubblicati in un tempo nel quale chi poteva accampare pretese a quelle invenzioni era ormai da anni già morto.

Dimostrato adunque che i documenti sui quali si fondavano i pretesi diritti degli Olandesi all'invenzione del microscopio non hanno valore alcuno, il Saccardo analizza quelli in favore di Galileo, dimostrando come da documenti sincroni e disinteressati apparisca manifesto che questi nel 1610, poi nel 1614, poi ancora nel 1624 adoperava un microscopio composto di sua invenzione. Da parte di qualcuno si è per verità posto in dubbio se lo strumento di Galileo con oculare concavo ed obiettivo convesso (all'incirca come l'attuale lente o microscopio del Brücke) possa risguardarsi come microscopio; ma il dubbio non ha fondamento alcuno, perchè si tratta qui pure d'un apparecchio composto d'un oculare e d'un o'obiettivo, che serve ad ingrandire gli oggetti minimi e vicini. Passa poi il Saccardo a prendere in esame i titoli del Drebbel, e dimostra che fu il riformatore del microscopio galileiano, o, se si voglia, il primo inventore nel 1620 o 1621 del microscopio composto Kepleriano, cioè a lenti tutte convesse ed a visione rovescia; e finisce col ristampare un documento relativo alla invenzione del nome « Microscopio ». Formula infine alcune conclusioni, le quali noi vedremmo assai volentieri discusse da qualcuno che contro di esse si facesse a sostenere le parti degli inventori olandesi, e con esse la data del 1590 come quella da assegnarsi all'invenzione del microscopio.

Del medesimo autore abbiamo un'altra nota, essa pure assai importante per la storia scientifica, concernente la prima istituzione degli orti botanici e delle cattedre dei Semplici in Italia. Per verità poteva credersi che tale questione fosse già stata risolta dal De Visiani fin dall'anno 1839; ma il prof. Bertoloni avendo pubblicato nel « Nuovo Giornale Botanico Italiano » una notizia, la quale contraddice ai fatti sostenuti con documenti dal De Visiani e già accettati negli annali della Storia della Botanica, il prof. Saccardo, senza rifare la discussione, rammenta in una nuova nota i fatti ormai assolutamente accertati. E i fatti dicono che la istituzione dell'Orto Botanico a Padova avvenne nel 1545, e quella della cattedra o lettura dei Semplici nell'Università Patavina nel 1533. Questo è ineccepibilmente posto in sodo da documenti ufficiali autentici che si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia. Ora pertanto il prof. Bertoloni vorrebbe provare che il primo insegnamento dei Semplici

fu impartito in Bologna da Luca Ghini nel 1528, e che il più antico Orto Botanico sarebbe stato fondato in Pisa nel 1544. Gli oppone pertanto il Saccardo che i documenti addotti in appoggio di queste asserzioni non le convalidano affatto, imperciocchè uno di essi afferma nel modo più esplicito che il Ghini cominciò ad insegnare i Semplici nel 1540, e l'altro dice che l'orto di Pisa, e poco appresso quello di Firenze, furono istituiti dietro l'esempio dato dal Senato Veneto.

Laonde i fatti rimangono proprio tali quali li aveva già esposti il De Visiani, e che possono essere concretati nei termini seguenti: Il Buonafede fu il primo lettore dei Semplici nel 1533: l'orto padovano fu fondato prima d'ogni altro nel 1545: quello di Pisa fu istituito successivamente sull'esempio del Padovano. I dati nuovi esibiti dal prof. Bertolini, che cioè il Ghini fu nominato lettore di medicina pratica nel 1528 e cominciò la lettura dei Semplici nel 1540, confermano e non contraddicono la storia oggi da tutti accettata.

È stato già osservato che il senso storico si è talmente sviluppato nel nostro secolo, che ben di rado accade che nelle opere di qualche levatura, nelle quali si sia impreso a trattare un qualche argomento o scientifico o tecnico, una qualche parte non sia fatta alla storia. E bene spesso accade che in tali occasioni vengano posti in luce fatti e documenti, i quali, illustrati da specialisti, rivestono caratteri di vera ed effettiva importanza, e notevolmente contribuiscono, oltre che a sviscerare maggiormente l'argomento, anche a fornire materiali pregevolissimi per la coltura generale.

Tale, per modo di esempio, ci sembra essere il caso del lavoro che i signori Cadel e Goselti hanno pubblicato come soluzione del tema proposto dal Reale Istituto Veneto intorno alla fognatura delle città, e nel quale la prima parte è appunto dedicata alla esposizione di alcune indagini storiche sull'importante argomento. In un primo capitolo, dedicato all'epoca pre-romana, si illustrano alcuni precetti igienici in vigore appresso gli Egizii, gli Ebrei ed i Greci, soffermandosi sulle più antiche tracce di canalizzazione per fognatura, le quali sono state scoperte negli scavi eseguiti a Ninive fra i ruderi del reale palazzo di Khorsabad, eretto da Sargon, ristoratore della dominazione Ninivita; sugli acquedotti dei Greci; sulle cure che della salute pubblica si prendevano gli Etruschi; e sui maggiori monumenti che dell'antica sapienza, anche a questo proposito, sono stati posti in luce dagli scavi di Pompei. Il secondo capitolo è particolarmente dedicato alla fognatura antica di Roma, cominciandosi in esso a notare i provvedimenti che nelle leggi delle Dodici Tavole erano suggeriti ed imposti per proteggere la salute della città, rimuovendo dall'abitato le cause prime di inquinamento del sottosuolo e l'esalazione di odori malsani. Concisamente, ma con opportuni richiami alle fonti, è poi trattato dei giganteschi lavori sotterranei che, percorrendo tutta la città, allontanavano le acque di pioggia, le immondizie ed i rifiuti della vita, tutto versando nel Tevere; e si ricorda come la tutela di quella Roma sotterranea fosse affidata alle più alte cariche ammini-

strative, le quali non sdegnavano di percorrere in barca quei canali per accertarsi se avessero d'uopo di riparazioni; e quando, per qualche tempo trascurati, non lasciano fluire liberamente le acque, i censori spendono mille talenti per mondarli.

E qui gli autori accennano ai mali che travagliarono nell'antichità tanti popoli diversi ed all'influenza che nel produrli, come nell'aggravarne o scemarne gli effetti, possono aver esercitata i diversi modi coi quali si provvedeva all'allontanamento dei materiali di rifiuto dai centri maggiori creati per la convivenza umana; toccano dei grandiosi acquedotti di Roma, delle pestilenze che l'afflissero e dei provvedimenti igienici per combatterne la diffusione. Una succinta rivista mette in evidenza come della antica sapienza di Roma nel medio evo s'era perduta ogni memoria, eccetto che nelle lagune di Venezia, nelle quali è mostrato che vissero in tutto il loro splendore le tradizioni romane e si ampliarono di nuovi precetti, frutto di osservazioni avvedute e sapienti. Il fenomeno delle maree, il trovarsi la città in mezzo all'acqua marina che ne lambisce ogni contorno e ne ricerca ogni latebra del sotto-suolo, son cause di salubrità non isfuggite all'attenzione degli antichi veneziani, i quali, ossequenti alle ingiunzioni dei pubblici poteri, provvedevano, per quanto parzialmente, alla costruzione di sotterranei condotti di scoli scaricantisi nei prossimi rivi. L'abbondanza dei documenti trasmessi dall'antica Repubblica permette agli autori di seguire quasi passo passo la storia della fognatura veneziana, accanto alla quale sono accennate in bell'ordine altre disposizioni delle varie magistrature aventi una qualche attinenza con la salute pubblica. Interessante è la storia delle pestilenze che afflissero Venezia, con la quale si giunge fino a quella di tifo esantematico, che dal 1804 al 1818 fece numerose vittime in tutta Europa, e che fu essa pure sapientemente combattuta dalla commissione sanitaria che il governo austriaco aveva sostituito all'antico magistrato di sanità. Ed è singolare il fatto che, a parte le suddette invasioni, non siasi trovato, per quante indagini siansi fatte nell'Archivio di Stato, che alcuna malattia di carattere endemico abbia mai dominato in Venezia.

Nella raccolta intitolata « Ostwald's Klassiker der exakten Wissenschaften » il n° 11 contiene una traduzione tedesca delle due prime giornate delle « Nuove Scienze » di Galileo, curata dal sig. Arturo von Oettingen; ma ci duole assai dover dire che essa è ben lungi dal soddisfare alle più modeste esigerze. E quantunque non sia questo il luogo di entrare in minute analisi, non possiamo tacere di alcune delle gravissime mende che in tale traduzione abbiamo riscontrate. E per cominciare dal titolo, che nell'originale galileiano è: « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla Meccanica ed i Movimenti locali » esso è reso dal traduttore con « Unterredungen und mathematische Demonstrationen über zwei neue Wissenszweige, die Mechanik und die Fallgesetze betreffend » dove, come ognuno vede, « Discorsi » nulla ha a che fare con « Unterredungen » ed ancor meno i « Movimenti locali » con « Fallgesetze ». E del resto, per giudicare della fedeltà

della traduzione, basta soltanto leggere le prime linee, nelle quali, non ostante la dichiarazione con la quale è annunciata « textgetreu » non soltanto non sono tradotte le parole di Galileo, ma non ne è nemmeno reso esattamente il pensiero.

Da una poscritta del traduttore apprendiamo ch'egli non vide neppure l'edizione originale di Leida di quest'opera, cosa abbastanza strana, perchè gli esemplari ne sono tutt'altro che rari: e si valse dell'edizione bolognese; e nelle poche altre linee manifesta di non essere molto addentro nelle cose galileiane. Così, per modo d'esempio, egli avverte esser difficile determinare, quando Galileo abbia raccolti i materiali per questi « Discorsi », e poco appresso soggiunge che una parte delle scoperte in essi illustrate aveva già comunicata ai suoi uditori fino dal 1602; mentre se è relativamente assai facile lo stabilire la cronologia di molte tra le cose che costituiscono il nucleo principale di questo lavoro, sarebbe altrettanto difficile il dimostrare che abbia intrattenuto intorno ad esse i suoi uditori, se almeno con tal nome vogliansi indicare gli scolari dello studio di Padova, presso il quale nel 1602 Galileo insegnava. Non crediamo poi che molti saranno d'accordo col traduttore nello stimare « classico » il latino di Galileo, mentre il giudicare dalla forbitezza dello stile italiano che questi « Discorsi » appartengono ad un periodo avanzato della vita di Galileo non apparirà molto fondato a chi sappia che il Nostro ebbe stile forbitissimo, lingua purissima e forma tra le più eleganti fin dalle sue prime scritture.

E quando infine il traduttore scrive che la stampa di questi « Discorsi » è dovuta al Conte di Noailles, ci pare dimostri di non conoscere affatto tutte le circostanze che accompagnarono la pubblicazione di tale lavoro, poichè egli prese alla lettera la gherminella contenuta nella dedicatoria, ed alla quale ricorse Galileo per evitare che la stampa d'una sua scrittura, non ostante il divieto *de editis omnibus et edendis* in tutti i luoghi *nullo excepto*, creasse nuove difficoltà a quella liberazione alla quale con ogni suo sforzo egli aspirava.

Pochi mesi dopo pubblicata la traduzione delle due prime giornate, nel n° 24 della raccolta stessa, il medesimo v. Oettingen ha data alla luce la versione delle giornate terza e quarta, che annunzia tradotte dall'italiano e dal latino, senza indicare però esattamente quando la versione sia fatta da una lingua e quando dall'altra: pur questa gravissima mancanza per chi sia un cotal poco addentro nella genesi di questo capolavoro galileiano. La quale genesi, se anche infino a questi ultimi tempi non fu posta nella debita luce, è pienamente nota oggidì, dopochè nella edizione nazionale delle opere di Galileo furono pubblicati in tutta la loro integrità gli studi giovanili del sommo filosofo intorno al moto. E quando pur null'altro si trovasse in essi degno di nota, basterebbe il contributo che recano alla storia della legge d'inerzia: anzi quand'anche in essi non fosse altro che quella dimostrazione così chiara e così netta del moto violento non prodotto dal mezzo, ma dalla virtù impressa al mobile, ci sembra che non avrebbero dovuto esser lasciati inavvertiti in una traduzione delle *Scienze Nuove*. Ma al traduttore sembra siano rimasti scon-

sciuti perfino quelli che l'Albèri chiamò col nome di *Sermones de motu gravium*. Nelle osservazioni il v. Oettingen si contenta di aggiungere che il testo della terza e quarta giornata è scritto per la maggior parte in latino e che il dialogo fra i tre interlocutori è steso in italiano e costituisce bene spesso opportuni complementi al testo.

Non è proprio dell'indole di questa rivista l'entrare in una analisi particolareggiata della traduzione, specialmente per ciò che si riferisce alla parte scientifica, dove pur molto troveremmo a ridire; ma non ci sarebbe sgradito che queste nostre osservazioni giungessero fino al traduttore, affinché, messo in sull'avviso, attendesse con maggior cura almeno alla traduzione delle altre giornate, della quale è già annunciata la pubblicazione.

Ma ben presto confidiamo di poter parlare in termini ben diversi della traduzione tedesca dell'altra opera capitale di Galileo cioè del *Dialogo dei Massimi sistemi*, della quale già un saggio fu dato alla luce dal prof. E. Strauss di Francoforte. Ciò che di tale versione noi sappiamo ci permette a nutrire intorno ad essa le più liete speranze, sia per la fedeltà della traduzione, sia per le osservazioni importanti dalle quali uscirà in luce accompagnata. E questo risveglio degli studi galileiani, questi omaggi che vengono ad aggiungersi a tanti altri resi al nostro sommo filosofo, dimostrano ancora una volta quanto fosse bene avisato il governo italiano nel decretare la edizione nazionale delle opere dell'immortale scienziato.

Lo studio delle proiezioni cartografiche di Albiruni (Athar-ul-Bakuja di Albiruni) fornisce argomento ad una interessantissima nota testè pubblicata dal prof. M. Fiorini nel « Bollettino della Società Geografica Italiana », e nella quale illustra appunto un capitolo dell'opera di questo dotto arabo, compreso nell'opera di lui che ha per titolo « La cronologia delle antiche nazioni ». Fra i varii generi di proiezione, delle quali parla l'Albiruni, va notata quella ch'egli chiama cilindrica, e che afferma di non aver trovata menzionata da alcun altro matematico anteriore. La quale proiezione altro non è che la centrale, in cui il vertice del cono è a distanza infinita dalla sfera, o se vuoi, una prospettiva essendo l'occhio infinitamente distante, dove la superficie proiettante da conica si muta in cilindrica, e che era nota sotto il nome di analemma ai Greci, i quali vi ebbero ricorso per la costruzione degli orologi solari. È pertanto assai notevole la obiezione che a questo proposito solleva il Fiorini. L'affermazione di Albiruni, avverte egli, che la proiezione da lui descritta non fu menzionata da alcun matematico anteriore, significa che a' suoi tempi doveva essere ignota agli arabi l'opera di Tolomeo, detta Analemma, dove tale proiezione era insegnata, e che giunse a noi per mezzo d'una infelice versione latina, raccomodata e commentata dal Commandino. Del resto, è proprio certo che l'*Analemma* attribuito a Tolomeo, non sia invece dell'Albiruni, o di qualche altro autore arabo posteriore? Si è proprio sicuri che la versione latina dell'*Analemma*,

sulla quale tanto sudò il Commandino, fosse condotta sopra un testo greco e di Tolomeo? Non poteva il testo essere arabo e di arabo autore, e voltato in latino nell'epoca in cui da tutte le parti d'Italia e d'Europa si correva in Ispagna ad apprendere la scienza araba?

Oltre alla invenzione, od al ritrovamento della proiezione ortografica, nota il Fiorini altri titoli scientifici dell'Albiruni: egli fu infatti che, per facilitare la costruzione delle rappresentazioni piane degli emisferi, ed anche di tutta la sfera, ed allo scopo di diminuire le contrazioni e le dilatazioni degli elementi obbiettivi, nell'intento cioè di ottenere rappresentazioni compensative, inventò due proiezioni equidistanti, la polare e la globulare meridiana, anche ritrovate modernamente per la seconda volta. *Multa renascentur quae iam cecidere*, con quel che segue.

A. FAVARO.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Abba** (G. C.), *Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille*. Terza edizione con aggiunte. In-16°, pp. 233 con ritratto. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli edit., 1891. L. 2.
- Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*. Fasc. 7-10. Opera et studio presso Achillis Ratti. In-4°, col. 481-800. Mediolani, apud Raphaellem Ferraris edit. (tip. pont. S. Josephi), 1890. L. 1,75 il fasc.
- Alciato** (A.), *Lettere inedite a Pietro Bembo. L'Alciato e Paolo Giovio* (lettere due inedite di Francesco Alciato) per Vittorio Cian. In-8°, pp. 59. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 4°].
- Aleandri** (V. E.), *Gli ebrei, le loro banche d'usura ed il Monte di Pietà di Sanseverino Marche: memorie dal secolo XIV al XVII*. In-8°, pp. 40. Sanseverino Marche, tip. G. Bellabarba, 1891.
- Ambasciata (Di un') di Luca degli Albizzi, primo marchese di Castelnuovo, alla Serenissima repubblica di Venezia nel secolo XVII*. In-8°, pp. 16. Firenze, tip. M. Ricci, 1891 [Pubblicato da Oreste Poggesi per le nozze di Ferdinando Frescobaldi con Antonietta di Frassineto].
- Ambrosi** (F.), *I tipografi trentini e le loro edizioni*. In-8°, pp. 34. Trento, tip. edit. Giuseppe Marietti, 1891 [Estr. dall'« Archivio Trentino », anno IX, fasc. 2].
- Amenduni** (G.), *Di alcuni particolari della vita letteraria di Simone Porzio incerti o ignoti finora*: appunti. Seconda edizione. In-8°, pp. 20. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze diretta da Michele de Rubertis, 1890.
- Ancona (D')** (A.), *Il teatro a Venezia sulla fine del secolo XVII*. In-8°, pp. 19. Genova, tip. dell'Istituto Sordomuti, 1891 [Estr. dalla « Strenna dei Rachitici », 1891 (anno VIII)].
- Anelli** (L.), *I riformatori nel secolo XVI*. In-16°, 2 voll. (pp. 409, 449). Milano, Ulrico Hoepli edit. (tip. Capriolo e Massimino), 1891. L. 10.
- Annali della r. scuola normale superiore di Pisa. Filosofia e filologia*. Vol. VII, (della serie vol. XIII). In-8°, pp. (3), 92, 410. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1890.
Contiene: Kirner Giuseppe, « Sulle opere storiche di Francesco Petrarca »; Barbi Michele, « Dante nel Cinquecento ».
- Annali del r. Istituto tecnico Antonio Zanon di Udine*. Serie II, anno VIII (1890). In-8°, pp. 192 con 4 tav. Udine, tip. Cooperativa, 1890.
Contiene: « Le scuole di Udine nei secoli XVI e XVII », per V. Marchesi.
- Annibaldi** (G.), *Il Pergolesi in Pozzuoli: vita intima*. In-8°, pp. 31. Iesi, tip. Augusto Spinaci, 1890.
- Annuario del r. Istituto tecnico e nautico di Bari*. Vol. VII (1888), vol. VIII (1889). In-8°, 2 voll. (pp. 326, 197), con 10 tavole. Bari, tip. Cannone, 1890.
Contiene: A. Gabrieli, « Giacomo Leopardi in cerca di un impiego »; P. Fantasia, « Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel duomo di Bari ».
- Anselmi** (A.), *Il Monte di Pietà di Arcevia, promosso nel 1428 da Ludovico da Camerino, riproposto nel 1470 e fondato nel 1483 da Marco da Montegalgo*. In-8°, pp. 17. Iesi, tip. Niccola Pierdicchi, 1891 [Estr. dalla « Nuova Rivista Misena », anno IV, n. 1].

- Arcangeli (G.)**, *Brevi notizie sul seminario-collegio vescovile di Pistoia*. In-16°, pp. 144. Pistoia, tip. Niccolai, 1891.
- Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto**. Anno VIII, 1890. In-8°, pp. xlv-139 con 3 tav. Rovereto, tip. Giorgio Grigoletti, 1891.
 Contiene: Cipolla G., « Una visita all'archivio capitolare di Vercelli ».
- Bandettini Landucci (T.)**, *Amarilli Etrusca*, Lettera all'abate Melchiorre Misirini, 12 novembre 1832. In-8°, pp. 6. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1891 [Publicata da Elena e Attilio Pagliaini per le nozze di Michele Priglmeir con Beatrice Bizzoni].
- Barbi (M.)**, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*. In-8°, pp. 411. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1890.
- Barbieri (L.)**, *Illustri cremaschi specialmente usciti dal popolo*. In-16°, pp. 64. Crema, tip. G. Anselmi, 1891 [« Biblioteca storica cremasca », n. 10].
- Bazzi (T.)**, *Da un processo di streghe (fatto in Cassano d'Adda nel gennaio del 1520)*. In-8°, pp. 17. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio Storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 4].
- Bellezza (P.)**, *Dei fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio*: dissertazione di laurea. In-16°, pp. 182. Milano, Cooperativa editrice italiana (tip. Lombardi), 1891. L. 2,50.
- Benedettucci (C.)**, *Monaldo e Giacomo Leopardi*: tre scritti per il giornale « Il Bibliofilo ». In-8°, pp. 175. Recanati, tip. di R. Simboli, 1891.
- Bergamo o sia notizie patrie**: almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1891 (anno LXXVII, trentaduesimo della libertà italiana, serie VII). In-16°, pp. 240, 212. Bergamo, Vittorio Pagnoncelli, tip. edit., 1890.
- Bertolini (F.)**, *I fratelli Narciso e Pilade Bronzetti*. In-8°, pp. 23. Mantova, stab. tip.-lit. G. Mondovì, 1890.
- Bianchi (G.)**, *Il clero piacentino dal concilio di Trento al prevosto Ricci e un episodio del brigantaggio*. In-16°, pp. 79. Piacenza, tip. edit. Piacentina, 1891.
- Bonghi (R.)**, *Le feste romane*, illustrate da G. A. Sartorio e Ugo Fleres. In-8° con fig., pp. vii-219 con 4 tav. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Firenze, tip. di S. Landi), 1891. L. 9.
- Bongi (S.)**, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*. Volume I, fasc. 2. In-8°, pp. 51-210. Roma presso i principali librai (Lucca, tip. Giusti). L. 2.
 Ministero della Pubblica Istruzione: « Indici e Cataloghi », n. 11.
- Busiri-Vici (A.)**, *Quarantatre anni di vita artistica: memorie storiche di un architetto*. In-4°, pp. 503 con 5 tav. Roma, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1891.
- Candido**, *Mal francese o mal di Napoli?* Aneddoti e note storiche da documenti originali. In-16°, pp. 62. Roma, stab. tip. Edoardo Perino, 1890.
- Cantù (C.)**, *Storia universale*. Disp. 178-180. Decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata sino agli ultimi eventi. In-8°, pp. 321-512. Torino, Unione tipogr. editrice, 1890.
- Caprin (G.)**, *I tempi andati: pagine della vita triestina (1830-1848)*. In-8° con fig., pp. 527 (7). Trieste, stab. tip. G. Caprin edit., 1891. L. 6.
- Carabinieri e briganti di Romagna**: memorie di un colonnello. In-16°, pp. 75. Firenze, G. Barbèra, tip. editrice, 1891.
- Caro (L.)**, *Organismi finanziari della Sardegna sotto gli Spagnuoli*. In-8°, 3 voll. (pp. 20, 10, 25). Milano, tip. A. Boriglione, 1890 [Estr. dal « Ragioniere », serie II, vol. V-VI].
- Castelli (M.)**, *Carteggio poetico*, edito per cura di Luigi Chiala. Vol. II (1864-1875). In-8°, pp. 651. Torino, L. Roux e C., tip. edit., 1891. L. 7.
- Catanzaro (C.)**, *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere, nelle arti*: dizionario biografico delle scrittrici e delle artiste viventi con prefazione di Giovanni Manzi. Fasc. IV (Mus-Pig). In-8° con fig., pp. 129-160. Firenze, Biblioteca edi-

- trice della « Rivista italiana » (Rocca San Casciano, stab. tip. Cappelli), 1891. L. 3,50 il fasc.
- Catastini (F.)**, *La pietà dei senesi in Roma a proposito dell'arciconfraternita di S. Caterina*: note storiche e osservazioni. In-8°, pp. 67. Roma, stamp. reale D. Ripamonti, 1890. L. 2.
- Cavagna Sangiuliani (A.)**, *L'agro vogherese*: memorie sparse di storia patria. Vol. III. In-8°, pp. 575, 30 con tav. Casorate Primo, tip. fratelli Rossi, 1890.
- Cavalcaselle (G. B.)**, *Spigolature tizianesche*. In-4° con fig., pp. 8. Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1891 [Estr. dall'« Archivio storico dell'arte », anno VI, fasc. 1].
- Cenni (Alcuni)** *sulla parrocchia della pieve di Soligo*. In-4°, pp. 26. Pieve di Soligo, tip. D. Cagnoni, 1891 [Per il giubileo sacerdotale di mons. Sebastiano De Zorzi].
- Ceretti (F.)**, *Il conte Federico I Pico*: memorie e documenti. In-16°, pp. 13. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1890 [Estr. dalla « Fenice », strenna mirandolese per il 1891].
- *Susanna, naturale del conte Galeotto I Pico, moglie a Roberto Boschetti*: notizie lette alla commissione di storia patria e di arti belle della Mirandola nella tornata del 18 novembre 1886. In-16°, pp. 9. Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli, 1891 [Estr. dalla « Fenice », strenna mirandolese per il 1891].
- China (La) (F.)**, *Vittoria dal 1607 al 1890*: dialoghi. In-8°, pp. 527 (6), con 2 tav. Vittoria, tip. Velardi e figlio, 1890.
- Ciceri (L.)**, *Della letteratura nel nostro Risorgimento in generale e particolarmente delle poesie patriottiche di Giovanni Berchet*. In-16°, pp. 139. Catania, Niccolò Giannotta edit. (tip. Lorenzo Rizzo), 1891. L. 1.
- Cilleni-Nepis (C.)**, *Il tempio di Polenta presso Bertinoro*. In-4°, pp. 21. Forlì, tip. Luigi Bordandini, 1890.
- Cipolla (C.)**, *Le fonti storiche della genealogia di casa Gonzaga di Torquato Tasso*. In-16°, pp. 22. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1891.
- *Un documento di mezzadria del secolo XV*: memoria. In-8°, pp. 10. Verona, stab. tip. lit. di G. Franchini, 1890 [Estr. dal vol. LXVII, serie III, dell'« Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona »].
- Ciscato (A.)**, *Storia d'Este dalle origini al 1889*. In-4°, pp. 277-348 con tavola. Este, tip. Longo, 1890.
- *Vicenza ai tempi del primo regno d'Italia*. In-8°, pp. 34. Vicenza, tip. Paroni, 1890.
- Claretta (G.)**, *Degli alberghi antichi di Torino e delle impressioni avute da viaggiatori illustri: amene ricerche fatte ad ore perdute*. Edizione accresciuta ed emendata dall'autore. In-8°, pp. 79. Pinerolo, tip. Sociale, 1891.
- Colini (F.)**, *Memorie storiche iesine*. Fasc. II (ultimo). In-4°, pp. xv-89-227. Iesi, tip. Ruzzini, 1890.
- Consulte (Le) della Repubblica fiorentina*, per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi. Fasc. XVII. In-4°, pp. 113-152. Firenze, G. C. Sansoni edit. (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1890. L. 4 il fascicolo.
- Contarini (A.)**, *Dispaccio al doge Francesco Loredan, 13 maggio 1752 (riguardante il traffico mercantile di Trieste)*. In-4°, pp. 25. Venezia, stab. tip. lit. fratelli Visentini, 1891 [Pubblicato da Aldo Parenzo per le nozze Mompurgo-Patrizi].
- Conte (C.)**, *La civiltà di Napoli, certificata con monumenti, con istituti, con documenti da beneficati cittadini, da artisti, letterati, scienziati*: ricordi. Vol. I. In-8°, pp. 492. Napoli, tip. Francesco Graumini e figli, 1890.
- Cremoncini (M.)**, *Due lettere del Cieco da Gambussi*. In-16°, pp. 8. Venezia, tip. ex-Cordella, 1890 [Estr. dal giornale « La Scintilla », anno V, n. 4].
- Cristo (De) (V.)**, *Prime memorie storiche di Cittanuova in provincia di Reggio*

- Calabria*. Parte I (Dalle origini al 1880), disp. 2-5. In-8°, pp. 9-40. Potenza stab. tip. C. Spera e C., 1890-91.
- Croce** (B.), *Il palazzo Cellamare e il principe di Francavilla*. In-8°, pp. xxvi. Napoli, tip. di Filinto Cosmi, 1891.
- Cronache della città di Perugia*, edite da Ariodante Fabretti. Vol. III (1503-1579). In-8°, pp. xij-218. Torino, coi tipi privati dell'autore, 1890.
- Davari** (S.), *I palazzi dei Gonzaga a Marmirolo*. In-8°, pp. 22. Mantova, tip. eredi Segna, 1890 [Estr. dalla « Gazzetta di Mantova »].
- Decreto e statuto emanati nel 1603 dal Senato di Venezia per provvedere al miglior governo della cosa pubblica della comunità di Conegliano, con aggiunta riguardante la nomina di un vicario in coadiuvazione di quel podestà*, pubbl. da Pio Baruffi. In-8°, pp. 15. Venezia, stab. tip. di P. Naratovich, 1891.
- Delmati** (G.), *Il ritratto del duca d'Urbino di Raffaello nella collezione dei conti Suardi ora Marenzi di Bergamo, illustrato con note e documenti storici*. In-4°, pp. 38 con tav. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891.
- Depretis** (A.), *Discorsi parlamentari*, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, a cura di Giovanni Zucconi e Giustino Fortunato. Vol. IV. In-8°, pp. 594. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891.
- Documenti intorno ad Angelo e Lorenzo Marcello del s. m. o. gerosolimitano, priori di Venezia nel secolo XV*. In-8°, pp. 41. Venezia, stab. tip. lit. succ. M. Fontana, 1891 [Pubblicati da Andrea Marcello per le nozze di Girolamo Sommi Picenardi con Ada Basilewski].
- Documenti (sei nuovi) alighieriani della cancelleria ducale di Modena*, per G. L. Passerini. In-8°, pp. 8. Verona, stab. tip. G. Civelli, 1891 [Estr. dall'« Alighieri »].
- Documento (Un nuovo) intorno ai primordi della cattedrale di Colle di Val d'Elsa e intorno ad un'opera dello scultore Pietro Tacca*, pubblicato ed illustrato dal prof. Ugo Nomi Vererosi Pesciolini. In-16°, pp. 25. Siena, tip. arcivescovile S. Bernardino, 1890.
- Donizetti** (G.), *Tre lettere inedite ad Alessandro Lanari*. In-8°, pp. 15. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1891 [Pubblicate dal dott. Francesco Cecchi per le nozze di Salvatore Bacci con Adele Mattani].
- Eremita**, *I campanili di Venezia*: dissertazione con un'appendice sopra i comignoli ed alture. In-16°, pp. 158. Venezia, tip. ex-Cordella, 1891 [Estr. dal giornale « La Scintilla », anno IV, n. 30 e segg.].
- Ermini** (F.), *Storia della città di Foligno*. Vol. I (Dalle origini al secolo VIII). In-16°, pp. vi-160. Foligno, tip. degli Artigianelli di S. Carlo, 1891. L. 1, 25.
- Fabbrini** (N.), *Fra Serafino Vagnucci, missionario nell'Africa*. In-8°, pp. 25. Siena, tip. arc. S. Bernardino, 1890.
- Favaro** (A.), *Galileo Galilei e la presentazione del cannocchiale alla repubblica veneta*. In-8°, pp. 21. Venezia, tip. dei fratelli Visentini, 1891 [Estratto dal « Nuovo Archivio Veneto ». tomo I, parte I].
- *Galileo Galilei e suor Maria Celeste*. In-16°, pp. 440. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1891. L. 4.
- *Serie sesta di scampoli galileiani*. In-8°, pp. 34. Padova, tip. G. B. Randi, 1891 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », vol. VII, disp. 1^a].
- *Sopra alcuni nuovi studii galileiani*. In-8°, pp. 8. Venezia, tip. Antonelli, 1891.
- *Sopra la parte fatta alla storia in un disegno di bibliografia delle matematiche*: nota. In-8°, pp. 6. Torino, tip. Guadagnini e Candelero, 1891.
- Ferrai** (L. A.), *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento, con le rime e lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti*. In-16°, pp. xvi-485. Milano, Ulrico Hoepli edit. (tip. Lombardi), 1891. L. 5.
- Ferrero** (E.), *Vincenzo Promis e i suoi studii numismatici*: parole commemorative. In-8°, pp. 8. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, XIV (XXIX), 197].

- Fiammazzo (A.)**, *Il 'Pellegrino Apostolico' in Friuli*: documenti. In-16°, pp. 48. Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1891.
- Filangieri (G.)**, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operarono tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studii e nuovi documenti*. Vol. I (dalla lettera A alla lettera G). In-4°, pp. xviii-627. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze diretta da Michele de Rubertis, 1891.
- Flamini (F.)**, *Sulla prigionia di Ludovico da Marradi*: notizie e documenti. In-8°, pp. 31. Lodi, tip. lit. Costantino dall'Avo, 1891.
- Forti-Castelli (G.)**, *La tradizione unitaria in Italia*. In-8°, pp. 43. Roma, tip. dell'Orfanotrofio comunale, 1891.
- Fossati (F.)**, *Il ritratto di Cristoforo Colombo nel museo Giovio*. In-8°, pp. 13 con ritratto. Como, tip. Cavalleri e Bassi, 1891 [Estr. dal « Corriere della Domenica », 1891, n. 12].
- Franciosi (P.)**, *Garibaldi e la Repubblica di San Marino*. Cenni storico-critici. In-16°, pp. 71. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1891. L. 1,50.
- Funghini (V.)**, *Osservazioni e rilievi sulle antiche fabbriche di maiolica di Cafagiolo del Mugello in Toscana e su quelle di Faenza*: risposta al prof. Federrigo Argnani. In-8°, pp. 22. Arezzo, stab. tip. Bellotti, 1891.
- Gabotto (F.)**, *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia*, con documenti inediti. In-16°, pp. 14. Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli), 1891 [Estr. dalla « Biblioteca delle scuole italiane », vol. III, n. 7].
- *Eufemio e il movimento separatista nell'Italia bizantina*: studio. In-16°, pp. 32. Torino, « La Letteratura », edit. (Pinerolo, tip. Sociale), 1890.
- *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*. In-8°, pp. 30. Torino « La Letteratura » edit., 1891.
- Gaiter (L.)**, *Postille sopra un documento di mezzadria del secolo XV*, pubblicato ed illustrato da Carlo Cipolla. In-8°, pp. 7. Verona, stab. tip. lit. di G. Franchini, 1890 [Estr. dal vol. LXVII, serie III, dell'« Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona »].
- Gallizia (M. E.)**, *Notizie intorno alla vita del servo di Dio p. Fortunato Redolfi barnabita*. In-16°, pp. 251. Milano, tip. di Serafino Ghezzi, 1890.
- Gaspary (A.)**, *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Vittorio Rossi con aggiunte dell'autore. Vol. II, parte II. In-8°, pp. 311. Torino, Hermann Loescher edit. (tip. Vincenzo Bona), 1891. L. 6.
- Genin (F.)**, *Il marchesato di Susa*. In-8°, pp. 26. Susa, tip. Subalpina, 1891.
- Ghinzoni (P.)**, *Il castello di Carimate*. In-8°, pp. 24. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 4°].
- *Rettifiche alla Storia di Milano di Bernardino Corio a proposito di Cristiano I re di Danimarca*. In-8°, pp. 16. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVIII (1891), fascicolo 1°].
- Gianandrea (A.)**, *Di Olivuccio di Ciccarello, pittore marchigiano del secolo XV*. In-8°, pp. 19. Iesi, tip. di Niccola Pierdicchi, 1890 [Estr. dal giornale « La Nuova Rivista Misena », 1890, n. 12].
- Giglioli (G. C.)**, *L'assistenza pubblica nella storia e nelle legislazioni*. In-8°, pp. 148. Torino, Unione tipografico-editrice, 1891. L. 2,25.
- Gioia (La) (F.)**, *L'Italia redenta sotto la dinastia di Savoia*: cenno istorico. In-8°, pp. 19. Lauria, stab. tip. dell'Unione, 1891.
- Giovanni (Di) (V.)**, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al secolo XV*: memorie. 2 voll. (pp. vi-512-470) con 18 tavole. Palermo, tip. del « Boccone del Povero », 1890. L. 35.

- Giulietti** (C.), *Casteggio*: notizie storiche. I (Le vie del paese). In-8°, pp. 268 con 4 tav. Voghera, tip. Luigi Perea, 1890. L. 2.
- Grassi** (S.), *Storia della città d'Asti*. Vol. II. In-8°, pp. 263 con 2 tav. Asti, Luigi Borgo e Giuseppe Brignolo edit. (tip. di Giuseppe Brignolo), 1891.
- Grottanelli** (L.), *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*. In-8°, pp. 151. Firenze, « Rassegna Nazionale » edit. (tip. di M. Cellini), 1891.
- Guerrazzi** (F. D.), *Lettera, 23 luglio 1867*. In-16°, pp. 9 [Pubblicata per le nozze Pellas-Guasconi].
- *Lettere*, per cura di Ferdinando Martini. Vol. I (1827-1853). In-8°, pp. 762. Torino, L. Roux e C., 1891. L. 9.
- Hottenroth** (F.), *I costumi, gli strumenti, gli utensili, le armi di tutti i popoli antichi e moderni*. Traduzione italiana del prof. G. I. Mendel, continuata da A. Ostini. Disp. 4-14. In-4° con fig., pp. 13-56 con 44 tavole. Roma, Modes e Mendel edit. (tip. della Camera dei Deputati), 1891. L. 2,50 la disp.
- Iovi** (R.), *Cenni storici sulla R. L. Concordia all'or. di Firenze*. In-8°, pp. 12. Firenze, tip. G. Civelli, 1891.
- Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Vol. VI (Cimiteri). In-8° con fig., pp. xij-339. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato edit., 1890. L. 16.
- Lanzellotti** (B.), *Antichità teatine*: memorie. In-8°, pp. 40. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1891.
- Legrenzi** (G.), *Una pagina inedita del martirologio italiano*. In-8°, pp. 19. Foligno, stab. tip. Feliciano Campitelli, 1891.
- Leonardi** (S.), *Cenni storici su la gratissima città di Calatagirone, divisi in tre libri: gli uomini illustri: il Calatagirone civile: il Calatagirone sacro*. Libro I (Gli uomini illustri). In-8°, pp. 100. Calatagirone, tip. Scuto, 1891.
- Lettere di eruditi veneti ad Annibale degli Abati Olivieri*. In-8°, pp. 30. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1891 [Pubblicate da Tommaso Casini per le nozze di Marco De Carlo con Paola Morpurgo].
- Lettere (Quattro) di uomini illustri a Giovanni Procacci*. In-8°, pp. 12. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891 [Pubblicate da Michele Barbi per le nozze di Paolo Zambelli con Giulia Procacci].
- Locaseio** (F.), *La fallita italica ribellione del 1848 e la invasione piemontese in Sicilia nel 1860*: storia contemporanea. Vol. II, disp. 9ª. In-8°, pp. 193-256. Palermo, tip. « Il Guttemberg », 1890. L. 1 la dispensa.
- Lodi** (F.), *Sommario della storia di Voghera dalle sue origini fino al 1814*, con cenni biografici intorno ai vogheresi che si resero chiari nelle scienze, nelle arti, nelle lettere ecc. fino ai giorni nostri. In-8°, pp. vij-303. Voghera, tip. succ. G. Gatti, 1891. L. 3.
- Luzio** (A.), *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*. In-8°, pp. viij-223. Mantova, stab. tip. eredi Segna, 1890.
- Mancardi** (F.), *Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate*. Vol. I, parte II. In-8°, pp. x-885. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1891. L. 10.
- Manno** (A.), *Bibliografia di Casale Monferrato*. In-8°, pp. 49. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1890 [Estr. dalla « Bibliografia degli Stati della Monarchia di Savoia », vol. IV].
- Marcello** (A.), *De pace veneta relatio, edita da Ugo Balzani*. In-8°, pp. 16. Venezia, stab. tip. lit. fratelli Visentini, 1891 [Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », tomo I, parte I].
- Marchesan** (A.), *Dell'umanista Antonio Baratella da Loreggia*. In-8°, pp. 22. Treviso, tip. Sociale, 1891.
- Marcotti** (G.), *Il generale Enrico Cialdini duca di Gaeta*. In-16°, pp. 130 con ritratto. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1891.

- Mario White (J.),** *Mazzini nella sua vita e nel suo apostolato*. Edizione economica. In-4° con fig., pp. 495. Milano, tip. Edoardo Sonzogno edit., 1891. L. 4.
- Marrucchi (O.),** *Il cimitero e la basilica di S. Valentino e guida archeologica della via Flaminia dal Campidoglio al ponte Milvio*. In-8°, pp. 141 con 4 tav. Roma, Antonio Saraceni edit. (Siena, tip. S. Bernardino), 1890.
- Masi (E.),** *Il segreto del re Carlo Alberto. Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*. In-16°, pp. 277. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1891.
- Massarani (T.),** *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*: introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti da lui in parte inediti o rari, con lettere e documenti. In-8°, pp. viij-653 con ritr. Roma, tip. Forzani e C. edit., 1890. L. 8.
- Mazzini (G.),** *Scritti editi ed inediti*. Vol. XVII (Politica, vol. XV). In-16°, pp. cij-215. Roma, per cura della Commissione editrice (tip. Forzani e C.), 1891.
- Memorie storiche di Isola Maggiore nel lago Trasimeno*. In-8°, pp. 27. Perugia, tip. Boncompagni, 1890.
- Mencacci (P.),** *Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*. Vol. IV, disp. 1-2. In-8°, pp. i-128. Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1891.
- Merkel (C.),** *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro Re Manfredi e Corradino*. In-4°, pp. 133. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale), 1891 [Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », serie II, vol. XLI].
- Minghetti (M.),** *Miei ricordi*. Vol. II e III. In-8°, pp. 487-607. Torino, L. Roux e C. tip. edit. L. 9.
- Mioletti (P.),** *Gueffi e Ghibellini nel Paradiso di Dante Alighieri: inchiesta sulla storia d'Italia*. In-8°, pp. 35. Alba, tip. edit. Luigi Vertamy, 1891.
- Mitrovic' (B.),** *Federico II e l'opera sua in Italia*. Studio. In-8° gr., pp. 127. Trieste, F. H. Schimpff, 1890.
- Mommsen (T.),** *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*. Traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggiero. Parte II (ultima). In-8°, pp. 339-651 con dieci tavole. Roma, Loreto Pasqualucci edit. (tip. della Camera dei Deputati), 1890.
- Monografia di Monte S. Giovanni Campano*. In-8°, pp. 84. Frosinone, tip. di Claudio Stracca, 1891.
- Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*. Volume I, puntata 2ª. In-4° con fig., fol. 169-436 con 16 tav. Milano, Ulrico Hoepli edit. (Roma, tip. della Camera dei Deputati), 1891.
- Muratori (L. A.),** *Lettere inedite ad Antonio e Luigi Scotti*, a cura di Ferruccio Martini. In-8°, pp. 21. Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1890.
- Mussato (A.),** *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova*: narrazione scelta delle storie inedite. In-8°, pp. 126 con tavola. Padova, Angelo Draghi edit. (stab. tip. L. Crescini) [Pubblicata da P. L. per le nozze di Antonio Squarcina con Teresina Rossi].
- Oncken (G.),** *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815*. Disp. XVII-XIX. In-8° con fig., pp. 97-304. Milano, dott. Leonardo Vallardi edit. (stab. tip. Enrico Reggiani), 1891 [Storia universale illustrata, pubblicata per cura del prof. Guglielmo Oncken, fasc. 217 (sez. IV, vol. I)].
- Ordinamenti militari della città di Udine nel secolo XVI*: documenti tratti dagli Annali della città di Udine. In-8°, pp. 23. S. Vito al Tagliamento, tip. Polo e C., 1891 [Pubblicati dal can. Ernesto Degani per le nozze di Luigi Basta con Margherita Degani].
- Origini (Le)** *della monarchia e del papato*. In-16°, pp. 161-339. Milano, frat. Treves, tip. edit., 1891. L. 2 [« Gli albori della vita italiana », vol. II].
- Ormezzano (G.),** *Cenni storici sul r. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie in Torino e sulle fondazioni al medesimo annesse*. In-8°, pp. 214. Torino, tip. G. Candeletti, 1891.

- Orsi** (Paolo), *Scoperta d'un tempio ionico nell'area dell'antica Locri in Gerace Marina*. In-4°, pp. 21. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1891 [Estr. dalle « Notizie degli Scavi », agosto 1890].
- Orsi** (Pietro), *Come fu fatta l'Italia: conferenze popolari sulla storia del nostro risorgimento*. In-16°, pp. 205. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1891. L. 2.
- *Le paure del finimondo nell'anno 1000: conferenza tenuta a Venezia l'8 marzo 1891*. In-16°, pp. 31. Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1891. L. 1.
- Ozanam** (A. F.), *La civiltà nel V secolo: introduzione alla storia della civiltà nel Medio Evo con un saggio intorno alle scuole italiane dal V al XIII secolo*. Versione italiana sulla 4ª edizione francese del dott. Alessandro Fabre. In-8°, pp. 644. Torino, tip. Salesiana edit., 1891. L. 4.
- Palma** (N.), *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi 'Praetutium', ne' bassi tempi 'Aprutium', oggi città di Teramo e diocesi Aprutina*. Seconda edizione curata dal prof. Vittorio Savorini, con la collaborazione del prof. G. Cherubini, F. Savini, prof. B. Mezu-celli, prof. G. Pannella. Vol. I, disp. 18-42. In-8°, pp. 137-336. Teramo, tip. Giovanni Fabbri edit., 1890.
- Palumbo** (O.), *Cronistoria della famiglia Palumbo*. In-8°, pp. 41. Trani, tip. V. Vecchi e C. 1891.
- Pamparato** (Di) **Giannazzo** (V. E.), *Il principe cardinale Maurizio di Savoia, mecenate dei letterati e degli artisti: ricerche storiche*. In-4°, pp. 109. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891.
- Pansa** (G.) e **Piccirilli** (P.), *Elenco cronologico delle pergamene e carte bambagine pertinenti all'archivio della pia casa della SS. Annunziata di Submona, descritte e coordinate a cura dell'amministrazione*. In-8°, pp. xxi-j-175. Lanciano, tip. dello stab. R. Carrabba, 1891. L. 10.
- Paoli** (C.), *Le abbreviature nella paleografia latina nel medio evo: saggio metodico pratico*. In-8°, pp. 41. Firenze, tip. dei succ. Le Monnier, 1891 [Pubblicazioni dell'istituto di studii superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, sezione di filosofia e filologia: collezione scolastica].
- Papa** (P.), *Tommaso Frescobaldi all'assalto di Genova (1427): appunti storici*. In-4°, pp. 32. Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1891 [Per le nozze di Ferdinando Frescobaldi con Antonietta di Frassinetto].
- Papaleoni** (G.), *Nuovi documenti sull'architetto bresciano Ludovico Beretta*. In-8°, pp. 7. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 4].
- Pedrazzoli** (A.), *La marchesa Isabella d'Este-Gonzaga a diporto sul lago di Garda colla sua corte: festeggiamenti*. In-8°, pp. 15. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVII (1890), fasc. 4].
- Pennesi** (G.), *Pietro Della Valle e i suoi viaggi in Turchia, Persia e India*. In-8°, pp. 63 con tavola. Roma, Società geografica italiana edit. (stab. tipogr. G. Civelli), 1891 [Estr. dal « Bollettino della Società geografica italiana », novembre-dicembre 1890].
- Perina** (E.), *Breve discorso intorno alle condizioni delle arti in Italia dal secolo IV al XIII dell'era volgare*. In-8°, pp. 58. Verona, stab. tip. lit. G. Franchini, 1891.
- Perosa** (M.), *L'ordinamento delle armate romane e gli studii del prof. Ermanno Ferrero*. In-16°, pp. 63. Venezia, tip. ex-Cordella, 1890 [Estr. dal giornale « La Scintilla », anno IV, n. 42 e segg.].
- Piemonte** (L.), *Antonio Zanon economista friulano*. In-8°, pp. 86. Padova, tip. all'Università dei frat. Gallina, 1891.
- Pittavino** (A.), *L'occupazione francese e la peste del 1630 in Pinerolo*. In-8°, pp. 47. Pinerolo, tip. Sociale, 1891.
- Ponta** (M. G.), *Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Com-*

- media*: studio pubblicato per cura di Carmine Gioia. In-8°, pp. 33. Torino, tip. L. Roux e C., 1891.
- Praloran** (F.), *Storia della musica bellunese*. Parte V (Istituzioni musicali). In-8°, pp. 85. Belluno, tip. dell'Alpighiano, 1891.
- Provenzali** (J.), *Le vite del capitano Vincenzo Provenzali e dell'alfiere Michele suo fratello, morti nelle guerre di Fiandra gli anni 1640 e 1643*, ora per la prima volta stampate a cura di Pompeo Provenzali. In-8°, pp. 129. Lucca, tip. Giusti, 1891.
- Randaccio** (C.), *Storia navale universale antica e moderna*. Vol. I. In-8°, pp. 423. Roma, tip. Forzani e C. edit., 1891. L. 5.
- Ratto** (L.), *Gli statuti del comune di Savona*: notizia. In-8°, pp. 8. Roma, Ermanno Loescher e C. edit. (Città di Castello; stab. tip. S. Lapi), 1891 [Estr. dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. X, fasc. 2-3].
- Ravagli** (F.), *Cenni biografici su Giuseppe Belli, celebre cantante cortonese*. In-8°, pp. 12. Cortona, tip. Bimbi, 1890.
- Revel** (Di) (G.), *Dal 1847 al 1855: la spedizione in Crimea: ricordi di un commissario militare del Re*. In-8°, pp. 191. Milano, fratelli Dumolard edit. (tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1891.
- Rieci** (C.), *Rossini, le sue case e le sue donne*. In-16°, pp. 10 con tavola. Milano, stab. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi e C., 1891.
- Rilievi** (I) *delle urne etrusche*. Vol. II, parte I, pubblicata a nome dell'imperiale istituto archeologico germanico da Gustavo Körte. In-4°, pp. vij-141 con 57 tav. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890.
- Rohrbacher** (A.), *Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo ai nostri, continuata dall'anno 1846 sino all'elezione del sommo pontefice Leone XIII*, da mons. Pietro Balan con due copiosi indici generali delle materie. Vol. I-VI. Nona ediz. In-8°, 6 voll. (pp. 880, 847, 916, 975, 842, 824). Torino, tip. Giacinto Marietti edit., 1890.
- Ronzon** (A.), *Progetto per la fondazione in Cadore di un archivio storico cadorino, una biblioteca cadorina, una biblioteca universale*. In-4°, pp. 8. Lodi, tip. lit. C. Dell'Avo, 1891.
- Rosa** (G.), *Tradizioni e costumi lombardi*. In-8°, pp. 107. Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo, succ. Gaffuri e Gatti edit., 1891.
- Rosati** (F.), *Cere e i suoi monumenti*. In-8°, pp. 221. Foligno, stab. tip. F. Salvati, 1890. L. 2.
- Roselly de Lorgues**, *Cristoforo Colombo: storia della sua vita e dei suoi viaggi, sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia*, volgarizzata per cura di Tullio Dandolo. 2ª ediz. In-8°, 2 voll. (pp. 477, 559) con ritratto. Milano, succ. Battezzati edit. (tip. Gio. Gussoni), 1891. L. 10.
- Ruggiero** (De) (E.), *Dizionario epigrafico di antichità romane*. Fasc. XX-XXI (Arabicus-Armenia). In-8°, pp. 609-772. Roma, Loreto Pasqualucci edit. (tip. della R. Accademia de' Lincei), 1891. L. 1,50 il fascicolo.
- Rusconi** (C.) e **Amato** (N.), *I tribuni: Masaniello, Cola di Rienzi, Ciceruacchio, Michele di Lando, Balilla*. In-4°, pp. 240. Roma, Edoardo Perino tip. edit., 1890. L. 2.
- Sabbadini** (R.), *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*. In-8°, pp. 208. Noto, tip. di F. Zammit, 1890. L. 3.
- Salvardi** (V.), *Notizie storiche intorno alla sacra immagine della B. Vergine della Provvidenza venerata sotto la parrocchia di Piumazzo*. In-24°, pp. 63. Bologna, tip. pont. Mareggiani, 1891.
- Salvioni** (C.), *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della biblioteca di S. M. il Re in Torino*. In-8°, pp. 29. Bellinzona, tip. C. Salvioni, 1890 [Per le nozze di Carlo Cipolla con Carolina Vittone].
- Sampolo** (L.), *Il 12 gennaio 1848*. In-8°, pp. 30. Palermo, stab. tip. Virzi, 1890.

- Sansone** (A.), *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, con documenti e carteggi inediti. In-8°, pp. xi-402. Palermo, tip. dello Statuto, 1890. L. 8.
- Santalena** (A.), *Vecchia gente e vecchie storie: ricordi trevigiani*. Vol. I. In-8°, pp. 211. Padova-Verona, fratelli Drucker edit. (Treviso, tip. della « Gazzetta », 1891. L. 2,50).
- Sant'Ambrogio** (D.), *La badia di Morimondo*: notizie. In-8°, pp. 32 con tavola. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVIII (1891), fasc. 1].
- Sanuto** (M.), *I diarii*. Tomo XXVIII, XXX, XXXI, fasc. 135-138. In-4°, col. 769-824, 289-494; 1-480. Venezia, a spese degli editori (tip. fratelli Visentini), 1890. L. 5 il fascicolo [Edito a cura della R. deputazione di storia patria].
- Saquella** (P.), *Sisto V: note biografiche pel terzo centenario della sua morte*. In-24°, pp. 87. Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1890.
- Savi-Lopez** (M.), *La donna italiana del trecento*. In-8°, pp. 35. Napoli, tip. edit. Bideri, 1891.
- Savini** (F.), *Sulla storica costituzione della provincia di Teramo*: memoria letta nella seduta straordinaria del consiglio provinciale, seguita in Teramo ai 26 gennaio del 1891. In-16°, pp. 24. Teramo, Giovanni Fabbri editore, 1891.
- Scardovelli** (G.), *Il conte Pompeo Litta-Biumi*. In-16°, pp. 36. Bologna, stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1891.
- Schiarimenti e risposte ad obiezioni sulle Notizie della chiesa di Mezzotedesco pubblicate nel 1886*. In-8°, pp. 138. Ala, tip. edit. dei figli di Maria, 1891.
- Scienze, lettere ed arti (Gli albori della vita italiana)*. In-16°, pp. 341-593. Milano, fratelli Treves tip. edit., 1891. L. 2.
- Scrittori francescani riformati del Trentino: compilazione fatta sulle cronache della riformata provincia di S. Vigilio*. In-8°, pp. 60. Trento, stab. tip. lit. Scotoni e Vittì edit., 1890 [Estr. dal « Popolo Trentino »].
- Smilari** (A.), *Gli Albanesi d'Italia, loro costumi e poesie popolari*: ricerche e pensieri. In-16°, pp. 79. Napoli, A. Bellisario e C. edit. (tip. De Angelis), 1891.
- Smorcrewski** (A.), *La Sicilia riveduta dopo trentaquattro anni*, traduzione dal francese di Lucio Tascà. In-8°, pp. xiii-64. Palermo, stab. tip. Virzi, 1890.
- Spila** (B.), *Memorie storiche della provincia riformata romana*. Tomo I. In-8° con fig., pp. xvi-662 con ritr. Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1891.
- Spinelli** (A. G.), *Di Mario Nizzoli: aggiunta al Tiraboschi « Biblioteca Modenese »*. In-8°, pp. 25. Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1891 [Estr. dalla « Rassegna Emiliana », anno II (1890), fasc. 11-12].
- Tega** (R.), *Cenni storici di Gualdo Tadino e sua importanza*. In-8°, pp. 9. Gualdo Tadino, tip. A. Mazzoleni, 1891.
- Tempestini** (J.) (**Garibaldo**), *Campi-Bisenzio*: documenti, note, ricordi e appunti storici. In-8°, pp. (3)-72. Sesto Fiorentino, tip. E. Casini, 1890.
- Tesi Passerini** (C.), *Leone XIII ed il suo tempo*: storia contemporanea. Vol. I, fasc. 4°. In-4°, pp. 77-100 con tavola. Torino, tip. Augusto Federico Negro edit., 1890.
- Thiers** (A.), *Storia del consolato e dell'impero di Napoleone I*. Traduzione del prof. Giuseppe Campi. Disp. 91-97. In 8°, pp. 481-560; 1-128. Torino, Unione tipografico-editrice, 1891. L. 1 la dispensa.
- Tosti** (L.), *Storia della badia di Montecassino*. Vol. IV (ultimo). In-8°, pp. viii-186. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1890. L. 3 [« Opere complete di d. Luigi Tosti », edite da Lorenzo Pasqualucci, vol. XVII].
- Transito (Il) e le esequie del venerabile padre Bernardino Realino carpigiano d. C. d. G., morto in Lecce alli 2 di luglio 1616*: relazione inedita di anonimo contemporaneo, pubblicata con note da L. M. In-8°, pp. 23. Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1890 [Per il giubileo sacerdotale di don A. Righi].

- Turletti (C.)**, *Storia di Savigliano*: corredata da documenti. Vol. III, fasc. 30-32 (ultimo). In-8°, pp. 833-859, 977-1048. Savigliano, tip. Bressa, 1890. L. 1 la disp.
- Vassallo (C.)**, *Un nuovo documento intorno al poeta astigiano Gian Giorgio Allione*: nota. In-8°, pp. 27. Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale della ditta G. B. Paravia e C.), 1890 [Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXIV].
- Vecchiato (E.)**, *L'inquisizione sacra a Venezia*. In-8°, pp. 19. Padova, tip. G. B. Randi, 1891 [Estr. dagli « Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova »].
- Veratti (B.)**, *Della vita e del culto di S. Corrado Confalonieri*: cenni storici. 4ª ediz. con aggiunte. In-16°, pp. 72. Noto, tip. di F. Zammit, 1891. L. 1.
- Vitale (A.)**, *Opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese*. In-8°, pp. xv-90. Potenza, stab. tip. lit. Arcangelo Pomarici, 1890. L. 1.
- Voce (Una)** *del passato o cinquant'anni dopo: scartafaccio di un contadino*. In-8°, pp. 141-154. Casal Monferrato, tip. fratelli Torelli, succ. P. Bertero, 1890.
- Volpi (G.)**, *Affetti di famiglia nel Quattrocento: spigolature*. In-8°, pp. 11. Firenze, tip. Cooperativa, 1891 [Estr. dal periodico « Vita Nuova », anno II, n. 5°].
- Zannandreis (D.)**, *Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego. In-8°, pp. xxxv-559. Verona, stab. tip. lit. G. Franchini, 1891. L. 12.
- Zanotti-Bianco (P. F.)**, *Elenco degli scritti relativi alla storia delle guerre e battaglie, degli assedii e combattimenti di terra e di mare, che si conservano coi rispettivi piani nella biblioteca di S. A. R. il principe Tommaso di Savoia, duca di Genova*. In-8° litografato, pp. 360. Torino, tip. lit. Camilla e Bertolero, 1891.
- Zerbi (L.)**, *La peste di S. Carlo in Monza*: notizie e documenti. In-8°, pp. 62. Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891 [Estr. dall'« Archivio storico lombardo », anno XVIII (1891), fasc. 1°].
- ◆◆◆◆◆
- Allard (P.)**, *Le domaine rural du V^e au IX^e siècle*. In-8°, pp. 19. Paris, impr. Levé, 174, boulevard St-Germain [Estr. dalla « Réforme sociale »].
- Allemagne (H. R. d')**, *Histoire du luminaire depuis l'époque romaine jusqu'au XIX^e siècle*. In-4°, pp. vi-710 con 500 fig. nel testo e 80 tav. fuori testo. Paris, impr. Mouillot; libr. Picard.
- Ardant (G.)**, *Papes et paysans*. In-18°, pp. iv-272. Corbeil, impr. Crété; Paris, libr. Gaume et Co.
- Auton (J. d')**, *Chronique de Louis XII*. Édition publiée pour la Société de l'histoire de France par R. de Maulde de la Clavière. T. 2. In-8°, pp. 410. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur; Paris, libr. Laurens. L. 9.
- Barbier de Montault (X.)**, *Les souvenirs lorrains de l'église Saint-Grégoire sur le Coelus à Rome*. In-8°, pp. 16. Nancy, impr. Crépin-Leblond [Estr. dal « Journal de la Société d'archéologie » (septembre-octobre 1890)].
- Bardot, Pouzet et Breyton**, *Mélanges carolingiens*. In-8°, pp. viii-165. Le Puy, impr. Marchesson fils; Paris, librairie Leroux [« Bibliothèque de la faculté de lettre de Lyon », t. 7].
- Batifol (P.)**, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*. In-8°, pp. xlviii-187; Paris, impr. Lahure; libr. Picard.
- Baye (J. de)**, *De l'influence de l'art des Goths en Occident*. In-4°, pp. 11. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur. Paris, libr. Nilson.
- Bégis (A.)**, *Curiosités révolutionnaires. Le massacre de la princesse de Lamballe dans la prison de la Force, le 3 septembre 1792; renseignements et détails inédits*. In-8°, pp. 25. Compiègne, impr. Mennecier [Estr. dall'« Annuaire de la Société des Amis des Livres »].

- Beurlier (E.)**, *Essai sur le culte rendu aux empereurs romains*. In-8°, pp. 365. Toulouse, impr. Chauvin et fils; Paris, libr. Thorin.
- Bencazar (J.)**, *De la bonne foi, ses effets sur les contrats du I^r au VI^e siècle de l'Empire*. In-8°, pp. viii-250. Bordeaux, impr. V^e Cadouret.
- Bladé (J. F.)**, *Les Vascons avant leur établissement en Novempopulanie*. In-8°, pp. 38. Agen, impr. V^e Lamy, 1891.
- Boissier (G.)**, *La fin du paganisme. Étude sur les dernières luttes religieuses en Occident au IV^e siècle*. 2 voll. in-8°; t. 1, pp. vii-464; t. 2, pp. 520. Paris, impr. Lahure; libr. Hachette et C^e. L. 15.
- Borrel (J. E.)**, *Notice biographique sur Pierre de Tarentaise devenu pape sous le nom d'Innocent V*. In-8°, pp. 20. Chambéry, impr. Drivet.
- Bouchage (L.)**, *Le Saint Suaire de Chambéry à Sainte Claire en Ville (avril-mai 1534)*. In-8°, pp. 140 con incis. Chambéry, impr. Drivet.
- Bourdon (M.)**, *Marcia et les femmes aux premiers temps du Christianisme*. In-18°, pp. ii-276. Paris, impr. Mersch; Paris et Lyon, libr. Delhomme et Brigueot.
- Bousquet de Florian (H. de)**, *Des élections municipales dans l'empire romain*. In-8°, pp. 275. Saint Dizier (Haute Marne), impr. Saint Aubin et Thévenot; Paris, libr. Rousseau.
- Cadier (L.)**, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I^r et Charles II^e d'Anjou*. In-8°, pp. viii-310. Toulouse, impr. Chauvin et fils; Paris, libr. Thorin [« Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome », publiée sous les auspices du Ministère de l'Instruction Publique, fasc. 59].
- Cagnat (R.)**, *L'année épigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*. In-8° gr., pp. 50. Angers, impr. Burdin et C^e; Paris, libr. Leroux.
- Cardaillac (F. de)**, *Histoire de la lampe antique en Afrique*. In-8°, pp. 93 con ill. Oran, impr. Perrier fils; Paris, libr. Marchal, Billard et C^e.
- Castels (F.)**, *Le sixième centenaire de Béatrix (1290-1890), leçon faite à la faculté des lettres de Montpellier*. In-12°, pp. 55. Montpellier, impr. Brehm; libr. Coulet.
- Cat (E.)**, *Essai sur la province romaine de Maurétanie Césarienne*. Gr. in-8°, pp. xvi-314. Le Puy, impr. Marchesson fils; Paris, libr. Leroux.
- Clair (Ch.)**, *La vie de St-Louis de Gonzague d'après V. Cepari son premier historien*. Gr. in-8°, pp. xii-344 con incisioni. Mesnil (Eure), impr. Firmin-Didot et C^e; Paris, libr. Firmin-Didot et C^e.
- *Les Papes en exil*. 7^e éd. In-8°, pp. 142. Lille-Paris, impr. libr. Lefort.
- Claretie (L.)**, *De P. Papinii Statii silvis*. In-8°, pp. 87. Paris, impr. Larousse, 1891.
- Constantin (De)**, *L'Archimandrite Païsi et l'Ataman Atchinoff. Une expédition religieuse en Abyssinie*. Préface de M^{me} Adam. In-18° Jésus, pp. xv-345. Paris, impr. Chamerot; libr. de la « Nouvelle Revue ». L. 3,50.
- Debidour (A.)**, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du congrès de Vienne jusqu'à la clôture du congrès de Berlin (1814-1878)*. In-8°, t. 1: La sainte Alliance, pp. xii-460; t. 2: La Révolution, pp. 604. Coulommiers, impr. Brodard; Paris, libr. F. Alcan.
- Dicard (G.)**, *La Papauté et l'étude du droit romain au XIII^e siècle à propos de la fausse bulle d'Innocent IV, 'Dolentes'*. In-8°, pp. 41. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupéley Gouverneur [Estr. dalla « Bibliothèque de l'École des Chartes », t. 51, 1890, pp. 381-419].
- Dubarrat (V.)**, *Une crosse de Saint François de Sales: une lettre inédite de Saint François de Sales (étude historique)*. In-18°, pp. 23 con fig. Bourges, impr. Tardy-Pigelet.
- Duchesne (E.)**, *En quelle langue ont été écrits les actes des saintes Perpetue et Félicité?* In-8°, pp. 15. Paris, impr. Nationale [Estr. dai « Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres »].

- Ducis** (Ch.), *L'époque de Saint Bernard de Menthon*. In-8°, pp. 16. Annecy, impr. Abry [Estr. dalla « Revue Savoissienne »].
- Duhamel** (L.), *Documents sur la réunion d'Avignon et du Comtat Venassin à la France (1790-1791)*. In-8°, pp. 133. Avignon, impr. Séguin frères; Paris, libr. Picard.
- *L'oeuvre de Louis David, graveur à Avignon*. In-8°, pp. 22. Avignon, impr. Séguin frères. Paris, libr. Picard.
- Dupuy** (C.), *Des juridictions civiles à Rome et dans les provinces jusqu'à Dioclétien*. In-8°, pp. viii-193. Bordeaux, impr. V^e Cadoret.
- Durandard** (M.), *Notice historique sur la famille de Lalée de la Tournette et notamment sur Louis et Abel père et fils, ambassadeurs du duc de Savoie en Suisse au XVII^e siècle, lieutenants-généraux d'artillerie*. In-8°, pp. 9. Chambéry, impr. Drivet.
- Engel** (A.) et **Serrure** (R.), *Traité de numismatique du Moyen âge*. T. I: Depuis la chute de l'Empire romain d'Occident jusqu'à la fin de l'époque carolingienne. In-8°, pp. lxxxvii-352 con 645 fig. Chartes, imp. Durand; Paris, libr. Leroux, 1891. L. 15.
- France (La) et l'Italie*, par R. de M. In-8°, pp. 13. Annonay, impr. Hervé.
- Gautier** (L.), *La Chevalerie*. Nouvelle édition accompagnée d'une table par ordre alphabétique des matières. In-4°, pp. xv-850 con ill. Villefranche de Rouergue, impr. Bardoux; Paris, libr. Delagrave.
- Gizzi** (L.), *La politique du gouvernement italien dans ses rapports nationaux et internationaux*. In-8°, pp. 44. Lagny, impr. Colin; Paris, libr. Ducher.
- Gourdault** (J.), *L'Italie pittoresque*. In-8°, pp. 311. Paris, impr. Lahure; libr. Hachette et C^e. L. 3.
- *Venise et la Vénétie*. 2^a ediz. In-8°, pp. 315 con 94 incisioni e 3 carte. Coullommiers, impr. Brodard; Paris, libr. Hachette et C^e. L. 2,60.
- Greiff** (F.), *De l'origine du testament romain: étude d'antiquités juridiques*. In-8°, pp. 157. Paris, impr. Noizette; libr. Chevalier Marescq et C^e.
- Heiss** (A.), *Les médailleurs de la Renaissance*. 8^e vol.: *Florence et les Florentins du XV^e au XVII^e siècle: histoire, institutions, mœurs, monuments, biographies*. Première partie ornée de 27 eaux fortes, phototypographies et de 360 ill. Paris, impr. Chamerot; libr. Rotschild. L. 200.
- Heulhard** (A.), *Rabelais, ses voyages en Italie, son exil à Metz*. Ouvrage orné d'un portrait à l'eau forte de Rabelais, de deux restitutions en couleurs de l'abbaye de Thélème, de 9 planches hors texte et de 75 gravures dans le texte, autographes etc. Gr. in-8°, pp. x-405. Paris, impr. Ménard et C^e; libr. Allison et C^e. L. 40.
- Janssens** (L.), *Le chant grégorien: sa genèse et son développement*. In-8°, pp. 36. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e.
- Jouin** (H.), *Jean Jacques Caffieri, sculpteur du Roi (1725-1792)*. In-8°, pp. 16. Le Maus, impr. Monnoyer; Paris, 44 Quai des Orfèvres.
- Keller** (E.), *Le général de La Moricière: sa vie militaire, politique et religieuse*. 2 voll. In-18°, t. 1, pp. xvi-419 con ritr.; t. 2, pp. 417. Lagny, impr. Colin; Paris, libr. Haton.
- Knebs** (L.) et **Moris** (H.), *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution d'après les archives des états-majors français et austro-sarde (1792-1793)*. In-8°, pp. clvii-405 con 5 incisioni. Nice, impr. Malvano-Mignon. Paris, libr. Plon-Nourrit et C^e.
- Legendre** (A.), *Nantes à l'époque gallo-romaine d'après les découvertes faites à la porte Saint Pierre*. Gr. in-4°, pp. 138. Nantes, impr. Mellinet et C^e.
- Liguori** (A. M. de), *Lettres*. Traduites de l'italien par le r. p. Dumortier, redemptoriste. Première partie: Correspondance générale. 2 voll. In-8°, t. 1, pp. x-580; t. 2, pp. 515. Lille, impr. Desclée, de Brouwer et C^e; libr. de la Société de Saint Augustin.

- Lubomirski** (Prince), *Histoire contemporaine de la transformation politique et sociale de l'Europe*. T. 3: De Sébastopol à Solferino. In-8°, pp. 601. Paris, impr. Chaix; libr. C. Lévy. L. 7,50.
- Lyons** (Abbé), *Christophe Colomb*. D'après les travaux historiques du comte Roselly de Lorgues. In-8°, pp. xxiii-384. Tours, impr. Mame; Paris, libr. Poussielgue.
- Magnan** (A.), *Trois ans à Rome: lettres romaines*. In-18° Jésus, pp. xxii-339. Marseille, impr. Broullot fils aîné. Paris, libr. Retaux-Bray.
- Maury** (Mgr.), *Correspondance diplomatique et mémoires inédits (1792-1817)*. L'élection du dernier roi des Romains: les affaires de France: le Conclave de Venise: le Concordat de 1801: le Sacre: l'Empire: la Restauration. Annotés et publiés par Mgr. Ricard, 2 voll. In-8°, t. 1, pp. lxxi-520 con ritratto; t. 2, pp. 580 con ritratto. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C^e; libr. de la Société de Saint Augustin.
- Michalet** (J.), *Rome*. In-18°, pp. 396. Paris, impr. Née; libr. Flammarion. L. 3,50.
- Michon** (E.), *Les poids anciens du musée du Louvre*. In-8°, pp. 37. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley Gouverneur [Estr. dai « Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France » (t. 51)].
- Mordaëq** (C.), *Influence italienne à Tunis et dans la Tripolitaine*. In-8°, pp. 11. Paris, impr. Davy [Estr. dal n. 1 dei « Bulletins et Mémoires de la Société africaine de France »].
- Mowat** (M.), *Notice sur quelques bijoux d'or au nom de Constantin*. In-8°, pp. 16 con fig. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley Gouverneur [Estr. dai « Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France »].
- Müntz** (E.), *Histoire de l'art pendant la Renaissance*. Ediz. ill., t. 2: l'Italie; l'âge d'or. Liv. 48-101. Gr. in-8°, pp. 1-864. Paris, impr. Lahure; libr. Hachette et C^e.
- O' Reilly** (B.), *Vie de Léon XIII: son siècle, son pontificat, son influence*. Nouvelle édition française revue et augmentée par l'auteur d'après la première édition refondue et annotée par P. M. Brin, P. SS. professeur de théologie dogmatique. In-18°, pp. xvi-525 avec figures. Mesnil (Eure), impr. Firmin-Didot; Paris, libr. Firmin-Didot et C^e.
- Pélissier** (L. G.), *Notes sur quelques manuscrits d'Italie*. In-8°, pp. 42. Chartres, impr. Durand; Paris, libr. Leclerc et Cornuau [Estr. dal « Bulletin du Bibliophile »].
- Perret** (P.), *Le renouvellement par Charles VIII du traité du 9 janvier 1478 entre la France et Venise 1484*. In-8°, pp. 22. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley Gouverneur [Estr. dalla « Bibliothèque de l'École des Chartres »].
- *Les Règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes (4 juillet 1474)*. In-8°, pp. 10. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupeley Gouverneur [Estr. dalla « Bibliothèque de l'École des Chartres », t. 51, 1890].
- Piccioni** (C.), *Les concessions du 'Connubium'*. In-8°, pp. 216. Saint Dizier, impr. Saint Aubin et Thévenot; Paris, libr. Rousseau.
- Pisani** (P.), *Les possessions vénitiennes de Dalmatie du XVI^e au XVIII^e siècle*. In-8°, pp. 11. Le Maus, impr. Monnoyer [Estr. dal « Compte rendu du congrès international des sciences géographiques en 1889 »].
- Registres (Les) d'Innocent IV*. Recueil des bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale par Élie Berger, ancien membre de l'École française de Rome. 9^e fasc. Gr. in-4°, pp. 1-152. Chatillon sur Seine, impr. Pépin; Paris, libr. Thorin. L. 9,50 [« Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome », publiée sous les auspices du Ministère de l'Instruction publique, 2^e série, 1, 9].
- Reinach** (S.), *Peintures de vases antiques recueillies par Millin (1808) et Millingen (1813)*, publiées par Salomon Reinach, ancien élève de l'École française d'Athènes, attaché des Musées nationaux. In-4°, pp. xiv-146. Paris, impr. et libr. Firmin Didot et C^e. L. 30 [« Bibliothèque des monuments figurés grecs et romains »].

- Reinach (T.)**, *Les 'Periochae' de la guerre sociale*. In-8°, pp. 14. Nogent-le-Rotrou, impr. Daupley Gouverneur [Estr. dalla « Revue historique », janvier-février, 1891].
- Rengade (F.)**, *De la 'venditio bonorum'*. In-8°, pp. 248. Agen, impr. V° Lamy.
- Reure (C. O.)**, *De scriptorum ac litteratorum hominum cum Romanis imperatoribus inimicitii*. In-8°, pp. 126. Saint-Cloud, impr. Belin frères; Paris, libr. Belin.
- *Les gens de lettres et leurs protecteurs à Rome*. In-8°, pp. xiii-403. Saint-Cloud, impr. Belin frères; Paris, libr. Belin.
- Richepin (J.)**, *Les débuts de César Borgia*. In-8°, pp. 91. Paris, impr. May et Motteroy [Publié par la Société des bibliophiles contemporains].
- Robert (U.)**, *Histoire du pape Caliste II*. In 8° gr., pp. xxvi-262. Besançon, impr. Jacquin; Paris, librairie Picard.
- Rod (E.)**, *Dante*. In-8°, pp. 240. Poitiers, impr. Oudin et C°; Paris, impr. Oudin, Lecène et C°.
- Rodocanachi (E.)**, *Le Saint-Siège et les Juifs. Le Ghetto à Rome*. In-8°, pp. xvi-339. Mesnil (Eure), impr. Firmin-Didot et C°; Paris, libr. Firmin-Didot et C°.
- Roederer (C.)**, *Huit mois en Italie (1849)*. In 8°, pp. 84. Paris, impr. Roussel.
- Saint-Martin (J.)**, *La fontaine de Vaucluse et ses souvenirs*. In-16°, pp. 249 con fig. Maisons Lafitte, impr. Lucotte; Paris, libr. Sauvatre. L. 3,50.
- Salmon (F. R.)**, *Histoire de l'art chrétien aux dix premiers siècles*. In-4°, pp. 609 con figure. Lille, impr. Desclée de Brouwer et C°; libr. de la Société de St-Augustin.
- Scheyvreff**, *Notes historiques sur les cartons de Raphaël*. In-8°, pp. 16. Paris, impr. et libr. P. Dupont.
- Swarte (V. de)**, *Les tapisseries flamandes du Vatican et les cartons de Raphaël*, à propos des peintures de la collection Loukmewoff exposées au palais du Louvre. In-4°, pp. 8. Paris, impr. P. Dupont.
- Tharbé (F.)**, *Césarée*. In-18° jésus, pp. ii-376. Corbeil, impr. Crété; Paris, libr. C. Lévy, 1891.
- Thouvenel (L.)**, *Nicolas I^r et Napoléon III^e. Les préliminaires de la guerre de Crimée (1852-1854), d'après les papiers inédits de M. Thouvenel*. In-8°, pp. xxxi-396. Paris, impr. Chaix; libr. C. Lévy. L. 7,50.
- Valentin (R.)**, *Notes sur la chronologie des vice-légats d'Avignon au XVI^e siècle*. In-8°, pp. 16. Avignon, impr. et libr. Séguin frères, 1890 [Estr. dai « Mémoires de l'Académie de Vaucluse »].
- Valroger (L. de)**, *Étude sur l'institution des consuls de la mer au moyen âge*. In-8°. pp. 68. Bar le Duc, impr. Contant Laguerre; Paris, libr. Larose et Forcel. L. 2,50 [Estr. dalla « Nouvelle Revue historique de droit français et étranger »].
- Veillot (L.)**, *Le parfum de Rome*. 12^e édition. In-18°, t. 1, pp. 54; t. 2, pp. 504. Le Mans, impr. Monnoyer; Paris, libr. Palmé.
- Vidal Lablache (P.)**, *Marco Polo, son temps et ses voyages*. 2^e éd. In-8°, pp. 192 con 18 fig. Paris, impr. Chamerot; libr. Ollendorff. L. 3,50.
- Voyages (Les) en Asie au XIV^e siècle du bienheureux frère Odoric de Porde-none religieux de Saint François*. Publiés avec une introduction et des notes par Henri Cordier, professeur à l'École des langues orientales vivantes et à l'École des sciences politiques. Grand in-8°, pp. clviii-608. Angers, impr. Burdin, et C°; Paris, libr. Leroux. L. 60.
- Vuy (J.)**, *A propos de Saint François de Sales. Une légende apocryphe*. In-8°, pp. 14. Annecy, impr. Abry.
- Waille (V.)**, *De Caesareae monumentis quae supersunt vel de Caesarea ex titulis reliquisque a tempore regis Jubae usque ad annum a. Christ. 372*. In-8°, pp. 111. Alger, impr. Fontana et C°.
- Yriarte (C.)**, *Autour des Borgia. Les monuments, les portraits. Alexandre VI*,

- César, Lucrèce, l'Épée de César: l'œuvre d'Hercule de Fideli, les appartements Borgia au Vatican.* Études d'histoire et d'art. In-4°, pp. viii-220 avec 18 planç. en couleur, en noir et sur cuivre et 156 illustrations d'après les monuments contemporains. Paris, impr. Chamerot. L. 50.
- Zeller (B.),** *La Réforme; la Cour sous Henri II: Paix de Cateau-Cambrésis (1525-1559).* Extraits du Bourgeois de Paris, de Brantôme, de François de Rabutin, de Villevielle, etc. In-16°, pp. 189 con 21 inc. Coulommiers, impr. Brodard; Paris, libr. Hachette et C^e, 1891.
- ◆◆◆◆◆
- Bechert (M.),** *De M. Manilio astronomicorum poeta.* In-4° gr., pp. 20. Leipzig, Hinrich's Sort. L. 1,50.
- Bloomfield (Georgiana),** *Mitteilungen über europäische Höfe und deren Diplomatie seit 1842* [Note sulle corti europee e la loro diplomazia dopo il 1842]. Versione dall'inglese di Iola Goeken. In-8° gr., pp. xii-217. Berlino, Stuhr. L. 5.
- Bürger jr. (C. P.),** *60 Jahre aus des älteren Geschichte Roms 418-358* [Sessant'anni dell'antichissima storia di Roma (418-358)]. In-4° gr., pp. 244 con 4 carte. Amsterdam, Johs. Müller, 1891. L. 7,50.
- Coëtiosquet (C. du),** *Zuave und Jesuit* [Zuavo e gesuita]. In-8°, pp. 384. Vienna, Drescher und Co. L. 10,50.
- Corpus inscriptionum latinarum*, consilio et auctoritate Academiae litterarum regia borussicae editum. Vol. XV, pars 1. In-f°, pp. 489. Berlino, G. Reimer, 1891.
 Contiene: « Inscriptiones urbis Romae latinae. Instrumentum domesticum ».
 Ed. Henricus Dressel. L. 68,75.
- Ephemeris epigraphica, corporis inscriptionum latinarum supplementum*, edita jussu instituti archaeologici romani cura Th. Mommseni, J. B. Rossii, O. Hirschfeldi. Vol. VIII, fasc. 1°. In-8° gr., pp. 221. Berlino, G. Reimer. L. 8,75.
 Contiene: Max. Ihm, « Additamenta ad corporis », vol. IX e X.
- Fricke (G.),** *Der bayerische Feldmarschall Alessandro marchese Maffei. Ein Beitrag zur Geschichtsschreibung und zur Geschichte der Türkenkriege und der spanischen Erbfolgekriege* [Il feldmaresciallo A. M. M. Contributo alla storiografia ed alla storia della guerra turca e della guerra di successione spagnola]. In-4°, pp. 54. Berlino (Leipzig, Fock). L. 2.
- Hug (C. W.),** *Die Kinder Kaiser Friedrich Barbarossas* [I figli dell'imperatore F. B.]. In-8° gr., pp. 58 e 1 tav. Würzburg, 1890.
- Janssen (J.),** *Drei geschichtliche Vorträge. Karl der Grosse, etc.* [Tre studii storici. Carlomagno ecc.]. 4^a ed. In-8° gr., pp. iii-133. Francoforte sul Meno, Foesser.
- Kloevekorn (H.),** *De proscriptionibus a. a. Chr. 43 a M. Antonio, M. Aemilio Lepido, C. Julio Caesare Octaviano triumviris factis.* In-8° gr., pp. 129. Königsberg, Koch. L. 2,50.
- Langer (O.),** *Sklaverei in Europa während der letzten Jahrhunderte der Mittelalters* [La schiavitù in Europa durante gli ultimi secoli del Medio Evo]. In-4° gr., pp. 46. Leipzig, Fock, 1890.
- Luebeck (E.),** *Das Seewesen der Griechen und Römer* [La marineria dei Greci e dei Romani]. In-4° gr., pp. 48 con tre tav. Hamburg, Herold. L. 3,75.
- Möller (W.),** *Lehrbuch der Kirchengeschichte. 2 B.: Das Mittelalter* [Manuale di storia ecclesiastica. 2^a Vol.: Il Medio Evo]. In-8° gr., pp. xii-560. Freiburg, J. C. B. Mohr. L. 8,25.
- Monumenta Germaniae historica inde ab anno Chr. D usque ad a. MD editit societas aperiendis fontibus rerum germanicarum mediæ ævi.* Auctorum antiquissimorum, tom. IX. In-4° gr., pp. 339. Berlino, Weidmann.
 Contiene: « Chronica minora saec. IV, V, VI, VII », ed. Theodor Mommsen. Vol. I, fasc. 1°.
- Münz (S.),** *Aus Quirinal und Vatikan. Studien und Skizzen* [Quirinale e Vaticano. Studii e schizzi]. In-8° gr., pp. v-210. Berlino, Hättig. L. 5,75.

- Noël (G.)**, *Der Friede von S. Germano* [La pace di S. Germano (1230)]. In-4° gr., pp. 22. Berlin, Gaertner, 1891. L. 1,25.
- Rauter (D.)**, *Geschichte Oesterreichs von 1848-1890* [Storia dell'Austria dal 1848 al 1890]. In-8° gr., pp. v-103. Vienna Perles, 1891. L. 1,50.
- Rühl (F.)**, *Ferdinand Gregorovius*. In-8°, pp. 16. Königsberg, Hartung. L. 0,25.
- Salis-Soglio (N.)**, *Die familie von Salis. Gedenkblätter aus der Geschichte der ehemals Freistaates der drei Bünde in Hohenrhätien (Graubünden)* [La famiglia Salis. Memorie storiche delle già città libere delle tre Leghe dell'Alta Rezia (Grigioni)]. In-8°, pp. xiii-368 e 6 tav. Lindau, Stettner, 1890. L. 7.
- Samter (E.)**, *Quaestiones Varronianae*. In-8° gr., pp. 86 con 1 tav. Berlin, Heinrich und Kemke, 1891. L. 2,50.
- Schirmer (W. C.)**, *Dante Alighieri's Stellung zu Kirche und Staat, Kaisertum und Pappstum* [D. A. di fronte alla Chiesa ed allo Stato, all'Impero ed al Papato]. In-8° gr., pp. 35. Düsseldorf, Schrobsdorff, 1891. L. 1,50.
- Schultess (K.)**, *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer und Staatsmann* [Papa Silvestro II (Gerberto) come dotto e uomo di Stato]. In-8° gr., pp. 55. Amburgo, Herold. L. 3,15.
- Sembrzycki (J.)**, *Die Reise des Vergerius nach Polen 1556-1557, sein Freundeskreis und seine Königsberger Pflugsschriften aus dieser Zeit. Ein Beitrag zur poln. und ostpreuss. Reformations- und Literaturgeschichte* [Il viaggio di V. in Polonia (1556-1557), i suoi amici e i suoi opuscoli di Königsberg in quel tempo. Contributo alla storia della riforma e della letteratura in Polonia e nella Prussia Orientale]. In-8° gr., pp. 72. Königsberg i/P., 1890, Beyer. L. 2,25.
- Simonsfeld (H.)**, *Analekten der Papst- und Konziliengeschichte im 14 und 15 Jahrhundert* [Estratti dalla Storia del Papato e dei Concilii nei sec. XIV e XV]. In-4° gr., pp. 56. Monaco, G. Franz [Estr. dagli « Abhandlungen d. k. b. Akad. d. Wiss. »].
- Strzygowski (J.)**, *Byzantinische Denkmäler* [Monumenti bizantini]. I. In-4° gr., pp. viii-127, con 18 illustrazioni nel testo e 8 tavole. Vienna, Mechitaristen Congregation, 1891.
 Contiene: « Das Etschmiadzin-Evangeliar. Beiträge zur Geschichte der armenischen, ravennat und syro-ägyptische Kunst » [L'Evangelario E. Contributo alla storia dell'arte armena, ravennate e siro-egiziana].
- Stückelberg (E. A.)**, *Der Constantinische Patriciat. Ein Beitrag zur Geschichte der späteren Kaiserzeit* [Il patriziato Costantiniano. Contributo alla storia del basso Impero]. In-8° gr., pp. vii-131. Basel, Georg. L. 3.
- Stuhr (F.)**, *Die organisation und Geschäftsordnung der Pisaner und Konstanzer Konzils* [Gli ordinamenti commerciali dei Pisani e il Concilio di Costanza]. In-8° gr., pp. 78. Schwerin (Leipzig, G. Fock).
- Sutter (C.)**, *Johann von Vicenza und die italienische Friedensbewegung im Jahre 1233* [Giovanni di V. e la crociata per la pace in Italia nell'anno 1233]. In-8°, pp. v-186. Freiburg i/B., F. C. B. Mohr, 1891. L. 4,50.
- Tiefenbach (R.)**, *Ueber die Ortllichkeit der Varusschlacht* [Sull'ubicazione della sconfitta di Varo]. In-8° gr., pp. 31. Berlino, Gaertner, 1890. L. 1,20.
- Weber (O.)**, *Der Friede von Utrecht* [La pace di Utrecht]. In-8° gr., pp. xv-485. Gotha, W. A. Perthes, 1891. L. 11,25.
- Wilpert (J.)**, *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien. Eine ikonographische Studie* [Le pitture delle Catacombe e le loro copie antiche. Studio iconografico]. In-f°, pp. xii-81 con 28 tavole. Freiburg i. B., Herder, 1890. L. 25.
- Zettel (J.)**, *Columbus* [Colombo]. In-8° gr., pp. 93. Neustadt O/Schl., Frz. Heinisch. L. 5.



- Allen** (E. H.), *De Fidiculis Bibliographia. Being the Basis of a Bibliography of the Violin and all other Instruments played with a Bow in Ancient and Modern Times. Catalogue raisonné of all Broks, Pamphlets, Magazines and Newspapers Articles etc. relating to Instruments of the Violin Family hitherto found in Private or Public Libraries* [De F. B. per servir di base alla bibliografia del violino e di tutti gli altri strumenti ad arco dei tempi antichi e moderni. Catalogo ragionato di tutti i libri, opuscoli, articoli di riviste e giornali ecc. relativi agli strumenti della famiglia del violino, tanto di private, quanto di pubbliche biblioteche]. Parte I, sezione 2ª. In-4º, pp. 239. Londra, Griffith, Farran und Co. L. 3.
- Döllinger** (J. v.), *Declarations and Letters on the Vatican Decrees 1869-1887* [Dichiarazioni e Lettere intorno ai Decreti Vaticani 1869-1887].
- Freeman** (E. A.), *The history of Sicily from the earliest times* [Storia della Sicilia dai più remoti tempi]. 2 voll. In-8º. pp. 1200 con carte. Londra, Clarendon Press. L. 52,50.
- Harris** (G. R.) et **Gifford** (S. K.), *The acts of the Martyrdom of Perpetua and Felicitas* [Gli atti del martirio di Perpetua e Felicità]. In-8º, pp. 66. Cambridge, Clay, 1891. L. 6,25.
- Hatch** (E.), *Influence of Greek Ideas and Usages upon the Christian Church* [Influenza delle idee e costumi greci sulla Chiesa cristiana]. Edito da A. M. Fairbarin. 2ª ediz. In-8º, pp. 380. London, Williams and Norgate. L. 13.
- Jackson** (F. J. F.), *History of the Christian Church from the earliest Times to the Death of Constantine A. D. 337* [St. della Chiesa cristiana dai tempi più antichi alla morte di Costantino (337)]. Con tavole cronologiche, indici, ecc. In-8º, pp. xvi-334. Cambridge, Simpkin. L. 7,50.
- Machiavelli** (N.), *The history of Florence*. From the translation of the 'Works of the Famous Nicholas Machiavel' published in 1675 [Le Storie fiorentine. Dalla traduzione delle opere del famoso N. M. pubblicate nel 1675]. Edit. da Henry Marley. In-8º, pp. 444. Londra, Routledge. L. 3.
- Marcello**: *The Autobiography of a Roman Patriot from A. D. 1786 to A. D. 1838* [M. Autobiografia di un patriota romano dal 1786 al 1838], edito dal suo amico Macian, con prefaz. ed appendice dal 1840 al 1890 e 3 vedute di Tivoli, Terni e Vallombrosa, da schizzi originali presi nel 1840. In-8º, pp. 209. Dumfries, Anderson and Son. L. 3.
- Mazzini** (J.), *Life and Writings*. Vol. 5º e 6º: *Autobiographical and Political* [Vita e scritti. Vol. 5º e 6º: Autobiografici e politici]. Nuova ediz. In-8º, vol. 5º: pp. 414; vol. 6º: pp. 322. London, Smith Elder and Co. L. 5,50 — 7,50.
- Montgomery** (A.), *The life of the Blessed Angelina of Marciano, Virgin, Promotress of the Third Orde Regular of St. Francis of Assisi. Compiled from Ancient Documents* [La vita della beata A. di M., vergine, promotrice del terz'ordine regolare di S. Francesco d'Assisi, compilata su antichi documenti]. In-8º, pp. 131 con ritratto. Londra, Burns and Oates. L. 3.
- Mozley** (T.), *Letters from Rome on the occasion of the oecumenical Council (1869-1870)* [Lettere da Roma in occasione del Concilio Ecumenico (1869-1870)]. 2 vol., pp. 880. Londra, Longmans. L. 23.
- Pardoe** (Julia), *The life of Maria de Medicis Queen of France* [Vita di Maria de' M. regina di Francia]. 3 voll. Londra, Bentley. L. 52,50.
- Politikos**, *The Sovereigns and Courts of Europe* [I sovrani e le corti d'Europa]. Cr. in-8º, pp. x-440 con ritr. Londra, T. Fisher Unwin. L. 13.
- Scott** (L.), *Vinciagliata and Maiano*. In-4º, pp. 333. London, T. Fisher Unwin. L. 29,25.
- Teuffel** (W. S.), *History of Roman literature* [St. d. lett. romana], riveduta ed ampliata da Ludwig Schwabe. Versione autorizzata dalla 5ª ed. tedesca di Giorgio C. W. War. Vol. I: Il periodo repubblicano. In-8º, pp. 574. Londra, Bell and Sons. L. 18,75.

NOTIZIE

Indices Muratoriani. — La R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, raccogliendo il voto che nel 1880 il Congresso storico di Milano aveva espresso, che cioè vi fosse chi intraprendesse lo spoglio dei *R. I. Scriptores* del Muratori, decise di redigere l'indice delle *Cronache astesi* di Oggero Alfieri, Guglielmo e Secondino Ventura, sotto la direzione del ch. barone Antonio Manno, e dell'*Historia rerum in Italia gestarum* di Ferreto dei Ferreti vicentino, sotto la direzione del Conte Carlo Cipolla. Così stabilito il lavoro, i due direttori si scelsero a collaboratori sei giovani della scuola di magistero dell'Università torinese, un gruppo dei quali attese alle croniche astigiane, e di esso fecero parte i signori: CARLO MERKEL (del II anno), GEROLAMO OCCOFERRI (del II anno), GIUSEPPE ROBERTI (del IV anno), mentre l'altro a cui appartenevano i signori: GUSTAVO CANTI (del III anno), GIOVANNI FILIPPI (del III anno), LUIGI VALMAGGI (del III anno) si applicò allo studio del Ferreto.

Avemmo così gli *Indici sistematici di due Cronache Muratoriane*, pubblicati in appendice al tomo XXIII (ottavo della seconda serie) della *Miscellanea di storia italiana*. A ciascuna delle due parti precedé una prefazione: nella prima, che sta avanti agli indici del Ferreto, il prof. Cipolla dà ragione del lavoro, parla dei criteri seguiti per la compilazione di questi indici, discorre della condizione critica del testo che studia, tralasciando solo di parlare dell'opera assidua da lui prestata in questa non lieve fatica: lacuna che il ch. barone Manno compie nella prefazione che premette alle cronache astesi, in cui, prendendo come termine di confronto l'opera che fu necessario spendere per l'indice sistematico di due sole cronache, osserva con terrore e il tempo e la spesa che sarebbero richiesti, qualora si volesse estendere a tutta la collezione del Muratori, quanto fu fatto per due cronache. Compie infine l'incarico suo rimandando al saggio critico del Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, per la critica del testo delle cronache intorno alle quali diresse il lavoro, ommettendo però di dirci che devesi a lui unicamente se questi lavori vedono la luce, e neppur ricordando quanto sia stata efficace l'opera sua perchè essi riuscissero a buon porto; fortuna però che a tutto questo aveva accennato il prof. Cipolla nella sua prefazione già citata.

Un concetto più largo informa il volume di *Indices Muratoriani* inclusi nel tomo XXIV della *Miscellanea di Storia Italiana* (1) ai quali, sotto la direzione del prof. Cipolla e del barone Manno attesero gli studenti della scuola di Magistero, Giuseppe Calligaris, Giovanni Filippi e Carlo Merkel. Come è noto, il tomo XXV della raccolta Muratoriana, edito senza la revisione di Colui che aveva ideato l'opera grandiosa, affidato alle cure della Società Palatina di Milano (2), contiene oltre ad

(1) *Indices chronologici ad Scriptores Rerum Italicarum quos Ludovicus Antonius Muratorius collegit. Scripserunt JOSEPH. CALLIGARIS, JOHANNES FILIPPI, CAROLUS MERKEL, Taurinensis Athenaei alumni. Operis moderamen sibi susceperunt CAROLUS CIPOLLA et ANTONIUS MANNO* [in « *Miscellanea di Storia Italiana* », tomo XXIV (nono della seconda serie), Torino, Bocca, 1885].

(2) Ci piace ricordare intorno a questa Società, il lavoro di LUIGI VISCONTI, *La Società Palatina di Milano* in « *Archivio storico lombardo* », anno VII, 1889, fasc. III, p. 391.

alcune cronache, copiosi indici in uno dei quali ci son presentate tutte le cronache secondo l'ordine in cui son comprese nei singoli volumi; a questo tien dietro un indice alfabetico dei nomi degli scrittori « qui in hac collectione locum habuerunt ». Un terzo indice ci presenta nuovamente l'elenco di tutti gli scrittori, che furono compresi nella raccolta, ma distribuito secondo le regioni italiane che specialmente illustrarono coi loro scritti; un quarto catalogo poi registra i diplomi e le altre antiche carte abbracciate dall'opera muratoriana, e a questo seguono l'*indice geografico* di tutte le regioni e città, luoghi, monti e fiumi di cui si fa menzione nei 25 tomi e l'elenco delle famiglie tutte, che appaiono nel corso dell'opera intera. Ma che neppur tali indici fossero sufficienti a dare alla raccolta dei *Rerum Ital. Script.* quella vita e animazione che sarebbe da desiderarsi, fu visto dai soci palatini stessi, i quali ebbero in animo di compilare un tomo XXVI tutto di indici, che però non vide mai la luce.

Fra i catalogi di cui si sentì più vivo bisogno fu quello che ci presentasse le cronache secondo i tempi che illustrano, e i tempi nei quali vissero gli scrittori che le composero: indice invero doppio, giacchè i tempi che illustra una cronaca e quelli in cui visse l'autore in regola generale non coincidono sempre, eppure, come ognun vede, il conoscere questo è indispensabile per apprezzare degnamente il valore dell'opera che si deve consultare (1).

E a colmare questa duplice lacuna tende il libro di *Indices* del quale discorriamo.

Ma, compilato pure un tale indice per le cronache, restavano pur sempre da classificare cronologicamente altri documenti che la raccolta comprende: alludo alle leggi barbariche, specialmente langobarde, franche, germaniche, alle epistole pontificie, ai precetti imperiali, alle iscrizioni, ai carmi ecc., che pure possono avere per lo studioso importanza non minore delle cronache. Anche questi monumenti furono compresi nell'indice cronologico, che viene in questo modo ad avviare davanti al lettore tutta la mole enorme di materiale storico, che ci presentano i 25 tomi muratoriani. A rendere però completo quest'indice, non bisognava trascurare le preziose collezioni che son come complemento alla raccolta del Muratori, e si dovettero perciò sottoporre ad esame gli *Additamenta* di Giuseppe Maria Tartini (2) illustranti la storia toscana, i monumenti faentini del Mittarelli (3), i documenti arabi riflettenti la storia siciliana raccolti e tradotti da Michele Amari (4) e da lui pubblicati come appendice al tomo III dei *Rerum Ital. Script.*, ed infine la raccolta di alcuni documenti col titolo *Bellum Finariense*... destinati al tomo XXIV dei *Rerum* nel quale poi non furono compresi.

Questa è la materia, come vedesi, vastissima su cui si condusse il lavoro, e noi

(1) Gli antichi e noti indici dei *M. G. H.* si contentano di un solo indice, di quello cioè che presenta le cronache secondo i tempi che illustrano; ma per loro punto di partenza, nel compilarlo, si attengono non all'anno in cui la cronaca comincia, ma a quello in cui finisce. In tale modo si poté supplire fino a un certo punto, alla mancanza del secondo indice, ma con molte incertezze e dubitazioni. Ma nei nuovi *M. G. H.* in-4° nel volume di *Indices eorum quae tomis hucusque editis continentur*, si procedette con ben diverso criterio; i dotti compilatori cercarono « ut annorum numeris adscriptis, seu adnotationibus quibuslibet brevissimis adiectis, lectores quoad fieri potuit instruerentur, quo de tempore singulis operibus relatum sit, quo auctore, quo tempore, quo loco eadem composita sunt » [nella pref. premissa al volume d'*Indices* citato].

(2) *Rerum Ital. Script.*, ab anno aerae christianae millesimo ad millesimum sexcentisimum; due volumi, il primo dei quali colla data: Florentiae, MDCCXXXVIII; il secondo: Florentiae, MDCCCLXV.

(3) *Ad Script. Rerum Ital. A. Muratorii accessiones historicae faentinae*... Venetiis, MDCCCLXI, e *De Literatura faentinorum*... Venetiis, MDCCCLXXV.

(4) *Biblioteca Arabo-Sicula* raccolta da MICHELE AMARI. Torino, Loescher, 1880.

ci siamo di buon grado indugiati ad esaminarla un po' minutamente, per ricordare al lettore, che gli *Indices* di cui discorriamo possono essere guida assai utile per chi cerca i volumi del Muratori, giacchè gli presentano come riuniti in uno specchio chiaro ed ordinato non solo il ricchissimo materiale della Raccolta, ma quello ancora di altre collezioni minori, che sono il necessario complemento della prima.

Sarebbe ora da accennare al metodo con cui fu condotto il lavoro, ma io rimando alla prefazione che agli *Indices* premise il prof. Cipolla, bastando a me notare, che il lavoro fu diviso in sei parti, di cui piacemi qui riferire l'elenco: *Scriptores, Leges, Diplomata, Epistolae, Antiquitates, Disquisitiones criticae scriptorum recentioris aevi*.

Rinfrescata in questo modo, mi sia lecito il dirlo, la memoria dei preziosi monumenti storici sepolti, quasi, nei volumi dei *R. I. SS.*, si pensò pure a catalogare il materiale non meno prezioso ed assai più vasto, enorme anzi, tanto che sorpassò l'immaginazione persino degli uomini egregi che continuarono la direzione del lungo e faticoso lavoro, racchiuso nelle *Antiquitates Italicae M. Aevi* e nelle opere minori del Muratori.

Sotto la direzione dunque del prof. Cipolla e del barone Manno, attesero a questo compito Giovanni Maria Battaglini e Giuseppe Calligaris, allora alunni della scuola di Magistero, ma siccome il lavoro già compiuto e pronto per la tipografia non è per anco di pubblica ragione tutto completo, ma dei 7 fascicoli in-4° di pagine 60 l'uno, di cui ad un di presso conterà tutto l'indice, quattro appena videro la luce (1), per parlarne aspetteremo allora quando sarà finita la stampa che procede regolarmente.

Basterà ora dire, che il metodo seguito nel classificare l'enorme quantità di documenti che ci sta davanti fu presso a poco quello stesso seguito negli *Indices* ai *Rerum Ital. Script.*, sicchè, delle grandi categorie in cui sarà diviso tutto il materiale muratoriano, ora (luglio 1891) son già apparse le seguenti, cioè: I. *Scriptores*, che abbraccia: *Chronicae* e *Notulae historicae* (fasc. I) — II. *Leges* (fasc. I) — III. *Diplomata*, che comprende: *Praecepta imperatorum, Acta varia diplomatica* (fasc. I, II, III (*in parte*)) — IV. *Instrumenta varia* (fasc. III (*in parte*) e IV).
G. CALLIGARIS.

—+—

Il monumento a Carlo Emanuele I e pubblicazioni storiche. —

Innalzare un monumento a Carlo Emanuele I, duca di Savoia, sulla fine del secolo XIX può parere o un atto di vana adulazione, o un troppo tardivo ricordo. Ma così non è. Nei cinquant'anni di travagliata signoria (1580-1630) di Carlo Emanuele I, tra le opere feconde di pace e le ardite imprese di guerra, tra i maneggi diplomatici e i versi ispirati del poeta, nei giorni dell'umiliazione e negli impeti audaci dello sdegno un altissimo pensiero dominò, che sorpassava la mente e le aspirazioni dei contemporanei, e che solo in questo secolo trovò il suo adempimento.

L'idea, divenuta proposito di vita e di governo, che solo basterebbe a rendere immortale Carlo Emanuele, fu l'indipendenza d'Italia, che parve sogno d'infermo in tanta prepotenza straniera e nell'avvilimento quasi universale degli Italiani del secolo XVII. Per questa idea Carlo Emanuele I si ricongiunge a Vittorio Emanuele II,

(1) Ecco il titolo dell'opera: *Indices chronologici ad Antiquit. Ital. M. Ae. et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii*. Scripserunt JOANNES MARIA BATTAGLINI et JOSEPH CALLIGARIS. Operis moderamen sibi susceperunt CAROLUS CIPOLLA et ANTONIUS MANNO. I 4 fascicoli (ed. Torino, Bocca) hanno rispettivamente le date: 1889, 1890, 1890, 1891.

che coronava in Roma la nuova Italia libera, indipendente ed una; per questa idea gli Italiani della fine del secolo XIX, mentre erigono monumenti al gran Re, s'inclinano memori e grati a chi due secoli e mezzo innanzi gli additava la via.

Questo concetto ispirò il Comitato promotore del monumento a Carlo Emanuele I, affidato allo scultore Pietro Della Vedova, onore dell'arte italiana. Ne fu viva incarnazione ed anima l'on. Pietro Delvecchio, deputato al Parlamento per il 4° Collegio di Cuneo, e ne accettò la presidenza l'on. marchese Starabba di Rudini, deputato al Parlamento per il 3° Collegio di Palermo, ora presidente del Consiglio dei ministri. Il vecchio Piemonte, stendendo la mano all'isola che si specchia nel mare africano, abbracciava in forte amplesso tutta la gran patria italiana.

Il Comitato promotore, confortato dal generoso concorso d'ogni provincia d'Italia, volle che delle prossime feste rimanessero traccie più durevoli e più efficaci di un monumento in bronzo, risolvendo di illustrare con una serie di volumi la figura di Carlo Emanuele I, la sua politica italiana, le vicende più notevoli del suo regno, e, possibilmente, la storia generale del Piemonte nel mezzo secolo, che corse dal 1580 al 1630. Parecchi volumi comprenderanno l'epistolario di Carlo Emanuele tratto dagli Archivi d'Italia, di Francia, Spagna e Inghilterra dal giovine mondo-vita Dott. Pietro Orsi; un volume, curato dall'on. Paolo Boselli, tratteggerà sopra nuovi documenti la figura di Catterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele; il giovine professore Delfino Orsi raccoglierà in un volume parecchi episodi della vita e del regno di Carlo Emanuele in rapporto con Mondovì.

Il giorno della solenne inaugurazione del monumento (23 agosto) il Comitato promotore gentilmente distribuiva agli invitati, oltre ad alcune poesie d'occasione scritte in italiano ed in dialetto piemontese, parecchie pubblicazioni, illustranti Mondovì, o il Santuario di Vicoforte o Carlo Emanuele I. Noi abbiamo ricevuto un opuscolo intitolato *Mondovì* (edito dalla Tipografia Giovanni Issoglio in Mondovì), il quale contiene brevi notizie topografiche e storiche ad uso de' suoi visitatori, scritte con molto garbo e chiarezza; i *Discorsi* di Pietro Delvecchio, Felice Bolla e Giuseppe Vinai pronunciati fin dal 1887 sopra Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I (Mondovì, frat. Blengini); il *Discorso* pronunciato dall'on. Delvecchio il 23 agosto nello scoprimento della statua di Carlo Emanuele I, con l'iscrizione apposta al monumento e l'epigrafe commemorativa nell'atrio del tempio; un *opuscolo* del prof. Licurgo Cappelletti intitolato *Vita di Carlo Emanuele I il Grande Duca di Savoia*, in cui l'autore narra le vicende del Duca in forma semplice e chiara per uso del popolo italiano (Roma, tip. Voghera); un volume del signor Gaetano Gioannini, *Il Santuario di Vicoforte presso Mondovì*, stampato fin dal 1885 a Milano dallo stabilimento G. Civelli; un elegante volume in-8° grande, ricco di documenti e di illustrazioni del prof. C. Danna, e G. C. Chiecchio, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte 1595-1891* (Torino, tip. G. Derossi), del quale ci riserviamo di discorrere più di proposito in altro fascicolo.

La « Rivista storica italiana » s'è fatta ancor essa iniziatrice di un volume portante il titolo complessivo *Carlo Emanuele I duca di Savoia* (Torino, frat. Bocca), ma comprendente cinque studi distinti, dei quali due (*Il Carteggio di Carlo Emanuele I* di Pietro Orsi, e *Un Principe poeta* di Ferdinando Gabotto) compaiono in questo stesso fascicolo, e un terzo (*Carlo Emanuele I e il trattato di Lione* del prof. Camillo Manfroni) fu pubblicato nel fascicolo II del 1890, e venne riprodotto ora con notevoli revisioni e nuovi documenti. Gli altri due studi originali, e non editi dalla « Rivista », appartengono all'on. Felice Chiapusso e al prof. G. C. Mo-

lineri. Il primo sotto il titolo *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo*, riproduce le lettere del nunzio di Savoia ricavate dall'Archivio del Vaticano; il secondo in una Memoria intitolata *I Poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I* si occupa con amore dei poeti, che magnificarono la grande idea del Duca di Savoia, diretta all'indipendenza nazionale.

Le pubblicazioni fatte ci fanno bene sperare, che il Comitato promotore compirà nobilmente la promessa, soprattutto in quanto riguarda il copiosissimo epistolario di Carlo Emanuele I, che riuscirà senza dubbio uno dei più preziosi contributi alla storia del mezzo secolo, che corse dal 1580 al 1630.



Ricordi necrologici. — Il 26 giugno moriva in Firenze, ov'era nato nel 1826, ALESSANDRO ADEMOLLO. Di lui si possono contare a migliaia gli articoli, sparsi nei giornali e nelle Riviste italiane e straniere per lo spazio di più che quarant'anni: e la mirabile attitudine allo scrivere era tale, che le pubblicazioni sue ultime non hanno nulla da invidiare, per disinvoltura di forma e arguta piacevolezza di stile, a quelle dei suoi trenta e trentacinque anni di età. Avendo sempre molte più cose da dire di quelle che pubblicava, non meritò mai l'accusa di prolissità, nè di rigirare sott'altra forma una medesima idea. Era grande nemico della rettorica: e questa lode inestimabile gli tocca, di non aver mai, con fantastiche interpretazioni, fatto dire ai documenti, trovati da lui nelle Biblioteche e negli Archivi, qualche cosa di diverso da quello che realmente dicono.

I suoi studi eruditi si aggirarono più che altro nei secoli decimo settimo e decimottavo: e la storia aneddótica, la quale si può considerare come una presentazione di personaggi famosi in veste da camera, ha potuto, per merito dell'Ademollo, dare più d'una volta la mano alla storia ufficiale delle Corti d'Italia, e soprattutto alla storia dell'arte. Le sue indagini pazienti, quel suo frugar continuo nei manoscritti e nei Codici delle pubbliche e private librerie, quell'acuto lume di critica che lo guidò sempre, senza feticismi pericolosi, a rintracciare il vero, ridanno vita e movimento a periodi dimenticati o mal noti, rimettono sulla scena del mondo e col loro giusto profilo personaggi, che le nebbie della leggenda non ci facevano distinguere nettamente, raddrizzano le gambe a parecchie storture gabellate per altrettante verità da eruditi da strapazzo.

Cantanti celebri dell'uno e dell'altro sesso... e anche di quell'altro, ministri di Stato e principotti non insensibili alle grazie di qualche attrice famosa, intrighetti diplomatici nei quali più d'una volta il *cherchez la femme* acquista rilievo dalla scoperta d'un documento ignorato, e pubbliche feste, e cerimonie pompose nelle Corti, e omaggi resi o negati a vividi ingegni, e volgari avventurieri, e furbi parassiti, e disgrazie immeritate, e amori clandestini di persone notissime, rimessi a giorno per dar luce a qualche fatto storico fino allora poco spiegabile; ecco quello che dai molti libri e articoli dell'Ademollo s'impara.

Abbiamo perduto uno dei più dotti collaboratori della « Rivista » nel conte CESARE ALBICINI. Era nato a Forlì d'un'antica e illustre famiglia romagnola nel 1825, e s'applicò con amore speciale agli studi storici e giuridici. Fu ministro dell'istruzione pubblica nel governo provvisorio di Romagna del 1859, fu deputato al parlamento italiano, sindaco di Bologna, e rettore di quella celebre Università, nella quale insegnava il diritto costituzionale. Fu ad un tempo uno dei membri più attivi della

R. Deputazione di storia patria per la provincia di Romagna, anzi ne era segretario attivo e zelante. Assai numerose sono le sue pubblicazioni storiche e giuridiche, tutte improntate ad alti sensi liberali, a sincero amore del vero, e ad un elevato concetto di educazione morale e nazionale.

Molti de' suoi scritti sono studi brevi e staccati sopra diversi argomenti, gran parte dei quali l'Autore con felice idea, quasi presago della sua fine non lontana, l'anno scorso raccoglieva in un elegante volume di 672 pp., edito a Bologna dalla ditta Nicola Zanichelli. Or sono pochi mesi l'A. ce ne mandava graziosamente in dono una copia, che varrà qui di ricordo funebre al nobile cittadino e al valente scrittore. Questo volume non comprende quanto era stato sparsamente pubblicato dall'Albicini, perchè si potrebbe enumerare una trentina di altri discorsi, prelezioni, articoli di riviste, memorie storiche. Tra questi rammentiamo: *Galeazzo Marescotti de' Calvi e la sua Cronaca* (« Archivio storico italiano », 1873-74-75); *Il governo Visconteo in Bologna, 1438-1443* (« Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per la Romagna », serie III, vol. 2°); *La cronaca di Pier Mattiolo. Appunti di storia bolognese* (Ib.); *Carlo Pepoli. Saggio sulla rivoluzione romagnola del 1831* (Zanichelli, 1888); M. Sarti et M. Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus* (nuova ediz. curata dall'Albicini, Bologna, Merlani); *Le origini dello Studio di Bologna* (« Atti e Memorie, ecc. », Serie III, vol. 6°).

Il volume, recentemente edito, sotto il titolo generico *Politica e Storia*, comprende 24 scritti con due tavole, di argomento assai svariato da dimostrare la versatilità d'ingegno dell'Albicini, ma compenetrato dalle stesse convinzioni e dal medesimo intento, sebbene di tempi distanti e diversi. Ne indicheremo il titolo con l'ordine stesso, che piacque all'autore di seguire, raccogliendoli in un volume. Essi sono: *I principii della società moderna* (1867); *L'individuo e l'incivilimento* (Prolusione, 1866); *Roma e il Cristianesimo* (1881); *La nazionalità* (Prelezione, 1870); *Il concetto moderno della libertà* (1867); *La disputa intorno alla natura dell'anima ai tempi del Pomponazzo* (1869); *La scienza delle lingue* (1877); *La storia d'Italia* (1868); *Miti e leggende intorno alle origini della città di Forlì secondo le cronache di Leone Cobelli* (1878); *I nuovi studi intorno a Nicolò Machiavelli* (1883); *Francesco Guicciardini* (1870); *Giordano Bruno* (1889); *Madama Reale* (1880); *Il Principe Eugenio* (1880); *L'uomo dalla maschera di ferro* (1883); *Guglielmo Dutillet* (1879); *Carlo Goldoni* (1880); *Madama Elliot* (1883); *I manoscritti di Ugo Bassi* (1884); *Per la solenne distribuzione del premio Vittorio Emanuele II. Discorso* (1888); *Commemorazione della Costituente delle Romagne del MDCCCLIX* (1888); *Osservazioni sul libero scambio* (1885); *Le tendenze del diritto pubblico odierno* (1889); *I rescritti dell'imperatore Guglielmo* (1890). Le due tavole comprendono un fac-simile di lettere di Madama Reale e del Principe Eugenio.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

